

Scuola Normale Superiore
Classe di Lettere e Filosofia

TESI DI PERFEZIONAMENTO
IN DISCIPLINE FILOLOGICHE, LINGUISTICHE E STORICHE CLASSICHE

***Culex*, 76-192**
edizione critica e commento

Candidato

Sandro La Barbera

Relatore

Prof. Gian Biagio Conte

Questa tesi continua il lavoro di edizione e commento al *Culex* avviato con la mia tesi di laurea, che allego a questa e a cui rimando per l'introduzione all'opera, la tradizione manoscritta e le note di commento a cui queste nuove note spesso si riferiscono; riporto qui nuovamente per intero la bibliografia aggiornata e il testo critico. Il tempo e la vita, e la stessa più prosaica e dispettosa criticità della tradizione manoscritta, mi hanno finora impedito di giungere alla fine del poema, né si può pertanto ritenere compiuto quello che, nelle intenzioni mie e di chi mi ha esortato primamente a questa impresa, doveva essere il primo commento integrale moderno al *Culex*. Il passato è ora d'obbligo dal momento che, poche settimane or sono, è stata pubblicata un'edizione commentata in lingua tedesca, che ha quindi la palma di primo commento moderno al poemetto. Tuttavia non sembra percorrere molta distanza, su un piano strettamente ecdotico, dall'edizione oxoniense di Clausen, e di conseguenza non può offrire quel nuovo contributo che solo proverrà dal riesame e dall'estesa ricostruzione congetturale, e perciò stesso soggettiva e inimitabile, del testo. Ritornando così all'incompiutezza del mio lavoro attuale, ma anche alla forte istanza innovativa che ho voluto assecondare nel costituire il testo, mi ritrovo nella condizione di dover promettere un séguito, ma anche di poterlo fare senza tema eccessiva di ridondanza rispetto alla letteratura ora disponibile.

È anche in vista di un simile, inderogabile prosiegua che devo i miei ringraziamenti a chi so mi aiuterà con la stessa pazienza fino al verso 414, numero palindromo, perciò remeabile, e tuttavia traguardo conclusivo. *In primis* Gian Biagio Conte, fautore di questo commento che pure è troppo a lungo sfuggito, e continua per il momento a sfuggire, ai suoi desideri di compiutezza, e che pure gli deve tutto dalla prima parola. Rolando Ferri, che mi aveva già seguito pazientemente in occasione della laurea, è stato di nuovo il paziente lettore dei miei successivi lavori e non ha mai mancato di motivarmi e consigliarmi, spesso risolutivamente. Ernesto Stagni è l'amico sincero e lo studioso invidiabile che, anch'egli dai tempi della laurea, mi ha sempre generoso, premuroso, tempestivo privilegiato con le sue cure. Chris Celenza mi ha concesso tempo, risorse per lo studio e soprattutto una nuova, fervida amicizia, animata dall'amore comune per le lettere e le cose belle. Maurizio Campanelli è stato e continua

a essere amico schietto e consigliere esatto, oltre che correo nella rara passione per la latinità più recente, *nefas*. Roger Woodard mi ha insegnato moltissimo in pochissimo tempo, e mi ha pregiato della sua cordiale e piacevole amicizia in tante occasioni.

È poi nei costumi di questa Scuola elogiare gli amici che non abbiano un collegamento diretto con le tesi stesse, quasi sempre però anche loro più o meno impegnati nella sopravvivenza alla Scuola, in anni prossimi gli uni agli altri. Non è però questo il luogo dello sdilinquirsi, e non me ne vogliano quindi se li nomino soltanto, alfabeticamente e senza epiteti, Enrica, Fabio, Fabrizio, Ida, Leyla, Luca, che conoscono i miei debiti; con più compostezza ma altrettanto trasporto, Anna, Elena, Giulia, Nino; fra i *neoteri* ma già insostituibili, Aaron, Benjamin, Camille, Carly, Jackie, Jenny, Kailan, Meg; Alex e Charlie hanno reso possibile il prossimo capitolo del *Culex* e della mia vita, mostrando anche di farne già parte come amici e ispiratori generosi; e a vario titolo tutti gli altri che dimentico (in)consapevolmente per triviali ragioni di spazio, ma che sapranno certo di avere contato, se non direttamente ai fini di una tesi di perfezionamento, a rendere più prossimo al perfetto il mio mondo quotidiano, un po' come la Zanzara infine ringraziata dal maldestro pastore insenilito e commosso. Sara, che avrà dovuto leggere questo scarabocchio in fase prenatale, confido sappia già tutto, d'essere anche la prima ragione di ogni impegno. Né rivolgerò particolari spiegazioni, poiché le conoscono già, ai miei genitori e a mia sorella, che forse però hanno più di tutti il diritto di reclamare attenzioni che vorrei aver ricambiato più ciecamente, e che spero di potere ancora ricambiare. E ai mani di persone scomparse negli anni, tutte troppo presto e troppo dolorosamente, vanno i ringraziamenti, ancorché tardi e inutili e utili solo a chi vive, più di tutti vissuti e veramente grati. A Giovanna, ai nonni, se urge una dedica, allora sia dedicato questo che pure non è niente. *Funeris officium vitae pro munere reddi.*

SIGLA

- Γ** *Romanus Corsinianus* 43.F.5 (ca 1425)
V *Vaticanus Latinus* 2759 (sec. XII/XIII)
S *Fragmentum Stabulense* = *Parisinus Latinus* 17177 (sec. X); *habet uersus* 167-414 (*paene euanuerunt* 167-248; *uersuum* 372-414 *supersunt initia tantum*).
F *Fiechtianus* = *Mellicensis* cim. 2 (sec. X)
C *Cantabrigiensis Vniuersitatis*, Kk. V.34 (sec. X)
L *Iuuenalis ludi libellus*
W *Trevirensis* 1086 (sec. IX-X)
B *Bembinus* = *Vaticanus Latinus* 3252 (sec. IX-X)
E *Parisinus Latinus* 8093 (sec. X)
A *Parisinus Latinus* 7927 (sec. X-XI)
T *Parisinus Latinus* 8069 (sec. XI)
I *Vaticanus Reginensis Latinus* 1719 (sec. XI)
ω *consensus horum omnium*

φ *Florilegium Gallicum* (sec. XII med.); *habet tantum uersus in* Appendice *enumeratos*
p *Thuaneus* = *Parisinus Latinus* 7647 (sec. XII-XIII)
n *Nostradamensis* = *Parisinus Latinus* 17903 (sec. XIII)
e *Escorialensis* Q.I.14 (sec. XIII-XIV)
b *Berolinensis Latinus* Diez B60 (sec. XIV)
η *Londinensis Harleianus* 27475 (sec. XIV)
a *Atrebatensis* 64 (sec. XIV)

ψ *Parisinus Latinus* 8207 (sec. XIII-XIV)
 Virorum doctorum opera in commentario inuenies.

INCERTI AVCTORIS

CVLEX

Lusimus, Octauī, gracili modulante Thalia
 atque ut araneoli tenuem formauimus orsum¹.
 Lusimus: haec propter² culicis³ sint⁴ carmina docta⁵
 omnis et⁶ historiae per ludum consonet ordo,
 notitiaeque ducum uoces. Licet inuidus adsit 5
 (quisquis erit) culpae iocos Musamque paratus:
 pondere uel culicis leuior famaue feretur⁷.
 Posterius grauiore sono tibi Musa loquetur
 nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus,
 ut tibi digna tuo⁸ poliantur carmina sensu. 10
 Latonae magnique Iouis decus, aurea proles,
 Phoebus erit nostri princeps et carminis auctor
 et recinente⁹ lyra fautor, siue educat illum
 †alma†¹⁰ Chimaeraeo¹¹ Xanthi perfusa liquore¹²,
 seu decus Asteries¹³, seu qua Parnasia rupes 15
 hinc atque hinc patula praepandit cornua fronte
 Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda.
 Quare, Pierii laticis¹⁴ decus, ite, sorores
 Naides¹⁵ et celebrate deum ludente¹⁶ chorea.

¹ orsum W B V² *edd., dub. probauit* : ursum C F T Γ E I : usum V

² haec propter ω : haec pariter *Watt* : hacpropter *Scaliger*

³ culicis V C L Γ : culici F

⁴ sint V F L Γ : sunt C

⁵ docta C F L Γ : dicta V *Ellis*

⁶ et V C F L Γ : ut *recc.*

⁷ feretur ω : feratur *Scaliger*

⁸ digna tuo *ed. Ald. 1517, Bembus* : dignato ω

⁹ recinente Γ V W : recanente C F E A B T I

¹⁰ alma ω : Arna *Haupt fort. callidius* : acta *Sillig*

¹¹ Chimaeraeo *scribere malui* : -eo *edd. (cf. etiam ThLL s.u. Chimaera)* : chimereo (*uel chym-*) ω

¹² liquore V C B Γ I : liquorem F E A W T

¹³ Asteries *scribere malui* : asteri(a)e F Γ : astrigerum V : astrieri C : astrigeri L

¹⁴ laticis C F L Γ : nemoris V

¹⁵ naides C F L : naiades V Γ

¹⁶ ludente ω : plaudente *Bembus*

Et tu¹⁷, sancta Pales, ad quam †¹⁸uentura recurrit¹⁹ 20
 agrestum bona fetura²⁰† sit cura tenentis²¹
 aërios nemorum cultus siluasque uirentes:
 te cultrice uagus saltus feror inter et antra²².
 Et tu, cui meritis oritur fiducia chartis,
 Octaui uenerande, meis adlabere²³ coeptis, 25
 sancte puer, tibi namque canit non pagina bellum
 triste Iouis ponitque [canit non pagina bellum]²⁴
 Phlegra (Giganteo sparsa est quae²⁵ sanguine tellus),
 nec Centaureos Lapithas compellit in enses;
 urit²⁶ Ericthonias Oriens non ignibus arces: 30
 non perfossus Athos nec magno uincula ponto
 iacta²⁷ meo quaerent iam sera uolumine²⁸ famam,
 [non Hellespontus pedibus pulsatus equorum
 Graecia cum timuit uenientis undique Persas]²⁹
 mollia sed tenui pede current carmina³⁰ uersus³¹ 35
 uiribus apta suis. Phoebus duce ludere gaude³²
 hoc tibi, sancte puer; memorabilis et tibi constet³³
 gloria perpetuo³⁴ lucens, mansura per aeuum,

¹⁷ tu *codd.* : tibi *Bembus* : tua *scribi potuerit*

¹⁸ uersuum 20-21 integritatem restituere desperavi, nisi quod probabiliore codicum recepi lectiones. de multorum multis coniecturis, u. *comm.*

¹⁹ recurrit *ω* : recurrunt *recc.*

²⁰ fetura V Γ : segura C F L

²¹ tenentis C F E B Γ I : tenentes V A W T : canentis *maluissim*

²² antra *Heyne* : astra *ω*

²³ adlabere *codd.* sed uix sanum puto : illabere *scribi potuerit* (cf. *Verg. Aen.* 7.89)

²⁴ hemistichium a superiore uersu adtractum hic repetiuerunt *codd.* : acies quibus horruit olim *suppl. Buecheler* : alii alia : deorum ignes quibus arsit *exempli gratia proposuerim*

²⁵ quae C F L : quo V Γ

²⁶ urit] uertit h *fort. recte*

²⁷ iacta *ed. 1469* : l(a)eta *ω*

²⁸ uolumine *ed. Rom. 1469, Bembus* : uolumina *ω*

²⁹ uu. 32-34 *deleui*

³⁰ pede current carmina] *scripsi* : p. currere car. C F (curre) E A B T I Γ : p. car. currere V W : decurrent car. *St. Louis* : percurrere car. *Scaliger* : decurrens car. *Heinsius* : decurrere car. *Ribbeck* : currentia car. *Schmidt* : alii alia

³¹ uersus *scripsi* : uersu *ω*

³² gaude *scripsi* : gaudet *ω* : gaudent *ψ*

³³ constet *Wagenvoort, dub. accepi* : certet *ω* (cernet C) : restet *Ellis* : crescet *Sillig* : alii alia (u. *comm.*)

et tibi sede pia maneat locus, et tibi sospes
 debita felices³⁵ †memoretur†³⁶ uita per annos, 40
 grata, bonis lucens³⁷. sed nos ad coepta feramur.
 Igneus aetherias iam Sol penetrarat³⁸ in arces
 candidaque aurato quatiebat lumina curru,
 crinibus et roseis tenebras Aurora fugarat³⁹.
 Propulit e stabulis ad pabula laeta⁴⁰ capellas 45
 pastor et excelsi montis iuga summa petiuit,
 lurida⁴¹ qua patulos uelabant gramina colles⁴².
 Iam siluis dumisque uagae, iam uallibus abdunt
 corpora, iamque omni celeres e parte uagantes
 tondebant tenero uiridantia gramina morsu; 50
 scrupea desertas⁴³ haerebant⁴⁴ ad caua rupes⁴⁵, ⁴⁶
 pendula proiectis carpuntur et arbuta ramis
 densaque uirgultis auide labrusca petuntur.
 Haec suspensa rapit carpente cacumina morsu
 uel⁴⁷ salicis lentae uel quae noua nascitur alnus, 55
 haec teneras⁴⁸ fruticum sentes rimatur, at illa
 †imminet in riui⁴⁹ praestantis⁵⁰ imaginis⁵¹ undam⁵².†
 O bona pastoris (si quis non pauperis usum

³⁴ perpetuo *scripsi* (cf. *Lucr. 1.952*) : perpetuum *ω*

³⁵ felices V C F L : felices V² Γ

³⁶ memoretur V C F L : remoretur Γ

³⁷ lucens] *om.* V Γ : *uix sanum*

³⁸ penetrarat V C F E A B² T Γ : penetrat B I : penetrabat *Fabricius*

³⁹ fugarat V C F A W B T I : fugabat E Γ

⁴⁰ laeta] nota C (cf. *Verg. georg. 4.266*)

⁴¹ lurida *ω* : uuida uel humida *Scaliger*

⁴² colles] flores V

⁴³ desertas C F E B T Γ : desertis V A W I

⁴⁴ haerebant] errabant V

⁴⁵ rupes] rupis V

⁴⁶ u. 51 ante 50 fort. transponendus

⁴⁷ uel *ψ* : haec *ω*

⁴⁸ teneras] *num -os scribendum*

⁴⁹ in riui *ω* : intuiçi Γ ut uidetur : irrigui *Scaliger* : in riuo *Alton* : intuitu *St. Louis*

⁵⁰ praestantis V C F (-es) L : perstantis Γ *prob. Alton* : praestanti *Scaliger* : prostantis *Ellis, St. Louis*

⁵¹ imaginis] marginis *Scaliger*

⁵² undam *ω* : undae *Scaliger* : umbrae *Alton, St. Louis*

mente prius docta fastidiat et probet illis⁵³
 omnia luxuriae pretiis⁵⁴) incognita curis 60
 quae lacerant auidas inimico pectore mentes.
 Si non Assyrio fuerint bis lota⁵⁵ colore
 Attalicis opibus data uellera, si nitor auri
 sub laqueare domus⁵⁶ animum non angit⁵⁷ auarum
 picturaeque decus, lapidum nec fulgor in ulla 65
 cognitus utilitate manet, nec pocula gratum
 Alconis referent⁵⁸ Boethique⁵⁹ toreuma, nec Indi
 conchea baca maris pretio est, at⁶⁰ pectore puro
 saepe super tenero prosternit gramine corpus,
 florida cum⁶¹ tellus, gemmantis picta per herbas, 70
 uere notat⁶² dulci⁶³ distincta coloribus arua;
 atque illum calamo laetum recinente palustri
 otiaque inuidia degentem et⁶⁴ fraude remota
 pollentemque sibi uiridi cum palmite lucens
 Tmolia⁶⁵ pampineo subter coma uelat amictu. 75
⁶⁶ Illi sunt gratae rorantes lacte capellae
 et nemus et fecunda Pales et uallibus intus
⁶⁷ semper opaca nouis manantia fontibus antra.
 Quis magis optato queat esse beatior aeuo
 quam qui mente procul pura sensuque probando 80
 non auidas agnouit⁶⁸ opes, nec⁶⁹ tristia bella

⁵³ illis] *uix sanum*

⁵⁴ pretiis C L : spretis V : pretus F (prae-) Γ : prauis φ

⁵⁵ lota C² (uel lota) Γ φ : lauta V C F L

⁵⁶ domus W φ ψ : domos V C F L Γ

⁵⁷ angit] tangit W

⁵⁸ referent ω : referunt ψ

⁵⁹ boetique V C L Γ φ : bohetique F : Rhoecique *Lachmann*

⁶⁰ at V² φ : a V C F L Γ

⁶¹ cum C F L Γ : tunc V

⁶² notat C F L Γ : nouo V

⁶³ dulci φ *recc.* : dulcis C F L Γ : dubiis V

⁶⁴ et φ ψ : *om.* ω

⁶⁵ tmolia F E Γ I : thmolia V T φ : tmolea W : molea C : mollia A B

⁶⁶ *uu.* 76-99 *habent* Γ V C L

⁶⁷ *u.* 78 *om.* E

nec funesta timet ualidae certamina classis,
nec⁷⁰, spoliis dum sancta deum fulgentibus ornet⁷¹
templa uel⁷² euectus finem transcendat⁷³ habendi,
aduersum saeuis ultro caput hostibus offert? 85
Illi falce deus colitur non arte⁷⁴ politus,
ille colit lucos, illi Panchaia⁷⁵ tura⁷⁶
floribus agrestes herbae⁷⁷ uariantibus adsunt,
illi dulcis adest requies et pura uoluptas
libera, simplicibus⁷⁸ curis; huic⁷⁹ imminet omnis, 90
derigit⁸⁰ huc sensus, haec cura est subdita cordi,
quolibet ut requie uictu⁸¹ contentus abundet
iucundoque liget⁸² languentia corpora somno.
O pecudes, o Panes, et o gratissima tempe
†fontis†⁸³ Hamadryadum, quarum non diuite cultu⁸⁴ 95
aemulus Ascraeo pastor sibi⁸⁵ quisque⁸⁶ poetae⁸⁷
securam placido traducit⁸⁸ pectore uitam.
Talibus⁸⁹ in studiis baculo dum nixus apricas
pastor⁹⁰ agit curas et dum non arte canora

⁶⁸ agnouit] agnoscit V η

⁶⁹ nec] non *Bembus*, ζ

⁷⁰ nec e, *edd.* : non *rell. omnes*

⁷¹ ornet V Γ φ I : ornat C E A W B T

⁷² uel *Bembus* : nec *codd.*

⁷³ transcendat V W : transcendit C E A B T Γ φ I

⁷⁴ arte V C A B² Γ : alte E T I : alta W : a te B

⁷⁵ panchaia C L : pancheia Γ : panchasia V

⁷⁶ tura] rura Γ

⁷⁷ herbae V W : herbis C L Γ

⁷⁸ libera simplicibus] libera sollicitis *Schraderus*

⁷⁹ huic V E W T Γ : huc C A B e I

⁸⁰ derigit Γ : dirigit *rell. omnes*

⁸¹ requie uictu V W : requiem uictu Γ : requiem uictus C E A B T I : requie et uictu e a p (-em et r)

⁸² liget V W : licet C L Γ : leuet φ, *Heinsius, Schraderus, St. Louis prob.* : locet B² (*quid antea fuerit non dispicitur B*) : libet I

⁸³ fontis ω, *seclusi cum plerisque edd.* : frondis *Heinsius, prob. St. Louis* : frigus *Housman* : hortus *Leo* : alii alia

⁸⁴ cultu V C W B² Γ φ : culte E A B T I

⁸⁵ pastor sibi] pastori V

⁸⁶ sibi quisque] *uix sanum puto*

⁸⁷ poetae ζ : poeta ω

⁸⁸ traducit V W Γ φ U : traducis C E A B T I

⁸⁹ talibus] dulcibus φ

compacta solitum ⁹¹ modulatur harundine carmen,	100
tendit ineuctus radios Hyperionis ardor	
lucidaque aetherio ponit discrimina mundo,	
qua iacit ⁹² oceanum ⁹³ flammās in utrumque rapaces.	
Et iam compellente uagae pastore capellae	
ima susurrantis repetebant ⁹⁴ ad uada lymphas ⁹⁵ ,	105
quae subter uiridem residebant caerula muscum,	
<i>iam medias operum partes euectus erat sol</i> ⁹⁶	
cum densas pastor pecudes cogebat in umbras.	
..... ⁹⁷	109a
ut procul aspexit luco residere uirenti,	109b
Delia diua, tuo quo quondam uicta furore	110
uenit Nyctelium fugiens Cadmeis Agaue,	
infandas scelerata manus et caede cruenta,	
quae ⁹⁸ gelidis ⁹⁹ bacchata iugis requieuit in antro	
posterius poenas ¹⁰⁰ gnati ¹⁰¹ de ¹⁰² morte datura ¹⁰³ .	
Hic etiam uiridi ludentes Panes in herba ¹⁰⁴	115
et Satyri Dryadesque ¹⁰⁵ choros ¹⁰⁶ egere puellae	
Naiadum ¹⁰⁷ coetu<s> ¹⁰⁸ . tantum non †horridus† ¹⁰⁹ Hebrum	

⁹⁰ pastor] letus φ

⁹¹ solitum *ed Ald. 1505* : solidum *codd.*

⁹² iacit] iacet Γ

⁹³ oceanum V A W T : oceanus C E B Γ

⁹⁴ repetebant] uel repedebant V² : repedabant C : repebant *Scaliger comm.*

⁹⁵ lymphas] *scripsi* : lymph(a)e *codd.*

⁹⁶ u. 107 *delere inepte aueo*

⁹⁷ lacunam *inter uu. 108 109que hiantem statui*

⁹⁸ quae] *num cum (codicibus quom adhibentibus) scribendum sit quaero*

⁹⁹ gelidis] gelido *Murgia*

¹⁰⁰ poenas *scripsi* : poenam *codd. edd.*

¹⁰¹ gnati *malui scribere* : nati V L : natis C Γ

¹⁰² de *ed. Ald. 1534* : se V L : est C : ac ex de Γ *ut uid. (ae Clausen)*

¹⁰³ datura *ed. Rom. 1473, ed. Ald. 1534* : futuram C E A B T : futurum V ortW Γ I

¹⁰⁴ herba] herbas V (*corr. V²*)

¹⁰⁵ Dryadesque] Driades V

¹⁰⁶ choros C T : chorus E A B Γ *edd.* : chorosque V : *om. W*

¹⁰⁷ Naiadum] naidum E B : naiaidum A

¹⁰⁸ coetus *scripsi* : coetu L C V : coctum Γ : in coetu *Wakefield, edd.*

¹⁰⁹ tantum non horridus C (ori-) L (tamen non E) Γ B³ ("uel horr-") : tantum non orpheus (horph- V B²) V C² ("id est Orpheus") B² : non tantum Oeagrius *Heinsius, edd.* : *num aliquid ad nomen Odrysus*

restantem tenuit ripis¹¹⁰ siluasque canendo¹¹¹
 quantum te¹¹², pernix, remorantem¹¹³, diua, chorea¹¹⁴
 multa tuo¹¹⁵ laetae¹¹⁶ fundentes gaudia uultu, 120
 ipsa loci natura domum resonante susurro
 quis dabat et dulci fessas refouebat in umbra.
 nam primum prona surgebant ualle patentes
 aerae platanus¹¹⁷, inter quas impia¹¹⁸ lotos¹¹⁹,
 impia, quae socios Ithaci maerentis abegit, 125
 hospita dum nimia tenuit dulcedine captos.
 at, quibus ignipedum¹²⁰ curru¹²¹ proiectus equorum
 ambustus¹²² Phaethon luctu mutauerat artus,
¹²³Heliades, teneris amplexae¹²⁴ bracchia truncis,
 candida fundebant tentis uelamina ramis. 130
 posterius cui Demophoon aeterna reliquit
 perfidiam lamentandi¹²⁵ mala – perfide¹²⁶ multis,
¹²⁷perfide Demophoon et nunc †defende†¹²⁸ puellis¹²⁹.
 quam comitabantur, fatalia carmina, quercus,
 quercus ante datae Cereri¹³⁰ quam semina uitae 135

*respiciens reliquae inferciendum structurae sit quaero, cum tamen perspicuae satis imaginis
imperspiciuissima dictione oblatae restitutio mihi disperanda uideatur*

¹¹⁰ ripis E B Γ : ruiis V A W T : rupit C : rupes *scribere ausurum uix me continui*

¹¹¹ canendo] «*suspectum*» St. Louis (v. comm.)

¹¹² quantum te V² B E : quantum V : quam te C W T Γ : quam tum te A ut. uid.

¹¹³ pernix remorantem V : per nigre morantem C L (per nigrae W T, pernigre B T, nigre I) Γ

¹¹⁴ chorea] «*ablatius, ut subaudiatur tenuerunt*» Clausen

¹¹⁵ tuo C Γ : tu(a)e V L : tibi B² : om. W

¹¹⁶ la(e)t(a)e A B T Γ : l(a)eto V E Bemus : late C : om. W

¹¹⁷ platanus B² Γ : platani V A W T : platan(a)e C B : platanos E

¹¹⁸ inter quas impia C E A B T Γ : inter quas erat impia V W B²

¹¹⁹ lotos] lucos Γ

¹²⁰ ignipedum Heinsius, prob. Clausen, dub. accepi : insigni Ω

¹²¹ curru] cursu maluerim (sed v. comm.)

¹²² ambustus ζ : ambustos Ω : ambusto Γ

¹²³ u. om. V, add. V² in interlin.

¹²⁴ amplexae Ω : implexae Heinsius, edd.

¹²⁵ lamentandi] lamentanti Weber

¹²⁶ perfide V^{pc} : perfida rell.

¹²⁷ u. om. W B (add. B²)

¹²⁸ defende Ω : deflende Scaliger, edd. sed inepte

¹²⁹ puellis] puellam E B²

¹³⁰ Cereri scripsi : Cereris Ω, edd.

¹³¹(illas Triptolemi¹³² mutauit sulcus aristas).
hic magnum Argoae nauis¹³³ decus, edita¹³⁴ pinus,
proceras¹³⁵ decorans¹³⁶ siluas, hirsuta per artus
appetit¹³⁷ aeriis contingere montibus¹³⁸ astra.
ilicis et nigrae species¹³⁹ nec¹⁴⁰ laeta¹⁴¹ cupressus 140
umbrosaeque manent fagus hederæque ligantes¹⁴²
bracchia, fraternos plangat ne populus ictus¹⁴³,
seque ipsae extendunt¹⁴⁴ ad summa cacumina lentae
pinguntque aureolos uiridi pallore corymbos,
quis aderat ueteris myrtus non inscia¹⁴⁵ fati. 145
at uolucres patulis residentes dulcia ramis
carmina per uarios edunt resonantia cantus.
hos¹⁴⁶ superat¹⁴⁷ gelidis manans de¹⁴⁸ fontibus unda,
quae leuibis placidum riuus sonat¹⁴⁹ orta¹⁵⁰ liquorem¹⁵¹;
et quamquam¹⁵² geminas auium uox obstrepit aures, 150
hac¹⁵³ querulas¹⁵⁴ referunt uoces¹⁵⁵ quis¹⁵⁶ nantia limo

¹³¹ num u. interpolatum sit quaero

¹³² triptolemi V C L : triptolomi B Γ : triptopoli E :

¹³³ nauis ζ : nauī V L Γ, *edd.* : uani C

¹³⁴ edita C L : addita V Γ

¹³⁵ proceras V C L : proceratus Γ : proceros *Heinsius*, *edd.*

¹³⁶ decorans *scripsi* : decorat Ω

¹³⁷ appetit Ω : ac petit *Heinsius*, *edd.*

¹³⁸ montibus Ω : motibus *Scaliger*

¹³⁹ nigrae species] species nigrae *St. Louis*

¹⁴⁰ nec *Heinsius* : et Ω, *St. Louis*

¹⁴¹ laeta] lethaea *St. Louis* («coniectura amici Scaligeri Oberti Gisanii»)

¹⁴² ligantes V Γ : ligantis C L

¹⁴³ ictus] hic tus T : ictum Γ

¹⁴⁴ seque ipsae extendunt *scripsi* : ips(a)eque excedunt V C L : ipsaeque accedunt Γ : ipsaeque ascendunt *Ribbeck* : ipsaeque escendunt *Heyne*

¹⁴⁵ inscia *scripsi* : nescia Ω

¹⁴⁶ hos *scripsi* : his Ω, *edd.*

¹⁴⁷ superat V C L Γ : suberat ζ, *edd.*

¹⁴⁸ de *dub. scripsi* : e Ω

¹⁴⁹ sonat] sonet φ (e a p)

¹⁵⁰ orta] acta V, *Salvatore, Bailey*

¹⁵¹ liquorem] liquorum C (liquore C²)

¹⁵² et quamquam V C L Γ : hinc illi φ : et quaquā *Barthius*, *edd.*

¹⁵³ hac] hinc φ : at *proposuerim* (*sed et ... at inepte dictum uideri possit*)

¹⁵⁴ querulas φ : querulae V C L Γ, *edd.*

¹⁵⁵ referunt uoces] uoces referunt V

¹⁵⁶ quis] qui φ (e a p)

corpora lymphā fouet; sonitus¹⁵⁷ alit aeris¹⁵⁸ echo,
 argutis et cuncta¹⁵⁹ fremunt ardore¹⁶⁰ cicadis.
 at¹⁶¹ circa passim fessae accubuerē¹⁶² capellae
 excelsis subter¹⁶³ dumis, quos¹⁶⁴ leniter¹⁶⁵ adflans 155
 aura susurrantis pergit¹⁶⁶ confundere uenti¹⁶⁷.
 pastor ut ad fontem densa requieuit in umbra¹⁶⁸,
 mitem concepit proiectus membra soporem,
 anxius insidiis nullis, sed¹⁶⁹ lentus in herbis
 securo pressos somno mandauerat artus. 160
 stratus humi dulcem capiebat corde quietem¹⁷⁰,
 ni¹⁷¹ fors incertos iussisset ducere casus.
 nam solitum uoluens ad tempus¹⁷² tractibus isdem¹⁷³
 immanis uario maculatus corpore serpens,
 mersus ut in limo magno subsideret¹⁷⁴ aestu, 165
 obuia¹⁷⁵ uibranti carpens¹⁷⁶, grauis aere¹⁷⁷, lingua
 squamosos late torquebat motibus¹⁷⁸ orbis:
¹⁷⁹†tollebant aurae¹⁸⁰ uenientis ad omnia uisus¹⁸¹.†

¹⁵⁷ *huius tantum reliqua uersus post sonitus uerba om. Γ*

¹⁵⁸ (a)eris L φ : (a)etheris V C

¹⁵⁹ cuncta] culta φ

¹⁶⁰ ardore] arbusta *Heinsius, fort. recte (cf. Verg. buc. 2.13)*

¹⁶¹ at V L Γ : et C : ad F : quem φ

¹⁶² accubuerē *scripsi* : cubuere ω

¹⁶³ excelsis subter *Heyne (s. Broukhusius), dub. accepi* : excelsisque super V C F L : excelsisque supra Γ : excelsis supra φ

¹⁶⁴ quos φ, *Bembus* : quae V C L Γ

¹⁶⁵ leniter F φ Γ : leuiter V C L

¹⁶⁶ pergit *dub. scripsi* : poscit V C L, *edd.* : possit F φ Γ

¹⁶⁷ susurrantis uenti] *num* susurranti uento *scribendum?*

¹⁶⁸ pastor ... umbra] seu libet ad fontem densa requiescere in umbra φ

¹⁶⁹ sed] et φ

¹⁷⁰ quietem] soporem V

¹⁷¹ ni] si E T

¹⁷² solitum ad tempus *uix sanum*

¹⁷³ iisdem ζ : id(a)e ω

¹⁷⁴ subsideret *Bembus, edd.* : sub sideris ω

¹⁷⁵ obuia] obuiam F

¹⁷⁶ *huius tantum reliqua uersus post carpens uerba om. Γ*

¹⁷⁷ aere] aera F : *dub. accepi*

¹⁷⁸ motibus C B² Γ : montibus V F L

¹⁷⁹ *u. 168 late corruptum singulaque puto per uerba restituendum*

¹⁸⁰ aurae] aute V : irae *Leo*

iam magis atque magis corpus reuolubile uoluens
attollit nitidis pectus¹⁸² fulgoribus et se¹⁸³ 170
sublimi¹⁸⁴ ceruice caput, cui crista superne
edita purpureo lucens maculatur amictu,
aspectuque micant flammantia lumina¹⁸⁵ toruo.
metabat¹⁸⁶ sese¹⁸⁷ circum loca, cum uidet ingens¹⁸⁸
aduersum recubare ducem gregis: acrior instat 175
lumina diffundens¹⁸⁹ intendere et obuia toruus¹⁹⁰
saepius¹⁹¹ arripiens infringere¹⁹², quod sua quisquam
ad uada uenisset. naturae comparat¹⁹³ arma:
ardet¹⁹⁴ mente, furit stridoribus, intonat¹⁹⁵ ore,
flexibus auersis¹⁹⁶ torquetur¹⁹⁷ corporis orbis¹⁹⁸, 180
[manant sanguineae per tractus undique guttae]¹⁹⁹
spiritibus rumpit fauces²⁰⁰. cui cuncta parantur²⁰¹,
paruulus hunc prior umoris conterret²⁰² alumnus
et mortem uitare monet²⁰³ per acumina; namque,

¹⁸¹ uisus] uirus *Wagenvoort*, ne inepte quidem, immo nimis apte

¹⁸² pectus] corpus V : num pictus scribendum?

¹⁸³ et

¹⁸⁴ sublimi] sublime F

¹⁸⁵ micant flammantia lumina ζ : micat flammarum lumine (-a A) ω

¹⁸⁶ metabat] metatus *fort. licite temptandum*

¹⁸⁷ sese] late V

¹⁸⁸ ingens ω : anguis ζ *prob. Plésent* : ugens *Helm* : ingentem *Avery (hyperm.)* : alii alia : ingens *ineptius positum quo quidem aptiore modo emendem dubito nec scio utrum subi. (anguis uel sim.?) efficiatur anne serpenti qualitas uel potius pastori (ingentem?) adiciatur*

¹⁸⁹ diffundens] uix sanum

¹⁹⁰ toruus ζ : toruo V C F L : torua Γ

¹⁹¹ saepius] saeuus *Bothe*

¹⁹² infringere] infrendere ζ *fort. recte*

¹⁹³ comparat] computat Γ

¹⁹⁴ ardet] ardet et Γ

¹⁹⁵ intonat] insonat Γ

¹⁹⁶ auersis *temptauit* : euersis V C F L : euexis Γ

¹⁹⁷ torquetur V C L : torquentur F Γ, *edd.*

¹⁹⁸ orbis V C L : orbes F Γ

¹⁹⁹ u. 181 ut interpolatum ac forsitan post 129 olim parenthetice interiectum seclusi

²⁰⁰ rumpit uix sanum, sed cetera (spiritibus, fauces) omnia licet suspecta uideantur. num stipitibus rumpet fauces cui (= ille cui) cuncta parantur *prophetice de pastore dictum (ne interpolatum quidem, nisi sequens hunc aliae syntaxi adhaereat)?*

²⁰¹ parantur *Housman* : paranti ω

²⁰² conterret V F L : conterit C : continet Γ : conterret uix sanum, *fort. conturbat uel consternat*

²⁰³ uitare monet V F L : uitare manet C : uitam remouet Γ

qua diducta genas pandebant²⁰⁴ lumina gemmas²⁰⁵, 185
 hac²⁰⁶ senioris²⁰⁷ erat naturae²⁰⁸ pupula²⁰⁹ telo
 icta²¹⁰ leui, cum prosiluit furibundus et illum
 obtritum morti misit; cui dissitus omnis
 spiritus excessit²¹¹ sensus. tum torua tenentem
 lumina respexit serpentem; comminus²¹² inde 190
 impiger, exanimus²¹³, uix compos mente refugit
 et ualidum dextra detraxit ab arbore truncum²¹⁴.

²⁰⁴ pandebant] pendebant E

²⁰⁵ gemmas Γ : gemmis V C F L *edd.*

²⁰⁶ hac] ac ζ

²⁰⁷ senioris V C B² : semoris Γ F L

²⁰⁸ naturae] natura Γ

²⁰⁹ pupula V² F A² B T Γ : popula V W E A : pabula C

²¹⁰ icta V² : iacta V C F L (*non exstat* W) Γ

²¹¹ excessit] et cessit (*sensūs subi.*) Housman, *prob.* Clausen, *non recte*

²¹² comminus *sic distinxi putans subsequenti structurae aduerbium pertinere*

²¹³ exanimus C F (rexanimus) L : exanimis V S, *edd.* : exanimi Γ

²¹⁴ dextra detraxit ab arbore truncum Γ : detraxit ab arbore dextera truncum F S : dextra truncum detraxit abore V C L (ab ore C E)

76-78 Questi versi sintetizzano le caratteristiche principali della beatitudine campestre, già sviluppate nella sezione precedente: le *capellae* era'no già protagoniste ai vv. 45-57, mentre la vita tra boschi, campi e fonti, nonché la generosità della natura, sono già legate alle allocuzioni agli dei dei vv. 11ss., e poi adeguate al pastore a 68ss. Sembra quasi che i tre versi siano pensati sotto la specie di un raccordo tra sezioni altrimenti ancor più irrelate di come, in ogni caso, continuano a parerci.

76 Illi sunt gratae Il costruito è *aliquid alicui gratum est*: i successivi soggetti *nemus*, *fecunda Pales*, *antra*, escludono la possibilità che si possa intendere *illi sunt capellae*, con *gratae* attributivo. La mancata congruenza del predicato nominale con i soggetti successivi al primo (o, per meglio dire, la congruenza con il solo soggetto più vicino) è ordinaria, tanto più in un'enumerazione di nominativi per polisindeto: v. in generale HOFMANN/SZANTYR 1965, 430ss.

Per *gratum esse* con il dativo della persona, diffuso in tutta la latinità, v. *ThLL* VI.2, 2262, 13ss.

rorantes lacte capellae Che le caprette siano fonte di latte è abbastanza naturale: cf. gli esempi in latino elencati da *ThLL* III, 304, 84ss., alcuni dei quali sono legati all'allattamento dei capretti, altri alla mungitura. Credo che nel nostro contesto sia difficile pensare a quest'ultima pratica (*illi sunt gratae* si riferisce non solo alle caprette, che potrebbero essere gradite al *pastor* in quanto fonte di latte, ma a tutto il contesto bucolico e marcatamente 'non-antropizzato'); piuttosto, credo si debba intendere che le capre sono 'piene' di latte (*rorantes* nel senso che 'stillano', 'gocciolano', 'lasciano cadere') proprio perché non munte, e forse in vista dell'allattamento dei capretti: cf. per questa immagine Ov. *rem.* 179s. *Ecce, petunt rupes praeruptaque saxa capellae: | iam referent haedis ubera plena suis.*

Il verbo *roro* è attestato in questo costruito con l'ablativo di abbondanza: v. *OLD* s.v., 2.a. Si trova non raramente in unione a *lac* nei testi poetici di età cristiana: Flodoardo di Reims (IX sec.) *triumph. Chr.* 5.2.307s. *Eugeniae lactis dum rore rigantur | illustres genitae eqs.*, Nigel di Canterbury (XII sec.) *mirac.* 695s. *sinu producta uirgo mamilla | lactis rore sacri morbida membra rigat*, *Carmina Burana* ser. 207.10.5 *caput lactis sudat rorem.*

La clausola *lacte capellae* riprende probabilmente VERG. *buc.* 7.2s. (*compulerant greges Corydon et Thyrsis in unum, | Thyrsis ouis, Corydon distentas lacte capellas*; si ritrova poi simile in MANIL. 2.30ss. *Iouis ... lacte Capellam* (sc. *per aethera reuolui uoluerunt*). Nella stessa forma del *Culex*, ma senza gioco allusivo di sorta, si trova sei volte in SER. *med.* (13.197, 14.299, 17.312, 29.565, 46.872, 61.1076; *capellae* è sempre genitivo, e il “latte di capretta” un rimedio medico). Verrà poi riusata ironicamente da Giovanni di Salisbury, ma a proposito di Marziano Capella, creando un *pun* sul cognome: cf. IOHANN. SARES. *enth. maior* 209s. *sed lacte Capella | plenior est, paruus sensibus apta magis*.

77 et nemus Ritorna l'elemento boschivo già parzialmente evocato, e già insieme a Pale, ai vv. 20-22 (v. nn. *ad locc.*). Può ben essere un caso, motivato da analogo polisindeto, il ritorno di questo incipit *et nemus et* presso STAT. *Theb.* 3.110 e 4.727. A questo proposito, cf. anche il simile SIL. 7.467ss. *omnia circa | et nemora et penitus frondosis rupibus antra | spirantem sacro traxerunt uertice odorem*.

et fecunda Pales L'idea della fecondità portata da Pale emergeva già nei difficoltosi vv. 20s., dove il tràdito *fetura* suggerisce qualcosa di simile. La medesima *iunctura* si ritrova in CALP. SIC. 7.22 *aut fecunda Pales aut pastoralis Apollo* (v. n. *ad* 20ss.). Per Pale, v. n. *ad* 20 *sancta Pales*.

et uallibus intus *Intus* (qui in senso stativo, opposto a *extra, foris*: v. *ThLL* VII.2, 102, 70ss.; il senso di moto a luogo, “verso l'intero” è praticamente attestato solo in Plauto) non va preso in costrutto preposizionale (con anastrofe): piuttosto rafforza, in funzione di avverbio, il concetto espresso da *uallibus*, che sta a sé come ablativo di luogo: per l'uso di *intus*, v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 215 e 278, che è possibilista sulla funzione preposizionale, pur ammettendo l'apparente assenza di casi sicuri; sembra invece optare per la nostra interpretazione *ThLL* VII.2, 104, 63ss.

Alcuni recensori hanno la congettura *uallibus imis*, che se da un lato può risolvere la presunta difficoltà di *intus*, dall'altro crea un parallelo con VERG. *georg.* 1.374, 2.551, *Aen.* 3.110 *uallibus imis* (riusata da STAT. *Theb.* 2.551), che è probabilmente l'intenzione della congettura. Ma, oltre alla liceità grammaticale, è da rimarcare la

pregnanza letteraria di *intus* dopo dativo/ablativo in *ibus* in chiusa di verso: è infatti stilema prediletto da Lucrezio, che lo usa 6 volte, 3 delle quali nella forma *fornacibus intus*, 2 (*in*) *sedibus intus*, 1 *ossibus intus*; frequentissimo invece il solo *intus* in ultima sede.

78 **semper opaca nouis manantia fontibus antra**

Il verso (ordinato in modo ‘aureo’: v. nn. *ad* 42s., 47, 52) può prestarsi a differenti interpretazioni a seconda che intendiamo a) *semper opaca*, b) *semper manantia* o, al limite del possibile, c) *semper nouis*. L’interpretazione usuale vorrebbe a) *semper opaca*, e l’*ordo uerborum* depone a suo favore: il senso sarebbe quello di un sintagma attributivo, *semper opaca* appunto, legato a *manantia*, e quindi simile agli aggettivi greci composti con ἀε(ι)-, “sempre”. D’altro canto, Bailey (*ad* 78, 133) ripropone un’idea di Sillig, secondo cui sarebbe da intendersi b) *semper manantia antra*, per la somiglianza con il greco ἀέννας: i paralleli riportati da Bailey sono THEOCR. 22.37 εὔρον (sc. i Dioscuri) δ’ ἀέννας κρήνην ὑπὸ λισσάδι πέτρῃ e *Anth. Graec.* 9.374.1s. Ἀέννας Καθαρήν με παρέρχομένοισιν ὁδίσαις | πηγὴν ἀμβλύζει γειτονέουσα νάπη. Tuttavia i paralleli non sembrano stringenti, né si palesa una qualche influenza diretta sul nostro verso, tanto più che l’aggettivo ἀέννας è molto frequente in poesia e non caratterizza i passi succitati. Un’ultima possibilità sarebbe quella di intendere c) *semper nouis fontibus*, con l’idea di “sorgenti sempre nuove”, “che stillano acqua sempre nuova”. In effetti, il nesso *semper nouus* è isolabile in alcuni casi in cui sembra probabile che *semper* sia legato all’aggettivo piuttosto che al verbo: cf. LVCR. 5.731 *semper noua luna*, CIC. *Phil.* 2.43.13 *semper nouus ueniam*, diu. 2.146 *haec infinita et semper noua*, SEN. *dial.* 12 (*cons. Helu.*) 17.2 *semper nouo aliquo negotio*, *epist.* 19.8 *in semper nouis fluctibus*, 64.8 *sed etiam si omnia a ueteribus inuenta sunt, hoc semper nouum erit, usus et inuentorum ab aliis scientia ac dispositio*, *nat.* 3.10.2 *quod praesto sit illis aqua semper noua*, 4b.13.6 *desiderium semper noui rigoris*, *Oed.* 32s. *semper nouis | deflenda lacrimis funera*, 126 *ducitur semper noua pompa Morti*, 845 *Laetus Cithaeron pabulo semper nouo*, TAC. (?) *dial. orat.* 34.5 *nec auditorium semper plenum, semper nouum*, e altri. Ma il senso non cambierebbe molto rispetto all’ipotesi b).

Bailey predilige l’ipotesi b) per il fatto che «the point is that the spring never dies up», portando a parallelo LVCR. 5.261ss. *umore nouo mare flumina fontes | semper abundare*

et latices manare perennis | *nil opus est uerbis* eqs. Ma, se molti termini ricorrono lì e qui ugualmente, non credo tuttavia che anche la sintassi debba essere identica. Mi pare più facile prendere *semper opaca antra* come un elemento da *locus amoenus* a sé stante; l'idea del rinnovamento perenne è già insita in *nouis fontibus manantia*, e con simili termini allo scorrere dell'acqua è legata la frescura dell'ombra già in VERG. *buc.* 1.51s. *hic inter flumina nota* | *et fontis sacros frigus captabis opacum*. Per alcuni paralleli con le sorgenti unite agli antri, cf. i passi riportati da Bailey (*ibid.*).

Per *antrum opacum*, il ThLL (II, 191, 54) riporta i paralleli di OV. *met.* 13.777 *sub opaca antra*, SEN. *Phaedr.* 539 *opaca antra*, STAT. *silu.* 5.3.172s. *opaca Sibyllae* | *antra*; anche a me pare di non trovare altri paralleli, ma si noti peraltro che questi hanno sempre *antra* al plurale, non al singolare come nel nostro caso. Sono indicati (*ibid.*, 55s.) anche altri nessi con aggettivi di significato affine, e tutti non attestati prima di Ovidio. Sempre di sapore ovidiano è la clausola *manantia fontibus antra*: cf. infatti OV. *met.* 3.177 *qui simul intrauit rorantia fontibus antra* eqs., che pare essere presupposto dal nostro passo dove però *fontibus* viene specificato da *nouis* e di *antra* si dice anche *opaca*. Sembra una fusione tra le due clausole quella di COLVM. 10.1.267s. *Quae iuga Cyllenes et opaci rura Lycae* | *antraque Castaliis semper rorantia guttis* (v. anche il comm. di BOLDRER 1996, 277s.). Il verbo *manare* si usa spesso dei *fontes* (e in genere dell'acqua sorgiva, dei fiumi, etc.: v. ThLL VIII, 320, 44ss.); tuttavia qui una lieve ipallage trasferisce *manare* ad *antra*, convertendo lo “scaturire della fonte” nel “gocciolare degli antri” in cui la fonte sgorga, né è problematico l'uso di *mano* applicato non a liquidi ma a ciò che li produce o ne è irrorato: v. ThLL, VIII, 322, 44ss., dove al nostro passo vengono accostati APVL. *mund.* 23 *terram ... scatebris fontium manantem* e SOL. 24.8 *Atlas mons ... manat fontibus, nemoribus inhorrescit* eqs.; il costrutto più usuale è a 148 *manans unda*, *181 *manant guttae*. Il participio *manantia* si trova in identica posizione e con lo stesso costrutto presso CATVLL. 101.9 *haec ... fraterno multum manantia fletu*, STAT. *Theb.* 9.415 *pectora caeruleae riuis manantia barbae*; cf. anche OV. *met.* 14.515 *leuibus guttis manantia semicaper Pan*.

Si può infine notare che il nesso *fons nouus* si trova spesso usato per indicare una “nuova sorgente” rispetto a quella che si riconosceva originariamente per un corso d'acqua, o rispetto a quelle (naturali o artificiali) che si contavano in passato: MELA 3.5,

Ov. *met.* 5.256, Lvc. 3.261ss., Sen. *nat.* 3.27.1, 6.6.2, Vitr. 8.4.1. Qui *nouus* ha invece il senso di “fresco, non stagnante” (v. anche *OLD* s.v., 12).

Il codice **E** ha omesso il verso, forse per un *saut du même au même* o quasi, da (*uall*)ibus intus a (*font*)ibus antra.

79-93 Viene ripreso lo schema già proposto a 58-78: anche qui si propone prima una serie di negazioni (79-85) coincidenti con altrettanti rifiuti espressi in versi non dissimili per numero e forma nella sezione precedente (60-68) – rifiuti o addirittura *recusationes*, potremmo dire, nel senso che il modello di vita rifiutato è esattamente analogo all’argomento magnifico e allo stile pomposo che il poeta ricusava ai vv. 26-36. I punti di contatto non sono unicamente strutturali, e anzi l’analogia strutturale è rimarcata da alcuni richiami interni: il primo rifiuto è verso l’*aviditas* (61 ~ 81) in favore della “purezza d’animo” (*pectore puro* 68 ~ *mente pura* 80); la *pars destruens* intessuta di negazioni (62-68 ~ 81-85) è seguita da uno spaccato della semplice vita quotidiana del pastore (68-77 ~ 86-93), dove si precisa cosa è invece gradito all’uomo semplice (76 *illi gratae* ~ 88 *illi dulcis*); l’antitesi si conclude con una scena campestre e con il riposo del pastore (68-75 ~ 89-93), preparato dalla rettitudine del suo animo tranquillo (59-60 *bona pastoris ... incognita curis*, 74 *fraude remota* ~ 89s. *pura uoluptas* | *libera simplicibus curis*) tra le erbe e i fiori che le colorano (70s. *tellus, gemmantis picta per herbas ... distincta coloribus arua* ~ 88 *floribus agrestes herbae uariantibus*).

Si può attribuire questa duplicazione del catalogo dei vizi e delle virtù a una consapevole scelta strutturale del poeta, che così esibirebbe la propria perizia nella pratica della *uariatio*. Tuttavia pare di avvertire una certa pesantezza nella dislocazione ed elaborazione degli argomenti simili, e certe ripetizioni formali (quella di *purus*, *avidus*, etc.) possono effettivamente sembrare più delle zeppe che una sapiente rete di richiami.

La differenza più visibile tra le due sezioni sta nel fatto che, se nella prima l’accento era sul rifiuto della *luxuria*, qui invece si attacca principalmente la *militia* – e con essa, per tornare al rifiuto come *recusatio*, l’epica che la consacra. È ancora un esempio del riflusso elegiaco che già in altri luoghi avevamo rilevato e che sembra provenire al poeta dalla conoscenza dei *topoi* e degli stilemi propri dei generi ormai divenuti classici,

in un'epoca che quindi immaginiamo sufficientemente distante tanto da Virgilio quanto dagli elegiaci maggiori.

79 Quis magis optato ... beatior aeuo

Questo verso è rimasto noto per il problema sintattico che parrebbe presentare: molti hanno infatti creduto che si trattasse di un comparativo sintetico (*beatior*) rafforzato da *magis*, piuttosto che di *beatior* da un lato e *magis optato aeuo* dall'altro, come noi intendiamo. PERUTELLI 1991 analizza minutamente il problema, né credo di poter fare meglio: rimando quindi al suo contributo per la storia della questione e le analoghe conclusioni. Basterà qui ricordare che *magis* fu primamente unito a *beatior* da Scaligero (che lo classificava come *hellenismus*, dando a parallelo ARISTOPH. *eccl.* 1131 τίς γὰρ γένοιτο [γένοιτ' ἂν edd. modd.] μᾶλλον ὀλβιώτερος). Ma le obiezioni arrivarono presto (da Burman per primo, a quanto sembra), considerato che *magis optato* era evidentemente preferibile. Tuttavia, Leo e BAEHRENS 1925 ritornavano a *magis beatior*, influenzando probabilmente l'autore della voce *beatus* (BURGER) in *ThLL* II, 1909, 14, dove il nostro caso è analizzato come *magis beatior* e accostato a *beatius magis* di *Vulg. act.* 20.35; sulla stessa strada pare muoversi l'autore di *magis* (BULHART) in *ThLL* VIII, 63, 64s., che infatti rimanda a Leo; quest'ultimo giustificava l'interpretazione 'anomala' sostenendo che *optatum aeuum* sia (e per giunta «manifesto»!) una perifrasi per *optatum aeuum*, "età dell'oro". Ora, come già obietta HELM 1953 (58), non è affatto detto che si parli, e con precisione di termini, e a questo punto *optato aeuo* separato da *magis* resterebbe sospeso senza ulteriori precisazioni; e, come già Perutelli, non vedo come l'*ordo uerborum* possa far pensare a *magis beatior*. Si noti però che Helm aggiungeva che il senso del verso sarebbe da trovare in un riferimento alla contemporaneità, con un'interpretazione del tipo "chi mai potrebbe essere più beato in un'età più felice (rispetto a quella in cui ora io e voi ci troviamo), che un pastore". Ma *aeuum*, come Perutelli dimostra, sta necessariamente per βίος, "vita (di un singolo uomo)", e non "epoca (della storia universale)"; che poi debba precisarsi, come Perutelli crede, con "vita = modo di vivere" non è detto, né è necessario per comprendere il verso, che suona quindi: "chi potrebbe essere più appagato da una vita più desiderata, rispetto a colui etc.". Quanto a *optato*, l'uso aggettivale del participio perfetto di *opto* è ampiamente attestato: v. *ThLL* IX.2, 833, 26ss. e in particolare 30ss. per il comparativo;

a quest'ultimo proposito, si può portare a parallelo CATVLL. 62.30 *quid datur a diuis felici optatius hora?*, simile al nostro per espressione e idea.

Insomma, credo che il nostro verso non possa essere preso a prova dell'uso del doppio comparativo già in età classica. L'unico altro esempio noto in cui *magis* è effettivamente legato al comparativo (e non solo apparentemente, come in alcuni casi dove invece è legato ad altri elementi della frase, come qui) è *Bell. Alex.* 54.5 *magis suspensiore animo*.

Sul 'doppio comparativo', v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 166s., dove però il nostro caso è analizzato proprio come doppio comparativo, insieme a diversi esempi più tardi (Apuleio e tardoantichi, soprattutto cristiani: su questi esempi più tardi v. anche LÖFSTEDT 1942, II.206s.); v. anche SALVATORE 1978, 46, BÜCHNER *RE* VIII.1092, BAEHRENS 1926, KENNEDY 1983.

Quis magis Lo stesso *incipit* esametrico si ritroverà in CLAVD. *carm.* 20.361 e VEN. FORT. *carm.* 2.15.9, probabilmente per influenza del nostro (poi spesso anche nel medioevo); la movenza *quis magis* si trova anche in PLAVT. *aul.* 810, *mil.* 314, 615, CATVLL. 61.46, OV. *Pont.* 4.14.35, STAT. *silu.* 4.6.9s., PS.-QVINT. *decl. mai.* 17.10; in quasi tutti i casi introduce un'interiezione retorica.

optato ... aeuo Il sintagma può forse raffrontarsi a quello di *Ciris* 527 *reddidit optatam mutato corpore uitam*.

queat esse Il congiuntivo di *queo*, già frequentissimo in Lucrezio (e già in commedia), compare invece solo una volta in Virgilio (*Aen.* 10.19), e nel *Culex* solo qui; torna ad essere usato più di frequente in poesia con Orazio satirico, Tibullo, Propertio e soprattutto Ovidio, dopo il quale diventa usuale.

beatior Nelle poche occorrenze in esametri (Ovidio 3, Valerio Flacco 2, Marziale 1) si trova sempre in questa sede. PERUTELLI 1991 annovera il nostro caso tra le varianti del motivo del *makarismos*, per cui v. DIRICHLET 1914, NORDEN 1956, 100s., GLADIGOW 1967, PALLA 1983.

La variante sarebbe preparata da simili movenze in commedia: cf. PLAVT. *rud.* 1191 *quis me est fortunatior?*, TER. *hec.* 848 *quis me est fortunatior...?*, *heaut.* 296 *quis te est fortunatior?*, *eun.* 1031 *ecquis me uiuit hodie fortunatior?*; ma pare ancora più simile il pur corrotto CATVLL. 107.7s. *quis me uno uiuit felicior, aut magis †hac est | †optandus uita dicere quis poterit?* (corretto nel modo più probabile da CONTE 1971: *aut “Magis hac est | optandum uita” dicere quis poterit?*).

mente procul pura

Possiamo prendere per buona la definizione di *mens pura* data da SEN. *dial.* 7 (*beat.*). 5.3 *tunc enim pura mens est et soluta omnibus malis, quae non tantum lacerationes sed etiam uellicationes effugerit, statura semper ubi consistit ac sedem suam etiam irata et infestante fortuna uindicatura*. Il nesso *mens pura* è attestato presso VAL. MAX. 7.2 *ext.* 8 *mentes puras habere uellemus*, CIC. *Mil.* 61 *pura mente atque integra*, *nat. deor.* 2.71 *ut deos [...] pura integra incorrupta et mente et uoce ueneremur*, PETR. 44.18 *antea stolatae ibant nudis pedibus in cliuium, passis capillis, mentibus puris*, SEN. *epist.* 4.1 *mentis ab omni labe purae et splendidae*, 108.14 *castum corpus, sobriam mensam, puram mentem non tantum ab inlicitis uoluptatibus sed etiam superuacuis*, PLIN. *paneg.* 3.5 *gratioremque (animaduerto) existimari, qui delubris eorum puram castamque mentem quam qui meditatam carmen intulerit*; diversi altri casi nei tardoantichi, quasi sempre in contesto religioso (cristiano). Per *purus* usato nel senso di *innocens* a proposito del cuore e della mente, v. *ThLL* X.2, 2721, 59ss. (*spec.* 64s. per il nostro caso e altri simili).

La voce *procul* del *ThLL* (X.2, 1564, 9ss., RAMMINGER) suggerisce «*qui mente -l (sc. ruri) pura ... non auidas agnouit opes*» (secondo la generale nozione che «*quasi subaudiendum sit part(icipium) quoddam ut commorans, positus sim.*»).

sensuque probando

Probabilmente *sensus* è da intendere come “buon senso, capacità di giudizio” (v. *OLD* s.v. 6). Il solo **¶** (oltre ad alcuni recenziori) ha *sensusque*, che andrebbe preso come oggetto di *probando*; tuttavia il nesso *sensus probare* è solo del latino ecclesiastico, e significa “spiegare il senso (delle Scritture)”: v. *ThLL* X.2, 1471, 49ss. Per *probandus* in funzione aggettivale, v. *ibid.* 1477, 42ss. (dove però si esprime incertezza sull’effettiva definizione di aggettivo, cioè sull’assenza di una nozione di funzione verbale); solo in casi di predicato nominale (*ibid.* 48ss.), e

specialmente in unione a uno o più aggettivi riferiti allo stesso sostantivo, il valore aggettivale sembra emergere maggiormente: cf. CIC. *ac.* 2.133 *non posse illa* (sc. *quae docent Stoici*) *probanda esse sapienti*, NEP. *Con.* 5.2 *plura concupiuit quam efficere potuit; neque tamen ea non pia et probanda fuerunt*, PLIN. *epist.* 7.31.6 *pulchrum istud et raritate ipsa probandum*, Carm. *Epigr.* 1033.5s. *aetas prima fuit, mores sine fine probandi, | forma decens eqs.*

81-85 non agnouit ... nec timet ... nec offert

La *uulgata* di questi versi

presenta solitamente la successione *non auidas agnouit opes* (*non* nega *auidas*: v. n. succ.) ... *nec timet ... nec offert*, ma i mss. hanno una situazione diversa. Infatti il solo e presenta la lezione *nec* anche per il terzo verbo, mentre tutti gli altri mss. hanno *non*; inoltre, il solo Bembo (seguito da alcuni recc.) preferisce *non agnouit ... non* (da *nec*) *timet ... non offert*. La sostanza della sintassi non cambia in nessun caso, e pare che sia più un problema stilistico: in mancanza di paralleli o discussioni dirimenti, si potrebbe preferire restare con i più fra i manoscritti, ammettendo la successione *non agnouit opes ... nec timet bella nec certamina* (= *non timet uel bella uel certamina*) ... *non offert*; tuttavia i verbi rimontano tutti a *quam qui*, e si avvertirebbe un certo stacco se improvvisamente si tornasse a *non* senza coordinazione, tanto più che la congiunzione precede immediatamente l'inserimento di una temporale. Mi adeguo di conseguenza alla comune scelta di *non ... nec ... nec*.

Si potrebbe anticipare l'interpunzione interrogativa a subito dopo *opes*, anziché rimandarla alla fine delle tre coordinate; ma proprio per la natura tripartita della coordinazione, e per la mancata rimarcatura del soggetto nel nuovo periodo che verrebbe così ad isolarsi, mi accodo alla *vulgata*, concludendo l'interrogativa dopo *offert*.

81 non auidas agnouit opes

Credo che *non* sia litotico di *auidas* e non direttamente negazione di *agnouit*, così da leggere *agnoscit opes non auidas*. Una simile litote a HOR. *serm.* 1.6.127 *Pransus non auide*; cf. anche il caso di OV. *fast.* 2.535s. *Parua petunt Manes: pietas pro diuite grata est | munere; non auidos Styx habet ima deos*, simile al nostro anche concettualmente, e dove è certamente legato ad *auidos* piuttosto che ad *habet*. Con *non auidas opes* è più visibile un ossimoro – “ricchezze non

avide, non frutto di avidità” – che invece si perderebbe nell’altra interpretazione (cioè con *non* legato ad *agnouit*), dove *avidas* diventa un più pleonastico attributo di *opes* (“ricchezze avide, dettate da avidità”).

La maggior parte dei mss. ha *agnouit*, mentre i soli **V** e **η** hanno *agnoscit* (seguiti in ciò da alcuni recenziori). Ritengo anch’io, come praticamente tutti gli editori più recenti, che *agnouit* sia preferibile: non solo la ‘difficiliorità’ e la migliore tradizione, ma anche il fatto che *agnoscit* sarebbe poco comprensibile. Il verbo veicola infatti quasi sempre la nozione di “riconoscere”, nel senso di “identificare” in base a consuetudine, ricordo, caratteristiche o attributi particolari; oppure “riconoscere” come “accettare, reclamare, dichiarare” qualcosa o qualcuno come proprio o applicabile a sé; o anche “riconoscere” nel senso di “ammettere, confessare” una responsabilità o una mancanza, o la superiorità di un altro o di una diversa prassi; infine “riconoscere” nel senso di “rintracciare, ritrovare” elementi, distinzioni, ricorrenze etc. (cf. *ThLL* e *OLD*, s.v.). Il presente *agnoscit* riuscirebbe difficilmente a veicolare uno qualsiasi di questi significati; invece il perfetto (qui con valore letteralmente ‘perfettivo’, di prosecuzione di azioni passate nel presente) rende l’idea del *ri*-conoscere, nel senso di “scegliere come proprie” – o meglio di “*avere scelto*”, e quindi “conoscere”, “riconoscere *per inveterata familiarità*” – delle “ricchezze non avide”. Se tutto questo è giusto, si conferma doppiamente la scelta di *agnouit* e del collegamento di *non* con *avidas*.

Resta forse l’impressione che il senso sia facile a intendersi, ma che l’esattezza dell’espressione non si riesca a cogliere. La difficoltà potrebbe portare alla congettura, come nel caso di Heinsius che suggeriva *inhiauit*; tuttavia pare una strada forzata, e soprattutto dà un senso ‘negativo’ al verbo che invece può restare più neutro, con il *non* legato invece a *avidas*. Stesse considerazioni per *adposcit* di Baehrens; non più utile il *cognoscit* di Jahn.

Per un’espressione simile, cf. *SEN. Med.* 331ss.: *sua quisque piger litora tangens | patrioque senex factus in aruo, | paruo diues nisi quas tulerat | natale solum non norat opes*; nesi simili a *Rhet. Her.* 4.9.13 *socii ... cum se et opes suas et copiam necessario norunt eqs.*, *SEN. dial.* 3 (*De ira* 1) 11.4 *illis animis delicias luxum opes ignorantibus da rationem, da disciplinam* (cf. *ThLL* IX.2, 811, 49ss.).

tristia bella

Il sintagma era già a 26 *bellum triste*: v. n. ad 26s.

82 nec funesta timet ualidae certamina classis*Funestus* ha qui il

senso di «*qui uel quod mortem minitatur affert*» (*ThLL* VI.1, 1584, 79ss.) è solitamente attribuito a persone o armi; più raramente è collegato a termini astratti indicanti la “guerra” o più concreti nomi di “armi”: tra gli esempi riportati in *ThLL ibid.*, cf. *Ov. fast.* 1.521 *arma*, *SEN. contr.* 1.1.6 *acies* (anche *LVC.* 3.312, 7.27), *LVC.* 7.335 *Marte*, *VAL. FL.* 3.320 *proelia* (anche *Il. Lat.* 485, 521). Fino a Ovidio, nelle cui opere si rilevano 11 occorrenze, l’aggettivo *funestus* non era stato molto frequentato in poesia (Accio 2, Mazio 1, Cicerone poeta 5, Lucrezio 1, Catullo 2, Virgilio 1, Orazio 1, Propertio 4, Fedro 1); i suoi successori lo usarono invece più spesso (*Carmen de bello Act.* 1, Lucano 15, Seneca tragico 14, *Octavia* 6, Petronio 1, *Ilias Latina* 4, Stazio 16, Valerio Flacco 2, Silio Italico 4, Giovenale 1). Probabilmente fino ad allora era appartenuto a lessico di sapore arcaico e perlopiù prosastico (talora tecnico-antiquario); a Ovidio si deve quindi anche in questo caso la riscoperta e la diffusione.

Per *ualidus* in unione a termini che indicano forze militari e simili, v. *OLD* s.v., 6.a; per il nesso con *classis*, cf. *TAC. hist.* 1.87 *Otho ... Narbonensem Galliam aggredi statuit classe ualida et partibus fida*.

L’allitterante clausola *certamina classis* è tolta da *VERG. Aen.* 5.66 *Prima citae Teucris ponam certamina classis*: lì *certamina* indicava propriamente le “gare”, qua invece ha il senso di *proelia* (per cui v. *ThLL* III 882 82ss.). Se possiamo applicare il principio di Axelson a un caso di questo tipo, il nesso parrebbe più proprio nell’*Eneide*, dove *certamen* ha un senso più usuale ed è il termine richiesto dal contesto. Qui ricorre, sempre con il senso di *proelium*, a 316.

84s. spoliis ... ornet ... templaL’idea di ornare i templi con gli *spolia*

rimanda evidentemente alla guerra, o meglio alla sua conclusione favorevole: il generale vittorioso portava il bottino in patria e lo consacrava alle divinità della città. Si veda la simile formulazione di *LVC.* 6.260s. *non tu bellorum spoliis ornare Tonantis | templa potes, non tu laetis ululare triumphis*; anche lì l’uso di *ornare spoliis* è ricordato per antifrasi, nel senso che se qui il nostro pastore non *desidera*, invece il protagonista della scena di Lucano, Sceva, non *può* metterlo in atto (sul *makarismos* di Sceva «corretto in *schetliasmos*» v. il comm. *ad loc.* di CONTE 1974 = CONTE 1988, 111).

Il nesso *spoliis ornare* si ritrova poi in poesia solo in *Anth. Lat.* 485 (*De figuris uel schematibus*) 134 Riese *Est ornanda domus spoliis*. Tra la prosa, invece, è frequente nel Cicerone delle Verrine, dove l'idea di 'ornare con bottini' (bottini illeciti, si capisce) ritorna spesso a proposito di Verre e dei suoi, talora con esplicita perversione della formula che, solitamente usata per il giusto atto dei generali, designa qui invece le malefatte degli accusati: cf. *Cic. Verr.* 2.3.9, 2.4.123, 2.5.124 e 127; anche *dom.* 112; cf. poi *Liv.* 26.31.9, *Sen. contr.* 1.8.5.

83 dum ... ornet Il congiuntivo *ornet* è lezione di **V Γ e r a p**, mentre la famiglia **L** ha *ornat* (con l'eccezione di **I** che ha *ornet*), che si configura come errore subarchetipale; può derivare da svista meccanica, oppure dalla nozione comune che *dum* regge l'indicativo quando significa "mentre". Ma qui significa "purché, pur di", e in questo senso regge solo il congiuntivo con sfumatura ottativa (i pochi casi, esclusivamente arcaici o tardi, di *dum* nel senso di *dummodo* con l'indicativo sono elencati in *ThLL* V.1, 2216, 64ss.). Per *dum* con valore condizionale ("purché", "a patto ché"), v. *ThLL* V.1, 2223, 54ss., e HOFMANN/SZANTYR 1965, 616s. Per *dum/dummodo* condizionale, v. METHNER 1909.

spoliis ... fulgentibus Curiosamente, non si trova alcun parallelo per *spolia fulgentia*. Per *fulgens* aggettivale detto di armi e simili, v. *ThLL* VI.1, 1513, 29ss.

84s. sancta deum ... templa Il nesso *sanctum templum* pare trovarsi solo presso MANIL. 4.546 *sancta pudicitia diuorum templa colentem*, 5.288 *sculptentem faciet sanctis laquearia templis*, e MART. 10.92.8 (*tibi Marri commendo*) *dominamque sancti uirginem deam templi*; cf. però la simile formulazione di OV. *am.* 3.9.43 *sanctorum templa deorum*. In prosa è più frequente, ma sia in prosa che in poesia diventa più usuale tra gli scrittori cristiani.

È invece frequentissimo il nesso *templa deorum* (*dearum, deum, diuom*), tanto in prosa quanto in poesia. Per la poesia, cf. *Cic. cons.* fr. 2.52, *CATVLL.* 66.63 (v. anche FORDYCE 1978, 289, *ad* 64.75 *templa*), *CORN. GALL.* fr. 2.4 Courtney (= 145.4 Hollis), *VERG. georg.* 2.148, *Aen.* 1.632, 7.192, *Priap.* 2.15, *HOR. carm.* 2.15.19s., 3.6.3, *serm.* 2.2.104, *epist.* 2.1.6, *OV. am.* 3.9.43, *met.* 8.445, 15.796, *fast.* 1.181, *trist.* 4.2.7,

PHAEDR. 4.25.5, [SEN.] *Oet.* 1548s., LVC. 7.459, 9.62, 967, SIL. 13.351, 14.581, 15.266; spesso fra i tardoantichi.

84 uel Dove noi stampiamo *uel*, i mss. concordano invece stranamente su *nec*, ma il periodo suonerebbe così: *nec timet ... nec, dum ornet ... nec transcendat ... offert*. In altre parole, il *nec* di 83, l'unico che possa connettere *offert* di 86 al *nec timet* di 82, resterebbe 'inutilizzato' prima della frase con *dum*, anch'essa lasciata così in sospenso (come una protasi senza apodosi), per il fatto che *nec* ripetuto a 82 introdurrebbe una nuova coordinazione senza che la precedente sia maturata. Si noti anche che la maggior parte dei codici ha *transcendit*, in luogo del congiuntivo *transcendat* tramandato solo da V e W (sulle particolarità stemmatiche di questi due codici, v. Appendice). Con un testo di questo tipo (*nec ... dum ... ornet ... nec ... transcendit*) soltanto la frase con *dum* resterebbe insoluta; ma basta tanto a dire che sicuramente *nec* va emendato. Il *uel* di Bembo è la migliore soluzione immaginabile (e l'unica finora proposta): disgiunge i due congiuntivi *ornet* (v. n. prec.) e *transcendat* ma all'interno della stessa frase introdotta da *dum*, che si inserisce fra la congiunzione *nec* e il verbo *offert* che da essa è introdotto e coordinato al precedente *timet*. In questo modo i concetti simili espressi da *nec certamina timet* e *nec caput offert* (immunità dalla guerra) vengono legati, così come *dum spoliis templa ornet* e *dum finem habendi transcendat* (immunità dalla cupidigia). Resta da capire se *transcendit* sia un errore d'archetipo o addirittura di pre-archetipo, come dovrebbe essere se *nec* si fosse originato successivamente a *transcendit*, o se invece il primo errore risieda in *nec* (da *uel*) e *transcendat* sia perciò stato trasformato in *transcendit*. Quale che sia stata la consecuzione, ritengo probabile che la corruzione meccanica vada invocata solo per il primo dei due errori, e che il secondo consista invece in un adattamento alla nuova situazione.

euectus finem transcendat habendi

L'autore della voce *eueho* del *ThLL*

(LEUMANN) glossa il nostro *euectus* come «*opibus praecellens*», cioè intendendolo in funzione aggettivale (predicativa) e in senso traslato (V.2, 1008, 65ss.: «*translate*»). Tuttavia, questo senso traslato di *eueho* non sembra attestato altrove in poesia, se non a *Laus Pis.* 239 (dove però è incerta la lezione tra *euexit* e *erexit*). Per il resto, il *ThLL* elenca solo pochi e non paragonabili casi in prosa (VELL. 2.9.3, 41.2, 130.1, 6.9 ext. 7,

SEN. *epist.* 93.4, PLIN. 26.18, 20, 34.38, APVL. *Socr.* 12.146, e altri più tardi). Ma si consideri che il verbo ricorre a 107 *iam medias operum partes euectus erat sol* e 253 *epops maeret uolucres euectus in auras*. In entrambi i casi, la diatesi di *eueho* è medio-passiva, e nel primo il verbo è transitivo, mentre nel secondo (costruito come qui con il participio congiunto) ha sfumatura riflessiva, ma sussistono paralleli per l'uno e per l'altro (v. rispettivamente *ThLL*, *ibid.*, 1007, 62ss. e 1008, 8ss.; v. nn. oltre). Ritengo quindi che anche nel nostro caso *eueho* abbia il significato riflessivo di “essersi trasportato in alto”. Infatti i verbi *euectus* e *transcendat* sembrano proprio evocare l'immagine della ‘brama di avere’, visualizzata come una montagna (antitetica a quella, già topica, della Virtù?), e il raggiungimento del termine di questa montagna come atto di superbia e folle avidità. Il concetto, se forse non è inaudito, è però espresso in modo singolare, e varia consapevolmente due luoghi lucreziani: LVCR. 3.59ss. *denique auarities et honorum caeca cupido, | quae miseros homines cogunt transcendere fines | iuris eqs.*, e 5.1430ss. *Ergo hominum genus in cassum frustraue laborat | semper et <in> curis consumit inanibus aeuom, | ni mirum quia non cognouit quae sit habendi | finis et omnino quoad crescat uera uoluptas*. Nel primo caso si trova il nesso *transcendere fines*, applicato in Lucrezio al superamento del limite della legge (la n. *ad loc.* di BAILEY 1947, II.1000, lo riporta a un generico gr. ὑπερβαίνειν τοὺς νόμους, per cui cf. almeno SOPH. *Antig.* 449, 481, HERODT. 3.84); nel secondo il nesso *finis habendi*, con significato identico a quello che ha nel nostro caso. In Lucrezio le argomentazioni sono organiche alla dottrina epicurea (v. BAILEY 1947, II.996 per il passo del terzo libro, III.1541 per quello del quinto, e le nn. ad essi relative): il principio di Axelson è quanto mai valido in casi come questo, se mai ci fosse bisogno di applicarlo al rapporto tra Lucrezio e il *Culex*.

La posizione del gerundio di *habeo* a fine verso, si è visto, deriva dall'imitazione specifica di LVCR. 3.1432, ma è più ampiamente tipica del poema lucreziano (altre 5 occorrenze, compresi i gerundivi) e successivamente delle *Georgiche* (4) e dell'*Eneide* (3), nonché di Ovidio (esametro elegiaco o *katà stichon*: 11); più raro negli autori del periodo successivo (Grattio 1, Valerio Flacco 1, Silio Italico 1, Giovenale 4). Soprattutto, il nesso *amor habendi*, che condivide con la nostra espressione l'uso assoluto di *habeo* e il concetto espresso, si trova in clausola anche presso VERG. *georg.* 4.177 (con il comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, II.181, e MYNORS 1990, 281), *Aen.* 8.327,

HOR. *epist.* 1.7.85, OV. *ars* 3.541 (con l'importante comm. *ad loc.* di GIBSON 2003, 313), *met.* 1.131, *fast.* 1.195 (con il comm. *ad loc.* di GREEN 2004, 100).

aduersum caput offert L'espressione *caput offerre* è attestata anche presso PLAVT. *capt.* 230 *uilitati*¹, CIC. *Sull.* 84.6 *periculis*, LVCR. 3.1041, SEN. *Med.* 435 *leto*; anche in presenza di altri verbi, sembra essere un'immagine proverbiale (v. *ThLL* s.v. *caput*, III, 398, 19ss.). *Aduersum* è predicativo di *caput*; per *aduerto* predicato di parti del corpo, v. *ThLL* I, 865, 30ss.

86-89 Alla distanza di dieci versi, l'anafora di *Illi* riporta, dopo la serie di coordinazioni negative, al catalogo dei *grata* del pastore, con l'arricchimento di un'ulteriore anafora prolungata e del poliptoto (*illi ... ille ... illi ... illi*) che concentra ogni attenzione su questa figura positiva, antitetica alla concatenazione di negazioni che serviva nei versi precedenti a deprecare l'attività del *miles*. Tra le diverse occorrenze di *illi* sussiste una variazione sintattica: a 82 è dativo d'agente, a 87 è di limitazione, a 89 di appartenenza. È una specie di 'poliptoto invisibile', sintattico e non morfologico.

86 deus colitur *Deus* è detto in realtà del simulacro e non della divinità vera e propria, che anzi non viene neanche menzionata (v. oltre): per questa frequente metonimia v. *ThLL* V.1, 889, 3ss. (*spec.* 7-12), che rimanda a CIC. *Verr.* 1.14, PROP. 4.5.27, HOR. *carm.* 2.18.27 (cf. anche 3.23.16), VAL. FL. 6.756 (ma v. il comm. *ad loc.* di WIJSEMAN 2000, 285), PERS. 6.30, TAC. *hist.* 3.74; per *dea* v. *ThLL*, *ibid.* 912, 65-67. Il verbo *colo* verrà ripetuto nel verso successivo, ma ancora una volta, come nel caso dell'anafora *illi* (v. n. prec.), l'apparente ripetizione viene (debilmente) variata dalla polisemia: qui è "adorare", mentre a 87 è "abitare". Inoltre esistono diversi luoghi in cui *colo* viene usato con due accusativi di cui uno designa un luogo (e richiama quindi l'idea di "abitare" o "proteggere" quel luogo) e l'altro una divinità (quindi "adorare"); questa figura può essere identificata come zeugma, o più precisamente sillessi (la stessa figura che avremmo qui se, anziché l'opposizione del costrutto attivo *ille colit* a quello

¹ W. M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Captivi*, Oxford, 1892, interpreta «*offerre ... uilitati*, i.e. offer for sale at a low price», ma ha ragione H. C. Elmer (ed.), *T. Macci Plauti Captivi*, Boston, 1900, 92, a interpretare piuttosto «i.e. [I] am counting my own safety of but little consequence in comparison with yours; literally, *am offering my own head to cheapness*».

passivo *illi colitur*, avessimo soltanto il primo). Il precedente più antico per quest'uso – che qui non sussiste ma è sfiorato e forse presupposto dal poeta, e di cui il *ThLL* dà una lista di occorrenze a III, 1670, 55ss. – sembrerebbe VERG. *Aen.* 4.342s. *urbem Troianam primum dulcesque meorum | reliquias colerem*; cf. poi OV. *met.* 11.146 *perosus* (sc. *Midas rex*) *opes, siluas et rura colebat | Panaque montanis habitantem semper in antris*, simile al nostro caso per l'opposizione del *colere rura Panaque* rispetto alla ricchezza, designata con *opes* come qui a 81; fra gli altri, cf. anche HOR. *epist.* 2.1.7 *terras hominumque colunt genus* (sc. *dei*), OV. *medic.* 11s. *forsitan antiquae Tatio sub rege Sabinae | maluerint quam se rura paterna coli*. Più simile al nostro caso è invece SEN. *Phaedr.* 406s. *regina nemorum, sola quae montes colis | et una solis montibus coleris dea*, dove il duplice uso del verbo ha all'attivo il significato di “abitare” e al passivo quello di “venerare”, esattamente come qui.

falce ... non arte politus

La sintassi impone di intendere *falce* come il complemento di mezzo (o meno probabilmente di causa efficiente) di *politus*; inoltre c'è un'opposizione simmetrica e isosillabica tra *falce* e *arte*: cioè dovremmo intendere “polito con la falce, e non con maestria”, ovvero, visto che “polire” non è certo l'azione della falce, ché anzi si vuole dire il contrario, “sbozzato con la falce, non polito con arte”. L'espressione è un po' compressa, proprio perché *falce* e *arte* devono rispondere entrambi a *politus*, in zeugma, l'uno come strumento e l'altro come complemento di modo, così come *colo* viene, al contrario, raddoppiato ma con due significati diversi (v. n. prec.).

La *falx* che qui dovrebbe essere lo strumento con cui si crea l'idolo, ne è altrove l'attributo iconografico. Il *deus* di cui si parla è infatti senz'altro Priapo, ed è proprio la falce, che costituisce il corredo artificiale del dio itifallico, a essere impiegata per sbozzare il suo feticcio. L'idea di una statua da adorare sbozzata con la *falx* fa parte del repertorio elegiaco e si inserisce in contesti in cui la rozzezza agreste è o sembra essere preferita a una maggiore raffinatezza: cf. TIB. 2.5.28 *facta agresti lignea falce Pales*, dove l'immagine è positivamente proiettata in un passato aureo (v. anche il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1994, 186), e PROP. 4.2.59s., dove il Vertumno ligneo è *properanti falce dolatus* e contrapposto (61s.) alle arti raffinate di Mamurio, che ora ne fa una statua di bronzo (v. il comm. *ad loc.* di HUTCHINSON 2006, 99, che rimarca una

possibile connessione con Priapo, la sua falce e i suoi feticci lignei). In MART. 6.73.1s. *Non rudis indocta fecit me falce colonus: | dispensatoris nobile cernis opus*, è proprio a proposito della statua di Priapo che si menziona la grezza fattura per mezzo della falce, tuttavia in contrasto rispetto alla statua che l'epigramma descrive e che è stata realizzata ad arte; per converso, è evincibile una tendenza a realizzare le statue di Priapo piuttosto con la falce che con tecniche raffinate. Per la falce come attributo di Priapo, cf. VERG. *georg.* 4.110 *cum falce saligna* (con il comm. ad loc. di MYNORS 1990, 272s.), TIB. 1.1.18, 4.8, *Copa* 23, *Priap.* 6.2, 30.1, 33.6, 55.1, COLVM. 10.1.34, MART. 6.16.1, 11.18.21. *Non arte*, con *ars* non completato da aggettivi, non è un'espressione comune. Ad ogni modo esplicita e riconferma il fatto, già ribadito a 77 nel catalogo delle beatitudini campestri, che al pastore non cale dei raffinati *toreumata* greci. Ancora una volta siamo dunque lontani dai raffinati pastori teocritei, e semmai più vicini ai poeti elegiaci romani.

87 ille colit lucos Ritorna il verbo *colo* già impiegato nel verso precedente, qui però con il significato di “abitare”: v. n. *ad* 86 *deus colitur*. Per l'idea di “abitare i campi”, cf. anche già a 22 *nemorum cultus* e n. *ad loc.* L'allitterazione *colit ~ lucos* riprende quella di *colitur ~ politus*.

Panchaia tura *Panchaia* (traslitterazione dal gr. Παγκαῖα) era il nome di una terra mitica, una sorta di ‘Atlantide’ situata nell'Oceano Indiano e nota per la sua ricchezza di materie prime e preziose.

La prima menzione nota, e con essa l'invenzione stessa di “Panchaia”, risale ad Evemero, che l'avrebbe raggiunta circumnavigando l'Arabia e trovandovi in un tempio una sorta di registro delle nascite degli dei, che avrebbe provato razionalmente la loro natura umana e la loro preistorica assunzione al grado di divinità. Ovviamente non è invece razionale l'episodio narrato da Evemero, che va senz'altro interpretato come un consapevole stratagemma narrativo (meno probabile che l'autore si aspettasse di essere creduto), e che pure dovè avere una sua diffusione (cf. soprattutto i fr. 31ss. nell'edizione di WINIARCZYK 1991, e più in generale WINIARCZYK 2002). Il resoconto più dettagliato del viaggio di Evemero si ha grazie a DIOD. SIC. 5.41ss., ma era già in POLYB. 34.5.9 (= STRABO 2.4.2, 104 C).

A Roma, in particolare, e forse almeno in parte per il tramite dell'*Euhemerus* di Ennio, si diffuse l'immagine di Pancaia come terra ferace di incensi: v. la lista di passi in WINIARCZYK 1991, fr. 40-48, i più antichi dei quali sono esclusivamente poetici (mentre le occorrenze in prosa sono solo tardo-antiche). Prima di arrivare a Roma, però, nonostante i commentatori continuino a ignorarlo, esiste un importante precedente, e per giunta in poesia, per πάγκαιος, vale a dire CALL. *iamb.* 1.10 (fr. 191.10 Pfeiffer) οὗ τὸν πάλαι Πάγκαιον ὁ πλάσας Ζῆνα | γέρων (sc. Εὐήμερος) eqs. dove l'aggettivo viene usato proprio a proposito di Evemero. Con ogni probabilità, per il tramite dello stesso Callimaco o di altri poeti ellenistici, l'aggettivo si diffuse nella poesia greco-romana, per poi ritrovarsi solo in tardi testi grammaticali. La prima attestazione latina è in LVCR. 2.417 *araque Panchaeos exhalat propter odores*, ripreso da VERG. *georg.* 4.379 *Panchaeis adolescunt ignibus arae*, si ritrova in OV. *met.* 10.478 *palmiferos Arabas Panchaeaque rura reliquit* (sc. *Myrrha*), e poi in CLAVD. *nupt. Hon.* 94s. *Panchaeaque turgent | cinnama*. Ma soprattutto il sost. *Panchaia* occorre già nelle *laudes Italiae* di VERG. *georg.* 2. 136-139 *sed neque Medorum siluae, ditissima terra, | nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus | laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi | totaque turiferis Panchaia pinguis harenis*; il nome si ritrova in OV. *met.* 10.309 (307-310) *sit diues amomo, | cinnamaque costumque suum sudataque ligno | tura ferat floresque alios Panchaia tellus | dum ferat et murrām*, e successivamente in LYGD. 3.23 *quas mittit diues Panchaia merces* (sc. *tura*), e VAL. FL. 6.119 *totaque Riphaeo Panchaia rapta triumpho*. Come si vede chiaramente, quasi tutte le occorrenze di *Panchaia* e *Panchaeus* fanno riferimento alla ricchezza primigenia di incensi attribuita a questa terra favolosa, fondamentalmente una duplicazione dell'altrettanto favolosa, seppure esistente, *Arabia felix* (cf. SERV. *georg.* 2.115 *Arabia, Panchaia, Sabaeorum gens eadem est, apud quam tus nascitur*, 139 *PANCHAIA. Arabia, ut diximus supra*, 4.378 *PANCHAEIS ADOLESCVNT I. A. id est ture, Arabicis odoribus*). Con la stessa associazione tipica alla produzione di incenso (e mirra, sull'esempio ovidiano), il nome si troverà anche in CLAVD. *Hon. III. cons.* 211, *Pros.* 2.81, SID. APOLL. *carm.* 5.47, e per designare l'Arabia in PRISC. *periheg.* 63. Con tutto questo, intendo chiarire che deve essere esistito un modello poetico ellenistico, probabilmente callimacheo o post-callimacheo, e un tramite romano (o direttamente un modello romano), da cui si sia propagato l'uso di *Panchaia* e *Panchaeus* non più nella circostanza di allusioni ad

Evemero e alla sua utopica isola immaginaria, ma anzi a proposito di una terra che veniva vista come esistente, se anche remota, e attigua o identica all'Arabia, il cui prodotto principale era l'incenso. Inoltre, proprio per questa connessione con lussi esotici, non è certo per caso che ricorra qui in un'iterata esaltazione della vita semplice, specie dopo l'esempio delle *laudes Italiae* di Virgilio. In prosa, *Panchaia* si trova menzionata sempre in connessione all'Arabia, e perlopiù alla sua ricchezza d'oro e incenso: cf. MELA 3.81 ... *partem* (sc. *Arabiae*) *Panchai habitant, hi quos ex facto quia serpentibus uescuntur Ophiopagos uocant*, PLIN. 7.197 *auri metalla (inuenit) ... Thoas aut Aeacus in Panchaia aut Sol Oceani filius* (da connettere a HYG. *fab.* 274.4 *«Aeacus Iouis filius in Panchaia in monte Taso aurum primus inuenit*), 10.5 *totum deferre nidum prope Panchaiam in Solis urbem (ferunt Arabiae phoenicem)*, APVL. *mund.* 35.368 *ciuitatem pariter spirantem Panchaeis odoribus et graueolentibus caenis* (riprende il linguaggio poetico di Lucrezio, Virgilio e Ovidio).

Nel nostro verso si trova *Panchaia*, che è il nome (quadrisillabico) dell'isola, in sostituzione dell'aggettivo *Panchaeus* (trisillabico) che ci si aspetterebbe come attributo di *tura* e che però non darebbe un buon metro; tuttavia questa del *Culex* sarebbe l'unica occorrenza di *Panchaia* in funzione di aggettivo (attributo di *tura*), salvo forse il caso ovidiano che discuto poco oltre. Non escludo che possa trattarsi di una scelta singolare del poeta del *Culex* (che mostra una certa libertà nel trattamento del greco: per es., già a 67 aveva trattato *Boethique* con una sineresi *oe* che non ha paralleli, v. n. *ad loc.*). Credo che ci possa tuttavia essere un 'parallelo' nel testo di Ovidio già citato. Infatti, a *met.* 10.308ss. *cinnamaque costumque suum sudataque ligno | tura ferat floresque alios Panchaia tellus | dum ferat et murram* tutti gli editori considerano *Panchaia tellus* un nesso nome-aggettivo, anche se effettivamente non ci sarebbero paralleli pre-ovidiani (e nemmeno altri post-ovidiani a parte il *Culex*). In realtà, si può intendere *tellus* come sogg. di *dum ferat* a 310, mentre *Panchaia* resterebbe il sogg. per il precedente *ferat*: "produca pure le altre spezie, purché la sua terra/quella stessa terra produca mirra". Di conseguenza propongo di stampare il testo ovidiano con una virgola fra *Panchaia* e *tellus*. Ma quello che importa qui è che probabilmente il nostro autore leggeva Ovidio come la maggior parte degli editori moderni, prendendo *Panchaia* come attributo di *tellus*, e quindi trovando in ciò la giustificazione per il suo uso, che invece, se vale la mia interpretazione del passo ovidiano, è del tutto singolare e privo di paralleli. Per

l'ortografia e la prosodia del gr. Παγχαῖα e degli aggettivi derivati, v. gli argomenti di ZIEGLER in *PW* XVIII.3, 493-495.

Panchaia tura è predicativo di *adsunt*, il cui soggetto è *herbae agrestes*, le quali rappresentano per il pastore quello che per altri sono gli incensi di Pancaia; sbaglia dunque Bailey a considerare piuttosto che «the *agrestes herbae* stand in apposition to *Panchaia tura*». La deviazione esotica giunge κατ'ἀπροσδόκητον e con l'effetto aggiuntivo dell'*enjambement*. Si noti da ultimo che gli incensi non erano ancora entrati nel catalogo delle ricchezze vane a 62-68.

In poesia si trova quasi sempre il nominativo/accusativo plurale *tura*, mentre *tus* ha pochissime attestazioni (Plauto 2 [*trin.* 934, *truc.* 540 per congettura], Orazio 2 [*epist.* 1.14.23, 2.1.269], Ovidio 1 [*med.* 85], Persio 2 [1.43, 5.135], Stazio 1 [*silu.* 4.9.12]). Ma non si tratta di una tendenza al plurale *tantum*, quanto piuttosto della comodità metrica del bisillabo elidibile, come dimostrano da un lato la ben più alta frequenza dell'ablativo singolare *ture*, e dall'altro del nominativo/accusativo singolare nella prosa scientifica.

Per l'ortografia di *tus*, cf. SERV. *georg.* 1.57 *sane 'tus' modo sine aspiratione dicimus; nam antiqui 'thus' dicebant ἀπὸ τοῦ θείου: quod displicuit; tura enim a tundendo dicta esse uoluerunt, a glebis tunsis, cum quibus dicitur fluens de arboribus coalescere*. In verità *tus* presuppone proprio un'aspirazione in gr. (> **tuus* > **thuos*, θύος), e quella di Servio è una paraetimologia che contraddice l'etimo genuino; ma la corretta grafia latina prevede la disaspirazione (v. LEUMANN 1977, 160, 380)

floribus agrestes herbae uariantibus

Si è già rilevata la corrispondenza di questo verso con 70s. *tellus, gemmantis picta per herbas ... distincta coloribus arua* (v. n. *ad* 81-85). La disposizione delle parole, con le *agrestes herbae* contenute nei *floribus uariantibus*, vivifica l'immagine dell'erba costellata tutt'intorno dai colori dei fiori.

Per *flores uariantes* non sussistono paralleli, mentre per *flores uarii* cf. VERG. *buc.* 9.41, *Aen.* 6.708, *Lydia* 13, TIB. 1.7.45, OV. *am.* 3.5.9, *met.* 10.123, MANIL. 5.262, COLVM. 10.96. Un'espressione più simile, fra le tante paragonabili, in OV. *am.* 3.5.9 *uariis inmixtas floribus herbas, met.* 5.266 *innumeris distinctas floribus herbas*.

Per l'allungamento della *a-* di *agrestis*, v. n. *ad* 21 *agrestum*.

adsunt Per *adsum* completato dal dativo di possesso, v. *ThLL* II, 921, 12ss. Come si è detto sopra, *herbae agrestes* è il sogg. di *adsunt*, mentre *Panchaia tura* è il pred. del sogg.

89 **dulcis adest requies**

Il nesso *dulcis requies* non è altrove attestato, ma è facilmente esemplato sul nesso *dulcis quies*, primamente attestato in VERG. *Aen.* 6.522, poi in OV. *rem.* 206, SEN. *Thyest.* 393, e qui a 161. *Dulcis* era stato detto della primavera a 71 (v. n. *ad loc.*). Per *adsum* con il dativo, v. n. prec.

Nella collocazione in seconda posizione di *adest* dopo trocheo credo di ravvisare un'eco ovidiana, nella misura in cui è questo uno stilema molto frequente in Ovidio (31 casi, tanto in esametro quanto in pentametro: non c'è differenza nel trattamento del primo emistichio), mentre pochi sono i casi virgiliani (4); dopo Ovidio è relativamente più frequente: Lucano (13), Stazio (6), Valerio Flacco (5), Silio Italico (7), Marziale (2), Giovenale (2). Non credo si tratti di un caso: la posizione fortemente enfatica di *adest* in seconda posizione, spesso posposto al soggetto e proveniente da *enjambement*, è un tratto notevole e marca un diverso trattamento della metrica verbale nei versi dattilici di maniera ovidiana. E credo che proprio in questi dettagli di forma e stile si possa cercare una 'lingua poetica comune', insegnata dai poemi ovidiani, che informò tutta la letteratura ad essi successiva – ivi compreso il *Culex*.

89s. **pura uoluptas | libera simplicibus curis**

Un'espressione molto simile si trova già in LVCR. 3.40 (*metus Acheruntis*) *neque ullam | esse uoluptatem liquidam puramque relinquit*. Credo che il poeta abbia questi versi lucreziani in mente, e che *libera* sia una glossa (metricamente più adatta) di *liquida*. Ciò basta a rispondere alla St. Louis (191): «Why does *uoluptas* require a second adjective? If an editor decides to leave *libera* untouched, he or she must answer that question». Nella sua edizione si legge *liber a simplicibus curis*, con *liber* detto del *pastor*; ma, se da un lato non c'è alcun bisogno d'intervento, poiché è la doppia aggettivazione lucreziana a fare da modello, dall'altro lato questo della St. Louis è per giunta *contra metrum*!

L'ascendenza lucreziana è poi confermata dal fatto che *pura uoluptas* si trova in clausola a LVCR. 4.1081 *quia non est pura uoluptas*, a proposito della violenza fisica

dell'amore; cf. anche il precedente 4.1075s. *nam certe purast sanis magis inde uoluptas | quam miseris*. La frase lucreziana (3.40) trova parallelo in CIC. *fin.* 1.58.5 *liquidiae uoluptatis et liberae*, che forse la riprende deliberatamente.

Simplicibus curis va preso come complemento di qualità di *uoluptas*: "piacere dotato di, che è tale da portare con sé preoccupazioni minime". Per quanto si possa comprendere la necessità di Schrader di emendare in *sollicitis* (in modo da renderlo un abl. di separazione: "godimento libero da cure sollecite"), il nesso ha un suo motivo d'essere se, come pare, la *simplex cura* è una tipica caratteristica della vita condotta con probità e morigeratezza: cf. SEN. *epist.* 90.16.2 *simplici cura constant necessaria: in deliciis laboratur*, 122.17.3 *simplex recti cura est, multiplex prauis*; cf. anche TAC. *ann.* 1.69 *simplicis curas*. È come dire che se la *cura* c'è, è solo superficiale (solo al "primo livello": questo il significato precipuo di *simplex*). Le *curae* erano già argomento di 60s., che abbiamo già visto in relazione a questo (n. *ad* 79-93), e, in questo ambiente ad alta ricorsività, *cura* sarà il soggetto del secondo emistichio del verso successivo.

90 huic imminet omnis

Il soggetto di *imminet* è *ille*, cioè il *pastor*, di cui *omnis* è predicativo. Il costrutto di *immineo* + dat. indica il "protendersi, adoperarsi in direzione di qualcosa", detto spesso di cose immateriali: v. l'analisi di EHLERS in *ThLL* VII.1, 460, 18ss.; dagli esempi ivi riportati, sembra di poter dire che quest'uso non è attestato in poesia prima di Ovidio (*am.* 3.4.18 *aquis*, *met.* 1.146, 8.370 *exitio*). Il verbo ricorreva già a 57, in un verso molto tormentato. Tuttavia, proprio per lo studiato riecheggiamento in questa sezione dei versi precedenti, possiamo confortare maggiormente la lezione trādita *imminet* anche in quel verso. *Huic* inaugura una nuova figura ecoica, stavolta un poliptoto (*huic ... huc ... haec*). Alcuni codici della famiglia L (B A I), e e C hanno *huc*, ma si tratta senz'altro di un errore (poligenetico?) dovuto al successivo *huc*, ben più pertinente.

90s. derigit huc sensus

Per *derigere* seguito da avverbio di moto a luogo e con acc. di cosa immateriale, v. *ThLL* V.1, 1244, 35ss.; è semmai inaudito il nesso con *sensus*, che forse rientra nella 'politica della ripetizione' qui spesso adottata (*sensus* era già stato usato a 10). Per quanto riguarda il preverbio di *derigit*, e il fatto che tutti i mss. tranne Γ hanno *dirigit*, l'autore della voce *dirigo* del *ThLL* (DITTMANN) fa notare che il

primo esempio noto sicuro di *di-* è tardo-antico, e che le iscrizioni più antiche hanno tutte *de-*. Anche MCKEOWN 1989, II.128, *ad Ov am.* 1.6.8, preferisce *derigit* di un solo ms. contro il consenso su *dirigit*, argomentando la seriorità delle iscrizioni con *di-* e che, «if *di(s)rigere* was current in the Augustan period, however, it presumably connoted motion in different directions, a sense inapposite here», e inappropriato anche nel nostro passo. Se anche non abbiamo la certezza di un effettiva superiorità di questa forma, preferiamo comunque fidarci degli indizi e stampare *derigit* con il solo Γ.

91 **haec cura est subdita cordi**

Per il cuore come sede delle *curae*,

v. *ThLL* IV, 934, 31ss.; cf. fra gli altri VERG. *Aen.* 4.332 *curam sub corde premebat*. *Cura*, che come si è detto reduplica il *curis* del verso precedente, è in studiata allitterazione con *cordi*. L'unico altro luogo in cui si trovi *subdita* detto di *cura* è Ov. *rem.* 79 *utroque tutelae subdita cura tuae est*. Il verbo *subdo* non è affatto frequente in Virgilio, che pure lo usa tre volte, due delle quali in espressioni analoghe riferite alle passioni che “si insinuano” nel cuore: *georg.* 3.271 *subdita flamma medullis*, *Aen.* 7.347 *praecordia ad intima* (il terzo caso è *Aen.* 12.675 *subdideratque rotas*). Molte di più le occorrenze ovidiane (22), alcune delle quali (4) con il participio o il perfetto in cesura bucolica. Per contro, i casi bisillabici di *cor* ricorrono spesso in ultima posizione in Virgilio (11), così come già meno spesso in Lucrezio (6) e Catullo (3); invece non occorre mai in Ovidio, e nella poesia successiva a Ovidio (Manilio 5, Stazio 10, Valerio Flacco 2, Silio Italico 26, Giovenale 1) andrà preso come uno stilema virgiliano (o forse, nel caso di Manilio, lucreziano). In questo caso, mi pare di scorgere nel poeta del *Culex* una tendenza a combinare microdettagli virgiliani e ovidiani, nel tentativo di imitare Virgilio ma anche nell'impossibilità di non imitare Ovidio. *Haec* è prolettico di quanto verrà subito reso esplicito ai vv. successivi.

92 **quolibet ut requie uictu contentus abundet**

La proposizione è

completiva rispetto al precedente *haec* (prolettico) *cura est*: «despite the tangled word order, the meaning is clear» (Bailey), e infatti non si può che intendere *ut, quolibet uictu contentus, requie abundet*. Il *quolibet uictu* non sembra avere antitesi specifiche nel catalogo delle vanità, ma la possibilità di mangiare quello che capita (o meglio quello che la natura offre) è tipica dell'uomo dell'età aurea, e in genere dell'uomo beato della

tradizione bucolica e georgica (virgiliana *in primis*). Per *requie abundare* non esistono paralleli specifici, ma cf. ad es. CIC. *abundare otio* (*de orat.* 1.22, 3.122, *Tusc.* 2.26; quello di Cicerone è l'esempio iniziale della sezione del *ThLL* [I, 233, 55ss.] con le occorrenze di *abundo* in senso traslato).

Va chiarito che *requie* è abl. di abbondanza retto da *abundare*, mentre *quolibet uictu* è retto da *contentus*. Probabilmente è un'errata comprensione dei rapporti sintattici all'origine della confusione nei mss. Infatti, la lezione *requie uictu* è tramandata **V** e **W**: gli altri codici hanno *requiem uictu* **Γ**, *requiem uictus* **L**, *requie et uictu* **e a p**, tutti ugualmente non buoni. Ancora una volta la concordanza di **V** e **W** su quella che ci sembra una lezione giusta può essere riportata a una congettura, se, come pare di poter dire, non si tratta di testo conservato dalla tradizione a cui ciascuno rispettivamente rimonta.

93 iucundo ... somno

Si ribadisce il concetto di *requies* già aperto dal v. prec. Così come la prima *laus paupertatis* si chiudeva con il sonno del pastore (75; v. n. ad 79-93), anche questa seconda *laus* vede il pastore addormentarsi; e sarà proprio il suo sopore a muovere l'azione del poema (addormentandosi, rigiace sulla via del serpente e viene punto e svegliato, e salvato, dalla zanzara; addormentandosi, darà con i suoi sogni un palco postumo alla zanzara): di conseguenza il sonno più volte evocato ha una precisa ragion d'essere nella struttura narrativa del poema. Il nesso *iucundo somno* non sembra essere attestato, mentre con *somnium* si trovano: CIC. *fin.* 5.55.15 *iucundissimis somniis*, SEN. *epist.* 102.1 *iucundum somnium*. Più in generale, vige la nomenclatura greca del “dolce sonno” in vigore sin da Omero.

liget

La similitudine del dormire come “essere avvinti dal sonno”, ottenuta con l'uso di *ligo*, ha almeno un'altra attestazione, segnalata da *ThLL* VII.2, 1392, 66ss. (BADER) in STAT. *Theb.* 10.280ss. *adclines clipeis alios, ut quemque ligatum | infelix tellure sopor supremaque nubes | obruerat*; per una più folta schiera di «*torpentes, rigentes*», v. *ThLL* *ibid.*, 69ss.

I mss. sono divisi: *liget* è ancora una volta lezione dei soli **V** e **W**; **C L** (tranne **I**, che ha *libet*) e **Γ** hanno *licet*; *leuet* è invece la lezione di **e r a p**, scelta anche da Heinsius (credo *ope ingenii*), Schrader e dalla St. Louis, che scrive: «It is odd to use the verb

ligare when speaking of the act of falling asleep and there are no examples in Latin». Questo la porta a scegliere *leuet*. In effetti una stranezza c'è: dovrebbe essere il sonno, e non il pastore, a legare il corpo di quest'ultimo; ma senz'altro l'ipallage, se così possiamo chiamarla, è tollerabilissima. Inoltre, forse c'è come l'idea che il pastore si fasci di una coperta di sonno e si avvinca da sé nel languore. Per *languere somno*, cf. ACC. (*Telephus*) 100s. Dangel *iam iam stupido Thessala somno | pectora languentque senentque*.

Il plurale di *corpus* è spesso usato in luogo del singolare: v. *ThLL* IV, 999, 50ss.; nel *Culex* anche a 206 e 368; viene già usato in tema di addormentamento o sonno da LAEV. fr. 15 *complexa somno corpora operiuntur ac suavi quie dicantur*, VERG. *Aen.* 9.315 *somno uinoque per herbam | corpora fusa uident*, OV. *met.* 14.779 *corpora uicta sopore*, *fast.* 1.442 *corpora diuersis uicta sopore locis*.

94-97 L'accumulo di nomi greci (94 *Panes*, *tempe*, 95 *Hamadryadum*, 96 *Ascraeo*) proietta il narrato nel mondo bucolico ellenistico, che pure è solo richiamato sullo sfondo come *topos* storico-letterario e senza che il *Culex* si inserisca in alcun modo nel filone teocriteo. I grecismi si connettono inoltre a una serie di preziosismi retorici (la geminazione di *o* a 94, il dotto riferimento metapoetico al "poeta di Ascrà" a 96) che danno al passo una notevole rilevanza strutturale: costituisce infatti la transizione dalla prima fase del poema alla seconda, quella che darà avvio alla vera e propria storia del *Culex*.

94 o pecudes, o Panes et o gratissima tempe L'invocazione tripartita marcata dalla ripetizione di *o* all'interno di uno stesso verso è un ricercato espediente retorico che in latino si trova già da ENN. *ann.* 108 *O patriae, o genitor, o sanguen dis oriundum!*, con il comm. ad loc. di SKUTSCH 1985, 258, che cita anche *trag.* 92 (*Androm.*) *o pater, o patria, o Priami domus* e il suo riecheggiamento scherzoso in PLAVT. *Bacch.* 933 *o Troia, o patria, o Pergamum, o Priame*. Sempre Skutsch rintraccia un parallelo in THEOCR. 1.115 ὦ λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἄν' ὄρεα φωλάδες ἄρκτοι; ma soprattutto sottolinea che, a differenza che in questi casi succitati, «triple *o* does not, of course, always express grief», così come nel nostro caso *o* nell'altro da lui citato di PROP. 2.15.1s. *O me felicem! o nox mihi candida! et o tu | lectule deliciis facte beate*

mihi!, dove troviamo anche un parallelo per la rara sequenza *et o* (con *et* che congiunge *o* ai precedenti *o*); v. il comm. ad loc. di FEDELI 2005, 442s., che ai nostri aggiunge i casi di TER. *ad.* 304, 790, OV. *met.* 1.351, STAT. *Theb.* 5.33s., SIL. 13.749, MART. 10.51.9. Si possono aggiungere casi in cui il *tricolon* con *o* anaforico è ripartito su due versi: OV. *her.* 16.273s., *trist.* 5.2.49s., SEN. *Med.* 985s.; cf. anche CIC. *Tusc.* 2.21 = *e Soph.* fr. 1.33s. Soubiran. In VERG. *Aen.* 2.241s. *o patria, o diuum domus Ilium et incluta bello | moenia Dardanidum eqs.*, il terzo *colon* manca dell'*o* per motivi metrici. Per la poesia, v. anche WILLS 1996, 362s. Altri casi simili ma in prosa e quindi con la possibilità di *cola* più ampi, specialmente in Cicerone (*Quinct.* 80.2, *Rosc.* 101, *Verr.* 2.3.28.17, *leg. agr.* 2.55, *dom.* 47, *Pis.* 56, *Mil.* 94, *or.* 67.225 [cita dalla *Corneliana secunda*]); cf. anche *Rhet. Her.* 4.12, PS.-QVINT. *decl. mai.* 6.4.7, *et al.* Dalla somma dei casi, sembrerebbe tipica o almeno frequente la *gradatio* dai primi due *cola* più ridotti al terzo più espanso; nel nostro caso sembra esserci anche una *gradatio* dalle mandrie (*pecudes*), ai protettori delle mandrie (*Panes*), alla residenza delle prime e dei secondi (*tempe*).

Solitamente, ma senza una regola precisa, l'invocazione con *o* seguito dal vocativo è in bocca al personaggio interno alla scena in cui l'invocazione stessa ha luogo, sia esso l'autore in prima persona o meno. Ci si potrebbe qui aspettare piuttosto una sequenza di accusativi esclamativi, e soltanto *Panes* ci dice che si tratta invece di vocativi (a meno di immaginare un vocativo anche al di sotto della lezione corrotta *fontis* al v. successivo; v. nn. succ.); sarebbe cosa facile modificare in *Panas*, ma non sembra esserci ragione sufficiente per intervenire sul testo trádito.

Due mss. del XIII sec., **h** e **ψ** interrompono qui il testo del *Culex*. Non mi risulta siano stati prodotti dei lavori sull'eventuale parentela tra i due mss. che questo tipo di caratteristica – se è un errore è sicuramente congiuntivo – può fare ipotizzare.

Panes Per il plurale *Panes*, cf. PROP. 3.17.4, OV. *her.* 4.171, *met.* 14.638 (con il comm. ad loc. di BÖMER), *fast.* 1.397 (con il comm. ad loc. di GREEN 2004, 185s.), SEN. *Phaedr.* 784, LVC. 3.402, COLVM. 10.1.427, STAT. *silu.* 2.2.106. La letteratura bucolica, però, lo conosceva già da [MOSCH.] 3 (*epitaph. Bion.*) 28 καὶ Πᾶνες σπονάχεντο (per la data dell'*Epitaphius Bionos* e le allusioni latine, v. REED 1997, 26ss. e 59s.; anche GAERTNER 2001).

gratissima L'aggettivo *gratus* era già usato in modo assoluto a 41: v. n. ad loc. Certo non siamo sicuri sul séguito, vista la *crux* all'inizio di 95, ma è improbabile che ci fosse un dativo a completare l'aggettivo. Lo stesso superlativo si trova spesso e sempre in questa stessa posizione anche in Virgilio (10) e Ovidio (13), più raramente in Orazio (2), Properzio (1) e dopo Ovidio.

tempe Basta talora una sola parola, nella poesia greco-romana, per evocare un'intera catena di autori e generi, quando quella parola assuma i connotati di una 'parola di genere', di 'tecnicismo poetico'; ciò si può decisamente dire di *tempe*. Il nome è greco, e sussiste inizialmente come il nome proprio (Τέμπη/Τέμπεα) di una valle tessala che, se inizialmente è solo un *locus amoenus*, viene poi rivestita dai culti e dalla letteratura di risonanze molto più vaste; al punto che il nome di Τέμπη diventa quasi la 'traduzione', nel linguaggio poetico romano-ellenistico, proprio di '*locus amoenus*'. Si aggiunga anche, a sostegno della specializzazione poetica di questa parola, che *tempe*, con il significato generico di "valle amena", non ricorre mai in prosa².

La prima attestazione in poesia latina è in CATVLL. 64.35 *Pthiotica Tempe* (con il comm. *ad loc.* di FORDYCE 1961, 283) e 285s. *confestim Penios adest, uiridantia Tempe, | Tempe, quae siluae cingunt super impendentes*³. Ma caso più vicino, perché è anche il più probabile modello del *Culex*, è quello del finale di VERG. *georg.* 2, dove,

² Ritengo che il passo di Cicerone (*Att.* 4.15.5) citato da molti come esempio di *tempe* senza connotazione geografica (sulla scorta di *LSJ*, tutti i commentatori moderni), vada in questo senso rivisto. Dice infatti Cicerone: *his rebus actis Reatini me ad sua Τέμπη duxerunt ut agerem causam contra Interamnatis apud consules et decem legatos, qua lacus Velinus a M'. Curio emissus interciso monte in Nar~~em~~ defluit; ex quo est illa siccata et umida tamen modice Rosea* (da leggere con il comm. *ad loc.* di SHACKLETON BAILEY 1965-70, II [1965], 208-210). È plausibile che non si tratti di vera e propria catacresi, quanto invece di una metafora, come se "*Tempe*" fosse appunto tra virgolette, un commento divertito (ricercato, allusivo e forse ironico o sovradosato) e rimarcato come metafora dall'uso del pron. *sua* ("la loro Tempe locale", cioè "la loro versione della valle tessala", più che genericamente "la loro valle", e in particolare "valle amena" come dovrebbe essere inteso il *topos* catacresistico del linguaggio poetico sempre adattato alla descrizione di *loci amoeni*). Inclino dunque a credere che Cicerone stia a metà strada fra Tempe tessala e tempe poetica, e che quello che avviene in poesia sia un altro tipo di fenomeno linguistico.

³ Curioso che il v. successivo faccia riferimento alle donne – ninfe? – che abitano il luogo e vi fanno le loro danze, e curioso che quello stesso verso sia del tutto corrotto, esattamente come nel *Culex*: †*Minosim linquens† doris celebranda choreis*, con il comm. *ad loc.* di FORDYCE 1961, 312; è possibile che si debbano avere delle 'ninfe' o simili creature femminili al v. 286, lì dove per es. Heinsius congettura *Haemonisin*, "donne tessale" in luogo di *Minosim*.

all'interno dell'esaltazione della campagna contro la città (458-464) che abbiamo già visto influire sul *Culex*, vengono menzionati, fra le ricchezze naturali, *speluncae uiuique lacus et frigida tempe*, senza che quest'ultima parola, trattata come nome comune, porti alcun preciso riferimento geografico alla valle tessala (v. i comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, I.69, e MYNORS 1990, 165); Thomas (*ibid.*) fa anche notare che *tempe* viene qui usato in un contesto dove si parla del dormire all'aperto come lusso del pastore (470s. *mollesque sub arbore somni*), ricordando però che il bravo pastore non dovrebbe dormire all'aperto, per il pericolo dei serpenti: sull'importanza di questo precetto, in particolare perché il suo mancato rispetto genera l'azione drammatica al centro del *Culex*, v. oltre *ad* 159 *anxiis insidiis nullis*. Sarà proprio a Tempe (stavolta tessala) che comincerà l'episodio di Aristeo alla fine delle *Georgiche* (317 *Tempe*, con il comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, II.202), incentrato appunto sul morso del serpente a Euridice. Si concorda nell'attribuire a THEOCR. 1.67 κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα l'inizio della catacresi di *tempe* come nome proprio da attribuire a qualsiasi valle fresca e rigogliosa, donde poi l'uso si diffuse ai poeti romani da Catullo in poi, ma ritengo più fondato sostenere che, se Teocrito mostra un uso che può sì preludere alla catacresi, sono però i poeti successivi ad approfondire quest'uso (concordo quindi con la posizione di HUNTER 1999, *ad loc.*, 88: «we have here an intermediate stage in which 'Tempe' is clearly dominant, but Τέμπε is sliding towards a wider application. The present verse may in fact have been influential in the fondness of Roman poets for the wider use».

Successivamente, il nome si trova, con questa accezione generica, in HOR. *carm.* 3.1.24 *non Zephyris agitata tempe*, OV. *am.* 1.1.15 *Heliconia tempe* (con il comm. *ad loc.* di MCKEOWN 1989, II.21), *fast.* 4.477 *Heloria tempe*, *met.* 7.371 *Cycneia tempe*, STAT. *Theb.* 1.487 *Teumesia tempe*, 10.119 *tenebrosaeque tempe* (6.88 è espunto), *silu.* 5.3.209 *Boeotaque tempe* (ma il testo è incerto: v. GIBSON 2006, 346). È invece la valle tessala quella di HOR. *carm.* 1.7.4 *Thessala Tempe*, 21.9 *Tempe totidem tollite laudibus eqs.*, OV. *met.* 1.568ss. *est nemus Haemoniae ... Tempe, per quae Peneos ab imo effusus eqs.*, 7.222 *Thessala Tempe*, LVC. 6.346, 8.1 *Tempe*, SEN. *Herc. fur.* 286, 980 (*Macetum*), *Troad.* 815 (*opaca*), *Med.* 457 (*Thessala*) *Tempe*, COLVM. 10.1.265 *Thessala Tempe* (menzionata come sede di ninfe!), STAT. *silu.* 1.2.215, *Achill.* 1.237 *Thessala Tempe*, VAL. FL. 8.452 *tenui Tempe lucentia fumo*. Ma andrebbe notato che proprio l'aggettivo *Thessala* di HOR. *carm.* 1.7.4 e OV. *met.* 7.222 – un'aggettivazione

che risulterebbe non marcata, non discriminante e finanche pleonastica, almeno nei due casi menzionati che fanno (soprattutto Ovidio) da modello alle successive occorrenze del nesso *Thessala Tempe* – lascia intendere che per i due autori augustei può sussistere un’equazione del tipo *tempe* = *ualles* (tanto più che è proprio in Orazio e in Ovidio che si trovano le più cospicue attestazioni di *tempe* usato in maniera generica).

Mi pare passi inosservato il fatto che in Orazio e Ovidio la parola *tempe* ricorre in proemi molto caratterizzati in senso metaletterario. Non si dimentichi che quella di Tempe è la valle in cui scorre il Penio, e cioè quella fra l’Olimpo e l’Ossa: è inevitabile la sua associazione con le Muse, la nascita della poesia e ogni altro *topos* (propriamente, etimologicamente detto) a ciò connesso. Abbiamo già menzionato HOR. *carm.* 3.1 nella serie di ipotesi che preparano l’esaltazione della vita campestre; il verso di quell’ode (24) in cui si nomina *tempe* è proprio calato nella descrizione della beatitudine di una vita che solo gli *zephyri* si permettono di ‘infastidire’. Ma già l’uso oraziano proviene da quello virgiliano di *georg.* 2.469s., che abbiamo visto essere probabilmente l’origine, tanto terminologica quanto ideologica, del nostro passo – quelle *laudes* dei *fortunati agricolae* che già per Orazio *carm.* 3 sono l’importante fondazione ideologica della beatitudine anurbana e autarchica dei campi (v. fra gli altri NISBET/RUDD 2004, 4ss.). Si noti in particolare la connessione con il tema del ‘sonno all’aria aperta’, che tanto in Virgilio quanto in Orazio è quello portante nelle rispettive sezioni con la menzione di *tempe* – usato, quest’ultimo termine, con la stessa accezione generica e senza riferimenti specifici alla valle tessala (come invece a 1.7.24 e 21.9). Anche OV. *am.* 1.1.15 offre un contesto (quello della prima elegia della prima opera di Ovidio!) in cui l’elegia viene contrapposta all’epica, e le abilità dei sostenitori dell’una a quelle dell’altra fazione; se anche non è qui rilevante quanto quello oraziano, il caso ovidiano conferma che *tempe* è parola cara alla ‘critica’ letteraria per come viene espressa dalla letteratura stessa, e in particolare ai contesti di *recusatio* e di affermazione dei generi minori contro l’epica.

In poesia greca, si trovava con riferimento alla valle tessala già in CALL. *iamb.* 4 (fr. 194 Pfeiffer) 56, *Del.* 105; per il resto le attestazioni sono sempre in prosa o poesia periegetica, e naturalmente sempre a proposito della valle tessala.

95-97 Prima di parlare dei singoli versi sarà il caso di chiarire i problemi di tradizione. I codici più antichi si comportano variamente, e con varie possibilità di parentela fra di loro. Questa la situazione:

95 fontis hamadryadum quarum non diuite **cultu** (V C W B² Γ ϕ) : **culte** (E A B T I)

96 aemulus ascreao **pastor** : **pastori** (V) quisque **poeta**

97 securam placido **traducit** (V W Γ ϕ) : **traducis** (C E A B T I)

A 95 **cultu** è senz'altro lezione genuina e l'errore di **E A B T I**, cioè di tutto **L** con l'esclusione di **W** (che è il più antico della famiglia e si comporta spesso diversamente dal resto, portando lezioni migliori), può sia essere meccanico e poligenetico, sia provenire da un comune subarchetipo interno alla famiglia **L** e separato da **W**. A questa seconda conclusione porterebbe, almeno per questo passo, la concordanza di **E A B T I** da un lato e ancora una volta la singolarità di **W** dall'altro anche a 97, dove i primi hanno **traducis** e **W** ha **traducit**. In ciò **W** concorda con gli stessi codici che avevano **cultu**, cioè **V**, **Γ** e **ϕ**, con l'eccezione di **C** che dal concordare sul **cultu** passa a concordare piuttosto con **L** su **traducis**. Infine, **V** reca (sicuramente per congettura) **pastori**. Questa è la situazione dei mss.; la spiegazione di questa situazione resta nell'interpretazione del passo a partire dal nom./voc. **poeta** trasmesso da tutti i mss. più antichi a 96, e solo dai recenziori cambiato in **poeta**. Fondamentalmente, l'archetipo (o qualsiasi figura comune intermedia) induceva a prendere il passo con **poeta** a fungere o da vocativo o da soggetto di **traducit**. Con la prima ipotesi si innesca la seconda persona **traducis**, che riguarda la famiglia **L** (con l'esclusione di **W**!) e **C** (in **L**, tranne **W**, il **culte** di 95 è forse un agg. al voc. – “o dōtto poeta” – rifiutato ed emendato in **cultu**, oppure non occorso per corruzione da un originario **cultu**, in **C**); tutto ciò non prova una dipendenza fra **L** (tranne **W**) e **C** ma solo il fatto che **poeta** veniva preso come vocativo, e che quindi o un archetipo o subarchetipo comune, o diversi copisti per vie separate, leggeva **traducis** alla seconda persona. Questa interpretazione lascia però fuori il **sibi quisque** a 96, che difficilmente può rientrare nella sintassi alla seconda persona, e per questo motivo inclino a credere che si tratti di un problema (sub)archetipale, poiché non c'è miglioramento di sorta con un presunto meccanismo di ‘correzione’ verso **traducis**. Per contro, i codd. che a 95 hanno la lezione corretta **cultu** (con l'esclusione di **C**), si

trovano ad avere anche *traducit*, cioè l'unica lezione possibile perché il verbo a 97 riesca a integrarsi con la sintassi di 96 *aemulus ... sibi quisque poeta*, dove *sibi* e *quisque* riportano a una terza persona. Proprio *sibi quisque* però costituisce la chiave (o meglio l'inapribile chiavistello) di questo passo controverso, poiché *sibi* non sembra giustificato (v. n. *ad loc.*, oltre; V cerca di aggirare il problema con *pastori*, metricamente valido a sostituire *pastor sibi*, e sintatticamente giustificabile in dipendenza da *aemulus*) e poiché *quisque* sembra essere inteso nel senso indefinito di *quisquis*. In ogni caso, con questa sintassi, cioè interpretando “ogni poeta-pastore emulo dell'Ascreo conduce una vita tranquilla”, non avremmo un sostantivo da connettere ad *Ascraeo*, che andrebbe sostantivato, e avremmo invece un accumulo di sostantivi (*pastor poeta*) legati a *quisque*. È senz'altro da preferire perciò la soluzione dei recenziori che, modificando *poeta* in *poetae*, risolvono il nesso *Ascraeo poetae* in dipendenza da *aemulus*, che è legato a *pastor quisque*; *sibi* (e lo stesso *quisque*) restano problematici (v. n. *ad loc.*), ma senz'altro questa sintassi, senza allocuzioni in seconda persona e con l'aggiustamento di casi e reggenze, è più piana e lascia bene intuire il contenuto di un passo che resta tuttavia sospetto di alterazioni (alcune delle quali evidenti e probate: cf. la *crux* a 95).

95 †fontis† La lezione all'inizio del v. 95 è una nota *crux*, che purtroppo non si può ancora considerare sanata. Infatti serve un sostantivo a cui riferire il genitivo *Hamadryadum*, concordemente tradito e apparentemente corretto (e che va quindi salvato da congetture che modificando *fontis* modifichino anche *Hamadryadum*). Inoltre questo sostantivo dovrà probabilmente intendersi come un nominativo appositivo o un genitivo di *tempe* a 94, tale da reggere il gen. *Hamadryadum*, con il significato di “casa, dimora, spazio delle Amadriadi”; o ancora, stavolta in dipendenza da *gratissima*, un dativo di relazione (p. es. “assai gradita *alle case* delle Amadriadi” = “dagli alberi” in cui le ninfe abitano: v. n. succ.), che è però metricamente difficile, o un ablativo di causa (usando lo stesso esempio, “assai piacevole per via *delle case* delle Amadriadi” = “degli alberi” e della loro frescura). Si vorrebbe trovare una lezione paleograficamente affine a *fontis*: in questa direzione si sono mossi almeno HOUSMAN 1902, che proponeva *frigus* (= *sedes frigida*) e più recentemente WATT 2001, con *saltus* (sulla scorta di ALLEN 1902, confortato a loro dire da VERG. *georg.* 3.40 *Dryadum silvas saltusque*), ma

non le ritengo buone congetture. È anche possibile una corruzione per interpretazione, cioè a partire da una glossa che contenesse (o coincidesse con) *fontis* e che abbia quindi oscurato un termine che, almeno nell'idea del glossatore, dovrebbe essere analogo o attiguo a *fons*. Quale, però? Meno plausibile, perché renderebbe ancora più inspiegabile la corruzione, la pure possibile idea che ad essere corrotto sia un termine generico come *turba* che regga *Hamadryadum* in un nesso del tipo “turba, gruppo delle Amadriadi” (per restare al metro, si può immaginare p. es. *turbaque Hamadryadum*), e venga così a costituire un quarto vocativo nella serie che comprende *pecudes*, *Panes* e *tempe*.

Hamadryadum

Le Amadriadi erano nella mitologia greca le ninfe degli alberi. L'etimologia vulgata vuole che Ἀμαδρυάδες derivi da ἄμα, “insieme” e δρῦς “albero (*spec.* quercia)”, che cioè si tratti delle ninfe che nascono e muoiono insieme agli alberi in cui passano la vita e di cui rappresentano una sorta di spirito custode. In verità non sempre le ninfe ‘residenti’ degli alberi vengono denominate in questo modo: possono essere genericamente ascritte al gruppo delle *Dryades*, o ancora più genericamente dette *nymphae*. Inoltre sono talora confuse con le Naidi, ninfe acquatiche già menzionate nel *Culex* (e in questo senso la lezione corrotta *fontis* potrebbe puntare a un sinonimo nel campo semantico delle “acque”). Quello che qui interessa sottolineare è il fatto che il poeta usi questo nome greco e prezioso proprio perché greco e prezioso: a contare non sono le ninfe degli alberi ma il loro nome. È dunque interessante notare che, al di là delle molte occorrenze in prosa greca soprattutto tra i mitografi, invece in poesia greca il nome delle *Amadriadi* non ricorre spessissimo. L'unico caso ‘maggiore’ è in APOLL. RHOD. 2.477 (476s.) ὁ γὰρ οἶος ἐν οὔρεσι δένδρεα τάμνων | δὴ ποθ' ἁμαδρυάδος νύμφης ἀθέριξε λιτάων eqs. (da leggere con il relativo scolio e il comm. *ad loc.* di MATTEO 2007, 38), alcune occorrenze nell'*Anthologia Graeca* (6.189.1, 9.664.2, 823.6, 11.194.2), mentre singolare è la frequenza in Nonno (20 volte). Per le Amadriadi, v. in generale LGRM 1.II, s.v. *Hamadryaden*, 1824-1827.

La prima occorrenza latina è in CATVLL. 61.23 (22-25) *myrtus Asia ramulis | quos Hamadryades deae | ludicrum sibi roscido | nutriuntur honore*. Senz'altro già in Catullo si tratta di un preziosismo più che di una precisa identificazione con le ninfe che abitano gli alberi. Dopodiché si troverà in VERG. *buc.* 10.62 (s.) *iam neque Hamadryades rursus nec carmina nobis | ipsa placent eqs.*, PROP. 1.20.32 *ah dolor! ibat Hylas, ibat*

Hamadryasin [i codd. hanno (h)*amadrias hinc*; FEDELI 1980 e 1984 attribuisce la correzione agli *Itali*, mentre HEYWORTH 2007A al Turnebus], 2.32.37 *Hamadryadum ... turba sororum* (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 911s.), 34.76 *facilis inter Hamadryadas*, OV. *met.* 1.690 (s.) *inter Hamadryadas celeberrima Nonacrinas | Naias una fuit: nymphe Syringa uocabant*, 14.624 (623s.) *Pomona ... qua nulla Latinas | inter Hamadryadas coluit sollertius hortus*, *fast.* 2.155 (s.) *Inter Hamadryadas iaculatricemque Dianam | Callisto sacri pars fuit una chori*. Dopo il *Culex*, anche STAT. *silu.* 1.3.63 (62s.) *et nunc ignaro fors an uel lubrica Nais | uel non abruptos tibi demet Hamadryas annos*, AVSON. *ecl.* 22.8 Green *Nymphe Hamadryades, quarum longissima uita est, technopaeg.* 10.7 Green *Non sine Hamadryadis fato cadit arborea trabs*, SIDON. *carm.* 22.15s. *Quidquid forte Dryas uel quidquid Hamdryas umquam | conexis sibimet festum plausere Napaeis eqs.*

quarum non diuite cultu

La negazione va presa con *diuite*: “non ricco”, quindi “povero” come è anche un altro “dio di legno” in TIB. 1.10.19s. *cum paupere cultu | stabat in exigua ligneus aede deus* (con il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1980, 286s.: «Here, as often, the simple but gen[ui]ne piety and morality of this period is brought out ... The criticism of contemporary immorality is implicit, but brief»).

La clausola *diuite cultu* si trova già in OV. *met.* 5.49s. (*Athis*) *egregius forma, quam diuite cultu | augebat*; cf. anche *her.* 16.191 *parca sed est Sparte: tu (sc. Helena) cultu diuite digna*. In entrambi i casi ovidini, con *diues cultus* si intende un apparato di raffinatezze estetiche di cui i personaggi s’impresiosiscono. Qui il *cultus Hamadryadum* è invece il “culto delle dee” che coincide probabilmente con la “coltivazione” o meglio la “raccolta” dei frutti degli alberi a cui esse presiedono. Il sintagma va preso come complemento strumentale di 97 *traducit*.

96 Ascraeo poetae

L’aggettivo *Ascraeus* si trova quasi esclusivamente in poesia, e sempre in riferimento a Esiodo. Nonostante *tutti* i commentatori individuino in NIC. *ther.* 11s. Ἀσκραῖος Ἡσίοδος il primo caso noto, è piuttosto in HERMESIAN. fr. 7 Powell (= 3 Lightfoot = ATHEN. 13.597B) 21-23 φημί ... Ἡσίοδον ... Ἀσκραίων ἐσικέσθαι ἐρῶνθ’ Ἑλικωνίδα κόμην; sappiamo infatti che Nicandro è successivo, o almeno più giovane (cf. SCHOL. NIC. *ther.* 3 = HERMESIAN. *test.* 1). Come che sia, in

entrambi i casi l'aggettivo è usato a proposito di Esiodo, alla cui poesia entrambi i poeti fanno riferimento all'interno della propria⁴. L'operazione è di sapore metapoetico, specialmente all'interno del poema didascalico di Nicandro, ed è semmai in questo senso – cioè per il fatto di nominare Esiodo come 'patriarca' della poesia didattica – che Nicandro si può considerare il primo modello dei poeti latini che usano l'aggettivo *Ascraeus*. In particolare, la prima attestazione latina è in VERG. *buc.* 6.70 *Ascraeo seni* (con il comm. *ad loc.* di CLAUSEN 1994, 203: «Not so much a local as a literary reference, to Callimachus and his conception of Hesiod»), poi in *georg.* 2.176 *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen*, che ritengo essere il modello diretto del nostro passo, poiché ancora una volta si tratta delle *laudes Italiae* (v. il comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, I.190: «The adjective Ascraeum refers primarily to Hesiod ... his influence, however, has by now receded somewhat, and there is a secondary, and ultimately more important reference, to him as the model favoured over Homer by V[irgil]'s Alexandrian models, chiefly Callimachus and Aratus. The epithet ... first appears in the Hellenistic period, in Nicander (*ther.* 11) and in Greek epigram, and given Callimachus' interest in Hesiod, he may well have used it first; if so, the double allusion here will have been clearer. Propertius' use of *Ascraeus* [PROP. 2.10.25] ... constitutes a clear reference to Callimachus ... in the complex and allusive *laudes Italiae* a subtle reference to Callimachus is fully in place here, at its very end»); tutto questo resta vero anche se va precisato che la prima attestazione è in Ermesianatte). L'aggettivo è anche spesso in Properzio, sempre in contesto di professione poetica e attestazione di genere: cf. PROP. 2.10.24s. *nondum etiam Ascraeos norunt mea carmina fontes | sed modo Permessi flumine lauit Amor* (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 330ss), 13a.4 (*Amor*) *iussit et Ascraeos sic habitare nemus eqs.* (v. *ibid.* 367ss.), 34.77 *tu (sc. Vergili) canis Ascraei ueteris praecepta poetae, | quo seges in campo, quo uiret uua iugo* (v. *ibid.* 999s.); quest'ultimo passo è particolarmente importante per il nostro, poiché nel v. precedente (almeno per come il testo è tramandato dai mss.) si trovano anche le Amadriadi (v. n. v. prec.) e inoltre il nesso *Ascraeus poeta* (l'errata lezione

⁴ Relego in nota il caso di LOBO *epigr.* p. 143.15s. Crönert Ἑλλάδος εὐρυχόρου στέφανον καὶ κόσμον ἀοιδῆς | Ἀσκραίων γενεὴν Ἡσίοδον κατέχω; di questo poeta, i cui epigrammi sono in parte editi da CRÖNERT 1911 (alle cui pp. si fa riferimento) e in parte nel *Supplementum Hellenisticum* (504-526), non si conosce esattamente la data di nascita e *floruit*, e preferisco non esprimermi sulla sua eventuale anteriorità o posteriorità rispetto a Ermesianatte e Nicandro; ad ogni modo il suo uso del nesso Ἀσκραῖος Ἡσίοδος emula o uguaglia il loro.

poeta di tutti i codd. più antichi, corretta in *poetae* dai recenziori, farebbe perdere il nesso collegando *poeta* a *quisque*) si trova soltanto nel nostro passo e in questo⁵: dato il carattere fortemente metaletterario dell'elegia properziana resta possibile un'allusione diretta da parte del poeta del *Culex*, allusione incrociata con quella al passo virgiliano, a sua volta presupposto anche da Properzio. Non diverso è l'uso di Ov. *am.* 1.15.11 *uiuet et Ascraeus dum mustis uua tumebit* eqs., ancora una volta in una rassegna della letteratura greco-latina, e ancora una volta all'interno del genere elegiaco, dove Esiodo è rappresentato come il parco descrittore di campi (v. il comm. *ad loc.* di McKEOWN 1989, II.398); l'*Ascraeus senex*, insieme a Omero (come già nel passo degli *Amores*), e insieme allo stesso Virgilio che viene evocato proprio tramite il nesso *Ascraeus senex* da lui primamente usato, viene contrastato all'elegia in Ov. *ars* 2.3s. *mea carmina ... | praelata Ascraeo Maeonioque seni*, e ancora una volta in *fast.* 6.13s. *ecce deas uidi, non quas praeceptor arandi | uiderat, Ascraeas dum sequeretur oues*, dove è evidente la connotazione metaletteraria del preferire “nuove dee” diverse dalle “capre di Ascra”, cioè *la rude musa* di Esiodo (v. anche il comm. *ad loc.* di LITTLEWOOD 2006, 10ss.). Al verso delle *Georgiche* che abbiamo detto essere l'immediato ipotesto del *Culex*, allude pure Columella, che chiude il proprio poema con le parole e l'esaltazione di Virgilio, che viene preso a modello e presuppone il più antico modello esiodeo: cf. COLVM. 10.1.433-436 *Hactenus hortorum cultus, Siluine, docebam | siderei uatis referens praecepta Maronis, | qui primus ueteres ausus recludere fontis | Ascraeum cecinit Romana per oppida carmen*. Anche in età flavia l'aggettivo avrà una vita simile: cf. STAT. *silu.* 5.3.26s. *Maeonium Ascraeumque senem non segnior umbra | accolis* (sc. *pater*), dove Stazio presenta il padre come propria fonte di ispirazione, con il duplice retromodello epico di Omero e didascalico di Esiodo (v. il comm. *ad loc.* di GIBSON 2006, 277s.); l'idea è ripetuta similmente a 150s. *Maeonides ... Ascraeus Siculusque senex* (secondo i commentatori, il “siciliano” è Epicarmo: v. *ibid.* 322⁶). Conclude la

⁵ Le poche altre attestazioni sono esclusivamente in greco e in prosa tarda.

⁶ Se conosceva questo passo staziano, lo intendeva diversamente l'autore di *Anth. Lat.* 536 Riese² (= *PLM* 4, p. 130) *Sicanius uates siluis, Ascraeus in aruis, | Maeonius bellis ipse poeta fui. | Mantua se uita praeclari iactat alumni, | Parthenope famam morte Maronis habet*. L'epigramma varia infatti *catal.* 15 *uate Syracosio* eqs., dove il riferimento è chiaramente a Teocrito (v. a questo proposito STOK-BRUGNOLI 1996, 114). Il riuso di *Ascraeus* non depone necessariamente a favore del recupero staziano in questo caso, visto che è anzi Virgilio a essere l'oggetto e il modello della composizione; soprattutto, in Stazio il *Siculus* è *senex*, mentre Teocrito non ha questo tipo di connotazione, e lì si parla di poemi didattici; tuttavia la somiglianza è abbastanza forte, e lo *hysteron proteron* di *Siculus/Sicanius* (usato anche in

rassegna SIL. 12.411s. ‘... *resonare docebit* | *hic* (sc. *Ennius*) *Latiis Helicon modis nec cedit honore* | *Ascraeo famaue seni!*’, dove Apollo esalta Ennio, suo rappresentante e crogiuolo di tutte le ispirazioni greche e fondatore di quelle latine: curiosamente quest’ultima attestazione in poesia latina ci riporta agli inizi della stessa letteratura latina, e al suo indiscusso tributo nei confronti della tradizione ellenistica e di quella esiodea a cui la prima voleva variamente imparentarsi⁷. Successivamente, l’aggettivo ricorre anche in AVIEN. *Arat.* 500 *Ascraeas ualles*, AVSON. *epist.* 9.211s. *Hesiodea pinguis Ascrae* | ... *carmina*, e nel già citato *Anth. Lat.* 563.1 Riese². L’unica attestazione in prosa latina è in VARR. *rust.* 1.1.9, ma proprio a proposito di Esiodo (*Hesiodus Ascraeus*), mentre si limita a ripetere e spiegare il lemma virgiliano il comm. di SERV. *buc.* 6.70 e *georg.* 2.176.

Va da ultimo rilevato un cortocircuito peculiare al nostro verso, giacché Esiodo è invocato come modello non di un poeta e cioè di un genere letterario, bensì di un pastore, la cui eventuale attività letteraria non è calata in un discorso metapoetico come invece avviene in tutti i passi che precedono e seguono il *Culex*. In qualche modo, la menzione dell’*Ascraeus poeta* e il linguaggio che la informa restano sopra le righe del discorso generale, e riducono quasi paradossalmente quello che doveva sentirsi come un modello poetico a un modello di vita pastorale, apparentemente scevro da contestuali e sbandierate scelte di genere letterario.

sibi quisque L’unico modo per intendere questo *sibi*, che ha tutto l’aspetto di una zeppa metrica o persino di una lieve corruzione, è di prenderlo come dat. di vantaggio retto da *securam* (“una vita sicura *per se stesso*”). Non è impossibile che l’intero gruppo *sibi quisque* sia corrotto, e nasconda un precedente aggettivo al nom. coordinato a *aemulus* (cioè *aemulus x-(is)que*) oppure un sostantivo o altro ancora. La frequenza della sequenza *sibi quisque*, spesso in questa stessa posizione (Ennio 1, Lucrezio 2, Virgilio 2/1, Orazio 2, Tibullo 2, Ovidio 4/4, Manilio 3/2, Lucano 3, Petronio poeta 2, Stazio 5/2, Silio 6/1, spesso nei tardoantichi), e in generale di *quisque*

catal. a proposito di Teocrito) rispetto all’arcaico poeta ascreo abbastanza marcato, da potere indurre al ricordo del pur diverso passo di Stazio. L’epigramma è ora edito in FRIEDRICH 2002, 52 (#68) e ivi commentato a 157.

⁷ Su questo passo siliano si possono vedere i recenti CASALI 2006, MANUWALD 2007 (*spec.* 74-82), DORFBAUER 2008, RISI 2008 (quest’ultimo però non mostra di conoscere i precedenti).

in cesura bucolica, potrebbe avere facilitato la corruzione di una lezione difficilmente leggibile o comprensibile.

97 securam ... uitam Un perfetto verso aureo (*securam*_{agg.1} *placido*_{agg.2} *traducit*_{v.} *pectore*_{sost.2} *uitam*_{sost.1}), arricchito dall'allitterazione (*placido traducit pectore uitam*), chiude questa sezione, come già era avvenuto con la sezione precedente.

Un'espressione molto vicina in CIC. *Tusc.* 3.25 *si uolumus hoc quod datum est uitae tranquille placideque traducere* eqs.

securam ... traducit ... uitam Per *uitam traducere* ("trascorrere la vita" con l'idea di "vita contemplata per intero o per una sua lunga parte"), cf. CIC. *Tusc.* 3.25 (cit. n. prec.), *ep. Brut.* 24.9 *quibus enim potius haec uita factis aut cogitationibus traducatur quam iis quae pertinuerint ad liberandos ciuis meos?*, PLIN. 7.30 *in Taprobane insula longissimam uitam sine ullo corporis languore traduci*, TAC. *hist.* 4.67 *uitam per nouem mox annos traduxerit* (sc. *Iulius Sabinus*). Cf. anche TIB. 1.1.5 *mea paupertas uita traducat inertis*, con il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1980, 53, e MALTBY 2002, 121.

placido ... pectore Per *placidum pectus*, cf. LVCR. 6.75 *placido cum pectore*, VERG. *Aen.* 1.521 *placido pectore* (con il comm. *ad loc.* di AUSTIN 1971, 171s.), OV. *met.* 15.657 *placido pectore*, SEN. *Herc. fur.* 219, *Phoen.* 187 *remisso pectore ac placido*, STAT. *silu.* 2.3.64 *placido in pectore*, SIL. 12.201 *placido pectore*; come si vede, l'uso del nesso all'abl. semplice è comune da Viriglio e Ovidio. In generale, per *placidus* detto «*de sede affectuum*», v. ThLL X.1, 2278, 56ss.; per *pectus* in questo senso traslato, v. già nn. *ad* 61 e 68. Vale la pena di rimarcare che *placidus* appartiene soprattutto al lessico poetico.

Non credo che il passo di Stazio già menzionato (*silu.* 2.3.64s. *tu cuius placido posuere in pectore sedem | blandus honos hilarisque tamen cum pondere uirtus* eqs.) contenga un'allusione diretta al *Culex*, come cautamente suggerisce il comm. *ad loc.* di NEWLANDS 2011, 176: nonostante la effettiva somiglianza di temi (tranquillità in opposizione a ricchezze materiali), non credo basti la tessera *placido pectore* a stabilire

un contatto diretto, dal momento che è diffusa e che fa sempre riferimento ad analoghe professioni di pace interiore.

98 talibus in studiis È questo un raccordo narrativo tipico dell'epica esametrica, dove il *talibus* in incipit e all'inizio di nuovo periodo lascia intendere che qualcosa di nuovo sta per avvenire alla luce di quanto finora successo, e che comincia una nuova partizione; tuttavia questa del *Culex* è l'unica attestazione dell'espressione, e non si trova niente di strettamente simile altrove. Il complemento va inteso entro la reggenza del successivo *dum agit curas*, che ne costituisce un'amplificazione (*studia* = *curae*), poiché nella frase principale a cui si potrebbe alternativamente collegarlo tuttavia il soggetto è *Hyperionis ardor*, mentre gli *studia* sono quelli del pastore, cioè le semplici attività e disposizioni d'animo a cui egli si è finora dedicato.

È un manifesto ideologico quello del *Florilegium Gallicum* (Φ) che, citando questi versi proprio in riferimento alla beatitudine dei poveri (l'*inscriptio* della corrispondente sezione nel Florilegio recita «QVAM FELICITER ET QUIETE VIVAT IN PRAESENTI QVI CONTENTVS EST MODICIS»), riporta *dulcibus* in luogo di *talibus* e *l(a)etus* in luogo di *pastor* al v. succ.

baculo ... nixus Per l'immagine del pastore appoggiato al bastone (*baculum*), cf. PROP. 4.2.39 *pastor me (sc. sese Vertumnus) ad baculum possum curuare* (con il comm. *ad loc.* di HUTCHINSON 2006, 95, che vede una possibile allusione alle fasi della carriera di Virgilio, incrociandola all'omaggio a Virgilio in 2.34.67-76, già menzionato sopra a proposito dell'agg. *Ascraeus*; v. anche *ad* 21-48, *ibid.* 92ss.), OV. *met.* 8.218 *pastor baculo stiuaue innixus arator*, 14.655s. *innitens baculo, positus per tempora canis*, | *adsimulauit anum* (con il comm. *ad loc.* di MYERS 2009, 172, e in generale 163ss. per i rapporti con Properzio 4.2), *Pont.* 1.8.52 *ipse uelim baculo pascere nixus oues* (al v. prec., Ovidio usa l'immagine delle *pendentis ... rupe capellas* già menzionate a proposito di *Culex* 51), *trist.* 4.1.1 *fessus ubi incubuit baculo saxoue resedit* | *pastor*. Per la prosa, cf. PLIN. 35.25 *illa (sc. tabula) pastoris senis cum baculo*. Se di solito l'immagine denota vecchiaia o stanchezza (come soprattutto OV. *met.* 14.655 rende chiaro; ma cf. anche SEN. *clem.* 2.6.3 *innixam baculo senectutem*, *Herc. fur.* 696 *iners Senectus adiuvat baculo gradum*, *Oed.* 657 *baculo senili*, CALP. *SIC.* 5.13

baculum premat inclinata senectus), qui la movenza descrittiva è puramente ornamentale, e si integra nell'aspetto di un pastore spensierato, piuttosto che di un uomo che usi il bastone per sostenersi; il *baculum* è accessorio di Pan, e non sembra ricollegato alla vecchiaia, in SIL. 13.334 *pastorale deo baculum*; cf. anche l'uso improprio in PHAEDR. *app.* 22.

Credo che il poeta del *Culex* stia imitando in particolare OV. *Pont.* 1.8.52 cit., dove l'immagine del pastore che si appoggia al bastone è inserito in una sorta di indiretta esaltazione della vita del pastore, la cui assenza di preoccupazioni è descritta in questo modo nei successivi vv. 53s.: *ipse ego, ne solitis insistant pectora curis, | ducam ruricolos sub iuga curua boues*; inoltre questo di Ovidio e il nostro passo, insieme a OV. *met.* 8.693s. *baculisque leuati | nituntur eqs.*, sono gli unici in cui *baculum* venga usato con verbo semplice *nitor* (che pure si usa normalmente con l'ablativo della cosa a cui ci si appoggia: v. OLD s.v., 2). Ovidio è comunque presupposto nella misura in cui *baculum* non compare in poesia prima di lui che nella sola occasione del cit. PROP. 4.2.39, mentre 17 sono le occorrenze ovidiane, probabilmente alla base della successiva (pure ridotta) diffusione in poesia (Germanico 1, Fedro 2, Seneca tragico 2, Calpurnio Siculo 1, Stazio 3, Valerio Flacco 1, Silio Italico 1, Marziale 1, Giovenale 1).

Con il procedere della storia, ci si potrebbe aspettare che l'uccisione del serpente che attaccherà il pastore avvenga proprio tramite il *baculum*, così come già era avvenuto a Tiresia di usare il *baculum* per colpire i due serpenti (colpo che lo fece diventare una donna: cf. OV. *met.* 3.324ss., con il comm. *ad loc.* di BARCHIESI/ROSATI 2007, 171ss.); per il *baculum* adoperato per colpire animali, cf. anche PHAEDR. *app.* 24.1 *pastor capellae cornu baculo fregerat*. Invece sarà una pietra trovata casualmente a fare del pastore appena risvegliatosi un ofiocida.

98s. dum ... et dum La successione di due temporali con *dum ... et dum*, seguite dalla frase cui sono subordinate (cf. VERG. *georg.* 3.428s., LVC. 1.364, 4.203, STAT. *Theb.* 5.748), amplia virtualmente il tempo della narrazione, preparando il riferimento cronologico alla posizione del sole nei vv. successivi. Le due attività principali durante le quali il passaggio al mezzodì viene consumato sono appunto i *talìa studia*, cioè la routine pastorale per com'è descritta nella sezione precedente, e la *carminis modulatio*, cioè l'attività musicale praticata su un flauto abbozzato.

apricas | pastor agit curas Il *ThLL* (II 318, 46s.) registra il nostro caso nella sezione di *apricus* come «*solus expositus*» detto «*de locis*», anche se lo isola in quanto caso notevole. In effetti nel nostro verso sono *apricae* le *curae* del pastore, cioè le attività pratiche che egli deve svolgere al sole, e in particolare il pascolo del gregge. È una sorta di enallage che trasferisce la qualità del luogo sull'attività che in quel luogo si svolge.

L'agg. *apricus* ricorre molto raramente in clausola d'esametro: oltre che qui, soltanto a VERG. *Aen.* 6.312, CALP. SIC. 2.78, SEREN. 383, CLAUD. *Eutr.* 2.269, PAVL. NOL. 18.230, SIDON. *carm.* 5.525; ciò si spiega anche con il più frequente trattamento come lunga della sillaba iniziale (VERG. *buc.* 9.49, *georg.* 2.522, *Aen.* 5.128, HOR. *serm.* 1.8.15, TIB. 1.4.19, OV. *am.* 3.5.3, *met.* 4.331, COLVM. 10.1.78, CALP. SIC. 5.8, PERS. 5.179, VAL. FL. 3.361), che rende incompatibile l'uso in clausola. Ma le più numerose occorrenze poetiche di *apricus* sono in Orazio (7) la maggior parte delle quali (6: HOR. *carm.* 1.8.3, 26.7, 3.18.2, *epist.* 1.6.24, 14.30, *ars* 162) trattano la prima sillaba come breve.

L'espressione *curas agere* non sembra avere paralleli: si può trovare *curam* (solitamente al sing.) *agere* (da Ovidio e Livio in poi: v. *ThLL* IV, 1459, 15ss.) con il gen. (o più raramente *de* + abl.) per indicare il “prendersi cura di, interessarsi a qualcosa”, usato spesso a proposito degli dei che “non si curano delle cose umane (*humanarum rerum*)” o degli uomini che “(non) si curano dello Stato” (*rei publicae*). In questo caso penso che il poeta del *Culex* usi un'espressione meno poetica, forse più colloquiale, imprimendo però uno slancio stilistico con l'enallage e il sensato trasporto al numero plurale in *apricas curas*.

99 non arte canora Se a 86 *deus ... non arte politus* presentava un sintagma *non arte* preso in maniera assoluta (cioè *nulla arte*), qui invece l'*ars*, la *techne* che non è presupposta è quella del canto. Si potrebbe anche sostenere che anche qui si tratti di *non arte* = *nulla arte*, con *canora* attributo di *harundine*, di cui *compacta* sarebbe invece il predicato; tuttavia la metrica verbale e la stessa struttura aurea del v. succ. (v. n. succ.) lasciano piuttosto pensare a *non arte canora* come un unico sintagma, da prendersi come *nulla arte canora*. Il poeta svuota così il *modulari* e il del verso successivo di quel trionfale retaggio della poesia bucolica che vuole i pastori eccellenti verseggiatori e cantanti: quello del pastore è un *carmen* (omoetimologico a *canorus*,

qualità *non* posseduta da questo particolare *carmen*) non istruito (*non arte canora*), orchestrato con mezzi da poco (*compacta harundine*) e ripetitivo (*solitum*). Il nesso *ars canora* non è altrove attestato, mentre è invece frequente l'aggettivo *canorus*, e quasi esclusivamente in clausola (non solo esametrica).

100 compacta solitum modulatur harundine carmen È un perfetto verso aureo, con i due aggettivi che occupano il primo emistichio collegati parallelamente ai due sostantivi alla fine, tramite il verbo che occupa il centro, e che non casualmente è *modulatur*, “canta”. Trattandosi di un verso che parla di versi, si può intendere un certo innalzamento stilistico, che consiste proprio nella scelta e nella disposizione consapevole dei termini. Il tessuto fonetico è ricco e allitterante: *compacta solitum modulatur harundine carmen*, con gli *ictus* da 2 a 6 che si alternano fra *a* e *u*. Inoltre si può scorgere nel verso 100 una ripresa del verso 1, dove il poeta parlava del comporre *gracili modulante Thalia*. È possibile che ci sia quindi anche una *ratio* numerologica (il v. 100 riprende il v. 1) nell'elaborazione raffinata di questo verso. Il pastore, come l'autore del *Culex* e il suo amico Ottavio, “verseggia” (*modulatur carmen*) e lo fa in maniera dimessa. Per *modulatur*, v. appunto la n. *ad 1 modulante*. C'è da aggiungere che la stessa struttura ‘aurea’ in un verso di contenuto e termini quasi identici si trovava già in VERG. *buc.* 6.8 *agrestem tenui meditabor harundine musam*. Il secondo emistichio è ovidiano (v. n. seg.).

compacta ... harundine Va inteso come complemento strumentale, con *compacta* attributo (v. *ThLL* III, 2073, 69ss. per il participio di *compingo* usato come aggettivo). Potrebbe anche prendersi come ablativo assoluto, con *compacta* participio, ma v. già *ad 99 non arte canora*.

L'espressione *carmen modulari* è senz'altro non solo di ascendenza bucolica, ma compendia la stessa poesia bucolica e si riferisce alla sua composizione: ricorre infatti per la prima volta in VERG. *buc.* 5.14 *quae ... carmina descripsi et modulans alterna notaui* (con il comm. *ad loc.* di CLAUSEN 1994, 157) e 10.51 *carmina pastoris Siculi modulabor auena*, e di lì in poi si trova in passi che alludono a questi virgiliani o in modo specifico o in generale a proposito del genere bucolico. Ma è in particolare la ricezione ovidiana dell'espressione bucolica a essere presupposta: cf. infatti Ov. *rem.*

181 *pastor inaequali modulatur harundine carmen*, da cui proviene primamente l'intero secondo emistichio, e *met.* 11.154 (*Pan*) *leue cerata modulatur harundine carmen*, verso aureo (come anche il nostro, ma con il chiasmo degli aggettivi e dei sostantivi corrispondenti), dove si ripete l'intero secondo emistichio, e dove *cerata* prelude al nostro *compacta* (v. oltre); anche *met.* 14.341 (*Canens*) *modulatur carmina* (con il comm. *ad loc.* di MYERS 2011, 117: «Both passages [questo e 14.428 *ipsos modulata dolores*] echo Virgil's similarly restricted use of the verb to signify bucolic verse... Canens' sympathies associate her both with pastoral poetry appropriate to her rustic landscape and with neoteric elegy»), e *trist.* 4.1.12 *pastor harundineo carmine mulcet oues*. Oltre a Virgilio e Ovidio, cf. anche TIB. 2.1.53s. *et satur (agricola) arenti primum est modulatus auena | carmen* (con il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1994, 49⁸, e MALTBY 2002, 374), VAL. FL. 4.395s. *Cyllenius ales | aduenit et leni modulatur carmen auena* (con il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 2009, 196), SIL. 14.471s. *ille (sc. Daphnis) ubi septena modulatus harundine carmen | mulcebat siluas* (con un corredo autoevidente di allusioni alle *Bucoliche* e ai passi succitati di Ovidio); non sorprende, in tutto ciò, il riuso di NEMES. *buc.* 1.71 *carmina dant Musae, nos et modulamur auena*; cf. anche CALP. SIC. 4.63 *Hyblaea modulabile carmen auena*. A questa stessa ascendenza prettamente bucolica dell'espressione *carmen modulari* si rifà l'autore del preproemio all'*Eneide* (già cit. e discusso: n. *ad* 1 *gracili modulante Thalia*), che ai primi due vv. identifica il Virgilio bucolico come colui che *gracili modulatus auena | carmen*. Parimenti, non è un caso che, in prosa, si ritrovi l'espressione in SEN. *ben.* 4.6.5 *ille deus est ... qui non calamo tantum cantare et agreste atque inconditum carme ad aliquam tamen obseruationem modulari docuit, sed tot artes, tot uocum uaritates, tot sonos alios spiritu nostro, alios externo cantus editoros conmentus est*, dopo avere citato VERG. *buc.* 1.6-10. Più ampio è invece l'uso di MART. 13.77 *dulcia defecta modulatur carmina lingua | cantator cycnus funeris ipse sui* (dove è il simbolo della poesia, il cigno, a *modulari carmina*), APVL. *met.* 11.8 *carmen ... quod Camenarum fauore sollers poeta modulatus edixerat*, CLAVD. *Pros.* 1.205 (*pinus*) *stridula coniferis*

⁸ Murgatroyd dice che «It is hard to tell which invention(s) T[ibullus] is thinking of here», in un contesto dove l'*agricola* è il *πρῶτος εὐρητής* a cui vengono ascritte le prime invenzioni della civiltà. Credo che proprio il fatto che *carmina modulari* sia tipico della poesia bucolica, ci possa essere un riferimento secondario proprio all'invenzione del genere bucolico e, con essa, a Virgilio in quanto primo autore latino a cimentarvisi.

modulatur carmina ramis. Ritorna invece al *meditor* virgiliano, unito alla clausola ovidiana *harundine carmen*, AVS. *prec. uar.* 1.13 *et commutata meditatur* (sc. *Gratianus*) *harundine carmen*⁹. Al di fuori di questa espressione, *harundo*, cioè la giunchiglia da cui veniva ricavato il flauto di Pan, è sinonimo di *syrinx* anche in PROP. 2.34.68 (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 997), OV. *met.* 1.684s., 6.384, SVET. *Iul.* 32, CLAUD. *carm. min.* 25.38 (v. *ThLL* VI.3, 2453, 67ss.).

Anche *compacta* allude alla poesia bucolica, dal momento che è elemento proprio del flauto di Pan, strumento tipico dei bucolisti, l'assemblamento delle canne per mezzo della cera, al cui uso rimanda qui *compingo*: cf. innanzitutto THEOCR. 1.128 *πακτοῖο μελίπνουν* | *ἐκ κηρῶ σύριγγα καλὸν περὶ χεῖλος ἑλκτάν*, poi in particolare OV. *met.* 1.711 *disparibus calamis compagine cerae* | *inter se iunctis*, dove viene usato lo stesso verbo e nell'episodio che costituisce l'*origo* stessa del flauto di Pan (che mise insieme la giunchiglia in cui si era trasformata la sua amata Siringa); cf. poi, oltre al già citato OV. *met.* 11.154 e a 13.784 *sumptaque harundinibus compacta est fistula centum*, anche VERG. *buc.* 2.32s. *Pan primum calamos cera coniungere pluris* | *instituit*, 36s. *est mihi disparibus septem compacta cicutis* | *fistula*, 3.25s. *aut umquam tibi* (sc. *o Damoeta*) *fistula cera* | *iuncta fuit?*, TIB. 2.5.32 *calamus cera iungitur usque minor* (che cita il verso anzitutto della terza *Bucolica*), CALP. SIC. 1.18 (*fistulam*) *matura docilis compegit harundine Ladon* (dove, ancora una volta, viene usato lo stesso verbo, come già in OV. *met.* 1.711), 3.26s. *calamos intexere cera* | *incipit* (*Callirhoe*), 4.19s. *iam puerum calamos et odoraе uincula cerae* | *iungere non cohibes* (*Corydon*), MART. 14.64.1 *me* (sc. *fistulam*) *compactam ceris et harundine* (stesso verbo), NEMES. *buc.* 1.58s. *tu calamos aptare labris et iungere cera* | *hortatus*, CLAUD. *carm. min.* 25.35 (*Pan*) *inaequales cera texebat auenas*. Il verbo *compingo* (e il part. *compactus*) non si trova molto spesso in poesia: a parte i luoghi succitati a proposito del flauto "compattato" con la cera (VERG. *buc.* 2.36, OV. *met.* 1.711, CALP. SIC. 1.18, MART. 14.64.1), e se si esclude l'alta frequenza nel colloquiale Plauto (10), si trova raramente

⁹ Questo verso è però seguito dalla precisazione (14) *sed carmen non molle modis: bella horrida Martis eqs.*: è come se *meditor* – che rappresenta, per usare le parole forse metapoetiche di Ausonio, la *commutatio* della clausola ovidiana (che aveva *modulor*) e un apparente ritorno al lessico del Virgilio bucolico (che aveva *meditor*) – preludesse κατ' ἀπροσδόκητον al riscatto bellico di una poesia *non molle*, non bucolica, ma epica. A questo proposito v. anche il comm. *ad loc.* di GREEN 1991, 533: «the pastoral allusion (cf. [VERG. *buc.* 6.8]) creates a neat pun but requires the immediate modification of *non molle* in l. 14».

in Lucrezio (3), nell'*Eneide* (1), Seneca tragico (1), Marziale (1, quindi 2 in tutto); più spesso nei tardoantichi.

Per le discussioni grammaticali sull'aspirazione di *harundo*, v. le fonti elencate in *ThLL* VI.3, 2540, 54ss.; in assenza di un giudizio definitivo, la norma moderna è ormai quella di stampare sempre con aspirazione iniziale (anche nell'eventuale assenza di *h-* nei mss.).

solitum ... carmen

I mss. tramandano concordemente *solidum*, mentre la lezione *solitum* è congetturale nell'Aldina del 1505. È difficile capire come possa essere interpretato un nesso come *solidum carmen*: sia che lo prendiamo in riferimento (figurato) alla voce ("musica eseguita *con voce ferma*": v. *OLD* s.v. *solidus*, 6.c), sia che intendiamo "canto completo, senza interruzioni", o anche "perfetto" (*ibid.*, 8-9), non pare che questi significati si attaglino al nostro *carmen* o al contesto, né sussistono dei paralleli che possano confortare la lezione. Credo piuttosto che l'idea di *solitum*, cioè "usuale", giochi bene nel contesto di un pastore che, non essendo istruito nelle arti musicali (99 *non arte canora*), si limita a zuffolare sempre le stesse poche note che conosce. *Solidum* avrebbe forse il pregio di fare eco a *compacta* (un flauto "compattato insieme" che emette una musica "coerente"), ma non credo che questo tipo di associazione fra 'compatto' e 'solido' viga altrettanto bene nel latino: può sì funzionare in *Anth. Lat.* 372 Shackleton Bailey (= 377 Riese²) *marmora resplendent solida compage decora*, dove il Salmasiano ha *solita*, ma dove *marmora* giustifica di per sé l'aggettivo *solidus* (cf. anche *VERG. Aen.* 6.69 *solido de marmore templo*); qui invece l'uso sarebbe, se non ingiustificato, almeno molto ricercato. Oltretutto per molti copisti (specie in area gallo-romanza) *solidum* poteva suonare esattamente uguale a *solitum*, e non escludo che il mancato intervento correttivo (che pure ci si poteva aspettare, come avviene in altri luoghi) possa essere dovuto all'affinità fonetica tra *solitum* e la sua apparente versione lenita (in realtà tutt'altra parola) *solidum*. Si noti da ultimo l'insistenza sulla ripetitività della vita nei campi, rimarcata anche a proposito del serpente a 163 *solitum tempus*.

Analogha corruzione in *MANIL.* 2.940s. *respice qua solitos nascentia signa recursus | incipiunt*, dove *solitos recursus* è emendazione di Bentley contro il *solido recursu* di

tutti i codd.¹⁰. Altro caso anlogo è quello di SEN. *Med.* 97s. *cum Phoebe solidum lumine non suo | orbem circuitis cornibus alligat* (dove *solidum* è di E contro *solitum* di A)¹¹.

101-3 L'intera pericope indica che il sole è nel punto più alto del suo percorso giornaliero, e che siamo quindi intorno al mezzogiorno; si ricordi anche che probabilmente la vicenda ha luogo in estate (v. nn. *ad* 42, 47, 71) e che l'*ardor* deve essere particolarmente temibile: da qui l'immagine violenta del Sole che scaglia raggi e frecce (101 *tendit radios*, 103 *iacit flammas rapaces*). Le vicende della nostra storia sono scandite da questo tipo di digressione astronomica, che ci informa sul momento del giorno in cui ci troviamo. Tutto il *Culex*, come già ricordato, si svolge in un solo giorno e una sola notte (con l'appendice mattutina della tumultuazione della zanzara).

tendit ... radios L'espressione *radios tendere* non è frequente, e pare non trovarsi prima del *Culex* e in generale fino ai tardoantichi: cf. RVTIL. NAM. 1.55s. *Nam solis radiis aequalia munera tendis | qua circumfusus fluctuat Oceanus* (dove *munera* sostituisce *radios*, ma secondo DOBLHOFFER 1977, II.46 *ad loc.*, proviene da VERG. *georg.* 4.534s. *tu munera supplex | tende*), CORIPP. *Ioh.* 6.455s. *Fluctibus Oceani nigros Aurora iugales | tristior extollens radios tendebat in axem*, 8.320 (*Phoebus*) *lumine fulgentes radios tendebat in orbem* (in entrambi i casi Corippo usa il nesso a proposito della luce dell'alba); cf. anche VEN. FORT. *Mart.* 3.491 *qua sol radiis tendit, stilus ille* (sc. *Pauli*) *cucurrit*. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che *tendere radios* ha qui un

¹⁰ Vale tutta la pena di citare il comm. *ad loc.* di HOUSMAN 1937, II.110, a proposito del mancato accordo con Bentley da parte di alcuni editori precedenti: «*solitos ... recursus* Bentleius, *solido ... recursu* libri, ad quales lectiones solidusne sit Stoeberi et Becherti recursus ex ipsis melius quaesieris; certe tam solitus est quam suis lotae ad uolutabrum luti».

¹¹ Devo riportare in nota, poiché è incerto, il problematico caso di Ivv. 10.153 *an dubitet solitus* (sc. *sacrilegus fur*) *totum conflare Tonantem?*, dove questo fa parte di un segmento di quattro versi (150-153) tutti sospettati di interpolazione. I vv. recitano: *haec ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus qui | radat inaurati femur Herculis et faciem ipsam | Neptuni, qui bratteolam de Castore ducat. | an dubitet solitus totum conflare tonantem?*. Ora, le proposte alternative alla completa espunzione (perseguita ad esempio da Willis nella teubneriana del 1997), contemplano una correzione proprio al v. 153, dove *solitus* non dà buon senso. Tra varie altre ipotesi, preferisco quella di SHACKLETON BAILEY 1959 (201s.), che propone di scrivere *solidum*, interpretando: «“Look at the greater crimes all around us, robbery, arson, sacrilege. If there are no great golden cups or wreaths to steal in the temples, a lesser thief comes to scrape the gilding from parts of the statues.” 153 answers a possible objection, that so far as the value went, the thefts of 150-2 were no great matter. That, says Juvenal, is only because there is nothing better to steal. The man who scrapes the gilt from a lesser god's thigh would not hesitate to melt down Jupiter himself in solid gold entire – if he had the chance». In difesa di *solitum est* proposto da Munro, v. invece COURNEY 1980, *ad loc.*, 553 (ma non sembra conoscere l'articolo di Shackleton Bailey).

significato non usuale o tecnico (“irraggiare, emettere raggi”) ma metaforico, di ambito bellico, cioè “puntare i raggi (come dardi)”; v. anche n. prec.

ineuctus Il participio è *hapax* del *Culex*, dove ricorre anche a 341; non si trova né nella letteratura precedente né in quella successiva. Cosa il poeta voglia dire è chiaro: il sole è “alto”, “si è innalzato” nel cielo e dardeggia calore. Perché però abbia usato questo che è apparentemente un neologismo, e che non sembra doversi o potersi correggere, resta dubbio; anche perché il preverbio *in-*, che dà alla parola la sua veste inusuale, non è strettamente giustificato contestualmente da un accusativo a cui eventualmente rivolgere la funzione sintattica del moto a luogo (*radios* è complemento oggetto di *tendit*). Di *ineuctus* parla LÖFSTEDT 1942, I.105, che nota «dass genau die ... bisher zu wenig beachtete Tendenz zur Wiederholung einer sprachlichen Rarität für manche Vertreter eines stark individuellen oder raffinierten Stils charakteristisch ist. So sthet im *Culex* 101 *inevectus* nicht, wie man erwarten sollte, = ‘non evectus’, sondern = ‘evectus in locum’ ... An zwei verschiedenen Stellen [101 e 341] dieses verhältnismässig kurzen Gedichts steht also *inevectus* in derselben höchst eigenartigen Bedeutung, sonst, wie es scheint, überhaupt nirgends»¹².

Del comune *euectus*, qui presupposto nella sua funzione aggettivale, viene usato il valore mediopassivo, ampiamente attestato (v. *ThLL* V.2, 1008, 7ss.) anche nel *Culex* a 84, *107 (detto del Sole, ma v. n. *ad loc.*) e 253.

Hyperionis ardor *Hyperion* si ha in luogo di *Sol* già da ENN. *sed. inc.* 571 *interea fugit albus iubar Hyperionis cursum*, dove si trova anche nella stessa sede. Dopo di lui, CIC. *Arat.* 53.1 *cum Luna means Hyperionis efficit orbi eqs.* e LABER. *mim.* 50.2 Panayotakis (= 73 Ribbeck) (*Democritus*) *clipeum constituit contra exortum Hyperionis*, con il comm. *ad loc.* di PANAYOTAKIS 2010, 343; successivamente non si troverà mai in Lucrezio, Virgilio o negli elegiaci fino a Ovidio, che, solo in *Metamorfosi* e *Fasti*, lo usa 7 volte (5 volte in questa stessa sede) sia, propriamente, per il Titano padre del Sole (il greco *Helios*), sia per il Sole stesso (5 volte); per le questioni

¹² Löfstedt precisa quest’ultima affermazione (*ibid.* n. 1) dicendo che non ci sono esempi simili a questo *ineuctus*, escluse «ein paar nicht ganz sichere spätlat. Analogien» di cui parla in LÖFSTEDT 1918, 91s. Ma si tratta di congetture s. meine Krit. Bemerk. zu Tert. Apol. (LUÅ. 1918) S. 91 f.».

legate a tale ambivalenza, risalente già a Omero ed Esiodo, v. *PW* IX.1, 287s. Dopo Ovidio fu spesso usato dai poeti dell'età argentea e delle epoche successive.

C'è forse un gioco etimologico fra *ineuectus*, “levato in alto”, e *Hyperion*, che in gr. corrisponde a *superior*, “collocato più in alto”.

102 lucidaque ... mundo Ancora un verso aureo, molto significativo per il suo contenuto astronomico, poiché all'imposizione di limiti nella volta celeste corrisponde una strutturazione serrata nel verso che ne parla. Tra l'altro, i due aggettivi nel primo emistichio trasmettono entrambi l'idea della “luce”, mentre i due sostantivi raggruppati nel secondo quella del “mondo” inteso come “firmamento, volta delimitata da linee celesti”.

aetherio Per il significato e l'uso di *aetherius*, v. n. *ad* 42 *aetherias ... penetrarat in arces*. È detto di *mundus* anche in *LYGD*. 4.17s. *Iam Nox aetherium nigris emensa quadrigis | mundum caeruleo lauerat amne rotas*, con il comm. *ad loc.* di NAVARRO ANTOLÍN 1995, 283s.; ci può essere un parallelo anche in *SEN. Phaedr.* 331ss. *qua terra salo cingitur alto, quaque aetherio candida mundo sidera currunt eqs.*, dove però *quaque aetherio ... mundo* è lezione di **A** (che trasmette più precisamente *aethereo*), mentre **E** ha *qua per ipsum ... mundum*: la maggior parte degli editori, compreso il più recente ZWIERLEIN 1986, stampa la lezione di **A**, seguita anche da COFFEY/MAYER 1990; Navarro Antolín, nella nota anzicitata, porta a parallelo il verso con *aetherio mundo* ma, pur usando l'edizione di Zwierlein, sceglie l'altro testo senza segnalarlo.

ponit discrimina mundo Molto simile per concetto e clausola è *MANIL.* 1.651 *qua coit ipse sibi nullo discrimine mundus*, dove si parla proprio dell'orizzonte (650-653). L'idea qui è che il sole riempie di luce tutto l'emisfero celeste sul cerchio dell'orizzonte, con *lucida* usato quasi in modo predicativo (il sole *ponit discrimina* di modo che siano *lucida*). Si veda anche l'anonimo *de sphara caeli* in *Anth. Lat.* 761 Riese (anche tra i *PLM* di Baehrens, v. 68.34ss.) *quorum (sc. circorum) primus is est qui candidus exstat in astris | obliquo caeli portas discrimine tangens; [sc. l'eclittica] | alter ubique uagus Graece uocitatur horizon*. La clausola *discrimina mundo* (e simili) piacque alla poesia cristiana: cf. *SEDL. Pasch.* 1.124 (*nemo*) *noxia contempti uitans*

discrimina mundi (citato da *Carm. epigraph.* 1387, 13 *noxia temnendi uitans discrimina mundi* [Nicetius]), PROSP. AQUIT. *epigr.* 93.1 *dum non perturbant animum discrimina mundi*, cf. anche ALC. AVIT. *carm.* 4.199 (*angeli iustos*) *tutantur mundique inter discrimina seruant*; per il Medioevo, cf. tra gli altri SCOT. ERIUG. (IX sec.) *carm.* 9.6 (*Titania lampas*) *regnat tetragonum pulchro discrimine mundo* (ripreso da *carm. bibliothec. psalter.* 4.3.2¹³ (*Christus*) *librat tetragonum miro discrimine mundo*), dove viene recuperato il senso astronomico originario.

Il nesso *ponere discrimina* (o *discrimen*) è usuale per “tracciare un confine, segnalare una demarcazione”. C’è forse anche qui un gioco etimologico fra *discrimen* e *mundus*, intendendo *mundus* come ciò che viene “separato” (*discernere*) e così “mondato, reso puro” (*mundo*). Per l’etimologia antica, che derivava *mundus* proprio dalla *puritia* del cielo, cf. VARR. *Menipp.* 420 *Astbury appellatur a caelatura caelum, Graece ab ornatu κόσμος, Latine a puritia mundus*; per altri passi v. *ThLL* VIII, 1634, 53ss., MALTBY 1991, s.v. 3, 396.

103 qua È la terza subordinata introdotta da *qua* dopo quella di 15 e 47 (v. nn. *ad locc.*); poi ancora a 185 e 197.

iacit ... flammas ... rapaces *Iacere flammas* (-am) è già in LVCR. 6.880 (879s.) *Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe | stuppa iacit flammam concepto protinus igni*; poi in *Aetna* 455 *ille* (sc. *lapis molaris*), *ubi collegit flammas, iacit eqs.*, SIL. 9.614 *huc atque huc iactas accendit belua* (i.e. *elephantus facibus ictus*) *flammas*, 12.615s. *iactae in turmas per nubila flammae | stridorem seruant*, 15.27 *ancipiti motu iaciebant lumina* (sc. *Voluptatis*) *flammas*; con la forma intensiva *iacto* in VERG. *Aen.* 2.478 *flammas ad culmina iactant* (sc. *Achiui*), OV. *am.* 1.2.11 *uidi ego iactatas mota face crescere flammas*.

L’aggettivo *rapax* è spessissimo usato, in alternativa a *rapidus*, con sostantivi come *flamma*, *ignis*, *sol* o altri nomi o perifrasi che designano il fuoco o altre forze distruttive: v. OLD s.v., 1.b. Tuttavia, per *flamma rapax*, cf. il solo SEN. *Herc. Oet.* 121 *nos non*

¹³ Tratto dal *Codex Aureus* di S. Emmerano (München Staatsbibliothek, Clm. 14000, fol. 5r.).

flamma rapax, non fragor obruit (anche se l'aggiunta «*al.*» nella compilazione di *ThLL* s.v. *flamma*, VI.1, 870, 14s., sembra alludere ad altri paralleli).

Oceanum ... in utrumque

Il “doppio Oceano” è il limite dell’orbe conosciuto all’epoca, determinato dalle acque a Ovest e ad Est. In particolare, *uterque Oceanus* si trova in VERG. *Aen.* 7.100s. *qua sol utrumque recurrens | aspicit oceanum* (con il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2000, 108), OV. *met.* 15.829s. *Quid tibi barbariam gentesque ab utroque iacentes | oceano numerem?* (con il comm. *ad loc.* di BÖMER 1986, VII, 476), [SEN.] *Herc. Oet.* 1838s. *quaque purpureus dies | utrumque clara spectat Oceanum rota*; cf. anche OV. *ars* 1.173s. *nempe ab utroque mari iuvenes ab utroque puellae | uenere, atque ingens orbis in Urbe fuit*, con il comm. di PIANEZZOLA (BALDO/CRISTANTE/PIANEZZOLA 1991), 209. Sempre per segnalare i confini del mondo *uterque* è usato anche in unione ad altre entità geografiche: cf. ad es. VERG. *georg.* 3.33 (*addam*) *bisque triumphatas ab utroque litore gentis*, PROP. 3.9.53 *prosequar et currus utroque ab litore ouantis eqs.*, OV. *met.* 1.338 *litora uoce replet (Tritonis bucina) sub utroque iacentia Phoebus* (con il comm. *ad loc.* di BARCHIESI 2005, 196: «presuppone l’uso di *Phoebus* per il sole e la polarizzazione fra sol levante e occidente: questa formula è usata più spesso per definire l’estensione del potere o della conquista imperiale» e rimanda a WOODMAN 1977, *ad VELL. PAT.* 2.126.3, 241s.). Solitamente, dagli augustei in poi, essendo i confini del mondo diventati quelli di Roma, allora i due oceani verranno a essere il contenitore dell’impero romano e delle sue glorie, cui in questi casi i poeti tendono ad alludere; v. in generale MYNORS 1990 *ad georg.* 3.32-3, cit. sopra, 185.

Il costrutto *rapax + in* e l’accusativo di ostilità, di per sé legittimo ma non altrimenti attestato, sembra trovarsi solo qui e in SEN. *nat.* 5.16.5.6 *cori uiolenta uis est et in unam partem rapax*.

I codici **C E B Γ** hanno un curioso *oceanus* al nominativo, che non ha senso e non torna sintatticamente; **Γ** ha anche *iacet*, forse da congettura, così da avere “lì dove *giace* l’oceano”: ma in questo modo *flammas rapaces* resterebbe senza reggenza, in assenza di verbo transitivo.

Quando si tratta del nome di *Oceanus*, gli editori sono divisi fra chi stampa con la *o* maiuscola e chi con la minuscola. Chiaramente si deve preferire la maiuscola quando si

parli del titano Oceano, ma non è chiaro come bisogna comportarsi nei casi in cui non è evidente un riferimento al personaggio mitologico o anche soltanto la personificazione dell'oceano. Naturalmente questo discorso non ha nessun peso dal punto di vista del poeta del *Culex* o qualsiasi autore anteriore al tardo medioevo, ma può essere utile isolare una norma che aiuti gli editori di testi antichi in quello che è sì un problema ozioso ma anche un argomento di galateo ecdotico. Si può dunque stabilire il criterio che la maiuscola andrà usata nei casi in cui *Oceanus* è il nome proprio del Titano o del mare personificato; in tutti gli altri casi si userà *oceanus*. Nel nostro caso sembra che il nome venga usato non come nome proprio, tanto più che gli *oceani* sono due (*utrumque*) e non si ha notizia di uno sdoppiamento contemporaneo in due diverse entità di *Oceanus*. È vero anche che *Oceanus* era spesso rappresentato con le fattezze di un uomo nella parte superiore del corpo, e di pesce o serpente nella parte inferiore, e che gli oceani a cui presiedeva erano due, il Mare Oceano propriamente detto (cioè l'Oceano Atlantico) e il Mar Mediterraneo (su cui poi venne a dominare Poseidone); ed è vero anche che poco prima è stato nominato un altro titano, Iperione. Tuttavia non credo che qui si alluda a questo tipo di raffigurazione, e ritengo più plausibile che si debba stampare *oceanus* con la minuscola. Per *Oceanus* e le sue rappresentazioni, v. *PW* XVII.2 (s. v. *Okeanos*), 2308-2361, nonché *New Pauly*, 10.10-14.

104-108 Et iam ... cum Cominciare un verso, e con esso un periodo, con *Et*, peraltro non immediatamente conseguente a ciò che viene detto prima, è certo possibile, soprattutto in prosa, ma può sembrare fuori luogo in poesia. Tuttavia cf. già VERG. *Aen.* 1.223 *et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo* eqs., e 12.941ss. *et iam iamque magis cunctantem flectere sermo | coeperat infelix umero cum apparuit alto | balteus* eqs., dove *et* non consegue a un elemento preciso, ma imposta la novità temporale, l'esito di una veloce progressione narrativa che porta, con il *cum inuersum*, ad una svolta inattesa. Casi simili, e presupposti probabilmente dal nostro autore, sono quelli di OV. *met.* 7.76s. *et iam fortis erat* (sc. *Medea*), *pulsusque recederat ardor | cum uidet Aesoniden, extinctaque flamma reluxit*, 11.97ss. *et iam stellarum sublime coegerat agmen | Lucifer undecimus, Lydos cum laetus in agros | rex* (sc. *Midas*) *uenit* eqs. Per la prosa, cf. LIV. 24.33.3 *et iam non modo pacis sed ne belli quidem iura relictas erant, cum Romanus exercitus ad Olympium ... castra posuit*, PETRON. 92.1 *et iam plena nox*

erat mulierque cenae mandata curauerat, cum Eumolpus ostium pulsat, TAC. ann. 11.34
et iam erat in aspectu Messalina.

Gli editori precedenti mettono punto fermo dopo *muscum* a 106, intendendo quindi *Et iam capellae repetebant ...* separato da *iam euectus erat sol*; solo a quest'ultima frase si raccorderebbe poi a 108 il *cum inuersum*. Tuttavia ritengo che ci sia un'unica sequenza da 104 *iam capellae repetebant* a 108 *cum pastor cogebat*, con un possibile *iam* intermedio a *107 (verso che però sospetto di interpolazione), e immediatamente prima di una lacuna: v. n. ad <109a>.

104 compellente ... pastore Dopo aver passato il mattino tranquillamente, il pastore adesso entra in azione per radunare il gregge in un posto abbastanza ombreggiato per evitare la calura del meriggio estivo. Per l'uso assoluto di *compello*, v. ThLL III, 2029, 63. Il verbo era già usato a 29, con senso diverso e inusuale (v. n. ad loc.). Si noti l'assonanza *compellente ~ capellae*.

uagae ... capellae Le caprette sono già comparse a 45 (v. n. ad loc.) e 76. A 48 erano già definite *uagae*: v. n. ad loc.

105 ima ... ad uada Il *uadum* è un “bassofondo”, una “secca” o un “guado”, tanto nelle acque marine quanto, come qui, in quelle fluviali (v. OLD s.v., 1.b). L'idea è quindi che le caprette cercano da bere attingendo alle zone più profonde che riescono a raggiungere senza immergersi.

Per *ima uada*, cf. VERG. *Aen.* 1.125s. *imis | stagna refusa uadis*, HOR. *epod.* 16.25s. *sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint | uadis leuata, ne redire sit nefas* con il comm. ad loc. di MANKIN 1995, 257: «The phrase [*imis uadis*] may be an oxymoron, since *uadum* normally means ‘shallow water’ or even ‘ford’ (c[arm.] 1.3.24, OLD s.v. 1), although at times ‘poetic freedom ... made it a synonym for *undae* and *aequora*’ (Fordyce on Virg. *A[en.]* 7.24 [...])», [OV.] *halieut.* 90. *num uada subnatis imo uiridentur ab herbis* con il comm. ad loc. di CAPPONI 1972 II, 390s. «[...] Le erbe dei fondali danno un colore verdeggianti alle acque del mare. Il significato suggerito dallo Skutsch, “shallow water” ... non è improbabile», PLIN. 9.20.7 *in uada ima persecuti piscem (delphini)*, SEN. *Agam.* 66ss. *non Euxinis surget ab imis | commota uadis | unda*

niuali uicina polo, SIL. 6.283s. *imis* | *murmura fusa uadis*, CLAVD. *carm.* 10 (*epith. Honor. Mar.*) 140s. “*Heus*” *inquit speculatus Amor* “*non uestra sub imis* | *furta tegi potuere uadis...*”, RVTIL. NAM. 1.129s. *Quae mergi nequeunt nisu maiore resurgunt* | *exsiliuntque imis altius acta uadis*.

susurrantis repetebant ... lymphas I mss. e tutte le edizioni hanno *susurrantis lymphae*, da prendersi quindi al genitivo. Stampo tuttavia *lymphas*, da intendersi con *susurrantis* (evidentemente con la sillaba *-is* prosodicamente lunga) come complemento oggetto di *repetebant*. Spiego di séguito le ragioni di questa scelta. C'è innanzitutto un problema sintattico. Secondo il testo tràdito dovremmo avere, riducendo al minimo, *capellae ad lymphae uada repetebant*: il verbo *repeto* sarebbe quindi intransitivo, reggendo il complemento di moto a luogo *ad uada*. Tutti gli editori e i commentatori riportano l'uso intransitivo all'unica altra attestazione che parrebbe trovarsi in letteratura, cioè a VERG. *Aen.* 7.241 (240ss.) *Hinc* [sc. *Ausonia*] *Dardanus ortus*, | *huc repetit iussisque ingentibus urguet Apollo* | *Tyrrhenum ad Thybrim et fontis uada sacra Numici*. Così *huc repetit* sarebbe da prendersi come “cerca di tornare qui”, e la sintassi sarebbe simile a quella del nostro passo, dove c'è *ad uada repetebant*; anche l'*OLD* la mette in questi termini, elencando con ordine discutibile prima il *Culex* e poi il passo dell'*Eneide* come unici due esempi per il significato 1.b di *repeto*, «(intr.) to make one's way back». Ma il soggetto di *huc repetit* non è *Dardanus*, bensì *Apollo*, il quale *repetit* un sottinteso *nos*, “ci richiama, attira qui” (o ancora un *repetit nos huc remeare* o simile infinitiva) e parimenti *urguet nos*. Insomma il parallelo virgiliano non sembra un buon parallelo, e anzi non sembra potersi considerare elemento sufficiente alla creazione della sottovoce di *repeto* sull'*OLD*; v. anche *EV* s.v. *peto* (6), IV, 53b: «*Repeto*, nei 15 passi in cui ricorre, copre una gamma abbastanza ampia di significati. “Ritornare”, “tornare indietro” [...] Nel senso di “richiamare” è riferito ad Apollo nelle parole di Ilioneo [*Aen.* 7.241]». Tuttavia v. *contra* HORSFALL 2000 *ad loc.*, 183: «The subject of *r[epetit]* recalls the object to the subject's own location [...] the subj[ect] cannot therefore be (Delian) Apollo, except in defiance of normale usage (*pace* Fordyce¹⁴, *EV* 4, 52¹⁵) [...]»

¹⁴ C. J. FORDYCE (ed. comm.), *Virgil. Aeneid VII-VIII*, Oxford, 1977, *ad loc.*, 111: «the subject must be Apollo, not Dardanus: his call has been clear (iii. 94 ff.; cf. iv. 345)».

¹⁵ *EV* s.v. *peto* (aut.: Fanny DEL CHICCA).

An intransitive sense of ‘return’ is not itself that hard» e cita a riprova il nostro verso, che però è a suo modo *that hard*.

Nel *Culex* il problema sintattico sarebbe dunque isolato (tanto più che, se anche *huc repetit* fosse da prendersi nel senso confutato sopra, la dipendenza di un complemento di moto a luogo espresso per avverbio sarebbe diversa dal complemento *ad* + acc.). Non solo. Con *ad uada repetebant* e *susurrantis lymphae*, dovremmo per forza subordinare quest’ultimo complemento a *uada*, avendo quindi “i profondi guadi dell’acqua mormorante” o, prendendolo non come genitivo di specificazione ma di qualità, “i profondi guadi dall’acqua mormorante”. Trovo però – ma si sconfinava forse nel soggettivo – che la dizione suonerebbe strana ed eccessiva: non si dice *uadum alicuius rei* – *fluminis, maris, aequoris* etc. – perché *uadum* è già di per sé chiaro e specializzato. Dunque penso che, anche per questo motivo, oltre a quello sintattico ben più forte, sia da scrivere *susurrantis lymphas*, e che *ima ad uada* sia da prendersi come complemento di prossimità. Si può obiettare forse che *lymphas repetere* non è chiarissimo, ma senz’altro si può intendere tanto come “ritornare alle fonti (come tutti i giorni)” o “reclamare, richiedere da bere”. La genesi della corruzione sarebbe facile da spiegare: davanti a *susurrantis*, un copista (se sia a monte di tutta la tradizione o si tratti di poligenesi è impossibile dirlo) pensa a un genitivo e, consapevolmente o inconsapevolmente, gli adatta il finale *lymphas* mutandolo, magari anche per una qualche difficoltà di lettura, in *lymphae*. Inquietante è, infine, la lezione *repedabant* di C, nota anche a V² (che scrive *uel repedebant*, assimilando la prima *a* alle *e*) poiché, per quello che sembra doversi considerare un errore dovuto a scarsissima comprensione, viene fornita una ‘variante’ dotta: infatti *repedo* è verbo arcaico e vuol dire “ritornare” o “ritirarsi” (*re-* + *pes, pedis*; si trova in LVCIL. 26.676s., PACVV. 277 Schierl = 400 Ribbeck; viene poi recuperato nella Bibbia, 2 *Machab.* 3.35 *repedabat*, dove però mi pare retroformato su *ajnestratopevdeusen* della Settanta).

L’uso del verbo *susurro* a proposito del rumore di agenti naturali come l’acqua o il vento non è frequentissimo: v. *OLD* s.v., 1.b, che cita solo il nostro passo e il successivo 156 *susurrantis uenti*, subito dopo (quindi questa volta nell’ordine giusto: v. invece *supra*) VERG. *georg.* 4.260 *tractimque susurrant*, che però è detto delle *apes*. Anche per il sostantivo *susurrus* in questo senso, oltre al famoso VERG. *buc.* 1.53ss. *saepe ... apibus ... depasta ... saepe leui somnum suadebit inire susurro* che è poi richiamato

nell'anzicitato passo delle *Georgiche*, l'*OLD* s.v., 1.b, riporta il solo altro caso di CALP. SIC. 1.3 *rauco feruentia musta susurro*. Si possono riportare due fra i casi tardoantichi in cui invece il significato esteso di *susurro* e *susurrus* è applicato alle acque: per il verbo, cf. CLAVD. *carm.* 12 (*fesc. I Hon. Mar.*) 13 *leue Mincius susurret*, per il sostantivo, cf. AVIEN. *Arat.* 498 *strepit haec (sc. lympa) placido inter saxa susurro*.

Lympha, come in gran parte della letteratura, è semplicemente sostituito ad *aqua* con una connotazione, però, di limpidezza e freschezza, per quanto si stia parlando di acque ferme tra i guadi (v. seg. *residebant*) e nobilita il verso di un grecismo ormai tipico della poesia augustea. Verrà riusato a 152.

Per le acque come elemento tipico del *locus amoenus* v. SCHÖNBECK 1962 I.19-23 (tra i casi registrati c'è quello di *Culex* 17, come esempio di «Ruhige, sanfte, langsame Bewegung, das Dahingleiten (= *labi*), besonders von Flüssen und Bächen im Sommer», *spec.* 24).

106 Il verso riempie di colore la descrizione dello stagno a cui le caprette vengono per abbeverarsi, alternando il blu dell'acqua (*caerula*) al verde dei muschi (*uiridem*). Si noti inoltre la rima tra i due primi emistichi di 105 *repetebant* e 106 *residebant*, evidenziata dalla comune interruzione davanti a cesura bucolica.

subter uiridem ... muscum

Questo sintagma e, in generale, tutto il verso e il passo fanno pensare da vicino alla descrizione delle fonti in LVCR. 5.948ss. *Denique nota uagis siluestria templa tenebant* (sc. *homines*) | *Nympharum, quibus e scibant umoris fluentia* | *lubrica proluvie larga lauere umida saxa,* | *umida saxa, super uiridem stillantia musco*. Il muschio è elemento tipico dei *loci amoeni* acquatici (v. anche SCHÖNBECK 1962, I.27s.): cf. CATVLL. *Qualis in aerii perlucens uertice montis | riuus muscoso prosilit e lapide eqs.*, VERG. *buc.* 7.45 *Muscosi fontes et somno mollior herba*, *georg.* 3.143s. *saltibus in uacuis pascunt* (sc. *boues pastores*) *et plena secundum* | *flumina, muscus ubi et uiridissima gramine ripa*, 4.18s. *at liquidi fontes et stagna uirentia musco* | *adsint et tenuis fugiens per gramina riuus*, HOR. *epist.* 1.10.6s. *ego laudo ruris amoeni* | *riuos et musco circumlita saxa nemusque*, PROP. 2.19.30 *uaga muscosis flumina fusa iugis*, 2.30b.25s. *libeat tibi, Cynthia, mecum* | *rorida muscosis*

antra tenere iugis, OV. *fast.* 3.297s. *in medio gramen, muscoque adoperta uirenti | manabat saxo uena perennis aquae*, CALP. SIC. 6.66ss. *Si placet antra magis uicinaque saxa petamus, | saxa, quibus uiridis stillanti uellere muscus | dependet eqs.* (cita il passo lucreziano, ma non è notato da AMAT 1991, *ad loc.*, 118, che invece cita VERG. *Aen.* 1.165ss., OV. *met.* 3.157ss., *fast.* 2.315), TIBERIAN. 1.13 *antra muscus et uirentes intus <hederae> [add. Mackail] uinxerant*, AVSON. *Mos.* 65ss. *usque sub ingenuis agitatae fontibus herbae | uibrantes patiuntur aquas lucetque latetque | calculus et uiridem distinguit glarea muscum*; cf. anche SIL. 15.775 *per uallis fluuiosque atque a«n»tra uirentia musco*.

Subter è qui costruito con l'accusativo, mentre a 75 *pampineo subter ... amictu* con l'ablativo: v. n. *ad loc.* Verrebbe la tentazione di uniformare questo caso, con l'usuale accusativo, al precedente, sia perché è più raro, sia perché è appunto già attestato nel *Culex*. Tuttavia al poeta non dispiace ripetersi variando, soprattutto quando si tratta di costruzioni ardite.

L'equivalente di *muscus* in greco è μύριον o βρύον.

residebant caerula I *uada*, soggetto di *residebant*, sono qui definiti *caerula*, cioè “verde-acqua, grigio-azzurri, glauchi”. L'aggettivo *caerulus* si alterna con *caeruleus* a partire da ENN. *ann.* 48 Skutsch *caeli caerula templa*; è d'uso quasi esclusivamente poetico, da un lato venendo preferito a *caeruleus* per la maggiore versatilità nell'esametro, e dall'altro venendo escluso proprio per questa sua mirata preferibilità solo metrica, nonché per il suo sapore arcaico, dal lessico usuale della prosa (con l'eccezione dell'arcaizzante Apuleio, che usa spesso *caerulus* per innalzare lo stile); ciò non toglie ovviamente che *caeruleus*, molto più comune di *caerulus* in prosa, sia parimenti frequentissimo anche in poesia (anzi, per fare un esempio, ricorre più spesso di *caerulus* in Virgilio e Ovidio). Per un'affascinante storia e classificazione degli usi di *caeruleus*, v. ANDRÉ 1949, 162ss., che registra occorrenze dell'aggettivo secondo i quattro significati generali di «bleu-ciel (foncé)», «bleu-noir», «noir», e «bleu-vert, vert»: il nostro sembra rientrare nel quarto significato, quello di “blu-verde, verde” (anche “verde-acqua”), anche se non viene registrato, qui o altrove, da André; v. anche BLÜMNER 1892, 134ss.

Sembra potersi leggere come un'ipallage, visto che *residere* meglio si predica delle *lympphae* o dei *musci*, che dei *uada* in cui si raccolgono; *resideo* si trova spesso in quest'ultimo senso ("raccogliersi"): v. *OLD* s.v., 2.b-c. Tuttavia *uada caerul(e)a* è nesso frequente: cf. *VERG. Aen.* 7.197 *quae causa rates aut cuius egentis | litus ad Ausonium tot per uada caerula uexit?*, *GERM.* 154 *ne ... pulset uada caerula puppis*, *SIL.* 2.1 *Caeruleis prouecta uadis iam Dardana puppis eqs.*, *AVIEN. Arat.* 807, 915, 1140, 1251, *orb. terr.* 120, 157, 187, 390 (sempre *uada caerula*, con *caerula* sempre in quinta sede, 4 volte seguito da *ponti*), *CORIPP. Ioh.* 1.196 *nauibus euexit* (sc. *Aeneas*) *tot per uada caerula currens* (cita probabilmente il verso virgiliano), *VEN. FORT. Mart.* praef. 9 *certatim implicitam quatiunt uada caerula cumbam*. In tutti questi casi i *uada caerula* sono quelli del mare (o con sineddoche di *uada per mare*, o proprio nel senso di "zone basse" vicine alle coste). Nel nostro, invece, si parla evidentemente di un fiume: come sempre il poeta del *Culex* riusa il linguaggio ormai 'inclassicato' dei poeti precedenti e ne fa un campionario per nuovi esperimenti.

***107** Ritengo che questo verso possa essere frutto di interpolazione, ma gli argomenti che mi porterebbero ad espungerlo, e che qui sotto elenco, mi sembrano non necessariamente sufficienti a realizzare l'espunzione; mi limito dunque a un sospettoso corsivo.

Il mio sospetto nasce da due problemi di natura sintattica. Il primo riguarda l'intera proposizione, che mi pare interrompa il *continuum* logico stabilito dai vv. precedenti. Questo è il testo di 104-108 degli altri editori, cioè con il verso non espunto:

Et iam compellente uagae pastore capellae	104
ima susurrantis repetebant ad uada lympphae	105
quae subter uiridem residebant caerula muscum.	106
Iam medias operum partes euectus erat sol,	107
cum densas pastor pecudes cogeabat in umbras.	108

Come si vede, lasciando a testo il verso, e con esso una proposizione principale, si ha necessità di interrompere il periodo cominciato con *Et iam*, che dovrebbe così chiudersi

a 106. Ma si è già detto (n. *ad* 104-108) che *Et iam* imposta decisamente una risoluzione con il *cum inuersum*, e in ogni caso l'interruzione a *muscum* sembra troppo ravvicinata. C'è un'altra ragione di tipo sintattico. Quando *iam* è seguito da *cum inuersum*, se nella proposizione che contiene *iam* il verbo è all'imperfetto, solitamente nella proposizione con *cum* c'è un imperfetto: v. *ThLL* VII.1, 101, 80ss. Qui invece avremmo un imperfetto seguito da un piuccheperfetto e, anche posto che non si debba per forza trattare di vincoli ineccepibili, tuttavia questa anomalia, avvertibile al di là della pedanteria normativa, aumenta i sospetti già indotti dalla prima (e il nostro è l'unico caso elencato dal *ThLL*, *ibid.* 102, 9). HOFMANN/SZANTYR 1965, 623, sottolinea che, nelle costruzioni del *cum inuersum*, solitamente si trova il perfetto o il presente nella frase con *cum*, ma che l'imperfetto è, anche se raramente, attestato a partire da Cicerone. *Verr.* 1.6.17 *nulla nota, nullus color, nullae sordes uidebantur his sententiis adlini posse, cum iste repente ex alacri atque laeto sic erat humilis atque demissus ut non modo populo Romano, sed etiam sibi ipse condemnatus uideretur* (il piuccheperfetto sarebbe invece attestato per la prima volta da AMM. 27.7.1); nella protasi, invece, si trova l'imperfetto o il piuccheperfetto, con la rara possibilità del perfetto, del presente e dell'infinito storico. Per considerazioni stilistiche e grammaticali sul *cum inuersum* (limitatamente a Petronio), v. PERROCHAT 1940, 287s., di cui si può riportare la felice sintesi sul *cum inuersum* (287): «Par la fausse subordination qu'il introduit ce tour est un procédé de mise en relief de l'idée verbale: la "principale" (du pont de vue grammatical) n'exprime que les circonstances qui accompagnent l'action importante contenue dans la "subordonnée"; le caractère illogique du tour attire ainsi l'attention sur l'idée verbale essentielle». D'altronde, cosa dice di nuovo il verso 107? Abbiamo già visto più volte, e tutto sommato anche in questo passo, la tendenza del nostro poeta a ripetersi, provandosi in nuove e nuove profusioni di stile che, nulla aggiungendo al tessuto narrativo, tradiscono invece un'esibizione artificiosa di bravura retorica (più o meno riuscita). Tuttavia, quando questo succede, le pericopi di testo che costituiscono la 'ripetizione' sono più lunghe e sembrano quasi intercambiabili con pericopi parimenti lunghe e artefatte. Qui invece, sarebbe un solo verso a insistere sulla determinazione cronologica della vicenda. Oltretutto qui la ripetizione è esibita dalla risonanza di *euectus* con l'*ineuectus* di 101. Molto oltre non si può andare, su questa strada. Il dubbio mi resta e l'incertezza vince sulla sicurezza di un'espunzione forse irragionevole

ma forse invece corretta. Credo che al limite l'unico modo per salvarlo, che è anche quello che ho applicato al testo (insieme al corsivo), sia di prenderlo in coordinazione per asindeto al precedente *et iam residebant*, avendo quindi una doppia protasi a reggere il *cum inuersum*.

iam medias operum partes

Versi comincianti con *iam medi(us)* sono tipici di Virgilio: cf. VERG. *Aen.* 3.270, 3.665, 6.536, 7.414; dopo di lui, solo SEN. *apocol.* 2.7, VAL. FL. 2.346, IUV. 4.138, SIL. 2.13 e più spesso tra i tardoantichi. Al di là di queste somiglianze esclusivamente metrico-sintattiche, segnalo in particolare che a VERG. *Aen.* 6.536 e nel caso senecano si parla proprio del percorso fatto dal sole meridiano, così come poi in REPOS. *concup.* 131 e IVVENC. 4.687; v. anche il comm. *ad loc.* di NORDEN 1934, 270.

Il viaggio del sole è definito come *opus* anche altrove: il parallelo più stringente è con STAT. *Theb.* 85s. *Sol operum medius summo librabat Olympo | lucentes, ceu staret, equos*; cf. anche gli altri paralleli elencati in *ThLL* IX.2, 842, 53ss.: SEN. *epist.* 92.17 *sol integer est etiam inter opposita, et quamuis aliquid interiacet quod nos prohibeat eius aspectu, in opere est, cursu suo fertur*, PLIN. 2.13 *hunc* (sc. *solem*) *esse mundi totius animum ac planius mentem ... credere decet opera eius aestimantes*, 30.99 *Aegyptii magna pars scarabaeos inter numina colit, curiosa Apionis* [= fr. 19 Jacoby, vol. 3c (616) 139] *interpretatione, qua colligat Solis operum similitudinem huic animali esse eqs.*¹⁶; tuttavia in tutti questi casi il significato è meno marcato che nella nostra espressione (e nel caso di Seneca *in opere* al singolare ha un significato molto diverso dal plurale, significando “in azione”).

¹⁶ Sembra non essere più notata l'importanza di questo frammento di Apione per PLVT. *Isid.* 381A.74: τὸ δὲ καθάρων γένος οὐκ ἔχειν θήλειαν, ἄρρενας δὲ πάντας ἀφιέναι τὸν γόνον εἰς τὴν σφαιροποιουμένην ὕλην, ἣν κυλινδοῦσιν ἀντιβάδην ὥσπερ δοκεῖ τὸν οὐρανὸν ὁ ἥλιος ἐξ τοῦναντίον περιστρέφειν αὐτὸς ἀπὸ δυσμῶν ἐπὶ τὰς ἀνατολὰς φερόμενος. È evidente l'analogia con il passo di Plinio, che tradisce un riferimento a una fonte comune, nota appunto da Plinio: Apione. Ciononostante, l'ultima agnizione di questa fonte risale a WELLMANN 1896, 239 e n. 6, 251s. La citazione non è riportata tra i frr. di Apione in *FGrHist* (3.c, 616). Il comm. *ad loc.* di GWYN-GRIFFITHS 1970, 555s. trascura di segnalarlo, e l'omissione è tanto più vistosa se si considera il lungo spazio dato nell'introduzione (88-94) alla questione delle fonti di Plutarco, fonti fra cui la più discussa è proprio Apione; e sempre su questo punto, CAVALLI 1985, 219 n. 398, dice che «la spiegazione astronomica, di non agevole comprensione [...], può essere un'espansione di Plutarco».

euectus erat *Evehor* dovrebbe avere qui un significato transitivo: v. *ThLL* V.2, 1007, 58ss. (*spec.* 62ss.). Insieme a questo caso nel *Culex* ci sarebbero, secondo la lista del *ThLL*, pochi altri casi simili, ma interessati quasi tutti da problemi testuali (v. nn. a piè di pagina segg.): SIL. 16.372 *iamque fere medium euecti certamine campum | in spatium addebant*¹⁷, CVRT. RVF. 9.9.8 *aliam insulam medio amni sitam euecti paulo lentius ... adplicant classem*, 9.9.27 *euectusque (rex) os eius (sc. amnis) CCCC stadia processit in mare*, TAC. ann. 12.36 *ipse (sc. Caratacus) ... uinctus ac uictoribus traditus est, nono post anno quam bellum in Britannia coeptum. unde fama eius euecta insulas*¹⁸ *et proximas prouincias peruagata per Italiam quoque celebrabatur*, APVL. flor. 2.8 *aquila cum se nubium tenus altissime sublimauit euecta alis totum istud spatium qua pluitur eqs.*¹⁹; diverso il caso («translate») di TAC. ann. 14.52 *hi (sc. deteriores) uariis*

¹⁷ I mss. di Silio hanno *in spatium*, messo a testo da Delz e MARTIN/DEVALLET 1992 (v. la difesa del testo trádito a n. IV, 158, ad 83.6). La congettura umanistica *spatia* è invece accolta da SPALTENSTEIN 1986 ad loc., II.423, e dagli editori di Virgilio, proprio in relazione al testo di quest'ultimo. Infatti nella famosa chiusa di VERG. georg. 1.512s. *cum carceribus sese effudere quadrigae, | addunt in spatia*, questo *addere in spatia* con *addo* intransitivo (o reggente un accusativo sottinteso del tipo *gradum*) dovrebbe significare “guadagnare terreno”. Tuttavia la lezione *in spatia* è solo di alcuni carolingi (**abdht**, raggruppabili rispettivamente in **ab** e **dht**) e della tradizione indiretta (QVINT. inst. 8.3.78, SERV. ad loc.); si trova poi *se in spatia* o *se in spatium*, comunque con *se* come compl. oggi. di *addunt*, in altri carolingi (**cev -a**; **rs -o**); i tardoantichi hanno, invece, *addunt* seguito o dal solo *spatium* (**M**, seguito poi da **γ**) oppure dal solo *spatia* (**R**, seguito poi da **f**). Gli editori di Virgilio accettano quasi sempre *in spatia* difeso da THOMAS 1988, ad loc., I.154, che ammette «no solution is entirely satisfying», e MYNORS 1990, ad loc., 98s. che del testo di Silio dice: «[...] the imitation in Silius [...] indicates that he read Virgil's line without *se*, and felt no need of it in his own (our Silius text has *spatium*, but the evidence is not compelling)». Il punto, però, è che in Silio abbiamo *campum* che, al di là della questione *in spatium/in spatia*, può essere preso come oggetto di *addunt*. E ciò che più interessa qui è che, prendendo *campum* in dipendenza da *addere*, allora *euecti* potrebbe stare a sé ed essere completato da *certamine* (come causa o circostanza, “levandosi per la competizione” o “nella gara”). Tuttavia ritengo più probabile l'interpretazione del *ThLL*.

¹⁸ I mss. sono divisi: **M** ha *insulas*, **L** ha *in insulas*. Degli edd., Fisher accetta *insulas*; Koestermann preferisce invece la congettura *insulam* di Heinsius, che significherebbe “la (sola) isola” di Britannia, scrivendo di *insulas* «error ortus est ex eis quae sequuntur» (in app.). Se non si prende *in insulas* di **L** (e il noto dibattito sul *Leidensis* sconsiglia di prenderlo in considerazione), quale che sia l'accusativo prescelto tra *insulas* e *insulam* (credo si debba preferire quest'ultimo), si può sempre obiettare che *peruagata* può benissimo reggere *insulam* (-as) *et proximas prouincias*. Non è infatti necessario separare i due *cola*, avendo da un lato *egressa insulam* e dall'altro *proximas prouincias peruagata*, per preparare poi *per Italiam quoque celebrabatur*: si può semplicemente dire che la sua fama, “levatasi in alto” (*euecta*), “essendosi propagata per l'isola e per le regioni vicine” arrivò poi anche in Italia.

¹⁹ **F** ha *sublimabit*, mutato in *sublimauit* dalla seconda mano. Si dovrebbe notare (cosa che non fa LEE 2005 ad loc., 70) che Apuleio non usa mai *sublimo* intransitivo in modo assoluto. O infatti è al (medio)passivo: 1.16 *ascenso grabattulo ad exitium sublimatus et immisso capite laqueum induo*, 3.21 (*Pamphile*) *mox in altum sublimata forinsecus totis alis euolat*, 5.16.1 *tranquillo spiritu sublimatae domum redeunt* (sc. *Psyche*s sorores), *Socr.* 4 *cum ... ingenia illa (sc. deum) ad beatitudinem sublimata sint, haec ad miseria infimata*; oppure è attivo e transitivo: *met.* 1.8 *manes* (“riportare su le anime dagli inferi”) *sublimare, deos infimare* (con un'antitesi simile a quella di *Socr.* 4 cit.), *Socr.* 16 *humilia sublimare*. Il passo apuleiano citato per garantire il singolare passo del *Culex* sarebbe dunque singolare anche proprio in relazione al resto dell'opera di Apuleio. Se però ritenessimo il *sublimabit* del passo citato come esito non di un *sublimauit* ma di un *sublimabitur* con -ur compendiato e così dileguato, potremmo

criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes et priuatim modum euectas opes adhuc augeret, dove però il testo non sembra dare problemi²⁰. Infine, per tornare alla poesia pre-*Culex*, in PROP. 3.3.21 *cur tua praescriptos euecta est pagina gyros*, *euecta est* è congettura di Lipsio per il trådito *praescripto seuecta ... giro*, con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1985, 132s., che difende *euecta est* e aggiunge (133): «L’obiezione di Lachmann ad *euecta est* con l’acc. (“quis ita locutus est, *euehi gyros*, pro ex gyris, uel extra gyros?”) non regge a causa degli esempi, solo poetici sino a Tacito, di *euehi* mediopass. transit. “i. q. *transire, transgredi, egredi*” citati da Leumann in [*ThLL* cit. sopra]». I passi sono quelli già elencati e discussi, ma sembrano a questo punto tutt’altro che esemplari. L’uso del piuccheperfetto con protasi all’imperfetto e la ripetizione del tema verbale contribuiscono, con questa particolarità semantica, a sospettare tutto il verso: n. *ad* *107.

sol La clausola monosillabica preceduta da un polisillabo, e con il monosillabo di senso pieno, era spesso adottata da Virgilio: v. *EV* s.v. *monosillabo*, 3, 570b-573a (Joseph HELLEGOUARC’H), dove questa struttura della clausola monosillabica è registrata sotto la sezione 4.c (572b); si veda la precisazione di Hellegouarc’h (*ibid.*): «L’autore [Virgilio] ricerca spesso un effetto di contrasto [...] ma ha saputo anche utilizzare il procedimento in modo meno stereotipato e più sottile, creando, con una giudiziosa ripartizione di polisillabi e del m[onosillabo] finale secondo un ordine decrescente, un effetto di caduta (Marouzeau 1962⁴, 314) *eqs.*»; v. anche bibliografia ivi indicata. Nel *Culex* ricorrerebbe anche a 170 *et se*, 202 *equos nox*, 223 *cum te*, 252 *Bistonius rex*, 287 *non fas*, 318 *in se* (ma è un punto problematico), mentre non si può considerare 264 *morata est* (in aferesi); di questi casi solo 202 e 252 sono del tipo sopra

riportare il verbo al normale uso apuleiano. Questo non cambierebbe nulla per *euecta* che, per come che stessero le cose prima, dovrebbe comunque reggere *spatium*; tuttavia, sempre con l’intento di correggere Apuleio con Apuleio, si potrebbe anche scrivere: *aquila cum se nubium tenus altissime sublimabitur euecta alis <in> totum istud spatium qua pluitur*, con un buon parallelo come *met.* 3.21 cit. sopra; e a quel punto *euecta* non sarebbe più transitivo.

²⁰ Per l’idea di “superare il *priuatim modum*”, cf. SEN. *epist.* 16.8 *ultra priuatim pecuniae modum fortuna te prouehat*, TAC. *hist.* 2.5 *Mucianum e contrario magnificentia et opes et cuncta priuatim modum supergressa extollebant* (con il comm. *ad loc.* di ASH 2007, 88s.); in quest’ultimo caso, sempre tacitano, si ha costruito participiale come nel passo citato. Resta che Tacito, in fatto di particolarità grammaticali, può solo con pericolo portarsi a parallelo, specie se è l’unico parallelo; e per contro, laddove non accettassimo l’anomalia nemmeno in Tacito, potremmo anche pensare all’integrazione di un «*ultra*» prima di *priuatim modum* (*ultra* potrebbe essere stato eliminato per parziale omeoteleuto con *cuncta*) in *hist.* 2.5, parimenti che nel simile caso senecano dove è usato il verbo *proueho*.

indicato cioè il 4.c di Hellegouarc'h, mentre 170, 223, 287 e 318 sono del tipo 4.b (monosillabo nella prima e nella seconda parte del sesto piede).

108 densas ... in umbras Per il nesso, cf. soprattutto VERG. *georg.* 1.342 *tum somni dulces, densaeque in montibus umbrae*; anche CATVLL. 65.13 *densis ramorum ... umbris*, HOR. *carm.* 1.7.20s. (*te, Plance*) *densa tenebit | Tiburis umbra tui*, [TIB.] 3.7 (*Paneg. Messall.*) 154 *densa tellus absconditur umbra*, LVC. 6.830 *densas nox praestitit umbras*, OV. *Pont.* 1.8.65 (*te, Seuere, habet*) *densa modo porticus umbra*, SEN. *Med.* 609 *densa ... umbra*, AGAM. 94 *densas ... umbras*, STAT. *silv.* 1.6.87 *densas ... inter umbras*, ACHILL. 1.640 *densa ... in umbra*, SIL. 15.765, *densa sol uincitur umbra*; per la prosa, cf. CVRT. RVF. 4.7.16 *in densam umbram cadente sole*, SEN. *benef.* 4.13.1 *sub densa umbra latitare*, *epist.* 41.3 *admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae*, *nat.* 3.pr.11 (*sc. homines*) *quorum oculi in densam umbram ex claro sole redierunt*, PLIN. *epist.* 5.6.33 *cupressis ambitur (hippodromus) et tegitur densiore umbra opacior nigriorque*. Cf. nel *Culex* il simile 157 *densa ... in umbra*.

Il comm. di GAERTNER 2005, 464, *ad Ov. Pont.* 1.8.65 cit. sopra, osserva giustamente: «Since *sub densis ramorum ... umbris* (Cat. 65.13) imitates δένδρεων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκνοῖσιν (*Od.* 19.520), *densa umbra* is probably not an anlogy to *densa nox* (first at *Ov. Met.* 15.31, *Aetna* 138) or *densus nimbus* (e.g. *Ov. Met.* 1.269, *Liv.* 1.16.1), but results from an enallage of the epithet from *ramus* (or, as here, *porticus*) to *umbra*. The closest Greek parallels for *densa umbra* are [PS. CLEM. ROM. *hom.* 10.26.2: ὑπό τινα πυκνήν τῶν δένδρων κόμην διὰ τὴν σκιάν, and [LVCIAN. *Anach.* 19]: ἥ τε σκιά πυκνή]; a questi, sempre fra autori peregrini, si potrebbero aggiungere SYNES. *epist.* 154 τὴν ἀλήθειαν ... πυκνὸν καὶ βαθὺ σκότος ἐπηλυγάζεται, IOH. CHRYSOST. *in epist. I Corinth.* 61.92 Μεταθῶμεν γὰρ, εἰ δοκεῖ, τὸν λόγον ἀπὸ τῆς πορνευομένης γυναικὸς ἐπὶ τὰ χρήματα, καὶ θεασόμεθα καὶ ἐνταῦθα πυκνὸν σκότος καὶ συνεχές.

Si può calcolare che, nella massima parte delle occorrenze in esametro, la parola *umbra* (declinata nei vari casi) ricorre sempre in clausola. Qui nel *Culex* anche a 57, 122, 157, 204, 239.

Moltissimi i passi greci e latini in cui l'ombra è il fresco catalizzatore della calma e del riposo: cf. HOR. 3.29.21s. *iam pastor umbras cum grege languido | riuumque fessus quaerit*, con il comm. *ad loc.* di NISBET/RUDD 2004, 353s.: «Descriptions of summer

heat naturally mention water, shade, and repose» (rimandando rimandano anche a *OLD*, s.v. *umbra* 5: «sheltered conditions or existence, retirement, privacy, etc.», SMITH 1965 e ROSENMYER, 1969, cap. 4: “*Otium*”; il nostro verso è lì citato a 89, dove si dice che «the noon period is set aside as an hour of rest and inspiration»; ma v. oltre); vengono lì elencati i paralleli di VERG. *buc.* 2.8, *georg.* 3.327ss., HOR. *epod.* 2.23ss. (con il comm. *ad loc.* di WATSON 2003, 101, che aggiunge ARIST. *nub.* 43s., EVR. *Hipp.* 208ss., PLAT. *Phaedr.* 230C, LVCR. 2.29ss., TIB. 1.1.27s., quest’ultimo da leggere con il comm. *ad* 27-28 di MALTBY 2002, 131), e già THEOCR. 1.15ss., con il comm. *ad loc.* di GOW 1950, II.4: «Midday is a time when men and animals naturally rest», che cita anche THEOCR. 5.110, 7.21, 10.48, aggiungendo HOM. *Od.* 4.400, CALL. *hym.* 5.72, NIC. *Ther.* 472, *Anth. Pal.* 7.196, PLAT. *Phaedr.* 259A, VARR. *rust.* 2.2.11, PAVS. 9.30.10, ALCIPH. 2.9; Gow aggiunge, a proposito del meriggio, che «dangerous powers are then about, which may be interrupted in their occupations, or, as here, disturbed in their siesta» e aggiunge, per il latino, i paralleli di OV. *fast.* 4.762, LVC. 3.423, APVL. *met.* 6.12; v. anche il comm. *ad* CALL. *hym.* 5.72 μεσαμβρινά di BULLOCH 1985, 170s.: «the period around noon was a critical time, when gods might appear and when to encounter or disturb them would mean severe danger». Sembra quindi scelta ad arte dal poeta del *Culex* l’ora in cui il pastore fa la siesta e si espone così al pericolo del serpente (che agisce come se fosse la divinità del luogo, infastidendosi per la presenza non richiesta del pastore).

pastor pecudes cogebat L’uso di *cogo* per “radunare le mandrie” è tipicamente virgiliano: cf. VERG. *buc.* 3.20 *Tityre, coge pecus*, 98 *cogite oues, pueri* (sc. *in umbram*), 6.85 *cogite oues stabulis*. Il nostro pastore sembra obbedire a PLIN. 18.330 *cum meridiem adesse senties, pastor, aestate contrahente se umbra, pecudes a sole in opaca cogito*.

<109a> La sintassi di tutto il passo da 104 a 109 è, come si è già in parte visto, complicata e probabilmente alterata da un esteso difetto nella tradizione. Il primo esito visibile del ripensamento dell’intera sequenza è l’espunzione che ora ho con qualche incertezza creduto di comminare al v. *107. Il secondo è in realtà la rivisitazione di un problema già presente ai filologi del *Culex*, che tento di spiegare con l’apertura di una

lacuna. Chiamo così 109a la porzione di testo che credo essere caduta, e 109b il verso 109 del testo tràdito e delle altre edizioni.

Il v. 109 (il nostro 109b) è inserito nei mss. in questo contesto:

iam medias operum partes euectus erat sol	107
cum densas pastor pecudes cogebat in umbras	108
ut procul aspexit luco residere uirenti,	109
Delia diua, tuo, quo quondam uicta furore	110
uenit Nyctelium fugiens Cadmeis Agaue	111

In pratica l'unico modo per leggerlo sarebbe prendere *ut aspexit* come proposizione temporale, ricavare il soggetto – l'unico apparentemente possibile, cioè *sol* – dal v. 107, e l'oggetto – cioè, di conseguenza, *pastorem pecudesque* – dal v. 109. Questa è la lettura degli editori maggiori. L'unica differenza è nella punteggiatura. Clausen e Salvatore stampano infatti così i vv. 108ss.: *pastor pecudes cogebat in umbras . | Vt procul aspexit*; questa temporale non sarebbe sorretta da alcuna reggente, e quindi si tratterebbe di anacoluto (marcato a v. 115 dal comune tratto lungo); ad ogni modo il soggetto sarebbe *sol* e l'oggetto *pastorem pecudesque*. La St. Louis invece, non volendo impostare l'anacoluto, interviene sul testo stampando a 109, in luogo del tràdito *ut*, l'*et* dell'*editio princeps* del 1469; il comm. *ad* 108-109, p. 194, recita: «Any decision regarding lines 108-109 requires us to supply a direct object *pecudes* from 108. Although the omission is hardly glaring, it would seem less strange if *umbras* were joined to the following verse. The poet is already guilty of a run-on sentence from 109-114. Let us further incriminate him by having him start his rambling train of thought one verse earlier».²¹ Ad ogni modo non ritengo soddisfacente alcuna delle soluzioni fin qui proposte.

Pur ammettendo che l'anacoluto non è impossibile, mi resta poco comprensibile come interpretare il verso. È vero da un lato che la possibilità di leggere *sol* come soggetto e *pastorem pecudesque* come oggetto può rendere più chiaro il significato; ma già questa

²¹ Quello che non capisco della proposta della St. Louis è se *umbras* sia da prendersi come ἀπὸ κοινοῦ da *cogebat in* e *aspexit*, se cioè costituisca contemporaneamente il complemento di moto a luogo retto da *in* e l'oggetto di *aspexit*; o se più genericamente bisogni derivare logicamente *umbras* da 108 e presupporlo per *aspexit*; in entrambi i casi, comunque, il soggetto parrebbe essere *pastor* e non più *sol*.

possibilità è inficiata in vari modi. Nel mio testo può non esserlo dall'eventuale espunzione di *107: infatti, anche lasciando 107 a testo, dovremmo scavalcare il soggetto espresso dalla sintassi di 108 (*pastor pecudes cogebat*), e a quel punto diventerebbe forse lecito ricavare lo stesso soggetto persino da 101 (*Hyperionis ardor*). Tuttavia i problemi restano, soprattutto per quanto riguarda: a) la dislocazione ravvicinata di due temporali (108 e 109) con un avvicinarsi di diversi soggetti e tempi verbali che mettono in difficoltà la reggenza della protasi, quale che sia; b) il significato di *residere*, che cambia con il cambiare del soggetto dell'infinitiva, che può essere solo *umbras* (St. Louis) o *pastorem pecudesque* (Clausen, Salvatore) o ancora *pecudes* soltanto (VON MESS, *ThLL* s.v. *aspicio*, II, 834, 25s. «aspexit ... *pastor gregem*»); c) se troviamo più plausibile, come credo si debba, l'interpretazione di Clausen, dovremmo spiegare poi il *procul*, che sarebbe quantomai *ineptum* se detto a proposito del sole che “di lontano osservò il pastore e il gregge adagiarsi nel bosco”.

Per tutti questi motivi, non riesco a credere che, pur concedendo un margine di confusione volontaria all'arte maldestra del *poetaster*, il testo originale del passo fosse uguale a quello trasmesso: o ci decidiamo per l'emendazione (di *ut*, in primo luogo), oppure, come mi pare più cauto e contemporaneamente necessario, stabiliamo questa lacuna che non dovrà essere più estesa che uno o due versi, perché si possa immaginare un raccordo digressivo dai versi precedenti a 109b. L'immagine infatti è completa e, in qualsiasi forma, deve servire a introdurre la pretestuosa e lunga *ekphrasis* del bosco di Diana.

109b ut procul aspexit La stessa movenza iniziale, con *ut procul* seguito (a maggiore o minore distanza) da *aspicio*, si trova presso OV. *her.* 18.85 *ut procul aspexit lumen* (sc. *Leander*), e da altri verbi di percezione presso VERG. *Aen.* 8.610 *ut procul egelido secretum (natum) flumine uidit* eqs., 11.838s. *utque procul medio iuuenum in clamore furentum | prospexit tristi mulcatam morte Camillam* eqs., LVC. 2.481ss. *ut procul immensam campo consurgere nubem | ... conspexit* eqs., VAL. FL. 5.350 *ut procul extremi gelidis a fluminis undis | prima uiros tacito uidit procedere passu* eqs., e con pari frequenza nei tardoantichi; cf. anche VERG. *Aen.* 12.353 *hunc* (sc. *Eumedon*) *procul ut campo Turnus prospexit aperto* eqs., OV. *met.* 14.218 ‘... *hanc procul aspexit longo post tempore nauem*’ (sc. *Achaemenides Troianorum*). Ma con congiunzioni

diverse da *ut* la movenza si trova sin da ENN. *ann.* 379 *cum procul aspiciunt hostes accedere* eqs.; si veda peraltro il comm. di SKUTSCH 1985 *ad loc.*, 544: «the accus. and infin. with *aspicio* is a rare construction, found in a few isolated examples in early scenic poetry, in the *Appendix Vergiliana*, once in Propertius and several times in Ovid. In prose it is not used before Valerius Maximus». Per una lista completa di questi casi, v. *ThLL* II, 834, 19-33; v. fra gli altri PROP. 2.30b.27 *aspicies scopulis haerere Sorores*, con il comm. di FEDELI 2005 *ad* 27-30, 862: «*Aspices* ... governa qui l'accusativo con l'infinito (*haerere Sorores et canere*): si tratta di un costrutto ricercato, già attestato in [VERG. *georg.* 4.555] e ripreso da [OV. *met.* 5.672-4, *fast.* 2.153s., *trist.* 3.1.55, *Pont.* 4.7.11s.]».

Per questo uso di *procul* con verbi di percezione, v. *ThLL* X.2, 1559, 28ss.; il significato è “di lontano”, “lontano” rispetto a chi guarda.

luco residere uirenti Si è già detto (v. n. *ad* <109a>) che il soggetto dell'infinitiva *residere* è ambiguo. Ad ogni modo *resideo*, quale che sia l'entità di cui si predica, è già stato usato pochi versi prima a 106, dove significava “ristare sul fondo dei *uada*, giacere”; qui la semantica, se anche non implica la posizione sul fondo, comunque dà l'idea dell'abbandono, del “restare a giacere” seduti o genericamente fermi sul suolo del *lucus uirens*. Anche per la funzione stativa di *resideo* credo sia plausibile una lacuna prima di questo verso, in cui venisse specificato il tipo di movimento che si concludeva nel *residere*, oltre al soggetto che lo compie.

Lucus è sì ormai un sinonimo di *nemus* e *silua*, ma l'accezione, che sembra quella originaria, di “zona boschiva sacra” sembra essere qui recuperata, proprio per designare la radura di un bosco sacro come quello di Diana. Meno marcata sembrava l'accezione di *lucos* a 87. A proposito dei boschi di Diana, il sost. *lucus* è usato già da VERG. *Aen.* 3.681 *silua alta iugis lucusque Dianae*, HOR. *ars* 16 *lucus et ara Dianae*, LIV. 27.4.12 *in luco Dianae* (questa la lista di *ThLL* VII.2, 1751, 73ss.; ma cf. almeno anche VERG. *Aen.* 7.778 *templo Triuiæ lucisque sacratis*, con il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2000, 505); in generale Diana è notoriamente la dea dei boschi: cf. fra gli altri, e con almeno il precedente di Hom. *Hym.* 4 (*Ven.*) 18ss., CATVLL. 34.9ss., VERG. *Aen.* 9.405, 11.557, HOR. *carm.* 1.21.5 (con il comm. *ad loc.* di NISBET/HUBBARD 1970, 256), 3.221 (con il comm. *ad loc.* di NISBET/RUDD 2004, 251s.), *carm. saec.* 1 (con il comm. *ad loc.* di

THOMAS 2011, 61), 69 (*ibid.* 83), SEN. *Phaedr.* 406ss.; cf. anche il tardo, ma utile, SERV. *georg.* 3.332 *omnis lucus Dianae est consecratus*. Per *uirens*, *uireo* o *uiridis* in unione a *lucus*, cf. VERG. *Aen.* 7.800 *uiridi ... luco*, STAT. *Theb.* 5.152 *uiridi luco*, *silu.* 3.1.94 *uirides lucos*, LACT.(?) *phoen.* 10 *lucus ... uirens*, AVSON. *ephem.* 8.43 *uiridis (lucus)*, CLAVD. *carm. min.* 27.1s. *lucus | ... uiret*, ALC. AVIT. 3.27 *uiridis ... luci*.

Per l'abl. sempl. in dipendenza da verbi come *resideo*, v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 121 e 145 («Ablativ in der Funktion des Lokativs»).

110 Delia diua, tuo L'agg. *Delius* è usato a proposito di Diana da HOR. *carm.* 4.6.33 *Deliae ... deae* (v. il comm. *ad loc.* di CICCARELLI/FEDELI 2008, 316, e THOMAS 2011, 170), OV. *her.* 4.39s. *dea | ... Delia*, *carm. epigr.* 217 *dea uirago Delia, peruig. Ven.* 38 *uirgo Delia*; sembra sempre voluta l'allitterazione fra *Delia* e *dea/diua*. L'epiclesi *Delia* si trova anche sostantivata in sostituzione dei vari altri nomi della dea: v. *ThLL onom.* 3, 90, 8ss.; l'uso sembra limitato ai romani, mentre in Grecia pare non essersi affermata se non tardi: v. *PW* IV.2, s.v. *Delia* 2, 2433. Il vocativo *diua* si trova più spesso: v. la lista in *ThLL* V.1, 1654, 67ss.; v. fra gli altri HOR. *carm.* 1.35.1 *o diua* con il comm. di NISBET/HUBBARD 1970, 388: «a goddess is often addressed as *dea* or *diva*. A god, on the other hand, must be called by his name or title (except that, very rarely, *dive* occurs in poetry)» (identica la nota di NISBET/RUDD 2004 *ad* HOR. *carm.* 3.22.4 *diua triformis*, 259), e v. LÖFSTEDT 1942, I.92ss. per il nominativo/vocativo di *deus/diuus* e *dea/diua*; v. invece *ThLL* V.1, 1650, 71ss. per i casi in cui *diua* è usato a proposito di Diana, tra cui cf. in particolare VERG. *Aen.* 11.560, HOR. *carm.* 3.22.4, OV. *her.* 21.188, *met.* 5.640, GRATT. 125, SEN. *Tro.* 827, *Phaedr.* 54, 81, *Oed.* 763 (per l'uso senecano di riferirsi a Diana con l'antonomasia *diua*, v. CANTER 1925, 127s.). *Diua* ricorrerà nel *Culex* a 119.

Nella poesia dattilica è più comune trovare l'aggettivo possessivo preposto al vocativo; anzi, solitamente il vocativo è sintatticamente indotto dal possessivo, quando questo si trova nelle prime posizioni del verso. Tuttavia è comune cominciare un verso con un vocativo, seguito immediatamente dal possessivo, quando la micro-sintassi sia cominciata al v. prec. venendo interrotta dall'*enjambement*, specie quando il *contre-rejet* coincide con il sostantivo di cui *tuus* è attributo: cf. VERG. *buc.* 6.6s. *dicere laudes, | Vare, tuas, Aen.* 3.695 *qui nunc | ore, Arethusa, tuo Siculis confunditus oris*, 11.559s.

*accipe, testor, | diua, tuam, Ov. met. 6.595s. Procne furiisque agitata doloris, | Bacche, tuas (sc. furias) simulat, 7.694s. peruenit ad aures | Orithyia tuas, 9.8s. tandem peruenit ad aures | Deianira tuas, 137s. Fama loquax praecessit ad aures | Deianira tuas, Laus Pis. 74s. auderem uoces per carmina nostra referre | Piso tuas, 128s. haec fortuna refugit | Piso, tuam, uenerande, domum, LVC. 8.101s. nunc clades denique lustra, | Magne, tuas, 849s. transibis in urbem, | Magne, tuam, STAT. Theb. 1.645s. ego sum qui caede subegi | Phoebe tuum mortale nefas, 3.606s. ante fores ... | Amphiarae tuas, 7.585ss. aurigamque impete uasto, | Amphiarae, tuum ... | corripunt, silu. 5.1.135s. tempus nunc ponere frondes, | Phoebe, tuas, SIL. 8.421s. pars laudes ore ferebat, | Sabe, tuas. Ma si può trovare anche indipendentemente dall'*enjambement*: cf. ad es. VERG. buc. 5.26s. Daphni, tuum ... | interitum, 9.27 Vare, tuum nomen, TIB. 2.5.57 Roma, tuum nomen terris fatale regendis, PROP. 3.19.24 Nise, tuas portas fraude reclusit amor, 4.8.39 Nile, tuus tibicen erat, Ov. met. 13.494 'Nata, tuae ... dolor ultime matris...'. Per osservazioni generali sulla posizione del voc., v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 25, 399.*

110-114 Viene qui raccontato un mito, di cui non si capiscono l'origine e la circostanza. La protagonista della storia è Agave, una delle note Baccanti euripidee e madre del Penteo ucciso dalle stesse Baccanti, madre compresa. L'innesco pare essere la menzione di un *lucus Dianae*, dove questa donna, forse ancora posseduta dal potere dionisiaco o forse già in preda al pentimento, giunge in un momento del mito che ci è altrimenti oscuro, e che tale in verità resta. ELLIS 1896 ha usato questo racconto, i cui contorni non sono peraltro chiarissimi, insieme altri elementi per dimostrare l'esistenza di precise coordinate geografiche entro cui il *Culex* andrebbe localizzato. Preferisco semmai concordare con Bailey, secondo il quale (149) «it is far more natural to assume that the scene is the Cithaeron, shortly after the dismemberment of Pentheus». Se così fosse, ad ogni modo, il Citerone sarebbe soltanto un 'luogo' letterario, un *topos* propriamente detto e, in quanto tale, universalmente valido e sfruttabile, anche in un contesto come il nostro dove la geografia, precisa o meno che sia, sembra del tutto pretestuosa.

quo Per l'avverbio relativo *quo* con valore di moto a luogo ("al quale luogo"), v. *OLD* s.v., 3.a, che per la poesia dà i pochi esempi di VERG. *Aen.* 5.289s. *circus erat; quo se ... heros* (sc. *Aeneas*) | ... *tulit*, 6.42s. *antrum | quo lati ducunt aditus eqs.*, 9.206 (*istum*) *quo tendis honorem*, VAL. FL. 3.400 *situ, quo flammea nunquam | sol iuga ... mittit*.

quondam L'avverbio *quondam*, all'interno di una narrazione, può solitamente svolgere due funzioni: o quella di marcare una differenza fra il passato (cui *quondam* si riferisce) e il presente (solitamente richiamato da *nunc* o simili), oppure quella di proiettare la narrazione interamente nel passato, storico o mitologico che esso sia. In questo caso, la menzione del *lucus Dianae* innesca il ricordo del passato mitologico di Agave, senza che si instauri una differenza rispetto alla situazione attuale del *lucus* stesso.

uicta furore Prima ancora di sapere chi è il personaggio menzionato, sappiamo che è il *furor* ad averlo portato in questi luoghi. E non appena avremo saputo che si tratta di Agave, allora sapremo anche che l'episodio deve essere avvenuto dopo lo *sparagmos* di Penteo. Il *furor* è tipico delle baccanti, cui Agave suo malgrado appartiene, e in generale dell'*enthousiasmos*: cf. CATVLL. 63.32ss., 95, STAT. *Theb.* 1.328, 2.667, 3.189, 233, 4.396, 7.651, *Ach.* 1.597, MART. 4.43.8 (con il comm *ad loc.* di MORENO SOLDEVILA 2006, 325; per altri passi, v. *ThLL* VI.1, 1630, 5ss.); in particolare, cf. STAT. *Theb.* 3.189s. *cum lassa furorem | uicit et ad comitum lacrimas expauit Agaue*, dove è sì il *furor* a essere "vinto" da Agave, ma solo dopo che questa (diremmo noi, '*uicta furore*') ha compiuto il bacchico sacrificio di suo figlio. Per *furore uinci*, cf. HOR. *carm.* 3.27.36 *uicta* (sc. *Europa*) *furore* (all'attivo, cf. SEN. *Phaedr.* 184 *uicit ac regnat furor*); per il concetto inverso, del *furorem uincere*, cf. CATVLL. 68b.129 *uicisti (Laodamia) sola furores*, Ov. *met.* 7.10 *postquam ratione furorem | uincere non poterat* (sc. *Medea*), 14.702 *postquam ratione furorem | uincere non potuit* (sc. *Iphis*); diverso il caso di STAT *Theb.* 7.525 *si qui nostros* (sc. *Troianorum*) *uicere furores*, dove *uinco* significa propriamente "superare" (v. anche il comm. *ad loc.* di SMOLENAARS 1994, 239).

111 uenit ... Cadmeis Agaue Agave era la figlia di Cadmo e Armonia, e le sue sorelle erano Ino, Autonoe e Semele. Quest'ultima aveva generato Dioniso da Zeus, dal quale fu fulminata a morte quando, su suggerimento di Era sotto le false spoglie della sua nutrice Beroe, gli chiese di manifestarsi nel suo vero aspetto; Semele restò dunque folgorata dal nume di Zeus, ma il dio riuscì a recuperare dal suo grembo il piccolo Dioniso, suo figlio, e lo 'incubò' nella sua coscia. Tuttavia, dopo la morte di Semele, le sue sorelle, rese invidiose da Era, sostennero che era stata folgorata da Zeus perché millantava di portare in grembo suo figlio, quando invece aveva concepito il bambino da un mortale. Quando quel bambino, cioè il dio Dioniso, ritornò a Tebe per vendicare la madre e la reputazione che le sue sorelle le avevano affibbiato, queste furono possedute dal suo nume e, nella frenesia del rito bacchico, uccisero il figlio di Agave, Penteo, che fu smembrato e in particolare decapitato dalla madre, che lo credette un leone. La storia dell'uccisione di Penteo, dopo essere stata consacrata all'immortalità simbolica dalle *Baccanti* di Euripide (precedute dal perduto *Penteo* di Eschilo), si trova narrata, fra gli altri, anche da THEOCR. (?) 26, PS.-APOLL. 3.5.2, OV. *met.* 3.692ss. (in particolare 715-731, la chiusa del libro, per lo *sparagmos*), SEN. *Oed.* 439ss., PAVS. 2.2.7, PHILOSTR. *imag.* 1.18, OPIAN. *cyn.* 4.287ss., SERV. auct. *Aen.* 4.469, NONN. *Dion.* 44-46 ("Penteide"); lo *sparagmos* sarà stato cruciale anche nelle tragedie di Accio (*Bacchae*) e Pacuvio (*Pentheus*; v. le osservazioni di SCHIERL 2006, 418-422). In generale, per Agave v. *PW* I.1, s.v. *Agaue* 3, 765s. (KNAACK).

Alla fine della tragedia euripidea si allude a un séguito in cui Agave vagherà esule lontana da Tebe e dal Citerone: cf. EVR. *Bacch.* 1350 αἰᾶ, δέδοκται, πρέσβυ, τλήμονες φυγαί (con il comm. *ad loc.* di DODDS 1944, 224), 1363 ὃ πάτερ, ἐγὼ δὲ σοῦ στερεῖσα φεύζομαι, 1366 πατρίδος ἐκβεβλημένη, 1368-70 χαῖρ', ὃ μέλαθρον, χαῖρ', ὃ πατρία | πόλις· ἐκλείπω σ' ἐπὶ δυστυχία | φυγὰς ἐκ θαλάμων; è sempre Agave a parlare, e il progetto dell'autoesilio è l'unico che venga aperto da Euripide. La destinazione, però, dell'esule non è nota: in Euripide si legge solo un consiglio dato ad Agave da Cadmo (v. 1371) στεῖχέ νυν, ὃ παῖ, τὸν Ἀρισταίου (il v. è incompleto: v. il comm. *ibid.* 225s.). L'unica notizia su Agave dopo l'uccisione del figlio è in HYG. *fab.* 184 (*Pentheus et Agaue*) 2 *Agaue ut suae mentis compos facta est, et uidit se Liberi impulsu tantum scelus admisisse, profugit ab Thebis atque [quae coni. Marshall, fort. recte] errabunda in Illyriae fines deuenit ad Lycothersen regem, quam Lycotherses excepit*; cf. per il

séguito ID. *fab.* 240 (*quae coniuges suos occiderunt*) 1 *Agave Lycothersen* (sc. *occidit*) *in Illyria, ut regnum Cadmo patri daret*, e 245 (*quae piissimae fuerunt uel <qui> piissimi*) 3 *Agave Cadmi filia in Illyrica Lycothersen regem interfecit et patri suo regnum dedit*. A questa storia fa riferimento ELLIS 1896 per la sua ricostruzione positivista del contesto narrativo (v. n. *ad* 110-114). Tuttavia non abbiamo alcuna prova che questa sia una scena del mito illirico, post-dionisiaco, di Agave; è plausibile anzi, come già Bailey sostiene (cit. *ibid.*), che ci troviamo ancora sul Citerone, appena dopo lo *sparagmos*²².

Καδμηΐς si trova in gr. presso *Hom. Hym.* 7 (*Bacch.*) 75 (Semele), *HES. Theog.* 940 (Semele), *CALLIM. hym. Pall.* 107 (Autonoe), *Orph.* 44.1, 10 (Semele), 74.1 (Leucotea); al plur. καδμηΐδες in *HES. fr.* 193.2 Merkelbach (= 136 Most), *OPPIAN. cyn.* 4.288; come aggettivo riferito alla “terra” di Cadmo, si trova in *HES. op.* 162 (γαΐη), *THVC.* 1.12.3 (γῆν), *Anth. Graec. app. (dedic.)* 74.1, (*demonstr.*) 298.7 (Θήβης), *NONN. Dion.* 32.227 (ἀρούρης). In latino pare trovarsi per la prima volta in *ACC.* 406s. Dangel *deinde omnis stirpe cum incluta Cadmeide | uagant matronae* (con il comm. *ad loc.* di DANGEL1995, 340s., per il problema testuale su *Cadmeide*, trasmesso come *Cadmide*; tuttavia non capisco come difendere *omnis*), ma è Ovidio a diffondere l’epiteto: cf. *Ov. met.* 3.287 *ignaram Cadmeida* (Semele), *fast.* 6.553 *Cadmei* (Ino), e in funzione aggettivale a *met.* 4.545 *Cadmeida domum*, 6.217 *Cadmeida arcem*, 9.304 *Cadmeides matres*; l’unico altro caso è in *SEN. Herc.* 758 *Cadmeides*. Per il resto si trovano soltanto attestazioni per l’agg. *Cadme(i)us*: v. *ThLL onom.*, 2, 10, 39ss.

È molto curioso che la stessa clausola usata nel nostro verso ricorra in *NONN. Dion.* 44.58 καί μιν ἰδεῖν ἐδόκησε πάλιν Καδμηΐς Ἀγαύη. Certo Nonno colloca sempre Ἀγαύη in clausola (49 volte), ma questa è una tendenza di tutta la poesia greca (sin da

²² Con ciò non intendo negare che ci sia una parte del mito di Agave, e in generale della casa di Cadmo, sensibilmente collegata all’Illiria: cf. fra gli altri anche *CALL. aet.* 1 fr. 11.3-6 Pfeiffer a proposito della tomba di Armonia in Illiria, o *PARTHEN.* 32.4 Lightfoot per il bosco di Epiro e le connesse vicende di Cadmo e Armonia in Illiria (v. il comm. *ad loc.* di LIGHTFOOT 1999, 541s.); per Agave e l’Illiria, v. anche ROSSIGNOLI 2004, 31s. Quello che voglio dire è che non è presente nel *Culex* una vera e propria tematizzazione della geografia delle vicende, che si tratti di Agave o della stessa storia del *Culex*. Avremmo avuto più riferimenti, e più perspicui, al *setting* della storia se ciò fosse stato nelle intenzioni del poeta, che invece si limita a sfruttare ogni minimo, pretestuoso elemento, per inserire pezzi d’erudizione, come in questo caso un *lucus* viene (gratuitamente?) attribuito a *Diana*, e diventa in particolare quello dove, secondo un mito a noi non pervenuto, si dice che arrivasse Agave. Proprio per l’assenza di riferimenti in altri autori, e anche per la lacuna che credo infesti il nostro testo (prima di 109), non mi spingerei a cercare particolari ragioni strutturali o letterarie per l’inclusione qui del mito. Ne fa invece una questione cruciale ROSTAGNI 1933, 123-133, che, pure per il tramite di osservazioni molto interessanti, dimostra che «il poeta [cioè Virgilio!] sembra descrivere cose che effettivamente ha viste».

HES. *Theog.* 287, salvo che non si tratti dell'aggettivo ἀγαυή, usato tradizionalmente per Persefone) e resta comunque possibile che il caso specifico, con la presenza di Καδμηίς, rimonti a un precedente greco perduto e che a questo alludesse pure il verso del *Culex*. Anche in latino, *Agaue* è sempre in clausola: cf. HOR. *serm.* 2.3.303, OV. *met.* 3.725, LVC. 1.574, 6.359, 7.780, STAT. *Theb.* 3.190, IVV. 7.87.

Nyctelium *Nyctelius* (gr. Νυκτέλιος, da νύξ: < *νυκτι-τελιος) è un attributo di Dioniso, legato alle manifestazioni notturne del suo rito orgiastico. Mai, nella letteratura greca e latina pervenute, si trova come invece qui in funzione chiaramente sostantivata. Nel caso presente, infatti, *Nyctelium* sta evidentemente per *Dionysum*. Cf. invece le pochissime altre occorrenze latine: OV. *ars* 1.567 *Nyctelium patrem*, *met.* 4.15 *additur* (sc. *nomen*) *Nycteliusque*, SEN. *Oed.* 492 *Nyctelius latex* (= vino), SERV. *Aen.* 4.303 NOCTVRNVSQVE (CITHAERON) *nocte celebratus* (sc. *Bacchus*). *ipsa sacra Nyctelia dicebantur*, SERV. *auct. georg.* 4.520 NOCTVRNI BACCHI *sacra eius nocte celebrantur*, *ex quo Nyctelius est cognominatus*; priva di paralleli è l'attestazione in VAL. FL. 6.755 *fera Nyctelii paulum per sacra resistunt*, dove *Nyctelii* è sostantivato e indica al plur. i seguaci di Dioniso Nittelio; non si possono poi fare molte speculazioni su un ipotetico frammento adespoto presso APHTHON. ([MAR. VICT.]) GLK 6, 111.32 *alcaicum decasyllabum, ut est 'laurea Nyctelio corona'* (riportato anche in *Frag. Poet. Roman.* Baehrens *incert.* 118, p. 397). Come si vede, tolto quest'ultimo verso di cui ignoriamo l'epoca e l'autore, *Nyctelius* non si trova in latino prima di Ovidio. Non basta però questo a dimostrare che anche questo termine denuncia la priorità di Ovidio sul *Culex*, perché poteva essere già diffuso in greco. Tuttavia le testimonianze a nostra disposizione cominciano solo con Plutarco. La maggior parte delle occorrenze è con νυκτέλια sostantivato a indicare i riti notturni (cf. Serv. cit. sopra): cf. PLVT. *aet. Rom.* 112. 290A, *Isid.* 35. 364F (con il comm. *ad loc.* di GWYN-GRIFFITHS 1970, 434), *quaest. conu.* 4.6.2. 672A (νυκτέλια è correzione di Turnèbe sul tràdito νῦν τέλεα); cf. anche ID. *aet. Gr.* 37. 299D, per νυκτέλιος aggettivale riferito ai riti (ἱεροῖς). È invece un'epiclesi di Dioniso in ID. *de E ap. Delph.* 9. 389A Διόνυσον δὲ καὶ Ζαγρέα καὶ Νυκτέλιον καὶ Ἰσοδαίτην αὐτὸν ὀνομάζουσι, ma il contesto non lascia intendere chiaramente se si debba prendere come sostantivo (più probabile) o aggettivo; PAVS. 1.40.6 (sc. ἐν Μεγάροις) ἔστι μὲν Διονύσου ναὸς Νυκτελίου lo usa evidentemente come attributo. Per

le attestazioni in poesia, cf. NONN. *Dion.* 7.349, 9.114, 22.6, 27.173, 44.203 (con il comm. *ad loc.* di SIMON 2004, 179), dove è sempre usato come aggettivo (3 volte lo fa coincidere con il secondo dattilo, come qui; le altre 2 con il primo); cf. poi *Anth. Pal.* 9.524.14 (adespoto), dove Νυκτέλιος è una delle moltissime epiclesi di Dioniso catalogate nel componimento, e *epigr. sepulchr.* (ed. Cougny) 330.1s. Σῆμά με Νυκτελίοιο νεοστεφὲς οἰχομένοιο | δυστήνων ὀράας δακρυόεν τοκέων, dove però è nome proprio. Infine ricorre nei grammatici (SCHOL. Soph. *Antig.* 1147, HERODN. *pros. cath.* 3.1.123, THEOGNOST. *orth.* 309.3, *Etym. genuin.* α 383, *Etym. magn.* 54.41, 609.20 Kallierges, [ZONAR.] *lex.* v 1408.7) dove si spiega come nome/attributo di Dioniso o se ne prescrive l'ortografia, e nella traduzione di MAX. PLANVD. del passo ovidiano delle *Metamorfosi* succitato. *LSJ* s.v. νυκτέλιος 2 (τὸ νυκτέλιον, “night festival”) cita anche *POxy.* 525 (II d. C.) νυκτέλιον Ἰσιδος, dove però il testo è integrato su una lacuna: μέμνη[σ]ο τοῦ νυ[κ- | τ[ελίου] Ἰσιδος τοῦ ἐν τῷ Σαραπ[ιεῖω]. In gr. esiste anche un più raro νυκτέριος; cf. EMPED. B 46 = PLVT. *fac. orb. lun.* 9. 925B τὸν σκιερὸν καὶ χθόνιον καὶ νυκτέριον [v. l. νυκτερινὸν cod. B] τοῦτον τόπον, ὃς γῆς κληρὸς ἐστίν, ARAT. 999 νυκτεριή γλαῦξ, *Anth. Pal.* 9.403 (MAEC.) 2 ἔργου δ' ἡγέο ἄναξ Διόνυσσε νυκτερίου, OPPIAN. *cyn.* 2.28 νυκτερίους ... δόλους, *Orph. hym.* 1.5 (Ἐκάτην) νυκτερίαν, 49.3 νυκτερίοις χοροῖσι, 52.4 (Βακχεῦ) νυκτέριε, 55.3 (Ἀφροδίτη) νυκτερία, 69.3 (sc. Ἐρινύες) νυκτέρια, 70.10 νυκτέρια κοῦραι (sc. Ἐυμενίδες); sostantivato, parimenti che νυκτέλιον (v. sopra), in LVCIAN. *Peregr.* 28 νυκτέριον²³ (“rito notturno”). Nella poesia latina successiva semba non essere mai più usato fino almeno a MARULLO, *hym. nat.* 1.6.28 *Nyctelie, multiformis, hymeneie, nomie*, dove la serie di epiclesi sembra decisamente riadattare quella di *Anth. Pal.* 9.524 menzionato sopra.

fugiens *Fugiens* mi pare potersi intendere in due modi diversi, entrambi ammessi: o significa che Agave “scappava da” Dioniso, il quale l’aveva tormentata con la pazzia dell’uccisione del figlio, oppure che “disprezzava, non riconosceva” la divinità di Dioniso: nel secondo caso *Nyctelium fugiens* sarebbe più un sintagma attributivo, mentre con la prima, più probabile, interpretazione avremmo un participio congiunto con valore circostanziale di tempo (“quando scappava da Dioniso”) o meno

²³ Ci si può giusto chiedere se non sia il caso di emendare proprio in νυκτέλιον, visto che non ci sono altre attestazioni per νυκτέριον sostantivato, e in genere non si tratta di parola frequente, anzi; inoltre è invece frequente l’uso sostantivato di νυκτέλιον proprio per dire “mistero, rito (dionisiaco) notturno”.

probabilmente di causa (“poiché stava scappando da Dioniso”). Si potrebbe forse isolare un costrutto del tipo *uenire fugiens/-tes*, ma i casi sarebbero pochi e incerti: cf. AFRAN. 109 *huc uenit fugiens tenebrionem Tirrium*, CIC. *fam.* 12.15 (= 406 Shackleton Bailey) 7 *milites ... ex Syria fugientes in Pamphyliam uenerunt*, VERG. *Aen.* 8.319s. *primus ab aetherio uenit Saturnus Olympo | arma Iouis fugiens*.

infandas scelerata manus

È possibile che si faccia riferimento non solo genericamente allo *sparagmós* di Penteo, ma al fatto che la madre ne portava la testa fra le mani credendola quella di un leone (cf. EVR. *Bacch.* 1277ss.).

L'aggettivo *infandus* è tipicamente virgiliano (18 volte, di cui 17 nell'*Eneide*, 4 volte in prima posizione), e prima di Virgilio si trova raramente: ACC. (*Deiphobus*) 258 *Dangel aut <ab> infando homine, gnato Laerta, Ithacensi exsule eqs.*, CIC. *Sest.* 117 *uix homines odium suum a corpore eius* (sc. *Clodi*) *impuro atque infando represserunt*, VAR. *Thyest.* 156 *Hollis iam fero infandissima*, VARR. *Menipp.* 122s. *Atsbury postremo nemo aegrotus quicquam somniat | tam infandum quod aliquis dicat philosophus*. Per *infandus* detto di parti del corpo, v. *ThLL* VII.1, 1345, 60ss., che riporta anche CIC. *Sest.* 117, cit. sopra, e SEN. *Oed.* 871 *infandum caput* (con il comm. *ad loc.* di TÖCHTERLE 1994, 561); per le “mani” in particolare, cf. SEN. *Agam.* 23s. *reputemus omnes quos ob infandas manus | quaesitor urna Gnosius uersat reos*.

Per le empie mani di Agave, cf. fra gli altri HOR. *serm.* 2.3.303 *quid, caput abscissum manibus cum portat Agaue | gnati infelicis, sibi tunc furiosa uidetur?*, OV. *met.* 3.727 *auulsumque caput digitis complexa (Agaue) cruentis*, SEN. *Phoen.* 363ss. *Felix Agaue: facinus horrendum manu, | qua fecerat, gestauit et spoliū tulit | cruenta nati maenas in partes dati*; cf. anche PHILOSTR. *imag.* 1.18.3; Nonno, poi, insisterà spesso sulle mani scellerate di Agave: cf. NONN. *Dion.* 44.106 *χεῖρας ἐρευθιόωντι φόνῳ πόρφυρεν Ἀγαύης* (sc. *ταύρου αἷμα*, come premonizione dell'uccisione del figlio), 46.309s. *Χεῖρες ἐμαί* (sc. *Ἀγαύης*), *φίλε κοῦρε, τεῖην στάζουσιν ἔερσην | αὐχένος ἀμηθέντος* (con il comm. *ad loc.* di SIMON 2004, 251, che lo riporta a EVR. *Bacch.* 1163 *αἷματι στάζουσιν | χέρα ... τέκνου*), 318s. «*Εἰμὶ νέκυς Πενθῆος, ὁδοιπόρε· νηδὺς Ἀγαύης | παιδοκόμος με λόχευσε καὶ ἔκτανε παιδοφόνος χεῖρ*».

Cf. simili espressioni, anche se non vicinissime, in *Rhet. Her.* 4.68 *hilare sceleratam gratulantibus manum porrigens* (sc. *quidam*), MART. 11.84.16 *Antiochi ferrum est et*

scelerata manus (ironia paratragica contro il barbiere Antioco); diversi i casi di C^{IC}. *Sest.* 9 *Capuam ... ab illa impia et scelerata manu temptari suspicabamur*, e *Phil.* 11.16 *habet (Dolabella) sceleratam impiorum manum*, dove *manus* è “manipolo, banda”, e di L^{VC}. 8.562s. *quem* (sc. *Pompeium*) *contra non longa uestigia biremi | appulerat scelerata manus*, dove *manus* è similmente il “drappello” egiziano che deve uccidere Pompeo. Lo *scelus* è definito *infandum* anche in L^{IV}. 31.14.9 *infandum scelus*, *Ciris* 239 *scelere infando* (con il comm. *ad loc.* di LYNE 1978, 199, dove però il nostro caso non è registrato), S^{EN}. *Phoen.* 252 *sceleris infandi*, *Agam.* 983 *sceleris infandi*, [S^{EN}.] *Octau.* 304 *infandi sceleris*, M^{ART}. 7.14.1 *infandum ... scelus* (con il comm. *ad loc.* di GALÁN VIOQUE 2002, 120). Per *sceleratus* detto di persone maledette in séguito ad atti empì, v. *OLD* s.v., 2.a.

L’*accusativo di relazione* si deve probabilmente prendere in unione anche a *cruenta* (“*cruenta di strage le mani*”). Per una classificazione degli usi virgiliani dell’*accusativus Graecus*, v. *EV* s. v. *accusativo alla greca*, 1, 14a-15b (Elio MONTANARI), che sottolinea la natura esotica del costrutto e la sua provenienza letteraria greca, ricordando «la classica affermazione di Norden (1927³, 218), che gli a[ccusativi] alla greca in V[irgilio] aumentano di opera in opera, e nell’*Eneide* di libro in libro», concludendo che «quale che sia il criterio con cui debba essere computato, un tale andamento non può trarre origine da un fatto linguistico di ambito latino complessivo, ma deve essere spiegato nel quadro di un impiego colto e quindi di una precisa intenzione stilistica».

et caede cruenta L’aggettivo *cruentus* e il verbo *cruento* in esametro si trovano praticamente sempre in clausola, già a partire da E^{NN}. *ann.* 228 *cruentant*. È stilema molto caro a Virgilio (23 volte sulle 26 in cui usa il tema *cruent-*), che ha preparato questa stessa sequenza clausulare in V^{ERG}. *Aen.* 1.471 (*Rhesi tentoria*) *Tydides multa uastabat caede cruentus*; si ritrova poi in O^V. *her.* 16.209 *nec Priamo pater est soceri de caede cruentus*, S^{IL}. 9.210 *dextram Ausonia si caede cruentam | attolles eqs.*, S^{EDVL}. *Pasch.* 5.304 *post obitum mortis numerosa caede cruentum*; cf. anche O^V. *her.* 6.162 *erret inops, exspes, caede cruenta sua!*, *rem.* 28 *uictor multa caede cruentus eat*, C^{LAVD}. 23 (*Stil. cos.* 3) *praef.* 14 *laudauitque noua caede cruentus eques*. Sono particolarmente simili le espressioni di S^{EN}. *Herc. fur.* 919s. “*Nate, manantes prius | manus cruenta caede et hostili expia*” e [S^{EN}.] *Octau.* 424 (*hominum*) *cruenta caede*

pollutas manus (con il comm. di FERRI 2003, 246), STAT. *Theb.* 12.674 *bis Thesea bisque cruentas* | *caede uidere manus*; cf. anche [OV.] *arg. Aen.* 10.8 *Aeneas instat Mezenti caede cruentus* nel codice siglato E (Voss. Lat. fol. 111, IX sec.), ma gli altri codici, fra cui R (il *Romanus* di Virgilio, Vat. Lat. 3867, V sec.), hanno *caede piata*, difeso da GRASSI 1961, 149, e stampato dagli ultimi editori.

Per questo uso di *caedes*, «*simul activo et passivo sensu, i. q. strages*», v. *ThLL* III, 50, 22. La stessa voce del *ThLL* (III, 54, 63), redatta da HOPPE, annovera il nostro passo tra le occorrenze del nesso *caedes cruenta*, ma sbaglia, poiché *cruenta* è nominativo legato a *Agaue*; viene lì citato insieme a SEN. *Herc. fur.* 1160 *gnati cruenta caede confecti iacent* e OPTAT. MILEV. *Donat.* 2.17 *multi ex numero uestro ... cruentas operati sunt caedes et tam atroces ut eqs*; bisognerebbe aggiungere LVC. 7.826(s.) *tabemque cruentae* | *caedis odorati Pholoen liquere leones*, IVSTIN. 42.1.5 *diu cupitam captiuitatis ultionem exercitus Parthici et ipsius Phrahatidis regis cruenta caede exsecuti sunt* (sc. *Graeci milites*), CYPR. GALL. *iud.* 439s. *signa mouet hostesque fugat, quos caede cruenta* | *conficiens propere bis denas subruit urbes*. Lo stesso errore è ripetuto dallo stesso Hoppe nella voce *cruentus*, *ThLL* IV, 1238, 59ss.

Per l'uso di *cruentus* in poesia, v. LYNE 1989, 32 [*ad* VERG. *Aen.* 10.489 *ore cruento*]: «*cruentus* occurs commonly and happily in much prose and poetry, but one suspects that it had very little currency in the spoken tongue» e n. 37 «Note its absence in Comedy. *TLL* s.v.: 'legitur inde ab Ennio ... frequentant: Cic. Verg. Ov. Liv. Luc. [alii], deest praeter alios: Plaut. Ter. Catull. Caes. [alii]'».

113 quae La transizione a una relativa propria con il pronome al nominativo è alquanto sciatta, e di certo non è l'unica pecca ascrivibile al *poetaster*. Tuttavia si può pensare di leggere *cum* in luogo di *quae* (divenuto *quae* dall'errata lettura di un *quom*), che introdurrebbe così una temporale (*quo uenit ... fugiens ... scelerata et cruenta ... cum requieuit*, "dove venne quando si riposò") più liquida; naturalmente non lo metto a testo perché il testo tradito tutto sommato funziona bene, e mi limito quindi a suggerirlo in apparato.

gelidis bacchata iugis requieuit in antro

Il *ThLL* annovera il nostro passo tra quelli in cui *bacchor* vuol dire «*vagari tam de furente quam sensu latiore*» (II, 1664,

46ss.); in verità non ci sarebbe necessità di distinguerlo dalle occorrenze, evidentemente più numerose, in cui lo si dice del «*furere Baccharum more*», tanto più che qui si parla della Baccante per antonomasia. Piuttosto si può specificare che il verbo proviene al nostro poeta, più che dal lessico dei riti dionisiaci, da quello di Virgilio, sì attinto al dionisismo ma traslato e generalizzato: in particolare, cf. VERG. *Aen.* 4. 300s. *totamque incensa* (sc. *Dido*) *per urbem | bacchatur*, 666 *bacchatur Fama per urbem*, e 10.41 *Allecto medias Italum bacchata per urbes*; cf. *Ciris* 167 *infelix uirgo* (sc. *Scylla*) *tota bacchatur in urbe*, con il comm. di LYNE 1978, 169s. L'immagine del riposo di una baccante dopo l'orgia è peraltro topica: cf. fra gli altri PROP. 1.3.5 con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 117, OV. *am.* 1.14.21s. con il comm. *ad loc.* di MCKEOWN 1989, II.372. MURGIA 1971, 211 n. 15, ha proposto di scrivere *gelido*, per avere *gelido bacchata iugis requieuit in antro*: «there is an implied comparison of Agave with the shepherd, who has sought shelter from the heat of the mountain-peaks (46) in the cool grove (108) as Agave here cools off in the grotto after her raging on the peaks». La congettura ha trovato il favore di Bailey, che la difende dicendo (143): «obviously, the grove's attraction is its coolness, and it is hard to understand why Agave should seek out such a place if the ridges where she had been dancing were freezing cold». Non ritengo però che ciò basti: per quanto riguarda l'argomento di Murgia, il parallelo con il pastore, se serve, resta comunque, dal momento che *requieuit in antro* basta di per sé a trasmettere l'idea del riposarsi in un luogo fresco; per quello di Bailey, invece, non vedo perché i monti su cui una baccante si avventura non possano essere *gelidi*, dal momento che non è presupposta una «attraction» da parte del luogo che invece vede arrivare la menade in preda a una totale assenza di autocontrollo; anzi, anzi che è proprio la frenesia bacchica a far commettere atti inconsulti come può essere avventurarsi fra i ghiacci, l'*antrum* potrebbe costituire un luogo dove cercare *riparo dal freddo* dei monti. Questo positivismo, usato a favore di *gelido* o contro, resta comunque disperato: è evidente che viene presupposto qui un modello e una narrazione che non possiamo riconoscere nella letteratura superstite e dobbiamo quindi considerare perduti. In quel modello Agave sarà arrivata sui monti, in un momento dopo l'uccisione di Penteo e vicino o dopo la fine dell'entusiasmo bacchico, e vi avrà o trovato ristoro dalla calura in un antro fresco, o rifugio dal freddo montano in un antro riparato. Più utili possono semmai essere gli argomenti linguistici. Murgia (*ibid.*) aggiungeva che «*iugis* needs no epithet, while

antro does», portando a parallelo VERG. *Aen.* 3.125 *bacchatam iugis Naxon*, ma il verso virgiliano è completamente diverso: *bacchatam iugis* ha valore passivo e gli *iuga* sono precisamente quelli della stessa Nasso, “che ospita riti bacchici sulle sue montagne” (v. il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2006, 127); nel nostro caso *iugis* non basta a garantire la chiarezza dell’espressione, e ritengo che bisogni piuttosto difendere appunto l’attributo di *iugis*, piuttosto che cercarne uno per *antro*, termine di per sé sufficiente nell’espressione *requieuit in antro*. Di contro, Bailey ricorda che il nesso *gelidum iugum* si trova solo presso LIV. 21.58.8 *gelida montium iuga*, mentre *gelida antra* è più frequente: cf. VERG. *georg.* 4.509 *gelidis sub antris* (ma è nota la discordanza di lezione *antris/astris*: *antris* è la lezione di **M**, **ω** e **γ**, difesa da MYNORS 1990, *ad loc.*, 319, mentre **R**, **r** e **v** hanno *astris*, difeso da THOMAS 1988, *ad loc.*, 233), OV. *fast.* 3.305 *gelido ... ab antro*, *trist.* 5.1.61 *in gelido ... antro*²⁴, SIL. 3.203 *gelidis ... antris*; a questi si può forse aggiungere OV. *met.* 11.251 ‘*Tu* (sc. *Peleu*) *modo, cum rigido sopita quiescit in antro | ignaram* (sc. *Thetida*) *laqueis ... innecte*’ eqs.: si noti la simile struttura clausolare, con *quiescit* che richiama il nostro *requiescit*, e con *rigido* che, come lezione di **M**, si oppone a *gelido* di **A** (il nostro passo, se avesse *gelido*, confermerebbe forse questa stessa lezione nel verso ovidiano, dove pure tutti gli editori stampano *rigido* con **M**). Tuttavia lo stesso *ordo uerborum* farebbe avvertire, nella sequenza *gelido bacchata iugis requieuit in antro*, una falsa reggenza di *gelido*, apparentemente in subordine a *bacchata* ma invece appartenente al complemento di *requieuit*, peraltro con l’interruzione creata da *iugis*.

²⁴ L’intero distico 61s. suona *hoc erat* (sc. *quod gemitu tormenta solentur*) *in gelido quare Poeantius antro | uoce fatigaret Lemnia saxa sua*. Il *Poeantius* di 61 è Filottete, figlio di Peante. Non è priva di bellezza la congettura di Heyworth, riportata in apparato da Hall, che vorrebbe *gemino* in luogo di *gelido*. La ragione risiederebbe nella descrizione sofoclea della grotta in cui Filottete ha trovato riparo dopo essere stato abbandonato a Lemno (SOPH. *Philoct.* 16): δίστομος πέτρα, cioè una “grotta a due entrate”, a due zone, tale da prevenire il freddo e il caldo a seconda di dove si sposti il suo inquilino. Questa ‘doppiezza’ dell’antro di Filottete è sviluppata nella tragedia ai vv. seguenti, dove Odisseo spiega a Neottolema la natura del luogo (*ibid.* 17-19): ἐν ψύχει μὲν ἡλίου διπλῇ | πάρεστιν ἐνθάκησις, ἐν θέρει δ’ ὕπνον | δι’ ἀμφιτρήτος αὐλίου πέμπει πνόνη. È dunque ampio, e sistemato all’inizio della tragedia, il rilievo dato a quello che, con le parole di Heyworth, chiameremmo *geminum antrum*. Inoltre, nel *kommos*, Filottete stesso alloquisce la grotta dicendola (1082s.) θερμὸν καὶ παγετῶδες, sovvertendo quella che da Odisseo («like a house-agent»: WEBSTER 1970, *ad loc.*, 68) era stata proposta come ottima qualità del luogo, adatto all’estate all’inverno, in una doppia insoddisfazione (già manifestata anche a 295ss.; questa è anche la prima interpretazione dello *schol.* a 1081, che però dà un’alternativa positiva, che allinea le parole di Filottete a quelle di Odisseo). Non credo ad ogni modo che nel passo ovidiano si renda necessario l’intervento, tanto più che *gelidum antrum* è attestato come nesso, e soprattutto dà un quadro più pietoso di Filottete in quanto personaggio abbandonato in una condizione climatica miserevole. Si lasci quindi *gelido* e si riporti in apparato *gemino* (come del resto fa Hall).

Il verbo *requiesco* non è frequentissimo in poesia prima di Virgilio e degli elegiaci augustei: cf. ENN. *ann.* 425, *trag.* 299 (*Thyest.*, con il comm. *ad loc.* di JOCELYN 1967, 422: «the compound [sc. *re-* + *quiesco*] is quite rare in republican drama ([PLAUT. *capt.* 505, *Epid.* 205, *truc.* 209, TER. *eun.* 405]) compared with the simple form»), CALV. fr. 25 Hollis (= 13 Blänsdorf, Courtney), CATVLL. 64.176, 68a.5, LVCR. 1.1059; diventa molto più frequente in età augustea: cf. VERG. *buc.* 1.79, 7.10, *georg.* 1.82, *Aen.* 2.100, TIB. 1.1.43, 1.2.4, 2.1.5, PROP. 1.8b.33, 1.16.15, 2.3a.3, 2.17.15 (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 520), 2.22a.25 (v. l'importante comm. *ibid.* 641s.), 2.25.7, 2.34.75, 3.10.9, Ov. *am.* 1.5.25, 6.45, 9.7, 3.9.67, *ars.* 2.351, *her.* 5.13, *met.* 3.12, 4.166, 662, 10.480, 556s., 688, 14.665, *trist.* 3.2.17, 4.1.3, *Pont.* 4.5.27; poi altrove nell'*Appendix* (*Copa* 31, *El. Maec.* 1.99, *Ciris* 10, 233), LYGD. 6.53, CALP. SIC. 3.15, 4.99, PERS. 3.90, SEN. *Phaedr.* 1235, STAT. *Achill.* 2.156, MART. 1.93.1, 6.18.1, 10.61.1, 14.142.1, 161.1 (non è un caso che in Marziale sia sempre al primo verso: a parte i due *apophoreta*, si tratta di epigrammi sepolcrali, dove il primo verso è secondo il modulo *hic requiescit*); spesso poi in età tardo-antica e nelle epigrafi sepolcrali. In prosa si trova con una certa frequenza solo in Cicerone (16 volte); molto più raramente altrove: Cesare (1), Sallustio (3), Sisenna (1), Varrone (2), Livio (2), Curzio Rufo (1), Petronio (2), Seneca (3), Plinio il vecchio (1), Quintiliano (4 + 3 nelle spurie *decl. mai.*), Vitruvio (2), Floro (1), Frontino (1), Tacito (3), Apicio (3).

La clausola *in antro* è tipicamente virgiliana: VERG. *buc.* 1.75, 6.13, *Aen.* 3.617, 624, 641, 6.77, 418, 8.424, 630; cf. poi in particolare Ov. *met.* 11.251 *rigido sopita* (sc. *Thetis*) *quiescit* [v.l. *quiescet*, B¹] *in antro*, con il comm. di BÖMER 1980, v.305: «*quiescere* mit *in*: [Ov. *am.* 3.9.67] Anders, mit Abl. locat. [Ov. *met.* 2.489, VERG. *Aen.* 6.328] und sonst»; la clausola *in antro* si ritrova in PROP. 3.1.5, Ov. *rem.* 789, *met.* 11.610 (ma i mss. discordano: F e L hanno *atra*, e BÖMER 1980, 402, congettura *atro* contro *antro* che sarebbe «lectio faciliior»), *Pont.* 2.2.115, *ibis* 489, CALP. SIC. 4.95, LVC. 8.694, STAT. *Theb.* 3.613, 4.108, 9.404, *Ach.* 2.126, *silu.* 1.4.98, VAL. FL. 1.407, 2.337, SIL. 6.149, 161, 7.419, 494, 10.125, 13.423, 498, 14.527, 17.21 NEMES. 3.26, AVSON. *Caes.* 56, CLAUD. *Hon. nupt.* 236, *Pros.* 2.69, AVIAN. 29.5, e ancora spesso fra i tardoantichi.

Per l'analoga struttura della clausola con *requiesco*, cf. anche VERG. *buc.* 7.10 (*Meliboe*) *requiesce sub umbra* (ricalcata da *Copa* 31), Ov. *am.* 3.9.67 *ossa quieta*,

precor, tuta requiescite in urna, met. 4.166 ... quodque rogis (sc. *Pyrami Thisbesque*) *superest, una requiescit in urna* (recupera la precedente), 662 *caelum requieuit in illo* (sc. *Atlante*), 14.665 *uitis requiescit in ulmo*. Sembra che il poeta stia fondendo ancora una volta caratteristiche virgiliane e ovidiane.

Nel *Culex*, *antrum* si trovava già a 23 (*antra*; v. n. *ad loc.*), mentre a 157 ricorre la clausola *requieuit in umbra*. Per una storia della parola *antrum* nella letteratura latina, v. il comm. *ad VERG. Aen. 6.10s.* di NORDEN 1957, 119: «Uns begegnet *antrum* zuerst in [VERG. *buc. 1.75*]; da es aber für Vergil und die anderen Augusteer schon ganz geläufig ist, wird es von den Neoterikern aus der zierlichen hellenistischen Poesie, in der die ἄντρα ja eine große Rolle spielten, übernommen worden sein [...] Dadurch wurden *specus* und *spelunca* degradiert, genau wie unser ‘Höhle’, seitdem im XVII. Jahrh[undert] ‘Grotte’ aus dem Italienischen entlehnt war; so sagt [VERG. *Aen. 8.630*] *Mauortis in antro*, während seine Quelle (Fabius Pict. bei Serv. Dan. l. c.) *spelunca Martis* gab»; v. anche il comm. *ad VERG. georg. 2.469, 165*: «[...] the *antrum*, often no more than an overhanging rock, which is always there to give shade from [THEOCR. 3.6] and [7.137] through [VERG. *buc. 1.5.6, 9*, HOR. *carm. 1.5.3*, PROP. 2.32.39, *Copa 9*, SEN. *epist. 41.3*, CALP. *ecl. 6.65-71*]»; EV s.v. *antrum*, 1, 208a-210b (Riccardo SCARCIA): «Tecnicamente, un grecismo (traslitterazione e adattamento da ἄντρον, di uso costante a partire da Omero, ma solo *Odissea*): risolve anche la specificità semantica di σπέος, forse non integralmente assorbita da *spelunca* o da *specus* [...] Le attestazioni cominciano da V., ma il lancio del termine si suppone avvenuto in ambito neoterico. [...] È certo onerosa la mancanza di *a[ntrum]* in Lucrezio, dove pure il tessuto stilistico congruente che avrebbe potuto accoglierlo non manca [...]. Le occorrenze virgiliane comunemente accreditate sono comunque 34, con una distribuzione irregolare: 6 nelle *Egloghe* [...], 4 nelle *Georgiche* [...], 24 nell’*Eneide* [...]. La posizione nel verso è preferibilmente in clausola (26 casi su 34) e l’impiego dominante è al singolare (31 casi su 34)»; comm. di GAERTNER 2003, 248s.: «*antrum* is [...] confined to poetry [Virgilio 34, Orazio 4 nei *carmina*, Properzio 15, Ovidio 52 di cui *met. 33, fast. 11, Pont. 3, her. 1, ars 1, rem. 1, tr. 1, ib. 1*, Lucano 18, Silio Italico 45, Stazio 64] and poeticizing prose ([PETR. 101.7, PLIN. 31.30 (2 volte), SVET. *Tib. 43*] are the first four prose attestations)» e le seguenti note sulla diffusione in latino a partire dal greco.

114 poenas gnati de morte datura La situazione dei mss. per questo verso è, se non disperata, almeno disperante. Questa la situazione:

posterius poenam <i>nati se</i> morte <i>futurum</i>	V W I
posterius poenam <i>nati se</i> morte <i>futuram</i>	E A B T
posterius poenam <i>natis est</i> morte <i>futuram</i>	C
posterius penam <i>natis ac (ex de?)</i> morte <i>futurum</i>	Γ

La restituzione moderna vulgata, *posterius poenam nati de morte datura*, interviene fondamentalmente su due punti, cioè: 1) *de* (a partire da *se/est* della maggior parte dei mss.) per avere un complemento di colpa *de morte*; 2) *datura*, già nelle prime edd. a stampa (Clausen indica l'aldina del 1534, mentre la St. Louis aggiunge l'ed. romana del 1473), risolve l'incomprensibile *futurum/-am* dei mss., dando una buona espressione *poenam daturam*. Quest'ultima va secondo me migliorata scrivendo *poenas*, e credo anche che bisogni scrivere *gnati* in luogo di *nati* (v. nn. segg.). Un verso costruito similmente a quello così ottenuto è Ov. *fast.* 2.843 *Tarquinius profuga poenas cum stirpe daturum*, che offre un parallelo per *daturum* in clausola e *poenas* al plur. (v. oltre).

Fra i mss., in Γ la situazione non è troppo chiara. Per Clausen ha *natis ae ... futurum*; com'è ovvio, questo *ae* non avrebbe nessun senso, ma mi pare di scorgere una rasura di asta obliqua di *d* sotto la *a* (lo scriba usa sempre una *d* 'gotica', con i primi due tratti identici o affini a quelli di *a*, e il terzo sempre obliquo di 45°), e che insomma ci fosse originariamente un *de*; la seconda lettera è invece decisamente una *e*, ma pare di scorgere un tratto orizzontale suppletivo, come a trasformarla in una *c*, per avere quello che mi sembra *ac*. In breve sembrerebbe che lo stesso scriba di Γ abbia prima scritto *de* e poi corretto in *ac*. D'altronde *ae* non avrebbe nessun senso, e preferisco (il tentativo di) leggere qualcosa di senso compiuto, piuttosto che pensare a una divagazione nell'assenza totale di grammatica, persino al livello morfologico di un insensato *ae*, se anche in un contesto già sgrammaticato dal punto di vista sintattico (giacché *poenam natis ac morte futurum* non ha alcuna possibilità di essere corretto).

posterius La precisazione offerta da *posterius*, se non proviene da corruzione (come già tanta parte di questo passo), allora fa riferimento a una parte del mito che non ci è nota, e lo fa con il piglio erudito di chi vuole scandire allusivamente le fasi future di un racconto, che viene contestualmente tagliato e adattato al contesto. È come se il poeta, con attitudine correttiva (rispetto a qualche autore precedente) o solo ‘pedantesca’, volesse assicurare il lettore che la versione del mito da lui scelta prevede che questa sosta di Agave preceda, e non segua, l’espiazione della morte di Penteo – quale che questa espiazione fosse. Per l’uso in poesia e nel *Culex* di quest’avverbio, v. n. *ad 8 posterius*.

poenas I mss. hanno tutti *poenam*, ma non ci sono buoni paralleli per l’espressione *poenam dare* (v. oltre), mentre la forma di netto prevalente è *poenas dare* e, se correggiamo questa occorrenza nel *Culex*, praticamente l’unica in tutta la letteratura latina (salvo pochi casi peregrini). Inoltre, cf. Ov. *fast.* 2.843 *Tarquinium profuga poenas cum stirpe daturum* (già citato sopra), dove si legge *poenas* in un verso costruito in maniera molto simile. Per *poenas dare*, v. *ThLL* V.1 s. v. *do*, 1665, 7ss., e 41-44 per le poche attestazioni di *poenam dare* (cf. in particolare VLP. *dig.* 45.1.38.21 *se poenam daturum*, 81 pr. *poenam dari*, HIER. *epist.* 36.4.2 *Cain ... poenam sui sceleris dederit*, VVLG. 2 *Macc.* 4.48 *iniustam poenam dederunt*, ma cf. 2 *Thess.* 1.9 *qui poenas dabunt in interitu aeternas*). In un contesto come quello in cui ci troviamo, dove il testo passa di verso in verso sempre più corrompendosi, questo cambiamento è abbastanza economico, giustificabile dall’ambiente circostante ‘ad alto tasso di corruzione’ e confortato dal resto della letteratura latina antica da potersi mettere a testo senza troppe remore; d’altronde l’errore, se non è poligenetico o non è dettato da qualche errore di svista nell’archetipo, può anche essere provenuto dal linguaggio biblico (v. ess. anzichè) cui certo i primi copisti dovevano essere abituati.

gnati de morte Qui *mors* può forse avere il significato di *nex* (la “pena” è per la “uccisione” del figlio) e *gnati* essere un genitivo oggettivo, ovvero intendersi più pianamente con *gnati* genitivo soggettivo; la prima interpretazione è più audace e allettante (si sconta la colpa, si “paga il fio” di un’uccisione, non del “morire” altrui), se

forse meno immediata, ma non ci sono buoni paralleli per sostenerla. Si può notare anche una concettosa antitesi nominale (lett. “la morte del nato”).

Il participio sostantivato (g)natus viene spesso usato in luogo di *filius*, con un certo innalzamento del tono (sembrerebbe avere avuto una sfumatura arcaizzante) e per la comodità metrica laddove i casi obliqui di *filius* non si inseriscono bene nell’esametro.

Ho scelto di scrivere *gnatus* (con g-), indipendentemente dalla lezione dei mss., con quella che sembra essere stata la trattazione fonetica più in auge per il sostantivo (cioè il part. sostantivato di (g)nascor), in opposizione a *natus* che invece si usa sempre come verbo. Per discussioni antiche (se anche opinabili) cf. SVET. *prat.* 176 (*ex cod. Montepess.* H 30 B) *NATVM et GNATVM. natus participialiter dicitur a uerbo quod est nasci; gnatus a generatione filius dicitur*, [FRONT.] *diff.* (= GLK VII) 527.24 *gnatum et natum. gnatus filius, natus uel pullus* (l’apparato di Keil recita «natus pullus ζ : fort. natus etiam pullus»; quest’ultimo suggerimento è forse da prendere in considerazione).

Nel caso di Virgilio i mss. danno *gnatus* in 8 casi (VERG. *Aen.* 6.116, 868, 10.470, 525, 531, 11.167, 178, 181) con il comm. *ad loc.* di Norden, che attribuisce l’apparentemente erratico uso della forma arcaica *gn-* a situazioni di alto «Pathos»; v. sulla stessa linea HARRISON 1991, 192, *ad* VERG. *Aen.* 10.470; v. anche HORSFALL 2003, 139, *ad* VERG. *Aen.* 11.167; cf. anche ENN. *trag.* 100 (*Andromacha*) Jocelyn *Hectoris natum*, con il comm. *ad loc.* di JOCELYN 1967, 258: «substantival *gnatus* and *gnata* are normal in the manuscripts of Plautine and Terentian comedy ... even in the indirect and much modernised tradition of the fragments of tragedy these forms are as common as *natus* and *nata*. It is therefore unlikely that Ennius wrote *natum* here. Outside the vocative the substantive *gnatus* had a markedly lofty tone; in comedy it occurs 131 times as against *filius* 318; in tragedy on the other hand it occurs 16 times as against *filius* only once» (ma si noti che stampa *natum* e non *gnatum*); v. per contro SKUTSCH 1985, 200, *ad* ENN. *ann.* 40 *gnata*: «Plautus and Terence use *gnatus* as a noun, *natus* as a participle. Virgil has *gnatus* in the *Aeneid* only, and only in solemn passages... E[nnius] seems to go with Virgil: *gnata* here, *natus* as a noun *scen.* 82 [Vahlen² = 100 Jocelyn, cit. sopra]; 291 [= 247 Jocelyn]». Si potrebbe obiettare che qui nel *Culex* il sost. ricorre a 250 *anxia sollicitis meditantem uulnera natis*, e che lì *gn-* potrebbe creare difficoltà metriche, potendo allungare l’ultima vocale di *uulnera*; ma nell’unico caso a me noto in cui *gnatus* sia preceduto da vocale breve, cioè HOR. *serm.* 2.5.28 *uiuet uter locuples sine*

gnatis, improbus, ultro eqs., l'allungamento non avviene (tutti i codd., e tutti gli edd., hanno *gnatis*). Nulla impedisce dunque di postulare *gnatis* anche a 250. Sull'argomento di *gn-* che rappresenta lo *spelling* standard (se anche non la *pronuncia* effettiva), vedi STEPHENS 1980²⁵, che aggiorna con dati linguistici gli argomenti di HOUSMAN 1928. Per (g)*natus* sostantivato, v. anche OLD s.v. (*nascor*).

Il complemento di colpa introdotto da *de* è raro ma attestato: v. *ThLL* X.1 s. v. *poena*, 2510, 38ss., che riporta i paralleli di *Cic. epist. Quint.* 2.3 (= 7 Shackleton Bailey) 5 *ea poena quae est de ui*, *Ov. met.* 14.477 *antiquo memores de uulnere poenas | exigit* (con il comm. *ad loc.* di BÖMER, 166), *SCHOL. BOB. Cic. Sull.* 17 (p. 10, 2 Hildebrandt) *poenam de ambitu grauiorem consules ... sanxerunt*. Proprio la rarità del costrutto potrebbe avere innescato l'incomprensione alla base della corruzione, se il testo che stampiamo è quello corretto.

datura Tutti i mss. hanno *morte* seguito da *futuram* (C E A B T) o *futurum* (V W F I), mentre *datura* è un'ottima congettura risalente almeno all'edizione romana del 1473. La ragione di questa corruzione – e come tale, mi pare, non può che prendersi, pena la perdita di qualsiasi significato – sta molto probabilmente nella diffusa sequenza clausolare *morte futur-* che si trova tanto in Virgilio quanto in altri autori: cf. *LVCR.* 3.875 *in morte futurum*, *VERG. Aen.* 4.644 *pallida morte futura*, 8.709 *pallentem morte futura*, *Ov. met.* 13.74 *trepidantem morte futura*, *STAT. Theb.* 12.760 *audax morte futura*, *SIL.* 5.210 *pro morte futura*. In *ALC. AVIT. carm.* 2.215s. *naribus interdum labiisque patentibus ultro | iungit et ignorans ludit de morte futura* (sc. *Eua malum capiens*) il costrutto è diverso (*ludere de*) e quasi sicuramente non presuppone il nostro passo con *de morte futur(am)*. D'altronde, *futurus* è il solo participio futuro ad essere usato costantemente in clausola prima di Ovidio, e con il raro *iturus* (2 volte prima di Ovidio) è l'unico in assoluto (escludo dal conteggio i participi futuri con più di tre

²⁵ Stephens sostiene che con ogni probabilità la grafia *gn-* è quella giusta a *HOR. serm.* 2.5.38, ma che la pronuncia sarà stata [n], cioè il *cluster* consonantico *gn-* sarebbe semplificato da un punto di vista fonetico, se anche mantenuto graficamente. Quello che però serve all'editore è sapere se *scrivere* (non *pronunciare*) *gn-*, e tutti i dati forniti dall'ottimo lavoro di Stephens portano a credere che la grafia di *gnatus* in funzione sostantivale, a prescindere dal trattamento fonetico e metrico-prosodico, preveda appunto il gruppo (o solo digramma, nel caso della semplificazione in nasale semplice) *gn-*. Per contro, non si trova nemmeno «a single case of positional lengthening of final short vowel before a word with etymological *gn-*» (173).

sillabe, del tipo *dispositurus*, *moriturus*, presenti solo in Lucrezio e assenti, per ovvie ragioni di stile e lingua poetica, negli autori successivi). Per contro, mi pare che *datura*, se è veramente la lezione originaria, sia una marca specificamente ovidiana (e quindi, ai fini della datazione del *Culex*, post-ovidiana): si noti infatti, per la messa in clausola esametrica del participio *daturus*, che, contro le scarse occorrenze in Virgilio (1 volta), Orazio (2) e Properzio (1), quelle in Ovidio sono relativamente molte (7) e impostano un modulo sfruttato spesso dai suoi successori (Lucano 6, Stazio 5, Valerio Flacco 2, Silio Italico 3, Marziale 4, Giovenale 1, e più spesso fra i tardoantichi). Oltretutto si è già notata la somiglianza con Ov. *fast.* 2.843 (cit. sopra).

115 hic etiam L'attacco con *hic etiam* lascia intendere che il *lucus* di cui si sta parlando è il collante per questo che sembra un catalogo mitografico, con il successivo anello costituito dal mito di Orfeo e delle donne di Tracia.

uiridi ludentes Panes in herba Per *Panes*, v. n. *ad* 94 *Panes*. Il verbo *ludo* è già stato usato a 19 *ludente chorea* a proposito di danze campestri (v. n. *ad loc.*). L'idea, poi, di *ludere in herba* ricorre anche a LVCR. 2.259ss. *noua proles | artubus infirmis teneras lasciua per herbas | ludit*, e HOR. *carm.* 3.18.9 *ludit herboso pecus omne campo*, in entrambi i casi a proposito di animali (categoria cui i *Panes* possono ascrivere per metà, avendo un corpo semicaprino); cf. anche Ov. *met.* 2.864s. *alludit uiridique exsultat in herba* (sc. *Iuppiter sub taurina facie*).

Il nesso *uiridis herba*, che pure è tanto ovvio da non richiedere particolari commenti, si trova in poesia soltanto presso VERG. *buc.* 6.59, *georg.* 3.162, *Aen.* 5.330, Ov. *met.* 2.864, 3.86, 502, 9.655, *fast.* 3.525, 4.395, COLVM. 10.1.342, *Il. Lat.* 371, 501, NEMES. *buc.* 1.32, *cyn.* 10, e non troppo più spesso nel tardoantico (ma cf. espressioni simili del tipo *uiridans herba*, per cui cf. LVCR. 2.33, 5.1396 *uiridantis floribus herbas*). È visibile l'influsso ovidiano sulla letteratura successiva, probabilmente incluso il *Culex* (che lo può estrapolare come nesso più facilmente dalle *Metamorfosi*, che da i tre singoli casi nelle tre opere virgiliane). Anche la clausola *in herb(a)*, che pure si trovava già in Lucrezio (1), Virgilio (6), Orazio (2) e Tibullo (1), ha il maggior numero di attestazioni in Ovidio (19), dopodiché ridiventa rara (2 volte in Stazio e Silio Italico, 1 in Germanico, Columella, Seneca tragico, Persio, Lucano, Petronio poeta, Giovenale; la

situazione resta simile nel tardoantico). La presenza nel *Culex* qui e a 159 credo sia principalmente dovuta a un ricordo ovidiano, proprio per l'incidenza massima nelle opere di Ovidio. Per le occorrenze del compl. *in herba* con il significato di “nell'erba, fra i campi”, v. *ThLL* VI.3, 2621, 36ss. Nesso *uiridis herba* con identica sintassi e dislocazione metrica in *carm. epigraph.* 1098.3 *uiridi requiesce uiator in herba*.

choros egere Il nesso *agere choros* non è attestato che qui, dove non sembra plausibile l'ipotesi di una corruzione del verbo, e a PROP. 2.3a.18 *egit ut euhantis dux Ariadna choros*, con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 134, che riporta la formulazione properziana a CATVLL. 64.390s. *saepe uagus Liber Parnasi uertice summo | Thyiadas effusis euhantes crinibus egit*²⁶. Nel caso properziano è dunque il confronto con il modello catulliano a indurre l'uso di *egit*, il cui oggetto dal proprio *euhantis* diventa il meno usuale *choros*. Nel nostro caso, invece, credo che a indurre l'uso di *ago* siano espressioni simili con *agitare*, e in particolare VERG. *georg.* 4.533 *illa (nympha, sc. Eurydice) choros lucis agitabat in altis*. Il verso virgiliano ha sì *agito* e non *ago*, ma nel nostro passo *agito* non poteva essere facilmente adattato al metro (se non con *agitare* = *agitaure*); tuttavia è chiaro il riferimento a quello specifico passo, da parte del nostro autore, perché precede quella che sembra essere menzione di Orfeo e della sua testa vagante fra le acque dell'Ebro, che nel passo virgiliano è stata appena superata (per quesat interpretazione v. nn. *ad* 117-120 e 117s.). Il verbo *agere* non ricorre altrove con simile significato di “condurre” una danza (anche se il *ThLL* s. v. *ago*, I, 1398, 29ss., annovera genericamente questo e il passo properziano anzitutto nella sezione «*in scaena (translate: in vita) vel certe oratione per gestum et modulationem amplificata*» sotto la specificazione «*agere versus sim.*»); un tardo parallelo è in PS.-CYPR. [NOVATIAN.?] *spect.* 3.2 *Dauid in conspectu Dei choros egit*), e per “dare luogo, partecipare a una danza” è più comune il verbo *ducere* (con *chorus*, cf. VERG. *Aen.* 6.517s., HOR. *carm.* 1.4.5, 4.7.6, TIB. 2.1.56, OV. *trist.* 5.12.8, LVC. 1.597; con *chorea*, cf. OV. *met.* 8.582, 746, 14.250, *fast.* 5.537); per *agitare choros*, oltre al passo di Virgilio cit. sopra, cf. anche SEN. *Herc. fur.* 879. È possibile che sulla scelta di

²⁶ A questi passi andrebbe affiancato VERG. *Aen.* 6.517s. *illa (Lacaena, sc. Helena) chorum simulans euhantis orgia circum | ducebat Phrygias*.

agere/agitare abbia influito l'analogo χοροὺς ἀνάγειν di CALL. *hym.* 4 (*Del.*) 279 (altri ess. presso [HES.] *scut.* 280, THVC. 3.104.3, EVR. *Troad.* 325).

I codd. e gli edd. si dividono su *choros*: *choros* è trasmesso da C e T, mentre gli altri codici (B E A e Γ; non sappiamo cosa avesse W) hanno *chorus*, messo a testo da Clausen, Bailey, Salvatore e St. Louis. La difesa avviene in considerazione del fatto che *chorus* sarebbe *lectio difficilior*, nella misura in cui traslitterebbe l'acc. gr. χορούς. Ora, già *chorus* (nom. sing.) è di per sé un prestito, visibilmente greco e ormai integrato nel latino; adottare anche la morfologia del greco, scrivendo *chorus* (= *chorūs*, acc. plur.) vorrebbe dire che il prestito non è integrato, che si tratta semmai di una mera traslitterazione di χορούς, e non c'è alcuna ragione d'ordine grammaticale, metrico o stilistico per pensare che *chorus* non sia una corruzione. Bailey riporta l'argomento di Kennedy (*ad loc.*) che sarebbe «a deliberate 'hyper-neotericism'»; ma continuo a credere che sia una semplice corruzione (che peraltro non riguarda tutta la tradizione. Non si può certo poi usare l'argomento *e silentio* che, se *chorus* fosse stata la lezione autentica, i grammatici ne avrebbero parlato, prima o poi; ma si può pur sempre sostenere a diritto che la difesa di *chorūs* è tanto autoschediastica quanto verrebbe accusata d'essere se si trovasse solo nei grammatici senza riscontro in un testo pervenuto. Quindi o si decide di mettere «χοροῦς» a testo, in lettere greche (come si fa con i grecismi di Marziale, tanto per dire), o ci si limita, come credo si debba fare, ad accogliere il *choros* di parte dei mss. Simile errore in AVIEN. *orb.* 708 *gens deuota choros agit*, dove *choros* è emendazione del *Cuspinianus* sul *chorus* di A [cod. Ambr. D 52] e E [ed. princ.] (a E risale *agit*, che è invece trasmesso come *cogit* da A).

Dryades ... puellae

Il nesso *Dryades puellae* è già in VERG. *buc.* 5.59 (*uoluptas*) *Panas pastoresque tenet Dryadasque puellas*, cioè nella prima occorrenza nota di *Dryas* in latino, e peraltro in connessione con i *Panes* e i *pastores*, come nel nostro passo; inoltre la stessa clausola ricorre in *georg.* 1.11 *ferre simul Faunisque pedem Dryadesque puellae*, dove le ninfe sono le interlocutrici del poeta e rappresentano l'ispirazione silvestre, così come poi a 3.40s. *interea Dryadum siluas saltusque sequamur | intactos*. Stessa espressione in PROP. 1.20.45s. *accensae Dryades candore* (sc. *Hylae*) *puellae | miratae solitos destituere choros* (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 480s.), dove si nominano come qui anche i loro *chori*. Ma il passo che sembra

essere più direttamente presupposto qui dal poeta del *Culex* è VERG. *georg.* 4.460 *at chorus aequalis Dryadum clamore supremos | impleuit montis*, dove ricorre anche il sost. *chorus*, ma la connessione più forte resta l'inserimento all'interno dell'epillio di Aristeo, lì dove si annuncia la morte di Euridice (che è peraltro una Driade: cf. SERV. *georg.* 4.459). Tutto il passo, infatti, ricorda il finale delle georgiche: qui la menzione delle Driadi, immediatamente dopo, a 117s., la decapitazione di Orfeo (se è giusta l'interpretazione di quei versi: v. n. *ad* 117-120 e 117s.), conclusione dell'epillio georgico. Anche l'espressione *agere choros* al v. prec. ricorda *agitare choros* riferito ad Euridice a *georg.* 4.533. Le Driadi sono anche creature del mondo ovidiano: cf. soprattutto 11.49 *Dryades passos habuere capillos* dove le Driadi piangono appunto la morte di Orfeo e in un punto dove si descrive il viaggio fluviale della testa recisa del poeta, come immediatamente dopo qui nel *Culex*; anche altrove le Driadi sono legate al pianto per una morte notevole: cf. OV. *met.* 3.507 *planxerunt Dryades* (per la morte di Narciso). Il nome di *Dryades* occorre esclusivamente in poesia: oltre ai casi succitati, cf. anche CALP. SIC. 2.14, COLVM. 10.1.264, OV. *her.* 4.49, *met.* 6.453, 8.746, 777, 14.326, *fast.* 4.761, PETR. 133.3.5, [SEN.] *Oet.* 1053, STAT. *Theb.* 2.521 (*choris*), 4.329, 9.578, *silu.* 1.3.77 (*choris*), *Priap.* 33.1, MART. 4.25.3, 9.61.14.

117 Naiadum coetu<s> Per le Naidi, e per l'alternanza del tema *Naiad-/Naid-* nel *Culex* e altrove, v. n. *ad* 18s. *sorores | Naides*. I codici hanno *coetu* (tranne Γ che ha un improbabile *coctum*) che sembra doversi emendare in qualche modo. Gli editori hanno sempre optato per l'integrazione *Naiadum <in> coetu* di Wakerfield, intendendo così che “i Satiri e le Driadi fanno danze facendo parte del corteggio delle Naidi”, cioè “insieme alle Naidi”. Certo è plausibile la caduta di *in* dopo *-um*, per aplografia (e in minuscola); mi pare però che, lo stato attuale dipenda da un travisamento di un originario *Naiadum coetus*, dove quest'ultimo, nominativo appositivo di *Dryades puellae* (“le Driadi, compagne delle Naidi”), fu preso per un errore e portato al ‘meno difficoltoso’ ablativo come stentato complemento di compagnia; né poi è implausibile la caduta per svista e aplografia di *s* davanti a *t* (si ricordi che nei mss. la sequenza è *naiadum coetus tantum*), lettere che possono essere abbastanza simili, in minuscola). Che le Naidi e le Driadi siano “compagne” è tipica nozione della mitografia poetica, dove perlopiù alle Naidi viene associato il mondo delle acque e alle Driadi quello degli alberi (con una frequente

assimilazione alle Amadriadi, una categoria più specifica di Driadi²⁷): cf. Ov. *met.* 3.506s., 6.453, 11.49, CALP. SIC. 2.14, *Priap.* 33.1; in greco, cf. PAVS. 8.4.2, PHRYN. *praep. soph.* 27 de Boerries, ALCIPHR. *epist.* 2.8.1, SCHOL. Hom. *Od.* 10.350., *Il.* 20.8; cf. anche, per lo scambio Amadriadi/Driadi, Ov. *met.* 1.690s., [SEN.] *Oet.* 1053, STAT. *silu.* 1.3.62s., MART. 9.61.14.

117-120 La similitudine impostata dalla correlazione *non tantum ... quantum* dovrebbe rendere chiaro il parallelo fra le due figure che sembrano essere chiamate in causa, rispettivamente Orfeo e Diana. La situazione dei mss. è drammatica, e non si riesce a stabilire un testo sicuro, anche perché non si capiscono i termini esatti della similitudine. Sembrerebbe di poter dire che a 117s. venga nominato Orfeo in riferimento al suo potere di fermare il fiume Ebro con il canto, mentre a 119s. verrebbe nominata Diana, attraverso la perifrasi *pernix dea* (se il testo di V è corretto), che ha ragione di essere nominata in quanto padrona di questo *lucus*, la cui trattazione mitologica volge a conclusione. Ora, al di là della confusione di lezioni e dell'indecidibile testo del passo, pare di capire che la connessione fra Orfeo e Diana sta nel fatto che così come il primo aveva il potere di trattenere il veloce corso dell'Ebro con la musica, allo stesso modo la seconda, che pure è *pernix*, viene trattenuta magicamente in questo boschetto dalla danza e dalle musiche prodotte dalle ninfe, cui gli ultimi due versi dell'*excursus* (121s.) si riferiscono. La relazione è quantitativa, e vede una maggiorazione dell'effetto magico della musica delle ninfe su Diana rispetto a quello, già di per sé enorme, di Orfeo sull'Ebro. Si noti da ultimo che Diana, nella sua forma di Luna, nella più estesa narrazione della vicenda di Orfeo ed Euridice a 268-295 è essa stessa trattenuta dal canto del poeta (283-285).

Questa premessa, che pure dipende largamente da un'interpretazione *a posteriori* del testo, serve proprio a stabilire il testo dei versi 117-120, dove nemmeno il riferimento a Orfeo è privo di dubbi, e dove la caratteristica di Diana che costituisce l'*illustrandum*, cioè i movimenti agili (e il loro arresto), dipende dalla lezione di V (*pernix*). In tutto questo l'unico vero punto di contatto fra i due elementi della similitudine restano la

²⁷ Sbaglia in questo senso MYNOR 1990, ad VERG. *georg.* 1.11 *Dryades*: «their province is given in [*georg.*] 3.40 as 'siluas saltusque', that is, pastoral life, and they have no perceptible connection with the trees of Book 2».

coppia 118 *restare* ~ 119 (*re*)*morari*, e il doppio riferimento alla musica/danza con 118 *canendo* ~ 119 *chorea*. Per il resto si possono fare soltanto ipotesi.

117s. Come si è appena detto, pare che questi due versi debbano alludere al potere di Orfeo di bloccare il corso dei fiumi, e in particolare dell'Ebro, con il solo potere del suo canto. Se virtualmente ogni menzione di Orfeo ha a che fare con l'incanto esercitato dalla musica sugli esseri animati e sulle cose che noi definiremmo inanimate (sassi, fiumi, etc.), ci possono essere due specifici momenti del mito in cui avviene il riferimento all'Ebro: durante la vita di Orfeo o dopo la sua morte. È infatti nota la tragica fine del poeta che, deluso dal mancato riscatto di Euridice dall'Ade, e perciò convertitosi al ripudio generale delle donne, fu per questo ucciso dalle donne di Tracia, che ne gettarono la testa nel fiume Ebro²⁸; ma questo capo miracoloso continuò a cantare e incantare la natura circostante. Va subito precisato che non tutte le attestazioni di *Hebrus*, collegate a Orfeo riguardano anche la sua testa mozza: evidentemente il fiume principale della Tracia, nei pressi del quale Orfeo (che era appunto trace) vagava, poteva diventare l'oggetto del suo incanto anche in vita (o comunque senza la specificazione o la possibilità, nei passi che ora cito, che ciò avvenga *post mortem*): cf. PHAEDR. 3 *pr.* 59 (*Orpheus*) *qui saxa cantu mouit et domuit feras | Hebrique tenuit impetus dulci mora* (dove viene usato lo stesso verbo *tenuit*), CLAUD. *Pros.* 2 *prae*f. 18 *pigrior adstrictis torpuit Hebrus aquis*, [SEN.] *Herc. Oet.* 1036ss. *illius* (sc. *Orpheos*) *stetit ad modos | torrentis rapidi fragor | ... et dum fluminibus mora est, | defecisse putant Getae | Hebrum Bistones ultimi*, 5.3.16s. (sc. *Calliope*) *post Orphea raptum | astitit, Hebre, tibi*, SIL. 3.620s. *meliorque lyra, cui substitit Hebrus | et uenit Rhodope, Phoebus miranda loquetur*, SIDON. *carm.* 2.71ss. (sc. *Orpheus*) *qui cantu flexit scopulos digitisque canoris | compulit auritas ad plectrum currere siluas, | cum starent Hebri latices cursuque legato | fluminis attoniti carmen magis unda sitiret*.

Tuttavia ci sono due possibili ragioni per volere piuttosto pensare alla testa di Orfeo, cioè alla sua postuma 'crociera' sull'Ebro. Innanzitutto il linguaggio adoperato ai versi precedenti sembra essere attinto alle due trattazioni della morte di Orfeo in Virgilio (*georg.* 4) e Ovidio (*met.* 11): v. nn. *ad* 115 *choros egere* e *Dryades puellae*. Inoltre, ci

²⁸ Per versioni alternative delle ragioni dietro l'uccisione di Orfeo, cf. PS.-APOLLOD. 1.3.2 con il comm. *ad loc.* di SCARPI 2005, 432ss.

sarebbe così un doppio raccordo con il mito di Agave menzionato poco prima, visto che lì la donna tebana era *infandas scelerata manus* e proprio perché aveva tenuto fra le mani la testa del figlio Penteo, da lei recisa. A proposito dell'assimilazione delle storie di Orfeo e Penteo, v. THOMAS 1988 *ad* VERG. *georg.* 4.520-2, II.234: «Orpheus is conflated with Pentheus, who was torn apart by maenads (traditionally Thracian as here) for his refusal to believe in Dionysus. The present cause is Orpheus' preoccupation with his own grief, which is taken as a slight by the women. In Aeschylus' *Bassarides* Dionysus sent these Bassarid women against Orpheus, whom they apparently tore apart; cf. [ERATOSTH. *catast.*] 24». Il catalogo mitologico avrebbe quindi un rinforzo dato dallo *sparagmos*, in aggiunta alla tessitura principale data dalla collocazione geografica del bosco di Diana.

Quello della musica di Orfeo e del suo potere incantatorio è un mito, e difatti un *topos*, largamente presente nella poesia greca e latina, di cui esso rappresenta spesso la stessa fondazione e giustificazione. Il primo riferimento sembra essere in SIMON. fr. 62 Page (PMG 567); fra i latini si usa rimandare a HOR. *carm.* 1.12.7ss. e al comm. *ad loc.* di NISBET/HUBBARD 1970, 148s. In particolare, per il potere di fermare i fiumi, oltre al luogo oraziano appena citato (*Orphea ... rapidos morantem | fluminum lapsus*), cf. APOLL. RHOD. 1.26s., PROP. 3.2.3s., PHAEDR. 3.prol.59, SEN. *Med.* 627, *Herc. fur.* 573, [SEN.] *Oet.* 1036ss., CLAUD. *Pros.* 2 *praef.* 18; qui anche a 278 *iam rapidi steterant amnes*; cf. anche cf. HOR. *carm.* 3.11.14 (dove è la lira che può *riuos celeres morari*), VERG. *buc.* 8.4 (dove la lira è quella dei pastori), OV. *fast.* 2.84 (dove la lira è di Arione).

Come si è visto nelle nn. *ad* 115 *choros egere* e *Dryades puellae*, i termini in cui la storia viene menzionata nel nostro passo ricordano molto da vicino quelli di VERG. *georg.* 4.517-527, che è anche la prima trattazione poetica a noi nota: il povero Orfeo, dopo l'esperienza dell'inutile catabasi (519s. *raptam Eurydicen atque inrita Ditis | dona querens*), si aggira per le zone ghiacciate degli Iperborei, del Tanai e dei monti Rifei da cui questo nasce; infine le *matres Ciconum* (520), le Bassaridi della tradizione, lo fanno a pezzi (522 *discerptum latos iuuenem sparsere per agros*) e la testa viene trasportata dall'Ebro mentre continua a invocare Euridice (523ss. *caput a ceruice reuulsum | gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus | uolueret, Eurydicen uox ipsa et frigida lingua, | a! miseram Eurydicen anima fugiente uocabat: | Eurydicen toto referebant*

flumine ripae). In particolare, sarebbe uno strettissimo punto di contatto l'*Oeagrius Hebrus* proposto da Heinsius a 117 in luogo del corrotto testo tràdito, e modellato su *georg.* 4.524 (cit. sopra); ma non credo si tratti di una buona congettura (v. oltre).

La dizione poetica ricorda anche lo stesso episodio nella trattazione di Ov. *met.* 11.1-84. Lì le Menadi si indignano per essere state rifiutate (3-7 *ecce nurus Ciconum ... e quibus una leues ... «En – ait – en, hic est nostri contemptor!»*) e così provano a colpirlo con armi di legno e di pietra (7 *hastam*, 10 *lapis*) ma il poeta ha il controllo degli elementi a cui queste attingono dardi (1s. *siluas animosque ferarum | Threicius uates et saxa sequentia ducit*) e ne viene appena scalfito; allora le donne intonano canti bacchici con strumenti orientali (15-18), soggiogando così la sua cetra, nello stesso modo in cui invece Orfeo aveva intonato il controincantesimo che superò il canto delle sirene durante la spedizione degli Argonauti (cf. PS-APOLLOD. 1.9.25, APOLL. RHOD. 4.902-912, *Arg. Orph.* 1268-90; cf. anche HYG. *fab.* 14.27). Alla fine riescono ad abbattere il poeta, che tende invano le mani (39s. *tendentemque manus atque illo tempore primum | inrita dicentem*, come Penteo quando cerca di farsi riconoscere in Ov. *met.* 721s. *Autonoe ... dextramque precanti | abstulit*) e si ritrova smembrato – la natura e i suoi abitanti (in particolare *naides et dryades* 49) lo piangono. Il corpo giace sparso, ma la testa va nell'Ebro (50-53: *caput, Hebre, lyramque | excipis, et (mirum!), medio dum labitur amne | flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua | murmurat exanimis, respondent flebile ripae*) e giunge fino a Metimna in Lesbo (54s.), dove un serpente sta per morderla quando Febo la salva pietrificandolo (56-60; direi che è casuale la somiglianza fra i due serpenti, questo e quello che presto si vedrà nel *Culex*, minacciosi ma subito frenati dall'intervento di un agente esterno). A parte gli ampliamenti, la differenza maggiore dalla versione virgiliana è che qui Bacco punisce le Ciconi per l'omicidio, trasformandole in alberi.

Altre occorrenze del nome del fiume sono associate alla testa, dopo le trattazioni di Virgilio e Ovidio: cf. SEN. *Med.* 631 *Thracios sparsus iaciut per agros, | at caput tristi fluitauit Hebro*, [SEN.] *Herc. Oet.* 98s. *sic ripis ego (sc. Calliope) murmurantis Hebri | non mutum caput Orpheos sequebar*, SIL. 11.475ss. *o dirae Ciconum matres Geticique furores | et damnata deis Rhodope! tulit ora reuulsa | in pontum ripis utraque sequentibus Hebrus*.

È possibile da ultimo che la menzione di Orfeo funzioni macrostrutturalmente come anticipazione del viaggio ultraterreno della Zanzara, che imita quello dell'Orfeo georgico.

†**horridus**† Nelle edizioni moderne a questo punto si trova *Oeagrius*, che fu proposto da Heinsius sulla base del già citato VERG. *georg.* 4.524, e messo così a testo da quasi tutti gli editori (Ellis, Clausen, Salvatore, Bailey, St. Louis). Non credo però *Oeagrius* sia una buona congettura, anche se è l'unica di qualche peso fra quelle proposte; spiego di séguito perché.

Va precisato innanzitutto cos'hanno i codici:

tantum non horridus hebrum	C (oridus) L Γ ("uel horridus" B ³)
tantum non horpheus hebrum	V B ² ("id est orpheus" C ²)

Nonostante la sintassi e il testo dei vv. 117-120 non siano del tutto chiari, pare pacifico che a 117, prima di *Hebrum*, debba comparire un nominativo che faccia da soggetto a *tenuit* di 118. I mss. danno tutti un nominativo ma: C L e Γ danno *horridus*, un aggettivo per nulla perspicuo, mentre V (con l'aggiunta senz'altro 'contaminata' di B² e C²) ha *horpheus*. Di quest'ultimo si può già dire che, nonostante Orfeo sia il personaggio che (se vale quanto è stato finora detto) ci aspettiamo trovare di menzionato, tuttavia *Orpheus* è bisillabico e non calza metricamente (ciononostante Leo lo mette a testo): v. le molte e utili osservazioni di HOUSMAN 1937 *ad* MANIL. 1.350 *Perseus* (trisyll., parte di un verso che Housman espunge); inoltre, visti i molti casi in cui V sta evidentemente congetturando, anche qui sembra di poter dire che *horpheus* è probabilmente congetturale (e l'aspirazione iniziale può anche testimoniare di un originario *horridus*, la cui grafia V avrebbe forse tentato di conservare per quanto possibile) o al limite penetrata da glossa. La lezione di B non si capisce bene perché è evidente che l'*horpheus* riscritto in rasura non è della prima mano, la cui lezione però sembra essere stata *horridus*; la terza mano ha aggiunto «† horridus» (= vel horridus) in margine al v. 116.

Mi pare dunque che dobbiamo confrontarci con *horridus* e tentare di capire cosa questo aggettivo nasconda. La risposta degli editori è che ha ragione Heinsius nel postulare un *Oeagrius*, cioè “figlio di Eagro”, e l’argomento, come si è detto più volte, risiederebbe in VERG. *georg.* 4.523ss. *tum quoque marmorea caput a ceruice reuulsum | gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus | uolueret ‘Eurydicen’ uox ipsa et frigida lingua | ‘a, miseram Eurydicen!’ anima fugiente uocabat.* Questo il ragionamento: a 524, *Oeagrius* è usato nella clausola *Oeagrius Hebrus*, che verrebbe a coincidere (solo apparentemente) con la nostra; analoghe clausole compaiono in OV. *met.* 2.219 *nondum Oeagrius Haemus*²⁹, STAT. *Theb.* 5.343 *Oeagrius illic | ... Orpheus*, *Oeagrius* è parola difficile e facilmente corruttibile; *Oeagrius* ci darebbe dunque quello che ci serve, cioè un nome alternativo per Orfeo, con una clausola affine a quella Virgiliana, e con un buon ‘tasso di corruttibilità’ – *ergo*, per Heinsius e tutti gli editori, bisogna stampare *Oeagrius*. Ciò comporta anche un intervento sul *tantum non* che, se precedesse in questa forma *Oeagrius*, non darebbe un buon metro: di conseguenza chi accetta *Oeagrius* accetta anche l’inversione *non tantum* (per avere la sinalefe *tant(um) Oeagrius*).

La scelta di *Oeagrius* pone diversi problemi. Innanzitutto il più esteso intervento (l’inversione di *tantum non* in *non tantum*) su un verso già sufficientemente martoriato; inoltre la somiglianza paleografica che si vorrebbe attribuire all’emendazione, visto il carattere della corruzione (sicuramente dovuta a scarsa leggibilità o comprensione), è del tutto assente; soprattutto, nel caso virgiliano, cui la successione *Oeagrius Hebrus* dovrebbe riferirsi, *Oeagrius* è detto di *Hebrus* (*Oeagrius Hebrus*), e trovo implausibile che l’imitatore di Virgilio sciogliesse il nesso, sostantivizzando *Oeagrius*: *Oeagrius* non è mai sostantivo. Per fare poi una grossolana statistica, negli apparati degli altri autori non si riscontrano mai corruzioni particolarmente significative e impreviste per le varie forme di *Oeagrus* (per cui cf. PROP. 2.30b.35, HYG. *astr.* 2.7.1, *fab.* 14.1, 32, 165.3, 251.3, 273.11, OV. *ib.* 482, VAL. FL. 4.348) o *Oeagrius*: sono poche e non vanno mai oltre i prevedibili *eaogr-*, *oenagr-*, *oneagr-* e simili. Per volere da ultimo usare due argomenti che, di fronte al peso dell’eventuale imitazione virgiliana, risulterebbero ininfluenti, si può però ricordare che: non è concorde nella tradizione greco-latina che il

²⁹ L’Ero «non è ancora Eagro» perché il figlio di Eagro, che giustifica l’appellativo, non è ancora nato (*nondum*). È evidente il gioco sulla preziosa clausola virgiliana, che viene riusata per negare il suo stesso referente, cioè il collegamento della Tracia con Orfeo.

padre di Orfeo sia Eagro (cf. PS.-APOLLOD. 1.3.2 con il comm. *ad loc.* di SCARPI 2005, 432, e PROP. 2.30b.35 con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 865s.); e che la seconda sillaba di *Oeagrius* può sì prendersi come lunga, ma si trova anche con trattamento breve (cf. ad es. SIL. 5.463). Insomma, mi pare proprio che *Oeagrius* non si possa prendere per buono né tantomeno mettere a testo.

D'altronde non sono in grado di esprimere a mia volta una congettura soddisfacente, e non posso che riepilogare il mio infruttuoso ragionamento. La corruzione deve certo implicare una somiglianza grafica fra *horridus* e la parola corrotta, dal momento che non ci sarebbe ragione per passare a un incomprensibile *horridus* da una parola completamente diversa – parola che, come già si è detto, non può essere *Orpheus* anche per il fatto che è difficile che questo nome si sia corrotto, comprensibile com'era, e per giunta in *horridus*. Serve allora trovare un altro nome di Orfeo: dovendosi riferire alla stessa singola persona, il sinonimo dovrà essere: o un termine generico per 'poeta' (che verrebbe chiarito in quanto riferito a Orfeo grazie alla menzione dell'Ebro), ma in questo caso trovo difficile che un termine comune si corrompesse in *horridus*; oppure, più probabilmente, un dotto aggettivo sostantivato che possa comprendersi per antonomasia in riferimento a Orfeo. L'unica strada che abbia immaginato di poter percorrere in questo senso, ma senza addivenire a una correzione palmare, è quella che va verso gli *Odrysae*, cioè la popolazione stanziata nella valle dell'Ebro, a cui Orfeo stesso apparteneva. L'unico agg. derivato è *Odrysus*, che varie volte si trova in riferimento a Orfeo: cf. STAT. *Theb.* 8.57 *Odrysiis querellis*, SIL. 5.1.203 *Odrysus uates*, 3.271 *chelyn Odrysiam*, VAL. FL. 1.470 *Odrysus Orpheus*, 5.99 *Odrysus dux*; unitamente alla menzione dell'Ebro in CLAUD. *Hon. III cons.* 147 *Odrysium Hebrum*, SIDON. 181ss. *Odrysio in antro qua ... resultat Hebrus*,

Se esistesse la possibilità di un sostantivo o aggettivo sostantivato del tipo *Odrysus*, simile graficamente a *horridus* (specie se si immagina la grafia *odris(us)* ~ *orid(us)* in minuscola), sarebbe probabilmente la cosa più plausibile fra le poche possibili; tuttavia *Odrysus* è sì nome proprio ma non è un altro nome di Orfeo, bensì si riferisce al mitico fondatore eponimo degli *Odrysae*³⁰ (pure talora sovrapposto, in fonti del tutto peregrine,

³⁰ Si vedano però affermazioni del tipo: «Per Clemente istituì i misteri della Madre degli dèi ed il frigio Mida introdusse i riti appresi dall'Odrysos (Orfeo) *eqs.*» (F. MORA, *Arnobio e i culti di mistero. Analisi storico-religiosa del V libro dell'Adversus Nationes*, Roma, 1994, 47 n. 109).

al più noto cantore ed egli stesso noto per la sua attività come musicista). L'aggettivo corrispondente in gr. suona Ὀδρύσης, e in lat. potremmo avere solo *Odrysas* con l'ultima sillaba lunga, quindi non adatta al metro. In breve, devo purtroppo abbandonare questa pista, tantopiù che tutto il testo in questo passo è eccessivamente incerto.

Hebrum L'Ebro è il maggiore corso d'acqua nei Balcani (il nome odierno è ancora Ἑβρος [*pron.* Èvros] ma alterna con quello balcanico di Maritsa; in turco Meriç), nella zona che corrisponde all'area orientale dell'antica Tracia. Quando viene menzionato in poesia, solitamente (ma non sempre) è in specifica relazione a una delle seguenti caratteristiche: il freddo delle sue acque e la lontananza delle regioni che percorre (le stesse del gelido Rodope, vicino a cui scorre; cf. THEOCR. 7.111, NIC. *ther.* 461, *Anth. Pal.* 7.542, 9.56, VERG. *buc.* 10.65, *Aen.* 12.331, HOR. *carm.* 3.25.10, *ep.* 1.3.3, 16.3, GERM. *epigr.* 2.1, *Paneg. Mess.* 146, VAL. FL. 2.515, 6.139 con il comm. di WIJSMAN 2000, 71³¹, [SEN.] *Herc. Oet.* 1818, 1895, SIL. 17.487, CLAVD. *Europ.* 2.165, *Stil.* 1.22, PRVD. *apoth.* 429, ; forse STAT. *Theb.* 7.65s.: v. comm. *ad loc.* di SMOLENAARS 1994, 39), le sue riserve metallifere (EVR. *Herc.* 386s., forse OV. *fast.* 3.737 *harenoso Hebro*, VAL. FLACC. 4.463 *diuitis Hebri*; cf. PLIN. 33.21.66), il collegamento alla storia di Orfeo (VERG. *georg.* 4.463, 524, PHAEDR. 3.*pr.* 59, OV. *met.* 11.50, SEN. *Med.* 631, STAT. *silu.* 2.7.98, 5.3.17 con il comm. *ad loc.* di GIBSON 2006, 275, SIL. 3.620, 11.477, CLAVD. *Pros.* 2 *praef.* 59, SIDON. *carm.* 2.73³²); v. anche *PW* VII.2, 2588s. (OBERHUMMER), *EV* II, s.v. *Ebro* [a], 158b-159a (BONAMENTE), e NISBET/HUBBARD 1970, 299s., *ad* HOR. *carm.* 1.25.20 *Euro* (i mss. hanno *Hebro*; simile oscillazione nei mss. greci: v. DUNBAR 1995 *ad* ARISTOPH. *au.* 774, cit. sotto, 478: «The spelling variants ἑβ-/εὐ- reflect later (and mod[ern]) Gr[reek] pronunciation of the name [Ἑβρος]; for the same confusion in Latin, causing uncertainty between Hebrus and the east wind Eurus, cf. [HOR. cit]»).

³¹ Andrebbe notata la somiglianza di VAL. FL. 139s. con THEOCR. 7.111.

³² Anche i due epigrammi dell'*Anth. Pal.* e quello di Germanico anzitutto possono riferirsi al mito di Orfeo. Si parla infatti di un ragazzino che, crollato fra i ghiacci dell'Ebro invernale, si trovò con la testa recisa; questa fu l'unica parte del suo corpo a essere lasciata sul ghiaccio fermo dalle correnti, che trascinarono invece via il corpo, così che la madre (è la *pointe* dell'epigramma) dovè compiangere da un lato la testa bruciata dalla pira funebre e dall'altro il corpo, da cui era stata spiccata per colpa del ghiaccio. È evidente la connessione con il mito di Orfeo, che viene rivisitato e sovvertito: l'Ebro è sì la scena della decapitazione, ma la testa di Orfeo veniva trasportata via dalle acque, mentre qui la testa del giovane rimane ed è il corpo a sparire. Ancora una volta, quindi, l'Ebro è collegato (surrettiziamente) a Orfeo.

È singolare che *Hebrus*, gr. Ἡβρος (tanto come nome di fiume quanto d'uomo), sia sempre trattato con scansione eterosillabica nella letteratura latina, e in esametro quasi sempre in clausola: cf. *Paneg. Mess.* 146, *VERG. buc.* 10.65, *georg.* 4.463, 524, *Aen.* 1.317, 10.696, 12.331, *GERM. epigr.* 2.1 Breysig (= *Anth. Lat.* 709 Riese: «*Est autem Pauli Diaconi*»; è la trad. di *Anth. Pal.* 7.542, cit. sotto, dove Ἡβρος è trattato con la prima sillaba lunga), *GRATT. cyn.* 128, *HOR. carm.* 3.12.6, 25.10, *ep.* 1.3.3, 16.13, *OV. her.* 2.15, 114 (con l'importante comm. *ad loc.* di BARCHIESI 1992, 157s.), *met.* 2.257, 11.50, *fast.* 3.737, *Pont.* 1.5.21 (con il comm. *ad loc.* di GAERTNER 2005, 317: «Apart from the Nile, Hebrus is the river god who is most frequently depicted on Greek coins of the imperial period (*LIMC* s.v. 468)»), *PHAEDR.* 3.pr.59 (*Hebri* occupa il primo piede, e la prima sillaba può essere breve o lunga, ma andrà considerata lunga proprio in consonanza con tutte le altre testimonianze), *SEN. Med.* 631, *Ag.* 844 (843 Tarrant), [*SEN. Herc. Oet.*] 627, 1042, 1895 (questi tre casi permettono di stabilire che andrà scandita lunga anche a 1818, dove è sul primo elemento del trimetro), *STAT. Theb.* 7.66, 9.438, 10.315, *silu.* 2.7.98, 5.3.17, *VAL. FL.* 2.515, 3.149, 4.463, 6.139, 618, 7.646, 8.228, *SIL.* 2.75, 3.620, 11.477, 17.487; poi spesso in età tardoantica e senza deviazioni da questa tendenza. L'unica eccezione sembra essere rappresentata da [*SEN.*] *Herc. Oet.* 19 *et hydra uires posuit et notos Hebro*³³. Si noti che su 32 occorrenze di *Hebr(us)* all'interno di esametro dalla prima attestazione in Virgilio a Silio Italico, 23 volte è in clausola. Senz'altro il comportamento degli autori successivi a Virgilio deve dipendere da quest'ultimo, nella misura in cui fu probabilmente egli a introdurre, o almeno a nobilitare, la parola in latino e a imporre così questo tipo di scansione. Tuttavia, anche in greco, quando Ἡβρος ricorre in esametro è sempre scandito con la prima sillaba lunga: cf. *THEOCR.* 7.112 Ἡβρον παρ ποταμὸν τετραμμένος (sc. Πάν) ἐγγύθεν Ἀρκτω, *NIC. ther.* 461 Ἡβρος ἵνα Ζωναῖά τ' ὄρη χιόνεσσι φάληρα, *Anth. Pal.* 7.542 (FLACC.) 1 Ἡβρου χειμερίοις ἀταλὸς κρυμοῖσι δεθέντος | κοῦρος *eqs.*, 9.56 (PHIL. THESS.) 1 Ἡβρου Θρηκίου κρυμῶ πεπεδημένον ὕδωρ | νήπιος *eqs.*³⁴; già precedentemente alcune occorrenze in lirica lo danno con la prima sillaba lunga: cf. *ALC.* 45.1 Voigt Ἡβρε,

³³ Probabilmente il verso andrà emendato, visto che non solo sarebbe l'unico caso di *Hebro* con la prima sillaba breve ai fini del metro, ma che proprio nell'*Hercules Oetaeus* ci sono altre 4 occorrenze del nome, di cui 3 hanno sicuramente (e la quarta probabilmente) la scansione usuale con la prima sillaba lunga.

³⁴ Esiste una precisa connessione con l'epigramma citato prima, di cui questo sembra una riscrittura. Valgono quindi le stesse considerazioni espresse a n. 29.

κ[άλ]λιστος ποτάμων παρ Ἀ[ῖ]νον, BACCHYL. *dith.* 2.5 [—]νειτις ἐπ' ἀνθεμόεντι Ἔβρω; cf. per contro, più tardi, EVR. *Herc.* 387 δ' ἀργυρορρύτων Ἔβρου *eqs.*, ARISTOPH. *au.* 774 ὄχθῳ ἐφεζόμενοι παρ' Ἔβρον ποταμόν (con il comm. *ad loc.* di DUNBAR 1995, 478s.).

118 *restantem tenuit ripis siluasque canendo* Con lo stesso participio *restantem* comincia OV. *met.* 7.410(ss.) *restantem contraque diem radiosque micantes | obliquantem oculos ... | Cerberon abstraxit (Theseus)* c'è chiaramente nessun tipo di allusione, ma non trovandosi altri esempi (non prima di Ovidio, e comunque nessuno oltre a *Ilias Latina* 763 *restantes sternunt (Phryges) Graios*), e per contro avendo *restantem* lo stesso significato che vuole avere qui (“resistere alla corrente” come Cerbero “resiste allo strattone” di Teseo), è possibile che anche in questo caso si debba cogliere un’interferenza ovidiana, al solo livello della grammatica poetica dell’esametro, nell’orecchio del poeta che imitava Virgilio dopo Ovidio. Credo che *tenuit* vada inteso in un costrutto del tipo *teneo* + predicativo dell’oggetto: v. OLD s. v. *teneo*, 20.a «(w[ith] pred[icative] adj[ective], p[artici]ple, or phr[ase]) To cause to remain, keep, maintain (in a given condition)» detto anche di persone (20.b); il nostro passo non è riportato, in una lista che comunque non aspira a completezza e non cita passi poetici (a parte STAT. *Achill.* 2.52 *fertur in ... Ida ... pastor sollicitas tenuisse deas*). Se l’interpretazione è corretta, allora *restantem* va sottinteso anche per *siluas* (sc. *restantes tenuit siluas*); ma per l’idea di tenere fermi gli alberi v. oltre. Cf. anche 126 *impia (lotos) tenuit dulcedine captos*. In genereale il participio di *resto* non è fortunatissimo in poesia: a parte i casi già notati, cf. LVCR. 2.460, VERG. *Aen.* 1.679, SIL. 7.130 (riprende Virgilio – cf. LITTLEWOOD 2011 *ad loc.*, 81 – ma anche Lucrezio), 10.25, 580 (*restantem* in seconda posizione); non meno infrequente in età tardoantica; il senso poi è sempre quello di “resistere” o “rimanere”, non propriamente “star fermo”. Se *ripis* è lezione genuina, va forse analizzato come complemento di luogo circoscritto, la zona cioè entro cui si esplica il *tenere* *restantem* del soggetto sull’*Hebrum*, a cui le *ripae* appartengono. La stessa alternanza nella tradizione fra *ripis* (E B Γ) e *riuus* (V A W T) si riscontra a VERG. *buc.* 10.29 (*ripis* tutti i mss., tranne il Mediceo che ha *riuus*, poi corretto da Asterio). Tuttavia, la lezione di C, *rupit*, mi fa venire il dubbio che sotto il *ripis/riuus/rupit* della tradizione si nasconda un *rupis* (acc. plur.), e che la sintassi dei

vv. 117s. sia bimembre: a) *Hebrum restantem tenuit* come frase principale, e poi b) *rupis siluasque canendo* come modale retta dalla precedente. Ci sarebbe un certo miglioramento generale: innanzitutto da un punto di vista morfo-sintattico, perché si toglierebbe un elemento, *ripis*, che rischia di inzeppare la sintassi; poi si darebbe a *siluasque* un sostantivo coordinato più vicino e parimenti privo di attributi e appartenente allo stesso campo topico-semantic; per giunta con una connessione ben attestata nella tradizione letteraria proprio in relazione alla descrizione di luoghi silvani: per le occorrenze di *silua* e *rupes* nello stesso contesto, cf. ad es. LVCR. 5.202, VARR. rust. 2.10.3, VERG. *Aen.* 3.443, OV. *met.* 14.190s., *Aetna* 489 (*rupes siluasque*), LIV. 38.23.7, CVRT. RVF. 6.5.13 (*praealtae siluae rupesque inuiiae*), 8.10.14, GRATT. *cyn.* 430s., MANIL. 5.228 (*siluas rupesque*), MELA 1.116s., SEN. *Phoen.* 359, STAT. *Theb.* 11.741s., SIL. 3.189s., 5.613s., 16.8 (*siluas rupesque*), AVS. *Mosel.* 168. La corruzione in *riuis/ripis* sarebbe facilmente spiegabile, oltre che con fatti di semplice ‘meccanica copistica’, pensando che la desinenza *-is* creasse i non inusuali problemi di comprensione e venisse preso per un ablativo, a quel punto necessariamente da correggersi (“non più *rupis*, un *ablativus nihili*, ma *ripis*”, il ragionamento del copista; qualcun altro, meno accorto, pensò invece a *riuis*). L’unico limite che mi si pone è l’idea di *rupes siluasque canere* (la normale attività svolta da Orfeo è di attrarre le rocce e gli alberi, non di farne oggetto di canto) ma non mi parrebbe un limite insormontabile se i codici avessero proprio questa lezione; è vero semmai che Orfeo non faceva star fermi gli alberi, che sono già fermi, mal limite ne provocava il movimento: se *siluasque* è coordinato a *Hebrum* come complemento oggetto di *tenuit* il problema diventa forse più scoccante, al di là del conforto dei mss. Si veda d’altronde la nota di Bailey, che pure stampa *ripis* (*ad* 117s., 145): «A nonsensical reversal of one aspect of the traditional story of the enchanting power of Orpheus’ song. Of course, our poet knew better [cf. *Culex* 277-285]». Ma allora quale ragione dovrebbe spingerci a non migliorare un verso con un intervento economicissimo come *rupis*? Probabilmente nessuna, purché però non abbia ragione ancor Bailey, di cui riporto per intero il ragionamento, che ritengo giusto almeno in parte (Intr. II.A, 20s., sui vv. 109-157): «the grove scene is a stock rhetorical topos, an opportunity for another stylized display of recondite erudition, or rather, in our poet's case, another ragged assembly of garbled clichés and learned errors ... In the midst of their [the Pans, Satyrs and Nymphs’] dance

we learn an astonishing thing: the son of Oeagrius [*sic*, ma dovrebbe essere *Oeagrus*: *Oeagrius* è l'aggettivo derivato], i.e. Orpheus, could make both rivers and trees (!) stand still with the power of his music (117-8). Now, it is certainly possible that so preposterous an error is the result of corruption in the MSS; the condition of v. 117 may point in that direction. But this grove reduces everything to immobility: Agave came here to rest from her madness the dance brings the swift goddess Diana to a standstill and the dancers themselves soon rest in the shade, the lotus holds Odysseus' men captive, the ivy binds the poplar's branches. Here i suspect that the poet has left himself get a bit carried away while consciously inverting the famous Virgilian image of the frenzied dance inspired by Silenus' song [*buc.* 6.27ss.]». Pur restando scettico sulla causa (cioè l'insistenza sulla lentezza, questa imposta *kat'antiphrasin* alla danza sfrenata delle *Bucoliche*), mi pare giusto allarmarsi di fronte alla possibilità di migliorare il *poetaster* oltre le sue capacità o finanche i suoi desideri.

Resta comunque il problema di *canendo*. Se quanto detto finora farebbe propendere per *canendo* transitivo (così da reggere almeno *siluas*), un'alternativa starebbe nel prenderlo in modo assoluto, cioè senza dargli la reggenza di *siluas* (o *rupis siluasque*: v. sopra). In pratica il passo suonerebbe così: "Orfeo trattene l'Ebro dentro il suo corso e (trattene) i boschi *cantando*, *con la sua musica*". Ora, se *canendo* ricorre sempre ed esclusivamente in clausola, nei vari autori il valore assoluto si alterna alla funzione transitiva: cf. in particolare Ov. *trist.* 4.1.16s. *cum traheret siluas Orpheus et dura canendo | saxa, bis amissa coniuge maestus erat*, dove il contesto è lo stesso e Orfeo (che pure *trascina*, e non fa star fermi, gli alberi e i sassi) lo fa *canendo* (assoluto). Inoltre, *canendo* clausolare ha, o sembra a vere, valore assoluto (con funzione strumentale o limitativa) in VERG. *buc.* 2.31 *mecum una in siluis imitabere Pana canendo*, 5.9 (*Amyntas*) *certet Phoebum superare canendo*, HOR. *carm.* 3.11.2 *mouit Amphion lapides canendo*, OV. *met.* 1.686s. *iunctisque canendo | uincere harundinibus seruantia lumina tempita* (sc. *Mercurius Argi*), 5.113 *iussus eras (Lampetide) celebrare dapes festumque canendo*, 12.263s. (*Mycalem*) *deduxisse canendo | ... constabat cornua lunae*, LVC. *seu quod iubet ille* (sc. *deus*) *canendo | fit fatum?*, Buc. *Einsid.* 1.13 (*Cynthius*) *chelyn iussit uariare canendo*, STAT. *Theb.* 3.141 *hominem reuocare* (o *renouare*) *canendo*, 4.182s. *fretus doctas anteire canendo | Aonidas ... Thamyris*, 583 '*desiste canendo...*', *silu.* 5.3.11 *Martemque aequare canendo*, SIL. 11.449 (*Chironis*

lyra) quae Peliaca formabat rupe canendo | heroum mentes eqs.; ha invece valore transitivo in HOR. *serm.* 2.5.58 ‘... *ludis me obscura canendo?*’, PROP. 2.10.19s. (*Auguste*) *uates tua castra canendo | magnus ero*, SEN. *Troad.* 835 *bella canendo*, STAT. *silu.* 4.4.69s. *nos facta aliena canendo | uergimur in senium*, con il comm. *ad loc.* di COLEMAN 1988, 150: «a gerund in the ablative case governing a direct object is a construction attested in early Latin prose, adopted by the Augustan poets for metrical convenience and commonly found in later latin: [v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 373]». In breve, esiste un maggior numero di paralleli per *canendo* assoluto, che spingerebbero verso un’interpretazione, nel nostro passo, del tipo *Hebrum tenuit siluasque*, eliminando del tutto la possibilità di avere *rupis* in luogo di *ripis*. Ma esistono buoni paralleli, se anche in minor numero, per *canendo* transitivo, che riaprirebbe la possibilità di *rupis*, o comunque di intendere *siluas* in una sintassi diversa rispetto a *Hebrum*.

Da ultimo vorrei suggerire che la ricorrenza in clausola di *canendo* può forse essere stata indotta dall’analoga frequenza in clausola di ἀείδων in poesia esametrica greca: cf. HOM. *Il.* 9.191, *Od.* 18.385, e soprattutto nel modello virgiliano di THEOCR. 8.7, 10, 84, 11.13, 39 (Virgilio senz’altro leggeva l’*idyll.* 8 come teocriteo, se anche può essere spurio); a proposito di Orfeo, cf. PHANOCL. 1.3s. πολλάκι δὲ σκιεροῖσιν ἐν ἄλσεσιν ἔζετ’ ἀείδων | ὃν πόθον, οὐδ’ ἦν οἱ θυμὸς ἐν ἡσυχίῃ (poco dopo, a 7ss., si parla della sua decapitazione, ed è la testa che, a 16s., “*trattiene le acque del mare*”); ἀείδων ricorre poi spesso in clausola nella poesia successiva.

non tantum ... quantum Il parallelismo sintattico fa intuire che bisogna sottintendere *quantum te tenuerunt* (o *quantum te restantem tenuerunt*, se *restantem* è predicativo: v. sopra).

119 quantum te pernix remorantem diua chorea Dal seguito e dal parallelo con i versi precedenti, pare di capire che Diana viene trattenuta dalle sue corse per grazia delle danze delle ninfe del suo corteggio. L’immagine del riposo di Diana dalla caccia è topica ed è argomento, fra gli altri, di HOM. *Hym.* 27 (*Dian.*) 11ss., e CALL. *hym.* 3 (*Dian.*), 162ss., dove si fa menzione delle danze delle ninfe. In particolare, in HOM. *Hym.* 27 si legge che è Diana, giunta alla dimora delfica di Febo, a posare l’arco e condurre la danza delle ninfe: 15-19 Μουσῶν καὶ Χαρίτων καλὸν χορὸν ἀρτυνέουσα. |

ἐνθα κατακρεμάσσασα παλίντονα τόχα καὶ ἰοὺς | ἡγεῖται, χαρίεντα περὶ χροῖ κόσμον
 ἔχουσα, | ἐξάρχουσα χοροῦς· αἱ δ' ἀμβροσίην ὅπ' ἰεῖσαι | ὑμνεῦσιν Λητὸ καλλίσφυρον
eqs. Ma soprattutto in CALL. *hym.* 3 si legge prima che “le ninfe circondano Artemide in
 un cerchio di danza” (170ss. ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῶ ἔνι κυκλώσονται | ἀγχόθι
 πηγῶν Αἰγυπτίου Ἴνωποῖο *eqs.*; non viene menzionata la Tessaglia, fra i luoghi delle
 danze), e poi che è il Sole a fermarsi per guardare le danze in cui Diana e le ninfe si
 trattengono, allungando così le giornate (180-182 ἐπεὶ θεὸς οὐποτ' ἐκεῖνον | ἦλθε παρ'
 Ἡέλιος καλὸν χορόν, ἀλλὰ θέηται | δίφρον ἐπιστήσας· τὰ δὲ φάεα μηκύνονται) – il che
 forse verrebbe incontro all'idea che a “guardare di lontano” (*ut procul aspexit*, 119b)
 questo bosco e ciò che vi avviene è proprio il *sol* (da scrivere a questo punto con la
 maiuscola, *Sol*) di 107.

Quella che stampo è la lezione di **V2**; la situazione degli altri testimoni è la seguente:

quantum pernix remorantem diua chorea	V
quam te per nigre morantem diua chorea	C W T Γ
quantum te per nigre morantem diua chorea	B E A

Come si vede la lezione *pernix* è solo di **V**², il cui originario *quantum pernix* (**V**) viene
 ampliato in *quantum te pernix* per completare l'esametro e probabilmente per collazione
 con altra tradizione, visto che compare in tutti gli altri codici. Nei quali *pernix* – che non
 pare doversi considerare una congettura di **V** che pure spesso ne fa – si è agglutinato
 con la sillaba *re-* di *remorantem*, anch'esso lezione del solo **V**, diventando *per nigre*
 (*pernigre* in **B** e **T**). Certo, la comunanza di questo errore non può essere solo casuale: la
 poligenesi è possibile (di *Diana*, cioè della Luna, si può pensare che sia raffigurata *per*
nigra [sc. *noctis*] *morantem*, e che i vari copisti non si siano posti il problema di
 correggere eventualmente *nigre* in *nigra*) e la somiglianza grafica di *x* e *g* (in
 minuscola!) può essere anch'essa diffusa e diffusamente male interpretata: ma tutto
 questo sembra davvero poco casuale, ed è semmai il *pernix* di **V** a destare il sospetto di
 una deviazione singolare del copista, che però potrebbe avere avuto conforto in un
 subarchetipo con ancora la lezione genuina – se è genuina. D'altronde, è ozioso
 ricorrere a nuove congetture in presenza di una lezione che, per congetturale che si
 voglia ritenere, comunque ha una buona plausibilità in assoluto e anche relativamente

allo stato delle corrotte note. Anche altrove *pernix* ha avuto difficoltà ad essere digerito dai codici medievali o ha parte nella corruzione di altre lezioni: a VERG. *georg.* 3.228s. (*taurus*) *inter* | *dura iacet pernox instrato saxa cubili*, *pernox* è tramandato dai codd. come *pernix*³⁵; a CLAVD. *Pros.* 2.199 *pernicius* e 3.376 *pernix* sono stati rispettivamente rimpiazzati, in parte dei codici, da *uelocius* e *uelox* (che sembrano essere delle glosse); a MART. 3.58.15 *pernix* ha invece, in un codice soltanto (Q = Arundel 136), preso erroneamente il posto di *perdix*.

Per quanto riguarda poi l'incipit, *quantum te* è di pochi codici (V² B E) ma è sicuramente giusto, e dà ragione della situazione *contra metrum* dei vari altri: *quantum* di V da un lato, e *quam te* di C W T Γ dall'altro, derivano senz'altro da un'errata copiatura (a qualche livello subarchetipale, o anche per microgruppi o singoli codici) dall'abbreviazione di *quantum* e dall'eliminazione o errata comprensione di *te*.

pernix ... diua La precisazione che Diana è “veloce” pare giustificarsi nel parallelismo fra la dea e le acque dei fiumi, queste ultime fermate magicamente dal canto di Orfeo, così come Diana viene trattenuta, “*pur essendo veloce*” (la sfumatura concessiva è sottintesa o presupponibile), dal canto e dalle danze delle ninfe, che (immaginiamo noi) ne rallentano le rapide corse di cacciatrice (v. n. prec.). In nessun altro testo si predica *pernix* di Diana, e Bailey (146) nota che l'attributo viene usato per altri dei in VERG. 3.93 (Saturno), VAL. FL. 1.92s. (Minerva), e PLM 3, 29.2 Baehrens [= *Anth. Lat.* 682.2] (Pan); tuttavia mi pare più interessante VAL. FL. 1.489s., dove *pernix* è detto del cacciatore a cavallo, alla quale Diana è più facilmente assimilabile. Per *pernix* detto di persona (divina o umana), v. ThLL X.1, 1595, 10ss.

Il vocativo *diua* compare in cesura bucolica almeno dall'aretologia di Venere presso LVCR. 1.12 e 28; cf. poi VERG. *Aen.* 10.255 (Cibebe), [TIB.] 3.12.5 (Giunone), GERM. 109 (Vergine Astrea), *Il. Lat.* 1 (Musa), STAT. *Theb.* 1.506 (Notte), 8.317 (Terra), *Ach.* 1.528 (Teti), VAL. FL. 2.612 (Elle), SIL. 8.30 (Anna); cf. anche HOR. *carm.* 3.22.4 *diua triformis* (Ecate), con il comm. *ad loc.* di NISBET/RUDD 2004, 259s.; si trova nella stessa sede ma al nominativo presso VERG. *Aen.* 6.367, 8.387, 534, OV. *ars* 3.637, 5.454, 472,

³⁵ *Pernox* è trasmesso da *schol.* IVV. 8.10, e da SERV. auct. *ad loc.*, mentre i codici virgiliani e gli altri scoliasti hanno *pernix*. THOMAS 1988, *ad loc.*, II.84, MYNORS 1990, *ad loc.*, 217, difendono giustamente *pernox*.

7.177, *fast.* 3.693, 5.193, *STAT. Theb.* 1.88, *VAL. FL.* 3.499, 6.644, [CYPR.] *Sod.* 70, *SIDON. carm.* 5.6.15, *Anth. Lat.* 654.37, *carm. epigr.* 501.4; per *diue* nella stessa posizione cf. *OPT. PORPH.* 24.7.

remorantem Il verbo *remoror* è abbastanza frequente in poesia (6 volte in Lucrezio, 2 in Catullo, 1 in Orazio, 6 in Ovidio, 1 nel *Paneg. Mess.*, 2 nella *Ciris*, 1 in Silio; spesso anche nei tardoantichi); anche a 40, Γ tramanda *remoretur* in luogo di *memoretur* (entrambe le lezioni non convincono: v. n. *ad* 39s.).

È evidente l'antitesi con *pernix*, cui è giustapposto, e l'effetto che crea insieme alla sintassi franta è affine ai concetti di "danza" e "stasi" su cui il verso insiste. Per contro è spiccato il parallelismo con *restantem* al v. prec., il che conferma che bisogna prendere il *tenuit restantem*, perché qui bisogna intendere *tenuit* (sott.) *remorantem*.

chorea Si noti la risonanza con *choros* di 116, forse eccessivamente marcata. Per l'uso e il significato di *chorea*, sempre a proposito di danze di ninfe e simili, v. n. *ad* 19 *ludente chorea*.

120 multa tuo laetae fundentes gaudia uultu Come scrivo in apparato, ritengo che questo verso sia afflitto da un guasto di tradizione, grave perché non si capisce bene qual è il suo fine e il suo significato. Ancora una volta, alla base del problema c'è la varietà di lezioni dei codici per parte del passo:

tuo late	C
tue leto	V E
tue lete	A B T
tuo lete	Γ
tibi lete	B^2

Senz'altro congetturale è il *tibi* di B^2 , che tenta di rendere esplicito con un pronome personale il complemento di termine che riteneva necessario per completare *fundentes*: la persona che riceve i *gaudia* è senz'altro resa chiara dall'aggettivo possessivo, che può essere *tuo* (C Γ) o *tuae* (V E A B T); questa incertezza sarebbe legata alla scelta di ciò

che segue, cioè se, a voler stare ai mss., sia da preferirsi *lete* (la lezione più diffusa, da presupporci anche nel caso del *late* di C) o *leto* (V E); quest'ultima è decisamente erronea, e nei due mss. che la trasmettono il possessivo è *tu(a)e*, così da tradire l'origine spuria di *leto* (forse un fatto poligenetico, considerando gli scarsi rapporti fra V e E). Infine il codice W omette del tutto *tuo/-ae* e *leto/laetae*. Ma a questo punto, posto che *multa tuo laetae fundentes gaudia uultu* sia la lezione originale, cosa dovrebbe significare? Bisogna riconsiderare la sintassi impostata da 117 in poi: *tantum non †horridus† Hebrum | restantem tenuit ... quantum te chorea ... multa gaudia fundentes ... ipsa loci natura quis domum dabat*. Innanzitutto bisogna capire se la comparativa *quantum te* sottintende *tenuit* o *tenuerunt*, se cioè il soggetto della comparativa è *chorea* al nominativo, o se invece *chorea* è un ablativo e quindi il soggetto è *nymphae* con un sottinteso *tenuerunt* (come scrive Clausen in apparato: «ablativus, ut subaudiatur *tenuerunt*»); in quest'ultimo caso, il soggetto plurale ricavabile dal contesto è un *nymphae* (*Dryades* ovvero *Dryades Naidisque*) o *nymphae ceterique*, a seconda che si accetti il successivo *laetae* e si decida che questo è aggettivo del soggetto plurale (quindi riferibile solo al nostro *nymphae* e non ai 'maschi' *Satyri* e *Panes*) oppure è aggettivo al dativo, legato a un sottinteso *tibi*, complemento di termine di *fundentes*; in verità, se guardiamo la sintassi fino a 122, il *fessas* di là conferma l'impressione che qui si parla solo delle ninfe. Se invece prendiamo *chorea* come soggetto di un inespresso *tenuit*, allora resta il problema di *fundentes* – che in verità resta con qualsiasi costrutto crediamo di ravvisare nella tortuosa sintassi di questo passo: infatti anche con l'opzione *tenuerunt*, è come se *fundentes* fosse un improbabile participio sostantivato (“quanto trattennero te *coloro che infondevano*”); mentre con *tenuit chorea* (“quanto trattenne te *la danza*”) non è possibile comprendere in alcun modo la sintassi di *fundentes*.

Facciamo uno sforzo ulteriore. Anche se il testo tradito sembra in qualche modo corrotto, immaginiamo che il testo sia effettivamente genuino e vada compreso in questo modo: *quantum te choreā tenuerunt multa gaudia fundentes* (cioè *Nymphajae quae* – ovvero *Nymphae ceterique qui* – *multa gaudia fundebant*) *quis* (= *quibus*) *natura loci domum dabat*: il punto è capire quel *tuo laetae* che sembra, secondo quanto detto sopra, la soluzione più probabile da un punto di vista storico-testuale per i punti sottoposti a varietà di lezioni. Io credo che un complemento di termine, se questa è la situazione, vada sì cercato, e quindi trovato in *laetae* (qualcosa come *tibi laetae*, cioè

tibi quae laeta tunc eras); a questo punto *tuo uultu* deve prendersi come abl. di limitazione di *laetae*, “lieta nel tuo volto”. Resta da ultimo, come già dall’inizio, l’impressione che qualche corruzione più estesa e meno facile da identificare abbia costretto questo verso ad avere la forma imperspicua che ha.

multa ... fundentes gaudia

Per *fundere gaudia*, il *ThLL* (VI.1, 1566, 83s.) dà a parallelo il solo PAVL. NOL. *carm.* 27.143 (*licet populi pia gaudia fundant*, ma cf. anche *Anth. Lat.* 716.37 *saepe labor siccat lacrimas et gaudia fundit*. In generale però *fundo* si dice a proposito dei “suoni” (*ibid.* 45ss.), e anche in questo caso *gaudia* andrebbe quindi probabilmente preso nel senso di “danze e musiche gioiose, che danno gioia”. Parimenti il nesso *multa gaudia* è attestato solo qui; tuttavia, il plur. *gaudia* è l’unica forma di *gaudium* attestata in poesia dattilica, per ovvie ragioni metriche (*gaudium* si trova solo in CATVLL. 91.9 *gaudium in omni*, in sinalefe; il tardo caso di ORIENT. *carm. min.* 3.37 *pax mundi et gaudium, prauique bonique diremptor*, prende *gaudium* come spondeo con la sineresi \bar{u}); sempre ragioni metriche sono alla base della quasi esclusiva posizione in quinta sede d’esametro (più raramente in prima; nel pentametro, ricorre quasi sempre all’inizio del secondo emistichio). In prosa, invece, il plur. è molto raro: Cicerone (8 volte), Sallustio (2), Livio (3), Plinio il Vecchio (5), Ps.-Quintiliano (*decl. mai.* 16), Seneca il Vecchio (4), Seneca il Giovane (3), Apuleio (4), Floro (1), Frontone (3), Gellio (1), Plinio il Giovane (7), Tacito (3).

Comportamento ancora tipico per la poesia esametrica è la posizione di un participio plurale (per tacere degli aggettivi uscenti in *-ens*, *-entis*) che occupa con uno spondeo tutto il quarto piede, cominciando dal secondo elemento del terzo piede realizzato o con due brevi o, come qui, con una lunga, opìù raramente con un monosillabo (in genere *et*: cf. p. es. VERG. *georg.* 1.352 *et agentis*) e la prima sillaba breve del participio; evidentemente segue sempre cesura bucolica. Per il tipo *-entes/-entis* (anche gen. sing.), che è quello meglio rappresentato nella storia dell’esametro latino, i primi esempi sono presso ENN. *ann.* 162 *lacrumantes ut misererent*, 250 *certantes nec maledictis*, 398 *iacientes sollicitabant*, 448 *lactantes ubere toto*; sembra poi da ascrivere a Cicerone poeta il consolidamento di questa tendenza (10 volte, di cui 8 in *Arat.* 33 Soubiran, ai vv. 37, 237, 306s., 328, 331, 441; questo frammento è tra i più lunghi e quindi tra quelli che ci danno più notizie sulla tecnica ciceroniana); la tendenza è ben rappresentata in

Lucrezio (46 volte circa); poi con Catullo (8) e Virgilio (*buc.* 4, *georg.* 19, *Aen.* 28) e Orazio (*serm.* 14, *epist.* 3, *ars* 1), la tendenza è s' visibile ma non cospicua come in Lucrezio; si riduce di molto nell'esametro elegiaco di Tibullo (2), Properzio (solo 1 incerto a 2.1.45 *uersantes* o *uersantis*, dove però Fedeli e Heyworth stampano *uersamus*), Ligdamo (1), *Paneg. Mess.* (1); per Ovidio il discorso è un po' diverso: la tendenza è meno spiccata nell'esametro elegiaco (5 *am.*, 1 *rem.*, 5 *her.*, 4 *fast.*, 2 *trist.*, 4 *Pont.*) ma si rileva circa 30 volte nell'esametro delle *Metamorfosi*; credo per influsso di Ovidio, la tendenza si diffonde, e con alcuni picchi significativi, nella poesia successiva di genere epico e/o didascalico: Germanico (7 volte), Manilio (46, dove larga parte, però, è costituita da forme di *nascens*, *surgens* o *subiens*, inevitabilmente frequenti nel lessico di un poema astronomico), Columella (4), Petronio (6 *bell. ciu.*), Lucano (43), Stazio (18 *Theb.*, 7 *silu.*), Valerio Flacco (26), Silio Italico (55); anche, se pure in misura minore, in altri generi: Calpurnio Siculo (9), Persio (6), Marziale (6), Giovenale (5). Pare dunque di poter riassumere dicendo che, con varie proporzioni, l'uso si fa più frequente dopo Ovidio. Stesso discorso si può fare per il singolare del participio: all'accusativo Varrone menippeo (1), Cicerone poeta (4), Lucrezio (6), Catullo (8), Virgilio (*buc.* 2, *georg.* 10, *Aen.* 40 circa), Orazio (*serm.* 5 circa, *epist.* 6, *ars* 2), Properzio (6), Tibullo (1), Ovidio (*am.* 5, *rem.* 2, *her.* 4, *met.* 60 circa, *fast.* 2, *trist.* 5, *Pont.* 3, *ibis* 1), Germanico (1), Manilio (50 circa), Calpurnio Siculo (1), Lucano (38), Stazio (*Theb.* 34, *Ach.* 11, *silu.* 12), Valerio Flacco (65 circa), Silio Italico (35 circa), Marziale (10), Giovenale (14); al dativo, Cicerone (12 circa), Lucrezio (16), Catullo (18 circa), Virgilio (*vuc.* 1, *georg.* 1, *Aen.* 12 circa), Orazio (1 *serm.*, 1 *epist.*), Properzio (3), Ovidio (*am.* 3, *ars* 3, *rem.* 1, *her.* 4, *met.* 20 circa, *fast.* 5, *trist.* 2, *Pont.* 2, *ibis* 1), Germanico (3), Manilio (5 circa), Calpurnio Siculo (5 circa), Persio (5), Lucano (15 circa), Petronio (2), Stazio (*Theb.* 7, *silu.* 1), Valerio Flacco (7 circa), Silio Italico (40 circa), Marziale (3 circa), Giovenale (8 circa). Con diverse proporzioni, pur sempre da Ovidio in poi l'uso si può intensificare in modo particolare.

Nel *Culex*, il participio uscente in *-ens/-entis* è in questa posizione a *34, 76, 120, 284 (forse anche a 57, a seconda del testo adottato: v. n. *ad loc.*); l'accusativo a 119 e 250.

121s. ipsa loci natura ... quis dabat La sintassi di questi due versi riprende il sogg. dell'inespresso *tenuerunt* a 119 e di *fundentes* a 120, cioè *nymphae*, che sono le

stesse “a cui” (122 *quis*) la natura dà ospitalità (121 *domum*), e “che” ristora (122 [*quas*] *fessas*) con le sue ombre. Sembra di capire dal raccordo esplicativo *nam*, che a 123 innesca il catalogo degli alberi, che le *nymphae* di cui si sta parlando sono in particolare le (*Hama*)*dryades*, abitatrici degli alberi (una vera e propria *domus*), e non le *Naidēs* (pure menzionate a 117). Che si parla specificamente di alberi lo si capisce anche dalla precisazione che le ninfe (al loro interno) godono di *resonante susurro*, riferito proprio al fruscio dei rami, e *dulci in umbra*, cioè protette dalle fronde. Se l’iperbato riscontrabile in questi versi non è l’effetto a-retorico di una vasta corruttela (v. nn. prec. e seg.), allora esso arricchisce la tessitura retorica di due versi molto curati, in cui figure di suono (*resonante susurro ... fessas refouebat*) e parallelismi strutturali (*resonante susurro ... refouebat in umbra*, clausole isometriche) e semantici (*resonante susurro ~ dulci in umbra*) innalzano lo stile della fine di questa sezione catalogica e la proiettano verso la successiva.

121 ipsa loci natura È la natura che, “da sé, senza l’aggiunta di artifici” (questo il valore di *ipsa*), basta a dare albergo a queste creature: ancora una volta ricorre il tema della semplicità delle abitazioni agresti, qui addirittura sublimato nell’assenza di dimora e nella più ariosa vita selvatica, opposta alla lusinga degli ori e dei ceselli delle case signorili. Il nesso *loci natura*, per quanto riguarda la poesia, è decisamente lucreziano: cf. LVCR. 1.1002, 5.370, 6.755 (anche 6.745 *locorum*), dove ha sempre un sapore tecnico, così come in VERG. *Aen.* 10.366 *natura loci* (con il comm. *ad loc.* di HARRISON 1991, 168: «a matter-of-fact term of the historians [cf. CAES. *Gall.* 2.18.1, LIV. 3.42.4]»), LVC. 6.23 *naturam sedemque loci* (anche 9.895 *locorum*), SIL. 8.314 *quae natura locis*; a MANIL. 2.860 *uincit enim natura loci legesque ministrat*, *loci* è congettura di HOUSMAN 1937, *ad loc.*³⁶ Anche lo stesso nesso *ipsa natura* con gen. di

³⁶ Nel passo si sta parlando della posizione degli astri e delle qualità specifiche di ogni collocazione astrale. I mss. hanno *uincit enim natura genus legesque ministrat | finibus in propriis eqs.* Per Housman, *natura* e *genus* sono la stessa parola (probabilmente, la seconda una glossa alla prima), e propone quindi *loci* in sostituzione di *genus*: quest’ultima lezione sarebbe penetrata a testo scalzando *loci*, che invece restituirebbe un buon nesso, attestato e confacente. Goold accetta la congettura e stampa *natura loci*. Invece Flores prova a correggere la prima parte del verso (*uincit enim natura*) scrivendo *ipsa loci natura*, e ottenendo quindi il *loci* che Housman sentiva necessario in un nesso *natura loci*, senza però eliminare *genus* (che verrebbe a formare gruppo, o anche endiadi, con *legesque*); tuttavia, la sua spiegazione (in apparato) non convince (*loci* proverrebbe da una nota *l nī*, difficile da interpretare), e *ipsa loci* non ha speranze di sostituire *uincit enim*. Ad ogni modo, se anche preferisco la congettura di Housman (con

specificazione può forse risentire delle molte occorrenze lucreziane (cf. LVC. 2.938, 4.858s., 1199s.; cf. anche, senza gen., 2.23, 5.186, 1362).

121s. domum ... quis dabat Per *domum dare*, il *ThLL* (V.1, 1969, 8s.) dà i soli paralleli di CIC. *harusp.* 16 *P. Valerio ... data domus est*, PHAEDR. 4.5.34s. *domum ... date*, SEN. *ben.* 7.4.2 *regi dare ... domum*; a questi si aggiunga almeno il noto CATVLL. 68B.68 *isque (Allius) domum nobis isque dedit dominam*. Per *quīs* (= *quibus*), v. LEUMANN 1977, 473, che rimanda anche a NEUE/WAGENER 1892, II.469-471, con l'elenco (incompleto) dei passi in cui occorre *quīs*, e LEO 1912, 316 n.1; v. anche MAROUZEAU 1935, 120s., e per i singoli autori HEUSCH 1954, 101-103 (*ad* CATVLL. 63.46, 64.80, 145, 66.37, 68.13), AUSTIN 1971, 56, *ad* VERG. *Aen.* 1.95, FEDELI 1980, 228, *ad* PROP. 1.8.42, HARRISON 1991, 113, *ad* VERG. *Aen.* 10.68, WATSON 2003, 368, *ad* HOR. *epod.* 11.9. In generale si può dire che la forma *quīs*, provenendo da linguaggio 'arcaico', compare da un lato in generi o opere che si rifanno al lessico colloquiale, e dall'altro nella dizione epica come arcaicismo volto a innalzare lo stile; ciò è soprattutto vero nei casi in cui *quīs* e *quibus* sono perfettamente utilizzabili entrambi nel verso, e la scelta di *quīs* è perciò marcata stilisticamente; negli altri casi, quelli cioè in cui *quibus* non sarebbe possibile, sarà prevalente la comodità metrica sulla connotazione stilistica. Nel caso del *Culex*, dove la ricorrenza è ben più alta che altrove (si ritrova *quīs* altre 4 volte), la forma monosillabica occorre in luoghi dove *quibus* è sempre impossibile, e quasi sempre all'inizio di verso (oltre che qui, anche a 145, 210, 389; a 151 è invece seguito da *nantia*, la cui consonante iniziale allungherebbe l'impossibile *quibus*).

resonante susurro Questo abl. sociativo va inteso così: "la natura del luogo offriva loro una casa *con l'aggiunta* del fruscio". Come si diceva sopra (n. *ad* 121s.), si tratta del fruscio dei rami degli alberi in cui le ninfe trovano riparo. Se l'idea trasmessa è quella del riposo, non si può fare a meno di rimandare per primo a VERG. *buc.* 1.55 (*saepes apibus depasta*) *saepe leui somnum suadebit inire susurro* (il contesto induce a leggere le *Bucoliche* come fonte principale del linguaggio poetico in questo passo; v. anche n. seg.). Già a partire da CATVLL. 80.5 e poi con Virgilio (oltre al passo

uincit enim natura loci si ristabilisce l'idea di 857s. *locus imperat astris | et dotes noxamque facit*), credo che il verso debba ancora essere emendato in maniera più convincente.

anzimenzionato, anche 4.260) tutte le forme di *susurrus/susurro* ricorrono in clausola, in Orazio (2, 1 in esametro), Properzio (1), Ovidio (5), Calpurnio Siculo (1), Persio (1), Lucano (1), Marziale (2, 1 in esametro), Giovenale (1); solo nel *Culex* si trova *susurrantis* in posizione interna, a 105 (v. n.), a proposito dell'acqua, e a 156, del vento (come qui, ma v. n.). Il verbo *resono* ricomparirà (sempre al participio) a 147 *resonantia* (v. n. *ad* 146s.).

fessas dulci refouebat in umbra Il nesso *dulcis umbra* è decisamente virgiliano, nella misura in cui occorre soltanto in VERG. *Aen.* 693s. *amaracus illum* (sc. *Ascanium*) | *floribus et dulci aspirans complectitur umbra*, e proprio in un contesto in cui la pianta offre l'occasione del sonno e del ristoro a un personaggio stanco; il nesso non comparirà più se non nei tardi MAXIM. *eleg. app.* 5.5 *dulces arboris umbrae*, e VEN. FORT. *Mart.* 3.353 *dulci ... sub arboris umbra*, sempre a proposito del riposo sotto un albero. Con ogni probabilità quello di Virgilio è un uso ipallattico che trasferisce all'*umbra* la *dulcedo* solitamente attribuita al sonno, che sotto quell'albero si consuma (v. il comm. *ad loc.* di AUSTIN 1971, 208, per la concettosità sintattica del passo): già solo nel *Culex*, v. 89 *dulcis requies* e 161 *dulcem quietem* (in generale, per *dulcis* detto del sonno, v. ThLL V.1, 2190, 73ss.). Per contro, il verbo *refoueo* non compare mai in Virgilio, e non si trova in latino prima di Ovidio: cf. OV. *am.* 2.19.15, *her.* 11.58, *met.* 8.537, 10.187; poi MANIL. 1.511, 5.565, SEN. *Agam.* 788, LVC. 8.67, 9.25, STAT. *Theb.* 6.521, 7.361, 10.731, 12.137, VAL. FL. 4.281, 5.18, SIL. 3.637, 6.551, 11.538, 12.349, 17.421; per la prosa, cf. VELL. PAT. 1.15.1, 2.113.2 (con il comm. *ad loc.* di WOODMAN 1977, 173), SEN. *contr.* 2.5.6, COLVM. 2.1.7, 13.4, PLIN. 8.98s., 20.12, 36.98, CVRT. RVF. 4.4.21, 8.4.15, SEN. *dial.* 10 (*breu. uit.*) 5.2 (con il comm. *ad loc.* di WILLIAMS 2003, 147), PLIN. *epist.* 3.18.6, *paneg.* 18.1, 69.5, SVET. *Iul.* 35.2, TAC. *hist.* 1.31.3, 3.58.5, *ann.* 2.47.3 (con il comm. *ad loc.* di GOODYEAR 1981, 339 e n. 3), 54.1, 12.66.2, 15.36.13, APVL. *met.* 1.7.3 (con il comm. *ad loc.* di KEULEN 2007, 182), 18.19, 2.17.18 (con il comm. *ad loc.* di MAL-MAEDER 2001, 272), 27.1 (*ibid.* 357), 5.2.14, 10.35.18 (con il comm. *ad loc.* di ZIMMERMAN 2000, 415). Bailey (146), dicendo che «this is the first appearance of *refouere* in poetry», mostra di avere idee completamente diverse sulla cronologia dell'opera. Per i verbi composti con *re-* attestati per la prima volta in Ovidio, v. MCKEOWN 1989, 241, *ad* OV. *am.* 1.8.76 *relentescat* (che elenca, oltre a *relentescio* e

refoueo, ben altri 19 verbi); è evidente che è la tendenza ovidiana (motivata, direi, perlopiù da esigenze metriche) a creare verbi con *re-* a far sì che questi si diffondano anche nei poeti successivi; nel *Culex* anche a 213 *tu* (sc. *pastor*) *refoues iucunda membra quiete*, esattamente nello stesso senso (per questo significato traslato di *refoueo*, v. *OLD* s.v., 2.a-b). Come si vede, il poeta, laddove vuole sembrare Virgilio imitando le sue movenze più originali, finisce per parlare come Ovidio: i due modelli si sono ormai fusi nella sua *κοινή* poetica, come difatti avviene, pure in vario modo, per tutti i poeti dell'età argentea. Si noti da ultimo che, se *refoueo* è propriamente “riscaldare, ritemprare per mezzo del calore”, qui invece il *refouere* è opposto alla calura, da cui si trova schermo nella *dulcis umbra*.

Fessas svolge le funzioni di una relativa implicita a valore temporale (*cum fessae fuerint*). L'idea della stanchezza dopo la danza è data da *fessus* anche in *PROP.* 1.3.5 *assiduis Edonis fessa choreis*, con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 117. In poesia la concorrenza fra gli isometrici *fessus* e *lassus* si esplica secondo il tratto più poetico attribuito a *fessus* e più prosaico attribuito a *lassus*: v. AXELSON 1945, 29s., con le statistiche per i poeti maggiori, e anche AUSTIN 1971, 270, *ad VERG. Aen.* 739 *lassa*, MCKEOWN 1989, II.36, *ad OV. am.* 1.2.4 *lassa*, ZISSOS 2008, 112, *ad VAL. FL.* 1.48 *fessos artus*; il poeta del *Culex* usa solo *fessus*, qui e poi a 154 (*capellae*) e 205 (*artus*).

123-147 Se il catalogo mitologico – vale a dire un catalogo che intrude nei lemmi che lo costituiscono delle espansioni narrative, più o meno astruse, di argomento mitologico – è il vezzo più cospicuo delle poetiche ellenistiche, esso è un vezzo già scorto anche fra i versi dell'autore del *Culex*. Qui la lista è di piante, un repertorio degli alberi e degli arbusti che proteggono la riposata vita degli dèi boschivi, e nella cui botanica mitologia si individuano potenti mezzi di sofisticazione letteraria. È smaccata l'irrelatezza narrativa rispetto alla vicenda del pastore e della zanzara, tanto più che la brevità del poemetto rende ogni inclusione descrittiva piuttosto un'intrusione e un'espansione incontrollabile, appena saldata nel tessuto principale. Tra l'altro, non sono sicuro che in uno stesso spazio possano risiedere naturalmente tutti insieme, contemporaneamente dotati di fronde, gli alberi qui menzionati: la natura è più che mai un artificio. Si noti anche che ad es. il loto (124-126) non pare essere sempre stato

ritenuto un albero (come invece ritiene Plinio: v. n. *ad* 124), né di quelli che si troverebbero in compagnia di pini e cipressi.

Il punto è che un simile catalogo degli alberi era già stato utilizzato dal grande modello del nostro poeta: Ovidio, nel decimo delle *Metamorfosi*, aveva elencato una serie di alberi, arbusti e piante (10.86-106) in un modo che ricorda da vicino la nostra serie. Bisogna dire che in Ovidio, se anche si tratta di piante di *habitat* diverso, tuttavia c'è una ragione per la loro concentrazione: è Orfeo che le ha fatte venire in un luogo in cui non c'erano alberi (88 *umbra loco deerat*) e a cui essi, fantocci semoventi ammalati dal poeta, giungono per ascoltarlo (90 *umbra loco uenit*). Nel *Culex*, se la descrizione di un *locus amoenus* non è di per sé affatto impropria, tuttavia si può avvertire una certa scompostezza generale, che può provenire dall'emulazione del catalogo ovidiano. La somiglianza tra i due cataloghi è infatti spiccata. La lunghezza è identica: 23 versi nel *Culex* (123-145) e 23 in Ovidio (86-106). Certo va rilevato che in Ovidio comincia dal v. 106 (l'ultimo verso computato) la storia di Ciparisso che si trasforma in cipresso, quest'ultimo l'estremo elemento del catalogo e suo finale ingrossamento mitologico; ma le due sezioni propriamente catalogiche sono quelle sopra individuate, e coincidono perfettamente. Al di là poi della somiglianza nell'estensione, che di per sé sarebbe influente, ci sono vari elementi che puntano direttamente a Ovidio: il riferimento nel *Culex* (127-130) alla metamorfosi delle Eliadi, sorelle di Fetonte, in pioppi, non solo glossa la menzione di questi alberi come *nemus Heliadum* nel corrispondente catalogo ovidiano (91), ma lo fa attingendo proprio a materiale che Ovidio aveva già trattato narrando di Fetonte nel secondo libro (Ov. *met.* 1-365; per i singoli punti di contatto, v. nn. *ad* 127-130); la definizione di *hirsuta* applicata a *pinus* è solo qui nel *Culex* (137) e lì in Ovidio (103); inoltre entrambi i cataloghi procedono dall'esigenza di individuare un luogo ombreggiato per il riposo campestre, che sia naturale (seppure un po' 'pasticciato') nel *Culex*, o che sia, come si diceva, 'artificiale' e creato dalla lira di Orfeo in Ovidio.

Gli 11 fra alberi e arbusti catalogati nel *Culex* (₁platano, ₂loto, ₃pioppo, ₄mandorlo, ₅quercia, ₆pino, ₇leccio, ₈cipresso, ₉faggio, ₁₀edera, ₁₁mirto) sono tutti presenti (con

l'eccezione del mandorlo³⁷) in Ovidio (il suo catalogo comprende, nell'ordine: ⁵quercia, ¹platano, rovere, tigli, ⁹faggio, alloro, nocciolo, frassino, abete, ⁷leccio, ¹platano, acero, salice, ²loto, bosso, tamerice, ¹¹mirto, timo, ¹⁰edera, vite, olmo, orno, pino selvatico, corbezzolo, palma, ⁶pino, ⁸cipresso). Almeno per un tratto si ha l'impressione che il poeta del *Culex* abbia trascritto i suoi elementi prendendo da Ovidio, dove tendenzialmente vengono nominati due alberi per verso, piuttosto un solo albero per ogni verso (90 quercia, 91 pioppo, 92 faggio – 93 mandorlo, assente in Ovidio – 94 leccio, 95 platano, 96 loto; poi 98 mirto, 99 edera; il pino e il cipresso sono distanziati, rispettivamente a 103 e 106ss.). Per il catalogo di Ovidio, v. l'importante n. introduttiva alla sezione del comm. di BÖMER V.38s., *ad* 86-105; per la somiglianza (e il rapporto) fra i due cataloghi, v. CASTIGLIONI 1906, 164ss., che fa risalire entrambi i poeti «ad esemplari ellenistici» (168).

Si può intuire dall'elenco qui sopra che, trovandosi 11 alberi nel *Culex* contro i 27 di Ovidio, mentre quest'ultimo riserva a pochi l'onore di una trattazione più lunga, il poeta del *Culex* si dilunga maggiormente. Vigge un'alternanza, non regolare ma abbastanza vistosa, fra piante menzionate brevemente per nome ed epiteto, da un lato, e piante che invece, dall'altro lato, danno àdito a più elaborate evoluzioni mitografiche: fra le prime si contano il platano (124), il leccio (140), il cipresso (140), il faggio (141) e il mirto (145); fra le seconde il loto (124-126), il pioppo (127-130, anche 142), il nocciolo (131-133), la quercia (133-136), il pino (137-139) e l'edera (141-144). La situazione è quasi paritaria (vincono di un punto le piante con digressione), e una certa armonia nella diffusione degli elementi e nella lunghezza delle digressioni (che sono 6 e, prese per coppie, alternativamente di 3 e di 4 versi ciascuna) rende questo, che pure è un pezzo non perfettamente intessuto dentro al poemetto, una grande prova di bravura (scolastica).

Si può notare da ultimo che alcuni alberi sono, per così dire, 'innestati' *per anadiplosin* o *per epanalepsin*: la ripetizione di una stessa parola fra due versi consecutivi, rispettivamente alla fine e all'inizio dei due versi (anadiplosi: 134s. *quercus*, | *quercus*), o all'interno del primo e all'inizio del secondo (epanalepsi: 124s. *impia lotos*, | *impia*, 132s. *perfide multis*, | *perfide*, qui con ritardo del verbo al secondo verso), aggiunge da

³⁷ A meno di ritenere il mandorlo (*amygdalus*) e il nocciolo (*corylus*) talmente affini che essi «almost certainly never make a difference in poetic terms» (LIPKA 2001, 190).

un lato un tessuto (forse anche troppo fitto) di richiami che permettono la glossatura mitologica di elementi del catalogo, dall'altro una forte componente patetica che sottolinea la tristezza e la sofferenza nei miti raccontati. Si può notare infatti che, fra i racconti a cui viene fatta esplicita allusione (nell'ordine: la sosta odissiaca presso i Lotofagi; la morte di Fetonte; il tradimento di Demofonte; Trittolemo e Cerere; gli Argonauti; la trasformazione di Cipariso), la maggior parte di essi (con l'esclusione di Trittolemo e degli Argonauti, almeno per il lato dei due miti che viene qui menzionato) ha a che fare con storie di dolore; tanto più che si tratta quasi sempre di miti metamorfici, e che questi quasi mai sono esenti da dolore (al punto che quello di Ovidio pare proprio un 'poema del dolore'). Queste scene che richiamano sentimenti negativi riprendono forse la cruenta menzione di Agave e dello *σπαργμός* di Penteo (110ss.), e potrebbero rinforzare l'impressione che la successiva menzione di Orfeo (117ss.) abbia a che fare con la parte del mito che lo vede ucciso e decapitato.

Gli alberi vengono nominati al plurale oppure al singolare, da intendersi 'repräsentativer Singular' salvo che in quei casi in cui l'albero è nominato in relazione al personaggio di cui rappresenta la metamorfosi o in generale al mito entro cui viene iscritto, e diventa quindi un albero specifico (se anche in rappresentanza della specie).

123 *nam primum* Il *nam* è esplicativo rispetto alla generica affermazione riguardo a una *loci natura* che "ospita" e "ripara" i suoi abitanti: si deve trattare di alberi, cave dimore e tende frondose, e di questa boscaglia il poeta schizza l'ingombra silhouette.

Nam primum presuppone solitamente un *deinde* o un *secundum* (e simili), in una correlazione temporale fra azioni consecutive. In prosa è abbastanza frequente, né pare il caso di fornire esempi per questa che è una possibilità abbastanza piana della lingua. Ciò che qui preme dire è che *primum*, in unione alla maniera esplicativa impostata da *nam*, dà l'innescò al catalogo, dove il *deinde* che ci aspetteremmo è presupposto e replicato ad ogni nuova voce della lunga lista. D'altronde, si può forse dire che, se grammaticalmente il v. 123 (*nam primum prona surgebant ualle patentes*) trova il soggetto logico nel successivo 124 (*aeriae platanus*), tutto sommato può valere come introduzione generale a tutti gli altri elementi del catalogo: se vogliamo dire così, 'analogicamente' anche tutti gli altri alberi (quali menzionati al nominativo, quali non)

possono essere a loro modo ‘soggetto’ di *prona surgebant ualle patentes*, che fa quindi da *passpartout* introduttivo ad ogni singolo elemento del catalogo.

Nam primum a inizio esametro è anche in CIC. *cons.* fr. 10.11 Courtney, LVCR. 5.284, OV. *met.* 9.618, LVC. 9.925, AVS. *sept. sap.* 5; con inversione *primum nam* in HOR. *serm.* 2.3. In generale la tendenza a iniziare gli esametri con *nam/namque*, già ravvisabile in Cicerone (28 volte), è assai spiccata in Lucrezio (circa 200), mentre è più ridotta nei poeti successivi (prendo a campione solo opere complete ed estese): Catullo 20 (di cui 14 solo nei *carmina docta*), Virgilio 63 (8 *buc.*, 16 *georg.*, 39 *Aen.*), Orazio 25 (20 *serm.*, 5 *epist.*); nell’esametro elegiaco di età augustea: Propertio 37, Tibullo 7; Ovidio ritorna ad usarlo molto di frequente: 27/28 nelle opere erotiche (3/4 *am.*, 4 *ars*, 6 *rem.*, 14 *her.*), 17 *fast.*, 50 *met.*, 21 *trist.*, 22 *Pont.*; negli esametri del distico lo usa quindi 87 volte, e nel poema esametrico 50, in totale 137. Dopo Ovidio sembra ricorrere con più facilità: Germanico 6, Manilio 32, Calpurnio 9, Lucano 34, Petronio 6, Stazio 29 (16 *Theb.*, 5 *Ach.*, 8 *silu.*), Valerio Flacco 17, Silio Italico 67, Marziale 15, Giovenale 31; fra le opere di incerta attribuzione e datazione: *Ilias Latina* 3, *Laus Pisonis* 2, *Panegyricus Messallae* 10, *Aetna* 13, *Ciris* 10, *dirae* 3; frequente è poi l’incipit *nam/namque* nei poeti dei secoli successivi. Concentrandoci sugli autori ‘maggiori’, mi pare si possa dire che l’incidenza maggiore è nei poeti didascalici, e (considerando ad es. le *Satire* di Orazio) più ampiamente nei generi in cui può prevalere, anche solo fittiziamente, la lingua ‘colloquiale’ sulla dizione poetica; Ovidio riscopre la comodità metrica dell’incipit *nam/namque* già al di fuori del poema didascalico, dove pure lo usa con abbondanza; i poeti dopo Ovidio si sottraggono forse al discorso fin qui fatto, poiché è prevalente l’influsso della lingua poetica ovidiana su qualsiasi altra possibile causa (anche se l’incidenza relativamente alta in un poeta come Manilio può anche spiegarsi con un ritorno alla dizione didascalica lucreziana).

Nel *Culex* cominciano con *nam* anche 163 e 234.

prona surgebant ualle patentes

È comune l’uso di occupare con un verbo all’imperfetto in misura di molosso o di ionico *a minore* le tre sedi prima del quinto piede, ossia prima della cesura bucolica, già a partire da Ennio (*ann.* 126 *condebant membra sepulcro*); in molti casi si potrà notare una formazione ‘aurea’, dal momento

che il verbo in posizione centrale è tipico proprio dei versi aurei. Nel *Culex* questa tendenza è ravvisabile anche a 43, 47, 106, 161, 167, 185, 282.

La scelta di *prona*, in allitterazione con *primum* e *patentes*, è probabilmente dovuta a un'influenza catulliana: il nesso si trova infatti in CATVLL. 68B.19 *qui* (sc. *riuus*) *cum de prona praeceps est ualle uolutus* eqs. (dove già è attiva l'allitterazione). Ciò che non capisco, e non penso si possa capire, è in che modo funzioni questa che pare sì un'allusione ma senza effetto: lì in Catullo ha senso che ci sia un declivio *pronus* in modo che il *riuus* possa gettarsi *praeceps*; qui la *uallis* è *prona*, è in discesa, ma quello che sarebbe un immaginifico tocco di colore se solo non ci fossero stretti paralleli, in presenza del precedente catulliano diventa più la traccia grossa e malversata dell'intertesto a ogni costo.

Il complemento *prona ualle* è retto da *patentes* (con *pateo* che deve significare “essere visibile, accessibile” o preferibilmente “aprirsi, estendersi” quindi “diffondersi”).

124 aeriae platanus I primi della lista sono i platani, nominati con l'antonomastica, piana nomenclatura botanica, e una breve definizione per attributo. Abbiamo già incontrato nel *Culex* l'aggettivo *aerius* usato a proposito di un albero (23 *aerios nemorum cultus*: v. n. ad 21s.).

Per l'esaltazione dell'altezza dei platani, cf. ad es. HOR. *carm.* 2.11.13 *alta*, OV. *met.* 13.794, APVL. *met.* 6.12 *procerissima* (e altri: v. *ThLL* X.1, 2354, 56ss.). Il commento di NISBET-HUBBARD 1978 (173) al passo di Orazio appena citato ricorda che «the shady plane-tree is a regular feature of the *locus amoenus*» e riporta a PLAT. *Phaedr.* 229A-B (ΦΑΙ. ὁρᾷς οὖν ἐκείνην τὴν ὑψηλοτάτην πλάτανον; ΣΩ. Τί μήν; ΦΑΙ. Ἐκεῖ σκιά τ' ἐστὶν καὶ πνεῦμα μέτριον, καὶ πόα καθίζεσθαι ἢ ἂν βουλώμεθα κατακλινῆναι, a cui va aggiunto il seguente 230B) l'assegnazione prototipica al platano di una funzione ‘canonica’ per la realizzazione tipologica del *locus amoenus* («the prototype for much of this sort of scene-painting»); a proposito della diffusione del platano in Italia, v. sempre NISBET-HUBBARD 1978, 245, ad HOR. 2.15.4 (*platanusque*). Il platano poteva raggiungere dimensioni eccezionali: cf. le notizie (vere e non) in PLIN. 12.9ss.

L'uscita plurale in *-us*, ammessa per eteroclesia dalla prima alla quarta declinazione (cf. invece VARR. *ling.* 9.80, che prescrive per questo tipo di nomi di piante la quarta declinazione al singolare e la seconda al plurale; similmente CHAR. *gramm.* p. 19, 25

Barwick), non è trasmessa concordemente: solo **B^B** (correzione di Bembo, da distinguere rispetto a **B²**) e **Γ** hanno *platanus*; **E** ha *platanos*, che probabilmente nasconde un'errata comprensione della desinenza *-us* nell'antigrafo o denuncia *-os* nello stesso antigrafo, per pregressa corruzione; **V A W** e **T** hanno *platani*, non confacente al metro (si tratterebbe dell'unico iato nel *Culex*), così come il già di per sé errato *platanae* di **C** e **B**.

La situazione dei manoscritti è in realtà più complicata, perché alcuni codici (**V W B²**) fra quelli che trasmettono *platani* non lo prendono con iato davanti a *inter*, ma in sinalefe, e mostrano di intendere così per il fatto che inseriscono un *erat* dopo *quas*. In pratica si ha:

aeriae platani inter quas erat impia lotos	V W
aeriae platani inter quas impia lotos	A T
aeriae platanae inter quas impia lotos	C B
aeriae platane inter quas erat impia lotos	B²
aeriae platanus inter quas impia lotos	Γ

Solo **Γ** ha la lezione corretta; **B^B** recupera la giusta uscita *-us* ma include *erat*, che è giunto (forse indipendentemente) anche a **V** e **W**, quest'ultimo l'unico della famiglia **L** ad avere *erat*.

inter quas impia lotos Il secondo elemento del catalogo, il loto, è introdotto con una relativa, come spesso in questo catalogo; il verbo (*erat*) è sottinteso, anche se alcuni codici l'hanno reso esplicito (v. n. prec.).

Il loto è presentato come albero, ma non si tratta di una tassonomia molto diffusa: i casi più chiari sono in PLIN. 13.104 *arborem loton*, SERV. georg. 3.394 *lotos arbor piro similis*, SYMM. epist. 1.47 (41).¹ *lotos abor*. Lo stesso passo pliniano ci informa sulla sua diffusione in Africa e in Italia, qui con caratteristiche diverse, però: la specie italiana è comunemente identificata con il giuggiolo selvatico (*Zizyphus lotus*); la virtù narcotica di cui si ha traccia nell'*Odissea* sembra invece trovarsi solo in specie africane (105 *tam dulcis ibi cibo* eqs.). Sempre da Plinio (*ibid.* 107) sappiamo che *lotos* è anche il nome di

un'erba e di una specie di ninfea (quest'ultima invero più simile all'ἄνθινον εἶδος di cui parla HOM. *Od.* 8.84).

In poesia, l'uscita greca in *-os/-on* è anche in VARRO *Men.* 390 Astbury (ma per congettura sul trådito *lu(c)tos*), OV. *her.* 15.159, *met.* 9.341, 365, 10.96, *fast.* 4.190, *trist.* 4.1.31, *Pont.* 4.10.18, [TIB.] 3.7 (*Paneg. Mess.*) 55, MART. 4.13.6, 8.50.14, SIL. 3.311, 8.504, 11.430. In prosa si trova presso Plinio (molte le occorrenze), HYG. *fab.* 125.2, SERV. *georg.* 2.84, 3.394. In generale è preferita dai poeti, e in particolare da Ovidio.

125 *impia, quae socios Ithaci maerentis abegit* L'epanalessi di *impia* crea il ponte sintattico per l'introduzione del dettaglio mitologico. La storia è quella notissima dei Lotofagi raccontata da HOM. *Od.* 9. 82-102, ed epitomata per i Romani da HYG. *fab.* 125.2. *Abegit*, "distolse", fa riferimento al fatto che i compagni di Ulisse, drogati dal morso del loto che era stato loro offerto in banchetto ospitale dai Lotofagi, decisero di abbandonare la rotta per Itaca e restare tra i Lotofagi, al punto che Ulisse dovette trascinarli in catene alle navi per poter ripartire con tutto l'equipaggio.

La definizione di Ulisse come *maerens* può ben essere contestuale (Ulisse "triste" per la psicotropa diserzione dei compagni), ma penso sia attivo il paradigma dell'Ulisse "infelice", cioè dell'eroe che fino a metà *Odissea* deve guadagnarsi il ritorno a Itaca (il cui nome, affiorante nell'aggettivo *Ithacus*, non può non echeggiare nostalgico nella mente del lettore) e che già dall'Achemenide virgiliano era stato detto *infelix*: cf. VERG. *Aen.* 3.613 '*sum patria ex Ithaca comes infelicis Ulixi...*'. Molti critici hanno sentito l'esigenza di spiegare questa scelta di parole in Virgilio: si vedano i comm. *ad loc.* di WILLIAMS 1962, 187, HORSFALL 2006, 421s., PERKELL 2010, 94. La linea principale è di ascrivere la dizione a una partecipazione autoriale alle sofferenze di Ulisse, al cui *nostos* difficoltoso alluderebbe questo verso, che per alcuni può rappresentare un *tibicen* o addirittura un'interpolazione. Per un riassunto delle varie posizioni v. PERUTELLI 2006, 39-41, dove si propone anche la possibilità di una confluenza con l'Ulisse della tragediografia nella costituzione di un apparente doppio modello virgiliano, con un lato più epico (l'eroe *polytropos* e vincente) e uno più tragico o anche elegiaco (l'eroe *polytlas* perseguitato dalla malasorte). Il nostro poeta sembrerebbe avere in mente questo secondo tipo; si veda più in generale PERUTELLI 2006, 30-41 (cap. 4: *Ulisse triste, Ulisse crudele: da Catullo a Virgilio*), e 57-71 (cap. 7 *Ulisse nella poesia di*

Ovidio: dal maestro d'amore al compagno di sofferenza) per l'infelicità di Ulisse secondo Ovidio.

126 hospita dum nimia tenuit dulcedine captos

La formulazione è

straordinariamente simile a quella di SIL. 3.311 ... *et dulci pascit lotos nimis hospita baca* (con il comm. ad 3.310 di SPALTENSTEIN 1986, 341). Si veda anche la descrizione del loto nel già citato PLIN. 13.104ss. e in particolare 105: *nascitur densus in ramis myrti modo, non ut in Italia cerasis, tam dulcis ibi cibo, ut nomen etiam genti terraeque dederit nimis hospitali aduenarum obliuione patriae*. I Lotofagi sono detti φιλόξε(ι)νοι (= *hospitales*) da DION. *perihēg.* 206 (con la spiegazione dello *schol. ad loc.*), EVST. *ad Od.* 1.325.

È simile al nostro verso anche il già citato [TIB.] 3.7 (*Paneg. Mess.*) 55 *nec ualuit lotos captos auertere cursus*. Il testo si divide fra questa forma appena citata, che è del cosiddetto *fragmentum Cuiacianum* (F di TRÄNKLE 1990, il cui testo è quello che ho riprodotto e che accolgo), e quella con *cyclops* e *coeptos* (o *tempus*) in luogo rispettivamente di *lotos* e *captos* degli altri codici: ha probabilmente ragione TRÄNKLE 1990, 200, a difendere il testo di F, e questo del *Culex* potrebbe essere un buon parallelo per l'uso di *capiro* detto della pianta di *lotos*.

Il nesso *nimia dulcedo* è già in LVCR. 6.1265 (*corpora*) *interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum*. Se certo si può ammettere un'eco di quel verso, tuttavia l'ablativo di *dulcedo* occorre quasi sempre in questa sede dell'esametro, che gli è congeniale. Inoltre è forse anche più attiva la ricorrenza della clausola *dulcedine capt-*: CIC. *ex Hom.* 8.4 Soubiran (= *fin.* 5.49), OV. *met.* 1.709, 11.170, STAT. *Theb.* 10.79, IVV. 7.84 (che fa forse il verso a Stazio, della cui *Tebaide* sta giusto parlando). L'eccesso di dolcezza è invece più 'psicologico' ad es. in SEN. *epist.* 114.16 *sententiae ... nimis dulces*, PLIN. 35.102 *cum pingeret* (sc. *Protopogenes*) ... *traditur ... lupinis uixisse quoniam ... nec sensus nimia dulcedine obstrueret*.

Hospita è riferito al loto per metonimia rispetto ai Lotofagi, che sono gli ospiti veri e propri (il *ThLL* VI.3, 3032, 70s. cita questa occorrenza di *hospita* nel senso «*de cibo hospitibus parato*», insieme al v. succitato di Silio).

Pare che non dia problemi il *dum* costruito con l'indicativo perfetto: v. *ThLL* V.1, 2211, 39ss., che cita del *Culex* anche 211 (dove però il valore è avversativo). D'altronde si

deve completare l'*abegit* di 125, che rimarrebbe imperspicuo senza l'indicazione della natura dell'*abigere*, coincidente con il *tenere captos*: “distolse i compagni di Ulisse *nel tenerli schiavi* con la sua dolcezza”.

Per *teneo* con il participio predicativo dell'oggetto (che è naturalmente il *socios* del v. prec.), v. *OLD* s.v., 20.

127-130 I pioppi sono la forma silvana in cui si tramutarono le Eliadi, figlie (come da nome) del Sole e sorelle di Fetonte, il quale non seppe controllare il carro alato del padre e lo fece arrivare tanto vicino a terra da incendiare e seccare tutto (addirittura provocò la coloritura nera degli uomini africani, che furono investiti dal calore); per evitare la catastrofe climatica, Zeus dovette quindi colpirlo con un fulmine, che lo incendiò completamente, generando altresì con funebre metamorfosi i pioppi dalle sorelle; anche Cigno, che amava Fetonte, si trasformò in quell'occasione nel corrispondente uccello, ma questa storia non viene qui sviluppata (dal momento che l'interesse è per la parte arborea della larga metamorfosi innescata da Fetonte). Le lacrime, poi, delle *populeae sorores* diventarono ambra, ed è proprio su questo dettaglio che si appuntano molte menzioni delle Eliadi (v. nn. ss.). Per le Eliadi, v. *LGRM* s.v. *Heliades*, I.2, 1982-1984 (DREXLER).

Il mito di Fetonte e delle Eliadi, che doveva essere stato l'argomento principale nella perduta tragedia di Eschilo intitolata alle *Eliadi* (v. *TGF* III.185ss.) e almeno parzialmente del *Fetonte* di Euripide (per cui v. DIGGLE 1970; Euripide menziona le lacrime delle Eliadi anche a *Hipp.* 737-741) è per la prima volta ricordato estesamente da APOLL. RHOD. 4.597-627. Ritengo che il nostro poeta avesse quel passo sott'occhio, e ravviso soprattutto due consonanze maggiori: *Culex* 128 *ambustus Phaethon* (che però è già oraziano) in incipit ~ APOLL. RHOD. 4.597 ἡμιδαῆς Φαέθων in incipit; *Culex* 129s. *Heliades, teneris amplexae brachia truncis, | candida fundebant tentis uelamina ramis* ~ APOLL. RHOD. 4.604-606 Ἡλιάδες ταναῆσιν ἄειμέναι αἰγείροισιν; | μύρονται κινυρὸν μέλαι γόον, ἐκ δὲ φαεινάς | ἡλέκτρον λιβάδας βλεφάρων προχέουσιν ἔραζε. Le singole corrispondenze vengono trattate nelle nn. ss., ma mi pare giustificata l'impressione che Apollonio Rodio sia qui direttamente alluso.

In latino, poi, il mito si trova ricordato, fra gli altri, da LVCR. 5.397-405, CATVLL. 64.290s. (in un breve catalogo degli alberi portati in dono da Peneo, fra cui appunto i

pioppi: *lenta sorore* | *flammati Phaethontis*), C^{IC}. *Arat.* 33.147s. Soubiran, VERG. *buc.* 6.63 (dove però le Eliadi si trasformano in ontani: v. il comm. *ad loc.* di CLAUSEN 1994, 199), *Aen.* 10.189-193 (dove il bosco delle Eliadi, stavolta si trasformato in pioppi, fa però da sfondo alla trasformazione di Cigno nell'omonimo uccello), HYG. *fab.* 154 (= HES. fr. 311 Merkelbach-West), GERM. 362ss., MANIL. 1.735-749, LACT. PLAC. *ad Ov. met.* 2.2s., p. 638.7-10 Magnus. Ma il precedente più rilevante, per le già appurate affinità elettive del poeta, è naturalmente quello di Ovidio, che tratta lungamente del mito di Fetonte tra la fine del primo libro delle *Metamorfosi* e l'inizio del secondo (1.750-2.365), concentrandosi sulle Eliadi (che pure sono l'elemento 'essenziale' in quanto sono esse, e non Fetonte, a trasformarsi) solo alla fine (340-365). Commenti illuminanti su tutti questi riaffioramenti del mito si trovano in DIGGLE 1970, 3-32.

127 at La congiunzione *at* serviva già a 56, e servirà a 254, a modulare l'inserimento di un nuovo elemento nel catalogo, con un valore più coordinante che avversativo (v. n. *ad 56 at illa*); v. HOFMANN/SZANTYR 1967, 489.

ignipedum curru proiectus equorum Tutti i mss. hanno non *ignipedum*, bensì *insigni*, da intendersi evidentemente come attributo di *curru*. La congettura *ignipedum* è di Heinsius ed è stata messa a testo da Clausen (che la discute in CLAUSEN 1964/2, 129) e St. Louis, mentre Salvatore (come già Ellis) difende *insigni* sulla base di un presunto parallelo con LVCR. 6.47 *insignem conscendere currum*, che non cito per esteso per la vasta corruzione che affligge il passo (con soluzioni che vanno dalla lacuna all'integrazione *ad metrum* etc.): insomma, proprio perché non si sa se manchi qualcosa dopo *currum* e di cosa eventualmente si tratti (possibilmente un genitivo di specificazione o un attributo di *currum*: v. il comm. *ad loc.* di BAILEY 1947, III.1562s.), direi che non si può usare il caso lucreziano come parallelo. Anche Bailey (148) preferisce *insigni*, anche per il fatto che non ci sono altri composti in *-pes* nel *Culex*; certo, anche per *insignis* questa sarebbe l'unica occorrenza nel *Culex*.

Ora, ciò che a me pare irrinunciabile non è un nesso *insignis currus* che penso debba essere meglio determinato; trovo piuttosto necessario un aggettivo da collegare a *equorum* in modo che si capisca di quali cavalli si sta parlando. La storia, lo si è già detto prima *ad 127-130*, è quella di Fetonte che cade dal carro del Sole: i cavalli sono

quelli volanti e infuocati di cui si legge nei passi ivi citati. Inoltre, *currus equorum*, in assenza di una determinazione di *equorum* al di là di quella non necessaria di *currus*, sembra manchevole e quasi un solecismo. In questo senso, l'*ignipedum* di Heinsius potrebbe rivelarsi un'ottima congettura, poiché determina l'identità dei cavalli, e lo fa precisamente, alludendo cioè al contesto narrativo in cui è precipua l'abilità di volare di questi cavalli e determina il fatto mitologico. Devo però aggiungere che non sono convintissimo di un intervento siffatto, perché i paralleli per questo aggettivo composto sono infidi. Il precedente migliore risiederebbe di certo nelle parole di Apollo sulla morte di Fetonte in Ov. *met.* 2.392 '*... tum sciet (sc. Iuppiter) ignipedum uires expertus equorum | non meruisse necem, qui non bene rexerit illos*'. Come si capisce, il contesto è identico così come il referente delle parole di Apollo, dove peraltro *ignipedum* e *equorum* sarebbero speculari della posizione a fine emistichio che si ricostruirebbe nel nostro verso. Il punto è che *ignipedum* non è trädito che dal solo codice F, oltre che dai recenziori, mentre M e N hanno *igniferum*, che se non altro è già a 2.59 *ignifero axe*. A favore di *ignipedum* si esprime BARCHIESI 2005, 268s.: «per la sua rarità e audacia ... è più convincente di *igniferum*, che come epiteto dell'etere risale a [CIC. *Arat.* 88] e a [LVCR. 5.459, 498]. ... Ovidio ha un notevole numero di prime attestazioni di questo tipo di composti: *anguipes* [*met.* 1.184], *flexipes* [10.99], *aenipes* [*her.* 6.32], *serpentipes* [*trist.* 4.7.17]». Stessa discordanza si trova per MART. *spect.* 32.7 Coleman *igniferos possit sine Colchide iungere tauros*, dove i recenziori danno *ignipedes*, probabilmente per emulazione di parte dei codici di Ovidio o di Stazio. Quest'ultimo trasmette l'unica attestazione sicura: STAT. *Theb.* 1.27 *ignipedum frenator equorum*, potrebbe dar ragione di un lemma ovidiano che la tradizione ha poi stravolto, consolidando peraltro il nesso *ignipedum equorum* con *equorum* in clausola (già nel *Culex* si era visto *equorum* in clausola a *33, che ritengo però spurio).

A quest'ultimo proposito, si può contare a favore di *ignipedum* la tendenza della poesia epica latina a porre *equorum* in clausola facendolo precedere da un aggettivo composto con *-pes* situato a metà verso (spesso, come qui, davanti a pentemimere): si vedano ad es. VERG. *georg.* 4.389 *et iuncto bipedum curru metitur (sc. Proteus) equorum* (qui c'è anche *curru*, che però è determinato da *iuncto* e non deve creare false speranze di parallelo; il verso è riecheggiato da *Ciris* 395), *Aen.* 6.591 (*demens qui*) *cornipedum pulsus simularet equorum*, soprattutto Ov. *met.* 2.47s. *currus rogat ille (sc. Phaethon)*

paternos | inque diem alipedum ius et moderamen equorum, poi VAL. FL. 2.507s. ... *cum plenus habenis | Orion bipedum flatu mare tollit equorum*, 5.183 *alipedum Iuno iuga sistit equorum*.

Ciò che continuo a non capire è come si sia arrivati da *ignipedum* a *insigni*: fra tutti i composti, i grecismi, i solecismi che la tradizione avrebbe potuto sconvolgere (e non sempre ha sconvolto), mi pare che questo caso sia troppo ‘facile’ per cavarsela con la tipica imputazione ai copisti di errata comprensione. È evidente che si pecca, con questo ragionamento, di zelo positivistico, ma è vero di contro che bisogna calcolare anche la probabilità, prima che di una congettura, della corruzione che vorrebbe sanare: e la corruzione di *ignipedum* (presa anche nel *continuum* della scrittura, *atquibesignipedumcurru*) mi pare improbabile da un punto di vista meccanico; né, lo ripeto, mi sembra indicato ricorrere alla spiegazione di una mancata comprensione.

Ad ogni modo per il momento stampo *ignipedum* per permettere una lettura più fluida. L’unica altra congettura su *insigni* di cui diano notizia gli editori è *ignito* di Maehly, che a prima vista potrebbe sembrare buona; tuttavia *ignio* è di uso esclusivamente tardo e *ignito*, pur plausibile da un punto di vista paleografico, lascia però *equorum* ancora senza una determinazione. Bickel proponeva *in signis*, cioè (suppongo) “fra le stelle, fra gli astri” del cielo in cui Fetonte vaga, ma è debole. Sembra poi autoreferenziale l’*indigne* proposto da Ellis *in apparatu*, alternativo all’altrettanto implausibile *indigno* di Morel.

Devo aggiungere qui che non mi pare riuscitissimo l’abl. *curru* in dipendenza da *proiectus*. I casi che il *ThLL* (X.2, 1801, 48ss.) elenca per la dipendenza di un ablativo semplice da *proicio*, sono, oltre al nostro: VERG. *Aen.* 6.835 *proice tela manu*, [SEN.] *Herc. Oet.* 768s. *ipsa forsitan trepida colus | Clotho manu proiecit*, MANIL. 4.259s. *ille quoque, inflexa fontem qui proicit urna, | cognatas tribuit iuuenalis Aquarius artes*, SIL. 6.680ss. *necnon proiectum puppi frustraue uocantem | numina Amyclaeum mergebat perfida ponto | rectorem manus eqs.* (MONTUSCHI, il compilatore della voce, aggiunge «et al.», ma il contesto lascerebbe credere che tutti i casi fino a Silio siano stati riportati). Si capisce facilmente che la funzione dell’ablativo non è, o non deve essere, dovunque uguale a quella presupposta qui nel *Culex*: se si esclude Silio, nei passi di Virgilio e pseudo-Seneca ci può essere un’idea strumentale (“con la mano”), e in quello di Manilio (come peraltro MONTUSCHI stesso avverte) pare proprio di avere a che fare

con un ablativo assoluto. Ad ogni modo il caso siliano potrebbe costituire un buon parallelo.

Ciononostante non mi sentirei troppo a disagio nel proporre *cursu* in luogo di *curru*, per ottenere un complemento di causa efficiente per *proiectus*³⁸ (“sbalzato *dalla corsa*, *per via della corsa* (sfrenata)” e non più “giù, *fuori dal carro*”); avremmo peraltro un sostantivo adatto a *equorum*, e sufficiente a questo punto, con la creazione di un nesso *cursus equorum* ben comprensibile, a completare quell’*equorum* che invece con *curru* sembrerebbe incompleto: al punto che *insigni cursu proiectus equorum*, pur lasciando *equorum* senza attributo, basterebbe ad ottenere un minimo grado di perspicuità. Quanto a *insigni*, che pure non darebbe molta soddisfazione, tuttavia come attributo di *cursu* potrebbe avere il significato negativo che spesso si riconosce all’aggettivo (v. *ThLL* VII.1, 1902, 31ss.), e ricorderebbe la causa della caduta di Fetonte riportandola alla “corsa *esagerata*, *fuori regola*” dei cavalli imbizzarriti. Non mi sento però di stampare *cursu* per il fatto che questa difesa di *insigni* non è incontestabile, tanto più che la sensazione che ci voglia un epiteto per *equorum* rimane, se anche può essere vero che il nesso con *cursu* renderebbe questa sensazione di manchevolezza meno spiccata; d’altronde parrebbe molto poco economico ottenere l’attributo con *ignipedum* e contemporaneamente alterare *curru* nel pur facile *cursu*.

Il participio *proiectus* si trovava già a 52 *proiectis ramis*, e si troverà a 158 (*pastor*) *mitem concepit proiectus membra soporem* con diatesi medio-passiva (v. *ThLL* X.2, 1795, 49ss.). In questa stessa sede clausolare si trova anche in *VERG. buc.* 1.75 *uiridi proiectus in antro*, *OV. trist.* 5.1.13 *Sarmaticas ... proiectus in oras*, *Pont.* 2.7.57 *proiectus in aequor*, *STAT. silu.* 3.3.40 *proiectus ad ignem*, *VAL. FL.* 8.90 *proiectus in amnes*, *SIL.* 2.702 *proiectus ab oris*, 14.468 *proiectus in herba*: come si vede la tendenza sarebbe quella di farlo seguire da una preposizione monosillabica e poi da uno spondeo, anche per il fatto che nei casi succitati si tratta sempre di *proiectus* al medio-passivo (come qui a 158) che richiede un costrutto locativo con il senso dell’estensione o dell’allontanamento.

³⁸ Sono arrivato indipendentemente a *cursu* che però WATT 2001, 282, attribuisce a codici umanistici, difendendolo anche lui come causa efficiente. Watt propone anche *insano* in luogo di *insigni*, con un parallelo in *CLAUD. Hon. IV cons.* 63 *cum procul insanae traherent Phaethonta quadrigae*; tuttavia non la ritengo una congettura difendibile, e non la discuto successivamente.

128 ambustus Phaethon luctu mutauerat artus È evidente l'allusione a HOR. *carm.* 4.11.25 *Terret ambustus Phaethon auaras | spes* (con il comm. *ad loc.* di FEDELI/CICCARELLI 2008, 491-495, *spec.* 492s. per *ambustus*, e THOMAS 2011, 223). Si noti che, come lì in Orazio «in *ambustus Phaet[h]on* il participio passato assume il valore di sostantivo (“la morte col fuoco di Fetonte”))» (FEDELI/CICCARELLI 2008, *ibid.*), ugualmente qui è “la morte per combustione di Fetonte” a essere resa con il nesso participio attributivo/sostantivo (il cosiddetto ‘tipo *ab urbe condita*’: v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 393s.). Come dicevo sopra, è certamente attivo anche l'analogo incipit di APOLL. RHOD. 4.597 ἡμιδαῆς Φαέθων.

Ancora una volta, il nostro poeta contamina la poesia lirica oraziana con quella metamorfica ovidiana, usando i termini dell'uno per le vicende narrate dall'altro: si noti infatti che in Orazio manca l'allusione alla metamorfosi delle Eliadi, e che la patente allusione alle *Odi* in un contesto metamorfico la rende ancora più visibile e la contrasta con il tessuto ovidiano.

Con *ambustus* viene compressa quella parte della storia di Fetonte in cui è il re degli dèi a disarcionarlo e incenerirlo con un fulmine. Tutti i codici hanno *ambustos*, corretto dai recenziori in *ambustus*, eccetto Γ che ha *ambusto*: ritengo che si tratti di una consapevole innovazione, che vorrebbe rendere conto della presenza di -o- nella desinenza eliminando come incomprensione la -s dell'accusativo, e riportando il tutto a un originario *ambusto luctu*, un nesso estremo e espressionistico, iperlucaneo se vogliamo, ma del tutto improbabile. L'errore degli altri codici sta nel fatto che hanno preso gli *artus* come quelli di Fetonte, a cui quindi *ambustos* si applicava bene; invece gli *artus* che cambiano forma sono quelli delle sorelle Eliadi, di cui si parla ai versi successivi. Se così non fosse stato, *mutauerat* sarebbe stato intransitivo e *ambustos artus* sarebbe stato un accusativo alla greca; *luctu*, di conseguenza, sarebbe stato un complemento di causa (“*si era trasformato per colpa del dolore*”), mentre con il testo corretto è più un ablativo strumentale: “*aveva trasformato loro gli arti con il dolore (provocato da lui stesso)*”. Lo stesso ablativo *luctu*, con la stessa funzione, ricorre nella narrazione molto simile del mito di Fetonte in PLIN. 37.31 (cit. in n. *ad* 130). Il participio di *amburo* ritornerà a 314 *classibus ambustis*.

Si può qui ricordare che il nome greco Φαέθων è trisillabico, ed è così trattato in tutta la poesia latina tranne che nel caso di VARR. AT. fr. 11 Courtney *tum te flagranti deiectum*

fulmine, Phaethon, riportato in questo modo, con *Phaethon* spondaico, da QVINT. 1.5.18 (nel medioevo *Phaethon* sarà spesso avvertito come bisillabo, al punto da trovarsi nella grafia *Phethon*); un'eccezione analoga, ma probabilmente erronea, in MANIL. 1.736 *Phaetontem patrio curru per signa uolantem*³⁹.

Per *muto* detto di processi metamorfici, v. la lista (incompleta) data in *ThLL* VIII, 1723, 30ss.

129 Il verso è stato omissso da V, ma è stato riportato per intero in interlineo da V² con il seguente testo: *elyades teneris amplexae brachia truncis*.

Heliades Il patronimico greco è per la prima volta trasferito in poesia latina da OV. *met.* 2.340, 10.91, 263 (questo l'unico caso ovidiano con il nome in incipit), *fast.* 6.717. Si trova poi in STAT. *silu.* 5.3.86 (con il comm. *ad loc.* di GIBSON 2006, 299), IVV. 5.38, MART. 4.59.1, 9.12.6, CLAVD. *Hon. vi cons.* 164: in tutti questi casi si chiamano per nome le Eliadi e sempre almeno a proposito dell'ambra, se non della presupposta metamorfosi in pioppi. In prosa, solo HYG. *fab.* 154.4, che si rifà però a fonti poetiche. Nella poesia greca conservata il nome delle Ἠλιάδες occorre per la prima volta in PARMEN. 1.9, poi in APOLL. RHOD. 4.604 e 625, in séguito in DION. *perihēg.* 291 e NONN. *Dion.* (passim). Come si capisce, se già in greco è una rarità, in latino diventa un preziosismo ancora più ricercato, e sembra ancora una volta che Ovidio debba essere il responsabile del trasferimento in poesia latina, precedendo il poeta del *Culex* e gli altri epigoni.

³⁹ Il verso di Varrone Atacino è così commentato da Mario Vittorino (GLK VI.66): ... *Phaethon in metro sic enuntiatur, ut ex trisyllabo nomine disyllabum faciat ita 'cum te flagranti deiecit fulmine Phaethon'*. Si noti però che aggiunge oltre (147): *per connexionem autem, id est cum duae uocales non interposita consonante media in unam syllabam coguntur, idem effici erit exemplo versus hic 'cum ... Phaethon', scilicet ut disyllabum nomen ex trisyllabo fiat. Nam si conexa diducas, ut sit Phaëthon, heroo uersui ultimus anapaestus adiungetur*. Pare di capire che per Mario Vittorino quello di Varrone è un caso di sineresi. Nel caso di Manilio, con buona pace di editori e commentatori, ritengo che siamo di fronte a corruzione: che *Phaetontem* sia una glossa, o che invece provenga da errori nell'ordine delle parole, o ancora da interpolazione, conosciamo abbastanza bene l'*usus* di Manilio per dire che, se non imita l'unico caso noto, cioè quello di Varrone Atacino, allora bisogna correggere. Proporrei qualcosa come *et Phaetonta patris curru per signa uolantem*, con l'*et* iniziale che rimarca la somiglianza dell'episodio di Fetonte con quello analogo narrato subito prima a 729-734, *Phaetonta* con desinenza greca, e *patris* in luogo di *patrio*, che sarebbe stato emendato *ad metrum* dopo la corruzione all'inizio del verso.

teneris amplexae brachia truncis

Tutti i mss. hanno *amplexae*, che è stato corretto da Heinsius in *implexae*; quest'ultima emendazione è stata accolta da tutti gli editori. Il problema del testo tràdito è che *amplexae*, riferito alle Eliadi, avrebbe come oggetto *brachia* e darebbe «an impossible sense, 'having embraced their branches with their trunks.'» (Bailey *ad loc.*, 148).

Il parallelo migliore per questa costruzione con *implexae* sarebbe di certo VERG. *georg.* 4.482s. ... *caeruleosque implexae crinibus anguis | Eumenides* (con il comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, II.229: «*anguis* is a retained accusative with *implexae* (which has reflexive force) 'with snakes entwined in their hair' (lit. 'having had snakes entwined')»). Si deve però considerare che il testo virgiliano non è pacifico: *implexae* è di **M t v γ r** (uso i *sigla* di Geymonat, il cui apparato sembra qui più preciso di quello di Mynors), ed è la lezione nel testo di Servio, che commenta: IMPLEXAE. *inuolutae, implicatae, ἐμπεπλεγμέναι*; gli altri codici hanno invece *innexae* (**F¹ R γ¹**), *inpexae* (**M¹ n**, condivisa dagli *scholia Bernensia* e dal Servio Danielino). Un caso simile si è posto, ma in maniera diversa, per TIB. 1.3.69 *Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues | saeuit* eqs., dove la congettura umanistica *implexa* in luogo del tràdito *impexa* è stata accolta da LUCK 1998 e MALTBY 2002 (v. anche il comm. *ad loc.*, 206), ma rifiutata fra gli altri da PUTNAM 1973, MURGATROYD 1980, 121 *ad loc.*, MALTBY 2002, 206 *ad loc.*, e PERRELLI 2002, 113 *ad loc.*

Implecto d'altronde non è molto frequente: in poesia, oltre che nel (dubbio) caso virgiliano, si trova in LVCR. 3.331 *implexis ita principiis ab origine prima* eqs., [OV.] *cons. Liu.* 223 *salice implexum muscoque et harundine crinem* (*implexum* è variante rispetto a *impexum* e *amplexum*: v. l'apparato di SCHOONHOVEN 1992), SEN. *Oed.* 101 *implexos dolos*, APVL. *carm.* 4.9 Blänsdorf (= APVL. *apol.* 9 *pro implexis sertis complexum corpore redde*; andando oltre: AVIEN. *Arat.* 935 ... *mutuaque implexae sibimet consortia mordent* (sc. *zonae*), PAVL. NOL. *carm.* 25.85 *implexarum ... comarum*, PAVL. PETR. *Mart.* 570 *caeruleaque implexis nutabant brachia ramis*, Anth. Lat. 941.20 *blanda manu implexam tenet hanc* eqs. Anche in prosa non è affatto comune: cf. i soli CVRT. RVF. 5.4.4 *adfirmat ... omnia contegi frondibus, implexosque arborum ramos siluas committere*, SEN. *ben.* 1.3.2 *manibus implexis*, 4.7.2 *series implexa causarum*, nat. 1.1.4 *uidebimus an ... alia aliis ita implexa sint* eqs. (esiste però la variante *complexa*), APVL. *apol.* 4.12 *horrore implexus atque impeditus*, 8.7 *multae*

hirudines dentibus implectuntur, met. 3.2 *aditus etiam et tectum omne fartim stipauerant, plerique columnis implexi, alii statuis dependuli* eqs., 15 *implexa uoce, flor.* 16.15 *adhuc manus uolumini implexa* (con il comm. *ad loc.* di LEE 2005, 152); in STAT. *Theb.* 3.138 *canitiem impexam*, *impexam* è la variante solitamente scelta dagli editori contro *implexam*.

Insomma, *implecto* dà sì il senso che si vuole ma con una serie di ‘tare’, e se da un lato è facile che si corrompa nel più usuale *amplector*, dall’altro introdurlo per congettura può essere rischioso. A riflettere bene, anche *implexae*, se si può sottrarre ai dubbi grammaticali (sopra), non è perfettamente perspicuo dal punto di vista del senso, dal momento che avremmo “le Eliadi intrecciate nelle braccia ai teneri tronchi”. Tutto sommato, con *amplexae* avremmo qualcosa come: “le Eliadi, abbracciando i rami le une delle altre, ognuna con il proprio tronco”. In pratica l’accento sarebbe non sul singolo albero, sulla singola Eliade che diventa pioppo, ma sulla formazione del bosco e sull’abbraccio collettivo, prima umano e poi fitoforme, che lo ha creato.

Di conseguenza preferisco stampare con i mss. *teneris amplexae brachia truncis*, “stringendosi con le braccia (= rami) ai teneri tronchi (le une delle altre)”: l’immagine è così quella collettiva dell’ovidiano *nemus Heliadum*. Non è fra l’altro un’immagine o un’espressione del tutto inattestata: cf. ad es. VERG. *georg.* 2.367s. *inde ubi iam ualidis amplexae stirpibus ulmos | exierint* eqs., dove si parla delle viti che “abbracciano” gli olmi; l’unica difficoltà nel nostro passo può essere l’inversione grammaticale di ciò che usualmente abbraccia (*brachia*) in ciò che risulta abbracciato, e viceversa per ciò che dovrebbe essere abbracciato (*truncis*) e invece abbraccia: ma mi pare che si possa tollerare la forzatura sintattica a vantaggio del testo trådito e in ragione degli incerti paralleli per la congettura *implexae*. Noto per inciso che Livrea, per la lezione corrotta di APOLL. RHOD. 4.604 Ἡλιάδες ταναῆσιν ἰαείμεναι αἰγείροισιν (verso che penso sia presente al poeta del *Culex*: v. nn. precc.), propone dubbiosamente βεβλημέναι (in composizione con 603 ἀμφί, e a patto di scrivere ταναῆσι) con il significato di “abbracciate” (cf. LIVREA 1971, 135, e 1973, che crocifigge αἰείμεναι e commenta a 186, *ad loc.*: «ritrarrebbe [delle Eliadi] la loro presenza umana, sottolineata con pietà dalle lacrime, piuttosto che la loro metamorfosi già compiuta»; anche gli altri editori crocifiggono).

130 candida fundebant tentis uelamina ramis L'OLD (s.v. *uelamen*, 1.a)

cita questo verso glossandolo così: «*uelamina* (i.e. for the body of Phaethon)». Praticamente le Eliadi effonderebbero delle coperte per il corpo di Fetonte morto, coperte create evidentemente dalle fronde della loro nuova forma di pioppi. Tuttavia non sono sicuro che il senso sia questo. Piuttosto, mi pare più probabile che, se intendiamo *uelamina* come “cortine” di foglie, allora semplicemente si aggiunge un dettaglio arboreo alla trasfigurazione in pioppi delle Eliadi.

Resto però in dubbio per il fatto che mi aspetterei, per il precedente di Apollonio Rodio e di altri autori (cit. nn. precc.), che il poeta facesse riferimento alla produzione dell'ambra. Con questo ‘pregiudizio’, potremmo notare che il verbo *fundo*, se ha una coloritura poetica e inesatta per la produzione delle foglie, è invece il verbo esatto per dire “piangere”: e il pianto è proprio ciò che, nella trasfigurazione delle Eliadi in pioppi, diventa ambra. Si noti fra l'altro che il verbo usato da APOLL. RHOD. 4.605 (cit.), cioè μύρονται, indica contemporaneamente «*fluere* [e] *flere*» (LIVREA 1973, 186, *ad loc.*) e *fundo* avrebbe questa stessa doppia coloritura, se attribuito rispettivamente alle Eliadi-pioppo o alle Eliadi-donna; e proprio *fundo* è il verbo usato per la produzione dell'ambra da parte delle Eliadi-pioppo in PLIN. 37.31 *Phaethontis fulmine icti sorores luctu mutatas in arbores populos lacrimis electrum omnibus annis fundere iuxta Eridanum amnem, quem Padum uocauimus, electrum appellatum* (la collocazione geografica trova riscontro nel passo più volte citato di Apollonio Rodio). D'altronde è insistito l'intreccio fra la metamorfosi e lo stadio-premetamorfico. La metamorfosi è perciò già nella lingua: gli umani *braccia* delle Eliadi si agitavano fra i tronchi, e ora i rami, che procedono dalle braccia, si dicono *tentis*, con un verbo, *tendo* appunto, usato per l'estensione delle braccia e delle mani e qui riproposto in chiave arborea (per l'estensione dei *rami* il poeta aveva usato *proicio* a 52).

L'unico ostacolo a ritenere questo verso in riferimento all'ambra è, per tornare all'inizio di questa discussione, il ricorso al termine *uelamina*. Non vedo infatti in che modo possa dirsi *uelamen* l'ambra o un qualsiasi oggetto che dall'ambra abbia origine.

L'unica soluzione per includere un riferimento all'ambra è inferirlo da *fundere* e presupporlo nella spiegazione di *candida*, il cui portato coloristico è pienamente confacente se detto «*de arborum lacrimis et sucis et oleis*»: v. *ThLL* III, 242, 38ss.; qui noi sapremmo infatti di doverlo applicare alla “resina” e non alle “foglie” e ai “rami”

che però di quella resina sono impregnati; cf. inoltre PLIN. 37.33 *candidum ac cerei coloris ... electrum*. Si noti fra l'altro che, a voler essere precisi, *candida* avrebbe scarsa ragione d'essere usato se non a proposito dell'ambra, poiché il pioppo di cui si parla è precisamente la *populus nigra*, e non la *populus alba* di cui al limite sarebbe facile dire sinonimicamente *candida* (la cosa è certa perché in gr. non c'è confusione: αἴγειρος, che è la parola usata da Apollonio Rodio, indica solamente la *populus nigra*, mentre *populus alba* corrisponde a λεύκη). È invece evidentemente *alba* la *candida populus* di VERG. *buc.* 9.41 (per *candidus* a proposito di alberi, v. *ThLL* III, 242, 28ss.).

Il nesso *candida uelamina* è già in OV. *her.* 10.41s. *candidaque imposui longae uelamina uirgae*, che però non è qui direttamente presupposto (è Arianna che dice di aver creato una bandiera bianca per attirare l'attenzione di Teseo veleggiante); piuttosto è decisamente ovidiano l'uso di *uelamen* seguito da baccheo (o degli isometrici *-ina/-ine* in sinalefe o seguiti da spondeo) in penultima posizione: mentre pochi casi soltanto si trovano in Lucrezio (1) e Virgilio (4), in Ovidio ricorre 20 volte, e dopo di lui diventa un po' più frequente (Lucano 2, Stazio 5, Valerio Flacco 2, Silio 10, Giovenale 1 *uelamen honoris*, e più spesso nei tardoantichi).

Per *uelamen* detto di alberi, l'*OLD* s.v., 1.a, riporta oltre al nostro caso anche quello di SEN. *Ag.* 938s. *et ista donum palma Pisaei Iouis | uelamen eadem praestet atque omen tibi* (sc. *Oresta*), dove però *uelamen* non è traslato.

131-133 Fillide, qui nominata perifrasticamente nella sua forma arborea di mandorlo, era la principessa di Tracia figlia del re Sitone che sposò Demofoonte, figlio di Teseo, al suo ritorno dalla guerra di Troia. Questi, avendo deciso di partire per la patria Attica, le promise di tornare, ma Fillide, non vedendolo tornare, capì d'essere stata abbandonata e si uccise. Su questa storia di base si sono inseriti vari elementi concorrenti: il numero '9', che in [APOLLOD.] *epit.* 6.16 e TZETZ. *ad LYCOPHR.* 495 dà il nome alle Ἐννέα Ὀδοί presso cui Fillide consegna un canestro a Demofoonte (o, secondo lo scolio, ad Acamante: cf. anche AESCHIN. *corr. leg.* 31), e che invece è il numero delle navi senza Demofoonte che Fillide aspetta prima di suicidarsi secondo altre fonti (OV. *ars* 3.37s., *rem.* 56, HYG. *fab.* 59.2: è dato come *aition* del nome delle "Nove Strade"); la fine di Demofoonte è raccontata da [APOLLOD.] *epit.* 6.17 e TZETZ. *ad LYCOPHR.* 495 (che però riferisce tutta la storia ad Acamante, fratello di

Demofoonte), secondo cui Fillide nel suicidarsi maledice Demofoonte, il quale apre il canestro da lei consegnatogli (lo avrebbe dovuto aprire solo appena avesse disperato di tornare) e resta terrorizzato dal suo contenuto (SCHOL. LYCOPHR. usa la parola φάσματι), al punto d'essere disarcionato dal cavallo che per la paura aveva troppo incitato e di finire riverso sulla sua spada, venendone trafitto e ucciso, mentre secondo SERV. *buc.* 5.10 Demofoonte torna ma troppo tardi, dopo la metamorfosi in mandorlo di Fillide (v. oltre); il dettaglio del mandorlo è raro, nei testi disponibili. HYG. *fab.* 59.3 dice che *arbores ibi* (sc. *apud Phyllidis sepulchrum*) *sunt natae quae certo tempore Phyllidis mortem lugent, quo folia arescunt et diffluunt; cuius ex nomine folia Graece phylla sunt appellata*: non è quindi Fillide a diventare mandorlo, ma Igino riporta evemeristicamente al suo sepolcro la nascita di alberi, di cui peraltro non si precisa il nome, caratteristici per le foglie decidue (cf. anche OV. *ars* 3.38 e *rem.* 606). SERV. *buc.* 5.10 precisa invece che *Phyllis ... conuersa est in arborem amygdalum sine foliis* e che *postea reuersus Demophoon, cognita re, eius amplexus est truncum, qui uelut sponsi sentiret aduentum, folia emisit: unde etiam φύλλα sunt dicta a Phyllide, quae antea πέταλα dicebantur*. Il conclusivo *sic Ouidius in metamorphoseon libris* ci lascia capire quale fonte sia intervenuta fra la mitografia precedente e Servio – nonostante il riferimento: non è infatti nelle *Metamorfosi* che Ovidio parla di Fillide, bensì nei *remedia* (56) e nell'*ars* (3.37s.); soprattutto, come già nel caso di Fetonte e delle Eliadi, la storia di Fillide e Demofoonte era stata oggetto della seconda *Eroide* (*Phyllis Demophoonti*, appunto). Va subito detto che nella poesia greca il mito non compare praticamente mai, anche se sembra fondata l'ipotesi di chi vede in CALL. fr. 556 Pfeiffer² νυμφίῃ Δημοφῶν, ἄδικε ξενε (con il comm. di PFEIFFER 1965 *ad loc.*) il segno di una trattazione callimachea abbastanza estesa da fare da ipotesto ai latini, e in particolare Ovidio. È infatti con ogni probabilità nel giusto D'ALESSIO 1996, II.725 *ad loc.*, quando scrive che «le numerose allusioni [alla storia di Fillide e Demofoonte] in poesia latina ... rimandano probabilmente alla trattazione callimachea, di cui però non sembrano riconoscibili altre tracce [oltre a questo frammento]». D'altronde «in view of ... the caustic comment by Persius about poems on this subject [PERS. 1.34s. *Phyllidas Hypsipylas, uatum et plorabile siquid | eliquat eqs.*], a vast circulation for Callimachus' account may be postulated» (KNOX 1995, 112).

Prima di Ovidio, l'occorrenza poetica più chiara è in PROP. 2.24c.43s. *paruo dilexit spatio Minoida Theseus, | Phyllida Demophoon, hospes uterque malus* (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 699s.). Ma è appunto con Ovidio che il mito riprende vita, grazie innanzitutto alla lunga trattazione di *her.* 2 (su cui si vedano almeno le note introduttive di BARCHIESI 1992, 119-122, e KNOX 1995, 111-113). Fillide è in *ars* 2.353s. (*Phyllida Demophoon praesens moderatius ussit: | exarsit uelis acrius illa datis*), poi a 3.37s. come argomento d'insegnamento alle donne contro la cattiveria degli uomini (*quaere, Nouem cur una Viae dicatur, et audi | depositis siluas Phyllida flesse comis*) e analogamente a 459s. (*et tibi, Demophoon Thesei criminis heres, | Phyllide decepta nulla relicta fides*). A *rem.* 55s. la storia di Fillide viene brevemente compendiate (*Vixisset Phyllis, si me foret usa magistro, | et per quod nouies, saepius isset iter*⁴⁰) e poi allargata a 591-608 (da leggere con il comm. di PINOTTI 1993, 264-272); quest'ultimo passo è chiaramente presente al nostro poeta: cf. in particolare 597 '*Perfide Demophoon*' ~ *Culex* 133 *perfide Demophoon* (v. n. *ad loc.*). La comparsata di Fillide nel *Culex* è troppo breve per permettere speculazioni su quale fonte ovidiana in particolare tenesse presente il nostro autore; tuttavia l'analogia appena notata con i *Remedia* e la cospicuità delle occorrenze ovidiane nella scarsità di riferimenti in altri autori lasciano supporre che, anche in questo caso, sia proprio Ovidio il primo riferimento del poeta. Si noti però che della metamorfosi in mandorlo non si fa parola, nei luoghi ovidiani citati: Bailey (149) porta a conforto del dettaglio metamorfico, qui sostanziale, il parallelo di *rem.* 606 *non flesset positis Phyllida silua comis*, ma questo verso va spiegato alla luce di HYG. *fab.* 59.3 (cit. sopra), cioè del fatto che gli alberi nati intorno al suo sepolcro versarono le foglie in segno di lutto (v. anche il comm. *ad loc.* di PINOTTI 1993, 271). Di fatto non sussiste una chiara menzione della metamorfosi se non in SCHOL. Pers. 1.34 *laqueo uitam finiuit* (sc. *Phyllis*) *et conuersa est in arborem amygdalum*, e nel più tardo SERV. *buc.* 5.10 (anch'esso cit. sopra). Anzi, a dirla tutta, senza Servio non avremmo modo di capire di che albero mai si tratti, e verrebbe fatto di identificarlo con uno citato nel catalogo degli alberi di Ovidio (v. sopra). Si potrebbe

⁴⁰ Un caso come questo può aiutare nella discussione delle date relative di *Ars* 3 e *Remedia*: non entro nello specifico della questione (riassunta ultimamente da GIBSON 2003, 37ss.), ma mi limito a segnalare che la considerazione di *rem.* 55 *Vixisset Phyllis, si me foret usa magistro, | et per quod nouies, saepius isset iter* sembra alludere all'opera di *magister* svolta con l'*ars*, in cui Fillide è nominata, come si è visto sopra, in chiave appunto 'didascalica' proprio nel terzo libro: combinato ad altri dati, questo potrebbe deporre per una priorità di *Ars* 3 rispetto all'attuale testo dei *Remedia*.

congetturare che il dettaglio fosse in Callimaco (ma se ne troverebbe riscontro in Ovidio) o in poeti minori come ad es. il Tusco che a Ov. *Pont.* 4.16.20 è detto autore di una *Phyllis*.

131 posterius Il senso di *posterius* è certo, come rileva Bailey (149), locativo: “dopo i pioppi, ecco il mandorlo”; ma è in conseguenza all’iniziale *primum*, anche se non direttamente, e ciò induce a prenderlo anche come scansione narrativa del catalogo. Per *posterius* nel *Culex*, v. n. *ad 8 posterius*.

cui Il nome di Fillide deve essere talmente difficile da ricostruire che d’essa viene menzionato, e solo per perifrasi, l’albero corrispondente, e con la soppressione totale del dimostrativo a cui il relativo *cui* va riferito, al punto da non conoscere il genere grammaticale di quello stesso pronome *cui*.

Demophoon Può essere significativo che il nome dell’eroe greco compaia soltanto in poesia elegiaca (escluso VERG. *Aen.* 11.675, dove però si parla solo di un soldato, non per forza del nostro, e non in riferimento a Fillide; v. il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2003, 376): in particolare ricorre presso PROP. 2.22a.2, 13, 24c.44, e OV. *her.* 2 (*Phyllis Demophoonti*) 1, 25, 98, 107, *147, *ars* 2.353, 3.459, *rem.* 597; inoltre, al di là della poesia, il nome ricorre solo in HYG. *fab.* 59.1-2, 243.6, AMPEL. 15.5, SERV. *buc.* 5.10, *Aen.* 2.41, 6.173, SERV. auct. *buc.* 10.66.

132s. aeterna reliquit | perfidiam lamentandi mala Sembra buona la congettura *lamentanti* di Weber, solitamente onorata in apparato dagli editori, perché renderebbe il latino del passo meno involuto, dando a *cui* un corrispettivo participiale; tuttavia non credo si imponga, e ritengo anzi che *lamentandi* possa essere più corretto, se anche meno bello. Con il gerundio bisogna infatti intendere: “quella a cui Demofoonte lasciò in eterno la pena di piangere per il suo spergiuro”, con *perfidiam lamentandi* (che poteva altrimenti essere *perfidiae lamentandae*) in qualità di genitivo epesegitico di *mala* (il *malum* consiste nel *lamentari*), e con *aeterna* predicativo dell’oggetto. Invece, con *lamentanti*, si deve intendere: “quella a cui Demofoonte inflisse pene eterne, a lei che piangeva per il suo tradimento”, con il participio a valore causale; ma si perde la

perspicuità di *reliquit* che, in concorso con *lamentandi*, mi pare, può dare questo senso alla frase: *malum, quod est perfidiam, in aeternum lamentandum ei reliquit*.

L'aggettivo *aeternus* fa riferimento al fatto che la metamorfosi rende in qualche modo eterni gli esseri che ne sono stati coinvolti, e non alla durata della vita mortale di Fillide come sembra suggerire il *ThLL* (I, 1142, 57): è il "dolore eterno" che il miracolo della trasfigurazione immortale e lascia per sempre contemplare. Il successivo *et nunc* rimarca proprio l'inesausta continuità del male generato da Demofoonte. Per *aeternum malum*, cf. CIC. *fin.* 1.55, SEN. *nat.* 6.27.2 *aeternum ... umbrosi frigoris malum*, VAL. MAX. 6.9.10 *malis aeternis ingemescere*. La clausola *reliquit* è tipica dell'esametro di Virgilio e Ovidio.

Il sostantivo *perfidia* è, come la successiva epanalessi di *perfide* (v. n. seg.), un elemento di raccordo con il modello della donna abbandonata istituito da CATVLL. 64: lì *perfidia* era a 322, in una zona non precisamente marcata dal punto di vista del racconto d'abbandono, ma pur sempre entro i confini di quel carne. D'altronde *perfidia* è molto raro in poesia: oltre a Catullo, e lasciando da parte Plauto (9 casi), cf. PROP. 1.15.2 (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 338) e 34, 4.7.70, OV. *her.* 6.146, 7.58 (con il comm. *ad loc.* di PIAZZI 2007, 58, e 200, *ad* 79 *perfide*), 12.19 (con il comm. *ad loc.* di BESSONE 1997, 88s., e HEINZE 1997, 107s.), MET. 11.206, PHAEDR. *app.* 19.7, GERM. 162, IVV. 13.24, SIL. 11.597, 13.261 e 871, 16.148. Sono soprattutto i casi properziani e ovidiani a interessarci, poiché impostano la tipicità elegiaca della taccia di *perfidia* rivolta a un amante spergiuo e alla sua fuga – tipicità qui riadattata al contesto esametrico, per la tendenza già più volte notata a mescolare il linguaggio dell'epillio con quello dell'elegia e della lirica.

133s. perfide multis, | perfide Demophoon, et nunc deflende puellis L'epanalessi di *perfide*, che va senz'altro accettata con V², è una specie di 'telecomando' intertestuale che accende a distanza due modelli letterari precisi, e già fra loro intrecciati in un vincolo dialogico precipuo e assai complesso. A monte c'è il gemito di Arianna derelitta in CATVLL. 64.132s. "*Sicine me patriis auectam, perfide, ab aris, | perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?...*", dove l'epanalessi è già attiva e patetica. Più vicino c'è OV. *rem.* 597, il cui già citato '*Perfide Demophoon*' è troppo vicino al nostro per non esserne presupposto, e a sua volta Ovidio teneva molto chiaramente presente

l'Arianna di Catullo, abbandonata da Teseo come Fillide dal figlio (e perciò archetipo ed ipotesto della sua Fillide nelle varie apparizioni: in generale, si vedano tutti i comm. a Ov. *her.* 2, *passim*; per il passo dei *Remedia*, v. ad es. il comm. *ad* 597s. e 601-604 di PINOTTI 1993, 267 e 269s.). Per *perfidus* come tipico stilema elegiaco, v. n. prec.

Devo precisare che mentre Clausen e Salvatore dicono che *perfide* è solo dei recenziori, e mentre la St. Louis lo attribuisce a V, ho potuto vedere in quest'ultimo ms. una correzione piuttosto antica e prossima, se non contigua, alla fase di copiatura principale, da un originario *perfida* (a sua volta proveniente forse da qualcosa come *fida*, cioè *mala fida* o simile). W e B hanno omesso l'intero verso, probabilmente proprio a causa dell'iterazione di *perfid-* (si ricordi che a parte V tutti i codici hanno *perfida* a 132 e *perfide* a 133); in B un lettore più tardo ha riportato in margine il verso in questa forma: *Perfide dem(m)opho(n) et nunc defonde* [sic] *puellam*.

Il problema maggiore riguarda il v. 133, dove il *defende* trádito non ha alcun senso. L'unico intervento proposto è *deflende*, congettura di Scaligero messa a testo da tutti gli editori («i. cum fletu memorande» glossa Salvatore *in app.*), ma più per mancanza di meglio che per reale bontà dell'emendazione. Infatti non ha senso un'apostrofe a Demofonte come “per molte fanciulle spergiuro e tuttora oggetto di pianto (da lui causato)”. Già Ribbeck non era soddisfatto, e proponeva il debole *damnande*. Leo scriveva *dicende*, intendendo *perfide multis* (*dicte* o *qui dicendus eras*), *et nunc dicende puellis*, “detto/che dovevi essere detto spergiuro da molte fanciulle, e che ancora ora molte altre devono dire tale”. Helm voleva invece *referende*, *Mras infande*, *Haupt et non deflende* (in luogo di *et nunc deflende*). Il punto è che, pur dando queste congetture il senso che cerchiamo, non si riesce a capire come si sia passati a *defende*, che senz'altro avrà oscurato una parola di grafia analoga e comprensione abbastanza difficile da far scattare l'errore – errore che peraltro è in tutti i mss., e va senz'altro riportato all'archetipo. D'altronde, *deflende*, che pure è paleograficamente vicinissimo, non va bene perché, come si è detto, non darebbe un buon senso (ci serve l'esatto contrario, cioè un sinonimo di *detestabilis* e non di *miserandus* o simili). Bisogna poi ricordare che questo aggettivo al vocativo, quale che sia, deve essere coordinato a *perfide* e reggere, insieme a *perfide*, il complemento *multis puellis* (può quindi trattarsi di una parola che dia a *multis puellis* il valore di dat. di svantaggio, che ha già in unione con *perfide*, o può anche impostare una sintassi diversa, se anche non diversissima). Da

ultimo bisogna affrontare il problema offerto proprio da *multis puellis*. Demofonte non è infatti collegato nel mito che a Fillide, e le “molte fanciulle” in relazione alle quali è *perfidus* e *x-endus* (per ora prendo per buona almeno l’uscita gerundiva *-ende*) devono quindi appartenere a un gruppo, in vista del quale possa anche poi comprendersi la ragione del complemento *et nunc*, che sembra rinforzare l’*aeterna* di 132 (v. n. *ad* 132s.). In poche parole, ci sono “molte fanciulle” (lettrici di opere mitografiche ed elegiache, mi pare di capire) che “anche adesso, perfino ai nostri giorni” riconoscono in Demofonte, eterno traditore, la natura di un uomo “infedele, spergiuro” e, appunto, *x-endus*. Una situazione simile a quella che crediamo di dover ricreare qui, cioè *perfide* coordinato a un gerundivo, è in PROP. 4.7.11 ‘*perfide, nec cuiquam melior sperande puellae...*’, che però è naturalmente molto distante e può solo dare suggestioni. Non saprei invece cosa suggerire che non fosse smaccatamente congetturale, non sapendo peraltro se si debba veramente insistere su qualcosa di affine, per intenderci, a *fugiende*, o se invece si possa giocare su qualche altro significato o anche su altra formazione che quella gerundiva. Inoltre non posso da ultimo non ammettere che temo che l’intero passo su Fillide e Demofonte sia ben più corrotto di quanto non si sia finora ricostruito.

134-136 Le querce costituiscono la prossima figura del catalogo, e vengono introdotte come “compagne”, nel catalogo, del mandorlo, rappresentato nella sua fattezze umana (*quam comitabantur*). È la quercia un albero spesso associato, come qui a 134, alle virtù profetiche, dal momento che la quercia era l’albero di Dodona su cui si posò una delle due colombe che decisero, parlando la lingua degli uomini, la posizione degli oracoli di Zeus (l’altra si posò in Libia dove poi fu stabilito l’oracolo di Zeus Ammone; il racconto è in HERODT. 2.54).

La quercia è anche la prima fonte di cibo per l’umanità non ancora civilizzata. L’alimentazione a ghiande (gr. *βάλανοι*) era argomento frequente nella letteratura sul *θηριώδης βίος* degli uomini primitivi, che condividevano il pasto con le bestie, e sul progressivo sviluppo dell’agricoltura, spesso accelerato e reso immediato, in letteratura, con l’intervento *ex machina* di Demetra; inoltre si attribuisce agli Arcadi la continuazione del costume primitivo di mangiare i frutti spontanei della terra, comprese le ghiande. Fra i molti casi greci (elencati, insieme a quelli latini, nell’*Appendix B* di

CAMPBELL 2003, 343), cf. in particolare HES. *op.* 233s. (con il comm. *ad loc.* di WEST 1978, 214s.), HERODT. 1.66.2, THEOPHR. fr. 2.25ss., DICAARCH. fr. 49s. Wehrli (corrispondenti ai fr. 56A-B del testo costituito da MIRHADY in FORTENBAUGH/SCHÜTRUMPF 2001), APOLL. RHOD. 4.264ss., DIOD. SIC. 19.19.3, PAVS. 8.1.4-6, LVCIAN. *amat.* 33s.; v. anche il comm. di GOW 1950, II.188s., *ad* THEOCR. 9.20 φαγοί. Fra i latini, cf. LVCR. 5.939 (con l'importante comm. *ad loc.* di CAMPBELL 2003, 200-202), CIC. *orat.* 31, VARR. *rust.* 2.1.3, VERG. *georg.* 1.8, 147-149, HOR. *serm.* 1.3.100, TIB. 2.1.37s. e 3.68s. (con il comm. di MURGATROYD 1994, 41 e 117), PROP. 3.13.25ss., OV. *met.* 1.103ss. (con il comm. *ad* 105 *glände* di BÖMER, I.54), 14.216, *am.* 3.10.9, *ars* 2.622, *fast.* 4.395ss., 509ss., CALP. SIC. 4.24, PLIN. 7.56, 16.1, 6, IVV. 6.10 e 13.57 (con il comm. *ad loc.* di COURTNEY 1980, 543), etc.; il *ThLL*, s.v. *glans* (VI.2, 2032, 19ss.), elenca i passi in cui si parla della dieta a base di ghiande degli uomini primitivi; v. anche *PW*, s.v. *Eiche*, V.2, 2013ss. (*spec.* 2068s.).

La ferinità del pasto umano fu poi superata grazie alla scoperta dell'agricoltura, che il mito greco aveva raffigurato con la donazione, da parte della dea Demetra (lat. *Ceres*, il cui nome è spesso metonimia di "cereali, grano") a Trittolemo dei semi del grano, che egli sparse sulla terra dal cielo in cui si era librato con il carro della dea trainato da draghi alati. Per questa parte del mito, cf. almeno [APOLLOD.] 1.5.2, *pinge Triptolemum, qui iunctis draconibus sulcauit auras*, OV. *fast.* 4.550ss., HYG. *fab.* 147.4, etc.

Bisogna da ultimo ricordare che il tronco della quercia di Dodona, a cui si fa riferimento a 134, offrì un'asse alla carena della nave Argo, che acquisì in tal modo il potere di emettere profezie: cf. AESCHYL. *TGF* III.20-20a, [APOLLOD.] 1.9.16, CALL. *aet.* 1.16 APOLL. RHOD. 1.526s. (con il comm. *ad loc.* di VIAN 1974, 74s.), LYCOPHR. 1319 con TZETZ. *ad loc.*, HYG. *astr.* 2.37 (con il comm. *ad loc.* di LE BOEUFFLE 1983, 176 n. 11), VAL. FL. 1.302 (anche 1.2 *fatidicam ratem*, da intendersi in quest'ottica: v. i comm. *ad loc.* di KLEYWEGT 2005, 7, e ZISSOS 2008, 74s.). Ciò può essere pertinente anche nel nostro caso, se si considera che giusto la nave Argo verrà nominata subito dopo, a 137, ma in relazione al pino che dà il legno al resto dello scafo (v. n. *ad loc.*).

134 comitabantur La tendenza a concludere il primo emistichio con un verbo uscente in *-ba(n)tur* (ovverosia con *-ba(n)tur* a ridosso della cesura pentemimere), che può certo non rispondere a preferenze generali ma soltanto a richieste contestuali, è

comunque più tenue in Lucrezio (4 volte) e Virgilio (7), mentre è molto più spiccata in Ovidio (19) e più frequente dopo Ovidio (Petronio 2, Stazio 1, Silio Italico 10, Marziale 2/3, Giovenale 1). Credo non sia un caso che dati simili si possono ricavare per verbi uscenti in *-ntur* davanti a cesura pentemimere: pochi casi in Lucrezio (9), Catullo (3), Virgilio (10), Orazio (2 *ars*), Properzio (4), contro i molti in Ovidio (39) e dopo Ovidio (Germanico 3, Manilio 8/9, Lucano 5, Stazio 6, Valerio Flacco 2, Silio Italico 20, Marziale 5, Giovenale 2); i dati tuttavia si gonfiano considerando i verbi in *-tur* (resi più facili da adattare considerando la possibilità di mantenere brevi le vocali tematiche dei verbi della terza coniugazione).

fatalia carmina, quercus

Si è già detto sopra a quale virtù profetica siano associate le querce. Bisogna però sottolineare che un'identica apposizione *fatalia carmina* si ritrova in AVS. *griph. 85ss. et tris fatidicae, nomen commune, Sibyllae, | quarum tergemini, fatalia carmina, libri, | quos ter quinorum seruat cultura uirorum*. Il parallelo è dato dal *ThLL* (VI.1, 333, 40ss.) e brevemente anche da Bailey, mentre non è rilevato da GREEN 1991. Va detto che per il nesso *fatale carmen* il *ThLL* (cit.) elenca anche ARNOB. *nat. 7.48 fatalia dicenda sunt carmina* (che però ha *fatalia* come predicativo del sogg.), EVG. TOLET. *carm. 50.2 carmine fatali*; tuttavia questi casi non sembrano rendere più 'facile' e quindi autonoma la creazione ausoniana, che rimane vicinissima alla nostra. Si può obiettare che: *fatalia* ricorre spesso in quella posizione, così come *carmina* è rispettivamente frequente nella propria; inoltre *fatalis* e *carmen* possono ricadere semanticamente in contesti molto affini, ricorrendo insieme per es. in OV. *fast. 4.257 carminis Euboici fatalia uerba sacerdos eqs.*, o MANIL. 1.810 *signorumque canam fatalia carmine iura*, o altrove; nel passo di Ausonio la «interlacing apposition», cioè dell'apposizione doppia costruita con lo schema '*raucae, tua cura, palumbae*' (SOLODOW 1986, già citato *ad 51*; v. anche il comm. *ad OV. am. 1.12.7 difficiles, funebria ligna, tabellae* di McKEOWN 1989, 327, e bibliografia ivi indicata; McKeown lo definisce «a mannerism perhaps made fashionable by the neoterics but which occurs far more often in Ovid than in any other poet») e che nel nostro caso inserisce l'apposizione *fatalia carmina* tra *tergemini* e *libri*, è uno stilema già presente al v. 85 (*fatidicae, nomen commune, Sibyllae*); infine in Ausonio non sembra esserci un'allusione al nostro passo. Per tutto questo è possibile che Ausonio abbia creato un

parallelo senza saperlo, cioè senza che si tratti di un vero parallelo, e solo per una serie di coincidenze e necessità specifiche. Tuttavia, proprio la funzione sintattica di apposizione svolta da *fatalia carmina* mi fa credere che si tratti di più che una coincidenza, fosse anche soltanto un riecheggiamento metrico-sintattico ma pur sempre in conseguenza della lettura del passo del *Culex*. Un'apposizione simile a questa, e in un contesto analogo, è in Ov. *am.* 3.10.9 *glandem quercus, oracula prima, ferebant*.

La clausola *carmina quercus* può ricordare quella analoga di VERG. *georg.* 4.510 *agentem* (sc. *Orphea*) *carmine quercus*; è invece identica in CLAUD. *Hon. III cons.* 118 *in te Chaoniae mouerunt carmina quercus*, sempre a proposito delle profezie ‘da quercia’.

È probabile che l’omissione del verso in **W** e **B** sia dovuta alla reiterazione di *quercus*: v. già n. ad 133s.

135 ante datae Cereri quam semina uitae Ho preferito scrivere *Cereri* perché sento la necessità di un dativo di agente per il *verbum donandi* sottinteso per *semina uitae* (*quercus ante datae quam semina uitae Cereri darentur*; *Cereri* è in anastrofe rispetto ad *ante*); con *Cereris* avremmo un genitivo di specificazione da prendere come complemento di un unitario nesso *semina uitae*, già costruito con un genitivo (epesegetico, se si prende *Cereris* come metafora per “grano”, o di specificazione: in quest’ultimo senso, un simile nesso mi sembra comparire solo HIPPOCR. *epist.* 2.24 τὰ τῆς Δήμητρος σπέρματα e mai in latino). Comparendo al dativo come complemento d’agente Cerere interviene come personaggio attivo, come poi pure Trittolemo al verso successivo. Se si lasciasse *Cereris* si potrebbe anche intendere *quercus ante datae uitae* (dativo di fine) *quam semina Cereris*, e così sembra intendere Bailey (151, il quale glossa *uitae* con «βίος, i.e., ‘mankind’, an unusual use which may echo [TIB. 2.1.37s. *rura cano rurisque deos. his uita magistris | desuevit querna pellere glande famem*]), ma mi pare che l’*ordo uerborum* qui escluda questa possibilità.

La clausola *semina* (o *semine*) *uitae* è sì preparata dalla ricorrenza nella poesia esametrica di *semin-* dopo diatesi bucolica e di *uita* in clausola, ma non ricorre altrove nella letteratura più antica. Tuttavia piacerà molto, com’è comprensibile, agli autori cristiani (per cui solitamente è Cristo a essere “seme di vita”): cf. PAVL. NOL. *carm.*

18.187 (*semine*), 19.358, 27.497, MAR. VICTOR *aleth.* 2.453 (*semine*), SEDVL. *Pasch.* 1.55, ARATOR 2.69, 186.

136 (illas Triptolemi mutauit sulcus aristas)

Non si può intendere che

κατὰ παρένθεσιν questo terzo verso dedicato alla quercia, che specifica il riferimento al “dono di Cerere” del verso precedente. Devo dire che, proprio per il fatto che l’episodio di Cerere e Trittolemo era già stato riferito a 135, in maniera concisa e tutto sommato ‘preziosa’, questo verso mi è sembrato sospetto. Intanto non ha legami sintattici con ciò che precede e segue – ma questo si risolverebbe appunto con la parentesi. Comincia poi con un *illas* (anaforico per *quercus*) poco elegante nell’economia di un verso che coincide con una frase compiuta. Inoltre imposta un parallelo molto serrato con VERG. *georg.* 1.7s. *Liber et alma Ceres, uestro si munere tellus | Chaoniam pingui glandem mutauit arista*: come si vede, non solo è mutuata (e ampliata) la clausola *mutauit arista*, qui adattata al plurale imposto da *quercus* e dal conseguente *illas*, ma ne riprende il contesto (invenzione dell’agricoltura riportata a Cerere e Trittolemo) e persino la struttura sintattica (*aliquid aliqua re mutare*, con l’abl. che indica «*quid substituat*»): v. *ThLL* VIII, 1726, 60ss.; anche 1727, 19ss.); si noti che questa stessa struttura si trova, esattamente nello stesso contesto, a OV. *fast.* 401s. *prima Ceres ... | mutauit glandes utiliore cibo*, che a sua volta riprende forse Virgilio. Tutto questo mi fa pensare a un pedantesco tentativo di far rientrare il dettaglio di Trittolemo nel discorso e necessariamente in termini virgiliani riconoscibili. È pur vero però che è proprio questo che il nostro poeta fa in più di un’occasione, e alla sua maniera va forse ascritta la pesantezza di questo verso, che è peraltro argomento soggettivo e perciò troppo poco efficace ai fini di un’atetesi. Inoltre, mantenendo il v. 136 si rispetta il modulo della narrazione in tre versi (come per il loto a 124-126, per il mandorlo a 131-133, per il pino a 137-139), non irrinunciabile ma pur sempre un elemento ‘armonico’.

Il nesso *Triptolemi sulcus* fa riferimento per sineddoche all’aratro inventato da Trittolemo, che è propriamente ciò che crea il “solco”; a SEN. *contr.* 10.5.28 *‘pinge Triptolemmum, qui iunctis draconibus sulcauit auras’* si riscontra l’unica altra attestazione di *Triptolemus* in unione al tema *sulc-*. Si noti fra l’altro che in VERG. *georg.* 1.8 (cit.) il soggetto di *mutauit* è *tellus*, e qui *sulcus* cerca evidentemente di

mediare fra l'esigenza di un sostantivo affine a *tellus* e di un riferimento all'invenzione dell'aratro.

Il nome di Trittolemo (variamente storpiato nei mss.: **B** e **Γ** hanno *triptolomi*, **E** *triptopoli*), che già non è frequente in poesia greca – cf. i soli *Hom. hym. Cer.* 153, 474, 477, *ARISTOPH. Ach.* 48, 55, *CALL. hym.* 6 (*Cer.*) 21 (poi 7 volte in Nonno; sarà certo comparso nel *Trittolemo* di Sofocle: v. *TGF* IV, fr. 596-617) – non compare in poesia latina prima di *Ov. met.* 5.646, 653, *fast.* 4.550, *trist.* 3.8.1, *Pont.* 4.2.10; poi anche in *SEN. Phaedr.* 838, *STAT. silu.* 4.2.36 e nei tardoantichi. Tuttavia non è esatto dire che «he is not named in Latin until Ovid» (Bailey, 151), visto che in prosa occorre presso *CIC. Verr.* 2.4.110, *Tusc.* 1.98, *Rhet. Her.* 4.9, *VARR. Men.* 457 Astbury, e oltre in *HYG. astr.* 2.14.1, 22.1, *fab.* 147 (*Triptolemus*), 259.1, 277 (*rerum inuentores primi*) 4, *COLVM.* 1 *praef.* 32, 6 *praef.* 7, *PLIN.* 7.200, 18.65, 36.23, *SEN. contr.* 10.5.28, *AMPEL.* 15.2, *SERV. georg.* 1.19 (*uncique puer monstrator aratri*). Le narrazioni più ricche e articolate in latino del mito di Cerere e Trittolemo sono comunque quella di *Ov. fast.* 4.393-620 e *met.* 5.642-661.

Per l'*arista* menzionata specificamente come sostituto della ghianda, il *ThLL* (II, 580, 4ss.) elenca anche *VAL. FL.* 1.68-70 (con il comm. *ad loc.* di KLEYWEGT 2005, 57-59, ZISSOS 2008, 121s.), *IVV.* 14.183, *SIDON. carm.* 9.181-182, *CLAVD. Pros.* 1.30s. (con il comm. *ad loc.* di GRUZELIER 1993, 91).

137-139 Il prossimo albero è il pino, nominato ancora una volta con la chiara espressione del nome, ma in versi tutt'altro che chiari e sani, come si vedrà oltre. Il correlato mitologico di quest'albero è nella saga degli Argonauti, il cui cominciamento risiede proprio nel pino che fornì con il suo legno il materiale per lo scafo (in cui fu inserita anche un'asse dalla quercia di Dodona: quindi non è forse casuale la menzione del pino dopo quella della quercia, e a questo proposito v. n. *ad* 134-136). Si noti fra l'altro che la nave Argo è spesso riguardata come la prima nave mai costruita dall'uomo (v. ad es. il comm. *ad CIC. nat.* 2.89 *nauem numquam ante uidisset* di PEASE 1958, II.770, e il comm. *ad Ov. am.* 2.11.1s. di MCKEOWN III.225s.): fra la quercia di Trittolemo, la nave Argo, l'albero-Fillide (tanto importante da dare il nome di '*phylla*' alle 'foglie': v. sopra), questa selva contiene di fatto tutti gli alberi 'prototipici' del mito originale.

137 hic L'avverbio è collegato nel mio testo a *appetit* di 139, mentre con il testo trådito andrebbe preso in unione a *decorat* di 138.

Argoae nauis decus, edita pinus

Ha ragione Bailey a difendere *edita* contro *addita* di V e Γ accettato dagli altri editori come genuino, e che invece è sicuramente una congettura imitativa rispetto a VERG. *Aen.* 8.301 *uera Iouis proles* (sc. *Hercules*), *decus addite diuis*, poi ripreso da STAT. *Theb.* 1.22 *tuque* (sc. *Domitiane*; v. l. *teque*) o *Latiae decus addite famae*. D'altronde è diverso il significato di *decus addere*, che indica “aggiungere valore/il valore (di qc.)”: cf. VERG. *Aen.* 1.592 *quale manus addunt ebori decus*, LVC. 3.762 (*Brutus*) *primus Caesareis pelagi decus addidit armis*, MANIL. 3.28 (*facile est*) *auroque atque ebori decus addere* (cita Virgilio), STAT. *Theb.* 3.217 *seraeque decus uelit* (sc. *Aletes*) *addere morti*, 7.692s. *famulo* (sc. *Amphiarao*) *decus addit inane* |... *Apollo* (con il comm. *ad loc.* di SMOLENAARS 1994, 324s.), SIL. 10.307s. *mors additi* (Dausqueius, prob. Delz : *additur* mss.) *urbi* | *pulchra decus*, 16.578s. *celebrare iuuabat* | *sacratos cineres atque hoc decus addere ludis*. Invece il part. *addita* reggerebbe il dat. *Argoae nauis*, ma a quel punto *decus* sarebbe un predicativo del sogg. (“aggiunta alla nave come oggetto di vanto”), come del resto in VERG. *Aen.* 8.301 cit. (anche SIL. 10.307s., se si accetta *additur* dei mss.). Non capisco inoltre che senso abbia dire che il pino è “aggiunto” in quanto *decus* alla nave Argo, completamente realizzata dalle sue assi (v.oltre). L'aggettivo *edita*, nel senso di *prolata*, marca invece l'altezza del pino: v. OLD, s.v. *editus*.1. HOUSMAN 1902, 340 [= 565s.], difende *edita* ma intendendolo come *genita* (cioè *nauis decus edita* = *genita ad nauem decorandam*), ma non credo che sia una buona strada.

Anche rinunciando ad *addita*, si potrebbe lasciare il dativo *Argoae nauis*, tramandato dai mss. più antichi e accettato dagli editori, come *datiuus commodi*; tuttavia il nesso *magnum decus* mi sembra richiedere il genitivo *nauis* (congetturato solo in mss. recenziatori): cf. [TIB.] 3.7 (*Paneg. Mess.*) 49 *paruae magnum decus urbis Ulixem*, catal. 9.3 *magni magnum decus ecce triumphis*, SEN. *epist.* 66.2 *ipsa* (sc. *uirtus*) *magnum sui decus est*, [SEN.] *Oct.* 424 *siderum magnum decus*, SIL. 15.453 *magnum Dardaniae, Laeli, decus* (in quest'ultimo caso, solitamente interpretato come genitivo, potrebbe però essere un dativo); per *decus magnum* cf. anche PLAUT. *Truc.* 517, LIV. 37.20.14,

VERG. 10.507, GRATT. *cyn.* 563, LVC. 1.174, VAL. MAX. 5.6.2, VAL. FL. 8.37, SIL. 13.384. Proprio nel *Culex*, come si è già visto, *decus* è una parola ad alto uso, e viene sempre usato con il genitivo: 11 *Iouis*, 15 *Asteriae*, 18 *Pierii laticis*, 65 *picturae*, 265 *Ithaci*, 317 *decus*, 360 *magni orbis*, 402 *Phoebe*; in particolare, a 317 e 402 viene usato in nesso con un attributo (317 *summum*, 402 *ingens*), come qui con *magnum*.

Il nesso *Argoae nauis* non ha paralleli in latino, ma è un calco del gr. Ἀργῶα ναῦς, in uso presso il titolatissimo APOLL. RHOD. 1.319, 2.211, 4.554, 938 (l'aggettivo Ἀργῶος è anche a 658, 1620); poi anche OPIAN. *cyn.* 2.622, *Arg. Orph.* 86, 224, 533s., 619, 879. In latino si trova in unione a termini affini a “nave” come *remige* (HOR. *epod.* 16.57; è la prima attestazione latina di *Argous*: v. i comm. *ad loc.* di MANKIN 1995, 267s., e WATSON 2003, 525s.), *puppis* (GERM. 345, 621), *ratis* (GERM. 683, VAL. FL. 7.573 con il comm. di PERUTELLI 1997, 443), *carina* (MART. 13.72.1), *remos* (STAT. *silu.* 4.6.42), *uela* (VAL. FL. 6.116), *malum* (VAL. FL. 8.294), *trabibus* (CLAUD. *carm.* 26 [Goth.] 16). Non sono molte di più le attestazioni latine di *Argous*: cf. in aggiunta PROP. 3.22.13 (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1985, 640), STAT. *Theb.* 5.725, 6.343, STAT. *Achill.* 1.156, VAL. FL. 3.3, 430, 691, 6.731.

Il fatto che la nave Argo fosse fatta di pino (gr. πεύκη), e spesso più precisamente pino del Pelio, era un dato tradizionale: cf. EVR. *Med.* 3s., APOLL. RHOD. 1.386, 525 (Argo è detta Πηλιάς per il fatto di essere costruita con il pino del Pelio), CATVLL. 64.1, PHAEDR. 4.7.7, PROP. 3.22.13, OV. *am.* 2.11.2, *her.* 6.47, 18.158 (anche *met.* 1.95, con un obliquo riferimento alla *prima pinus*: cf. il comm. *ad loc.* di BARCHIESI 2005, 169), SEN. *Med.* 336, LVC. 6.400, STAT. *Achill.* 1.156, VAL. FL. 1.123 (con il comm. *ad loc.* di ZISSOS 2008, 151), 457 (con il comm. *ad loc.* di KLEYWEGT 2005, 268), 687, 5.435. In diversi casi fra questi si può obiettare che *pinus* è usato metonimicamente per *nauis*, ma è pur sempre appropriato in ragione dei passi dove invece è evidente il riferimento preciso alla costruzione in pino; il dato è eccepito dal solo ENN. *trag.* 209 *abiegnatrabes* (il comm. *ad loc.* di JOCELYN 1967, 352s., attribuisce questa scelta a ragioni stilistiche e di contesto).

Non è infrequente il tema *edit-* dopo cesura bucolica (Lucrezio 6, Virgilio 1, Orazio 1, Propertio 1, Ovidio 8, Manilio 1, Calpurnio Siculo 2, Lucano 1, Silio Italico 4, Giovenale 1).

138 *proceras decorans siluas, hirsuta per artus* Ho sentito la necessità di modificare *decorat* in *decorans* per il fatto che altrimenti bisogna scrivere, con Heinsius e tutti gli editori, *ac petit* in luogo di *appetit* al v. successivo, per sviluppare la coordinazione con il precedente *decorat*; d'altronde è forse più probabile un passaggio da *decorans* a *decorat* (*decorās > decorat*, con *s > t*). In questo modo *proceras decorans siluas* diventa un sintagma attributivo di *edita pinus*. *Decorans* riprende *decus* al v. prec., nel tipico gioco ripetitivo che sembra piacere (o almeno non dispiacere) al nostro poeta. Anche in ragione di questa nuova sintassi, preferisco mantenere il *proceras* dei mss. contro *proceros* (legato a *artus*) di Heinsius e di tutti gli editori tranne Salvatore. Infatti vedo bene il “pino *slanciato*” che “nobilita le selve *altissime*”. L'*ordo uerborum*, con *decorans siluas* (e non *siluas decorans*) a interrompere l'eventuale dipendenza di *proceros per artus*, occupando peraltro le due cesure principali, mi fa credere che la prima parola non possa essere un aggettivo di *artus*, e che deve restare in dipendenza da *siluas*; a parallelo di *proceras siluas*, cf. Ov. *her.* 16.109 *ardua proceris spoliatur Gargara siluis* (Salvatore, sulla scorta di *ThLL* X.2., 1520, 11, indica anche PLIN. *epist.* 5.6 *procera nemora*). Inoltre ritengo che *hirsuta per artus* stia in ipallage per *hirsutos per artus*, dal momento che *per artus* è un moto per luogo difficilmente retto da un aggettivo non verbale come *hirsuta*⁴¹.

A proposito di quest'ultimo termine, come si diceva sopra (n. *ad* 123-147), il nesso *hirsuta pinus* è solo qui e a Ov. *met.* 10.103 *et succincta comas hirsutae uertice pinus*; la dipendenza da Ovidio è tanto più evidente per il fatto che nel *Culex* l'agg. *hirsutus* ricorre solo qui in generale contesto di emulazione ovidiana. Per *hirsutus* detto di piante, v. *ThLL* VI.3, 2825, 53ss., mentre l'agg. *procerus*, tipicamente attribuito agli alberi più alti (v. *ThLL* X.2, 1519, 75ss.), è riferito al pino nella selva di ENN. *ann.* 179 *pinus proceras peruortunt*. Per *artus* usato metaforicamente a proposito di rami d'albero, v. *ThLL* II, 719, 78ss. (più in generale 38ss.). La clausola *per artus* ricorre spesso in Lucrezio (25 volte); pari le occorrenze in Virgilio e Ovidio (3); poi in Manilio (2), Lucano (2), Stazio (7), Valerio Flacco (3), Silio Italico (4). Un simile costrutto era a 70 *gemmae picta (tellus) per herbas*: v. n. *ad loc.*

⁴¹ Anche MURGIA 1971, 211 n. 16, difende *proceras*, dicendo che *proceros* non è necessario «if the poet is cultivating a Lucretian rhythm» (cioè se emula clausole lucreziane del tipo *concita per artus*, *conculsa per artus*, *commixta per artus* etc.).

139 appetit aeriis contingere montibus astra

Tutti gli editori hanno modificato con Heinsius il tràdito *appetit* in *ac petit*, per non avere una nuova proposizione principale (da mettere obbligatoriamente κατὰ παρένθεσιν) dopo il verso precedente, in cui i mss. hanno *decorat*; tuttavia, come ho scritto sopra, preferisco intervenire proprio su *decorat* scrivendo *decorans*, piuttosto che ricorrere a un *ac petit* che più difficilmente si sarebbe corrotto (visto che il doppio verbo alla terza persona al limite avrebbe più facilmente prodotto che rimosso una congiunzione), tanto più che con *decorans* si ripristina la sintassi che ritengo la più probabile (v. n prec.).

Inoltre, mentre non ci sono paralleli per esametri comincianti in *ac pet-*, ce ne sono invece per *appet-*: cf. VERG. *Aen.* 11.277, OV. *her.* 20.227, STAT. *Theb.* 1.235, SIL. 9.384; fra i tardoantichi, AVIEN. *Arat.* 1841, AVS. *urb.* 55, CLAVD. *Pros.* 3.188, PRVD. *psych.* 45, MAR. VICTOR *aleth.* 3.382, CYPR. GALL. *leu.* 287, PAVL. PELL. *euch.* 164, DRAC. *laud.* 1.75, *Romul.* 10.170, ALC. AVIT. *carm.* 6.375, 561 (anche 3.38), CORIPP. *Ioh.* 1.78, 6.48; anche altri tipi di verso: OV. *her.* 21.198, MART. 9.26.6, AVS. *epigr.* 100.6, CLAVD. *Pros.* 2, *praef.* 38 (pentametro), [SEN.] *Herc. Oet.* 1754 (trimetro).

Per *appeto* con l'infinito, v. *ThLL* II, 286, 43 ss., e in particolare cf. CIC. *Pis.* 75 *aut non appetentem aut etiam recusantem bellum suscipere* (dove però si può dubitare sull'effettiva reggenza di *appetentem*, avendo *recusantem*), *fin.* 5.55 *ut appetat animus agere semper aliquid*, STAT. *Theb.* 1.234s. *gremium incestare parentis | appetiit* (sc. *Oedipus*).

Un altro problema affligge il testo di questo verso: i mss. hanno *montibus*, che è sembrato poco adatto ad alcuni editori (fra cui Clausen e St. Louis) che hanno scelto il *motibus* di Scaligero, apparentemente «more elegant» (Bailey, 152) e trovano fra l'altro un conforto nel corretto *motibus* di 167, tramandato erroneamente come *montibus* da V F L. Tuttavia, se l'immagine con *motibus* deve essere quella del pino che “con i suoi movimenti *aerei* (cioè quelli della sua punta), prova a sfiorare il cielo”, non sussistono paralleli che la confortino, né sembra comunque un'immagine plausibile; inoltre non ci sono paralleli neanche per il nesso *aeriis motibus*. Preferisco dunque mantenere il tràdito *aeriis montibus*, che costituisce un nesso molto frequente (né perciò meno probabile, in questo caso): cf. CATVLL. 68b.57 (anche 64.240 *aerium ... montis ... cacumen*), VERG. *buc.* 8.59, *Aen.* 6.234, 8.221, STAT. *Achill.* 2.139, SIL. 4.740, *Ciris* 302 (cita VERG. *buc.* 8.59; v. il comm. *ad loc.* di LYNE 1978, 228s.), RVTIL. 2.16, MEROB.

paneg. 17 (con il comm. *ad loc.* di BRUZZONE 1999, 105s.); per altri nessi con valore equivalente ad *aerius mons*, v. *ThLL* I, 1063, 17ss.; l'aggettivo *aerius* era già stato usato poco prima a 124, ma a proposito dei platani. Proprio per quest'ultima connotazione di *aerius* in relazione a piante, BERNARDINI MARZOLLA 1951, 32, proponeva un improbabile *frondibus*.

Il senso di questo complemento è locativo: si tratta di un ablativo di luogo circoscritto in dipendenza da *appetit* ("si slancia *sui* monti a toccare..."; v. HOFMANN/SZANTYR 1967, 146) o di un moto da luogo in dipendenza da *contingere* ("si slancia a conquistare, raggiungere *dai* monti"; v. HOFMANN/SZANTYR 1967, 103).

Accettando *montibus* si osserva anche una progressione dall'acqua della nave Argo, al *monte* su cui crescono i pini, alle stelle. A quest'ultimo proposito, penso possa esserci un riferimento al catasterismo della nave Argo, appena nominata, che fu trasportata in cielo e fatta costellazione (cf. ERAT. *cat. st.* 35, con il comm. *ad loc.* di SANTONI 2009, 235s., HYG. *astr.* 2.37; v. *LGRM* VI.1005-1008). Se è così, allora *contingere*, oltre al significato di "toccare", può avere quello di "*adipisci*, conquistare"; in questo modo la funzione di moto da luogo di *aeriis montibus* (v. sopra) può essere meglio giustificata ("raggiungere il cielo dai monti"), e può non essere ozioso ricordare a questo punto il simile concetto applicato ai pini in VERG. *Aen.* 11.136 *actas ad sidera pinus*. Per *contingere* in immagini simili, il *ThLL* (IV, 713, 16s.) cita il nostro passo insieme a PROP. 1.8.43 *nunc mihi summa licet contingere sidera plantis* (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 228s.), OV. *fast.* 3.34 *contigeratque* (sc. *palma*) *sua* (v. l. *noua*) *sidera summa coma* (con il comm. *ad loc.* di URSINI 2008, 96), TIB. 1.7.15s. *aetherias* (vv. ll. *aetherio, aerio*) *contingens uertice nubes* | ... *Taurus*.

140 ilicis et nigrae species nec laeta cupressus I codici hanno *ilicis et nigrae species et laeta cupressus*, con una lezione (*laeta*) che attribuisce al cipresso l'esatto contrario di ciò che esso rappresenta, cioè il lutto e la tristezza; però, proprio per il fatto che *laeta* implica il contrario del simbolo-cipresso, è stato proposto da Heinsius (e accettato da quasi tutti gli editori) un *nec laeta* in luogo di *et laeta* che starebbe per *et non laeta*. Per *nec* = *et non*, cf. ad es. OV. *her.* 12.33 *nec notis ignibus* = *et ignotis ignibus* (con il comm. *ad loc.* di HEINZE 1997, 123), e v. KÜHNER/STEGMANN 1914, II.2, 39s., HOFMANN/SZANTYR 1967, 480, dove però si fa riferimento a congiunzioni di verbi

(ad es. C^{IC}. *off.* 3.41 *quod utile uidebatur neque erat*; ma non mi pare analogo questo nostro caso), e 516s., dove vengono presentate le possibili correlazioni di *et* ma apparentemente senza casi analoghi al nostro. Mi pare questa una soluzione di comodo, e non per forza l'unica o la migliore possibile, tanto più che il nesso *ilicis nigrae species* mi sembra incompleto (a meno di intendere *nigrae* come attributo di *species*; ma la ricorrenza del nesso *nigra ilex*, su cui v. oltre, e la possibilità dell'ipallage *nigrae ilicis species* = *ilicis nigra species*, mi fanno escludere questa ipotesi), e forse dietro *et laeta* potrebbe esserci ad es. un participio deponente che completi *species* e che regga *cupressus*. Non è poi da escludere che avesse ragione Scaligero a proporre (nel commento del 1573) *et lenta*, confortato dal solo THEOCR. 11.45, 27.46 ῥαδινὰ κυπάρισσοι (e scoraggiato da *lentae* a 143, in clausola). Ad ogni modo, le caratteristiche del cipresso su cui insistere per trovare la giusta lezione sono sicuramente l'associazione al lutto, la forma allungata e il profumo (quest'ultimo caratterizzante nel frequente nesso greco εὐώδης κυπάρισσος: la prima attestazione è in HOM. *Od.* 6.54). Si potrebbe tentare di salvare *et laeta* considerando che il cipresso è un sempreverde, e prendendo quindi *laeta cupressus* come “cipresso rigoglioso, sempreverde”; tuttavia non sembrano sussistere buoni paralleli (cf. forse il solo NIC. *ther.* 564 ἀειθαλέος κυπαρίσσου). Salvatore stampa *et fleta* di Ellis, che però mi pare molto debole. Segnalo da ultimo l'estesa e molto poco economica congettura della St. Louis: *ilicis et species nigrae et lethaea cupressus*.

Le occorrenze in esametri del nome *cupressus* lo vedono sempre in clausola (con qualche eccezione fra i tardoantichi), come già in HOM. *Od.* 6.54 (ma in gr. la norma non è così ferrea: 4 su 5 volte in Teocrito, 3 su 2 in Nicandro; oltre, 2 su 4 in Nonno, 1 su 2 in Paolo Silenziario; in clausola anche l'occorrenza nel noto *Orph.* 17.7).

Certamente non è casuale l'accostamento nello stesso verso fra il leccio, la cui ampiezza di fronde è tale da renderlo *niger* in quanto “ricco d'ombra”, e il cipresso, che è per eccellenza un albero tanto allungato da non offrire copertura (ma cf. *Anth. Graec.* 5.292 (AGATH.) 3 ὑπὸ σκιεραῖς κυπαρίσσοις).

Per il nesso *ilex nigra*, cf. VERG. *buc.* 6.54, *Aen.* 9.381, OV. *am.* 2.6.49, *met.* 9.665, SEN. *Thyest.* 654 (dove il leccio e il cipresso compaiono insieme, fra altri alberi); cf. anche VERG. *georg.* 3.333s. *nigrum* | *ilicibus crebris nemus*), HOR. *carm.* 4.4.57s. *ilex* ... | *nigrae feraci frondis in Algido* (*nigrae frondis* è subordinato a *feraci* da

FEDELI/CICCARELLI 2008, 248s.; v. anche THOMAS 2011, 145s., *ad* 57-60), Ov. *fast.* 2.165 *densa niger ilice lucus* (con il comm. *ad loc.* di McKEOWN 1987.III, 137), 3.295 *lucus niger ilicis umbra*, SEN. *Oed.* 530 *lucus ilicibus niger*.

141 umbrosaeque manent fagus A proposito dell'ombra offerta dal faggio, può essere comodo limitarsi a ricordare VERG. *buc.* 1.1 *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi* (con il comm. di CLAUSEN 1994, 35: «Placed so prominently at the beginning of the book, the beech seems symbolic or representative [...] the beech was not [...] an old and established poetic tree: it is found before V[irgil] only in [CATVLL. 64.288-291]. Nor is it evenly distributed in the book, being confined to the earlier *Eclogues*: [*buc.* 2.3, 3.12, 5.13.9.9]»); anche 2.3 *inter densas, umbrosa cacumina, fago* (con l'importante comm. di CLAUSEN 1994, 65). Il nesso ha paralleli in greco: cf. [ARIST.] *mirab. ausc.* 843b.2 (= 133.17 Westermann, 133.916 Giannini [= *Anth. Gr. app.* (I) 13.6 Cougny]) φηγῶ ὑπὸ σκιερᾷ (φαγῶ ὑπὸ σκιαρᾷ Giannini), THEOCR. 12.8 σκιερὴν δ' ὑπὸ φηγόν.

Il verbo *maneo* ha qui il significato di *residere*; per il *ThLL* (VIII, 288, 11ss., TIETZE) c'è anche l'idea di «*reliquum esse, remanere ceteris rebus remotis*», che avrebbe qui senso nella misura in cui siamo all'ultimo gruppo del catalogo. *Manent* ha come soggetti tutti i nominativi fra 140 e 141.

L'uscita in *-us* del nominativo plurale di *fagus* è attestata solo qui; all'accusativo è tramandato anche da CHAR. *gramm.* 1.130 per [VARR. *gent. pop. Rom.* fr. 2] *fagus quas Graeci φηγῶδες uocant*, e contrapposto a [CAES. *analog.* fr. 5 F.] *fagos populos ulmos*: in sostanza, *fagus* apparterrebbe al lessico degli anomalisti; cf. anche CHAR. *gramm.* 1.128 sull'uscita plurale dei nomi di pianta in *-us*, dove viene citato MART. 1.65.1s. (*cum dixi ficus, rides quasi barbara uerba, | et dici ficos, Caeciliane, iubes* [Char. *Laetiliane, putas*; CITRONI 1975 accetta *Laetiliane*]. | *Dicemus ficus quas scimus in arbore nasci, | dicemus* [Char. *dicamus*] *ficos, Caeciliane* [Char. *Laetiliane*], *tuos*), che sembra propendere per la quarta declinazione di *ficus* al plurale; si veda anche il comm. di CITRONI 1975, *spec.* 212s. Contro l'uso di declinare in quarta i plurali dei nomi d'albero si esprime ancora CHAR. *gramm.* 1.22 *errant qui omnia genera arborum quartae declinationi solent adsignare [...] item fagus eqs.* Un noto caso affine è quello di VERG.

georg. 2.71 *fagos* dove PRISC. 8.85 tramanda *fagus*⁴². Non trovo traccia di discordanze analoghe negli apparati di Virgilio o altri autori.

Mentre a 124 il plurale di quarta coniugazione di *platanus* è lezione di pochi codici ma è attestata anche altrove, in questo caso i mss. del *Culex* sono concordi ma non ci sono attestazioni nel resto della letteratura. In ogni caso non c'è ragione di pensare a un errore del poeta o a una corruzione: si tratta di una possibilità della lingua, legittima se anche non usitata, fra le tante che il nostro autore si è già concesso: cf. p. es. il plur. neutro *labrusca* a 53 (con la n. *ad loc.*).

141s. Il catalogo si chiude tornando ai pioppi, con una *Ringkomposition* imperfetta (all'inizio del catalogo c'erano i platani e i loti) ma efficace nella misura in cui rende quest'ultimo elemento (penultimo anzi, prima del mirto) funzionale a uno degli elementi precedenti. Infatti l'edera, di cui si parla lungamente tra 141 e 144, viene raffigurata come un naturale sistema di contenimento del lutto delle Eliadi che, ancora dotate di braccia umane prima della metamorfosi in pioppi, vorrebbero graffiarsi il petto e strapparsi i capelli come il rito del lutto, a cui allude il verbo *plango*, richiede. Il

⁴² Il passo (VERG *georg.* 2.69ss.: *inseritur uero et fetu nucis arbutus horrida* (hyperm.), | *et sterilis platani malos gessere ualentis*, | *castaneae fagos*; *ornusque incanuit albo* | *flore piri glandemque sues fregere sub ulmis*) è molto discusso: il problema sta appunto in *fagos* a 71, dove alla lezione così tramandata da M, γ² e ω, si oppone la variante *fagus* trasmessa, come si è detto, da PRISC. 8.85 e dagli *scholia Bernensia* (che però difendono *fagus*), e accolta fra gli editori da Wagner, Sabbadini e Thomas, quest'ultimo con l'emendazione di Scaligero *castaneas fagus* (con *fagus* soggetto); v. il comm. ad loc. di THOMAS 1988, II.169: «Scaliger's emendation for *castaneae fagos* of the MSS preserves the logical progression of 69-72. V[irgil] speaks of the grafting of fertile, fruit-producing trees onto sterile or wild trees: walnut onto arbutus, apple onto plane, etc. It makes less sense to have a beech grafted onto a chestnut tree since the fruit of the sweet chestnut is the more sensible object of such a union. Nor is it easy to take *fagos* as 'beech-nuts', the word for the nut being *fagum*». Thomas continua però dicendo che «the second syllable of *fagus* must be treated as long, but that poses no problem», prendendo così *fagus* per nominativo (con -us allungato in arsi), e rendendolo quindi non pertinente al nostro verso: ma penso che si possa accettare il ragionamento e l'emendazione considerando *fagus* come nominativo plurale, trovando parallelo nel *Culex* (che imiterebbe questo 'preziosismo' virgiliano), in considerazione della coordinazione a *platani* (nom. plur.) come soggetto di *gessere*. Ritengo quindi che *fagus*, potendosi giustificare e migliorando (con *castaneas*) il senso del passo virgiliano, possa essere lezione genuina; inoltre proprio la singolarità della lezione (nell'opera virgiliana e in generale) sarebbe secondo me imputabile solo a una ragione metrica (serve la lunga davanti a vocale), e l'argomento dell'allungamento in arsi la renderebbe probabilmente meno difendibile. Mynors e Geymonat stampano invece *castaneae fagos*. La citazione di Prisciano è «in a non-specific quotation» secondo MYNORS 1990 (ad loc., 110) il quale non sembra certissimo della scelta di stampare *fagos*, e anzi dà tutte le possibili interpretazioni delle varie lezioni (come SERV. ad loc., che conosce solo *fagos* ma attesta anche una contesa esegetica sul passo, fra chi considera *castaneae fagos* una «hypallage» per *castaneas fagi*, chi pone *castaneae* a complemento di *malos* al v. prec. e prende *fagos* per nom. alla greca allungato in arsi e coordinato a *ornusque*, o ancora chi lo prende come nom. alla greca con *castaneae* epesegetico di *flore* al v. seg. e quindi in coordinazione a *piri*).

richiamo alla sezione precedente è attivato anche dall'insistenza sui *bracchia* delle Eliadi, già menzionati a 129 (in un'immagine resa ostica dallo stato del testo: v. n. *ad loc.*).

141s. hederæque ligantes | braccia Il plurale *hederæ* è poetico e si trova in VERG. *buc.* 4.19 (con il comm. *ad loc.* di MYNORS 1990, 134: «*Hedera* is singular in V[irgil] except where, as here and in [*georg.* 4.124], the plural is metrically necessitated»), *georg.* 2.258 (non menzionato da MYNORS 1990 cit.), PROP. 1.2.10 (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 97), 2.5.26, 3.3.35, HOR. *carm.* 1.1.29, 36.20, OV. *met.* 3.664, 4.395, 6.128, 599, 10.99 (*flexipedes hederæ*, analogo a LAEV. 33 *dub.* Courtney), *trist.* 1.7.2, *Eleg. Maecen.* 1.64, SEN. *Oed.* 455, CALP. SIC. 5.110, PERS. *prol.* 6, STAT. *Theb.* 7.653, 12.623, *silu.* 1.2.249, 5.13, 2.7.11, 5.3.8, 5.30, MART. 1.76.7, VAL. FL. 2.268, IVV. 7.29. Per *hederæ* come plur. poetico e per altri ess., v. MAAS 1906 (*hederæ* a 526, e aggiunge: «Eine Singularform findet sich nur für *hedera* und nur [OV. *fast.* 3.767]»), LÖFSTEDT 1933, II.41, HOFMANN/SZANTYR 1965, 17.

Il verbo *ligo* è più frequente in poesia che in prosa. Si parte dalle poche attestazioni in Catullo (1), Tibullo (1), Properzio (3), Orazio (1) e Virgilio (1; a 10.794 *inque ligatus* è in tmesi per *illigatusque*), a quelle più cospicue di Ovidio (14) e dei suoi contemporanei e successori (Fedro 2, Germanico 1, *Laus Pisonis* 1, Lucano 6, Petronio poeta 3, Seneca tragico 7, *Hercules Oetaeus* 1, Stazio 22, Valerio Flacco 5, Silio Italico 8; più spesso fra i tardoantichi). In prosa invece è molto più raro: compare infatti con frequenza solo in Columella (20) e Plinio il Vecchio (10/11), poi raramente in Iginio (1), Quintiliano (1), Plinio il Giovane (1), Gellio (5), Svetonio (1), Tacito (2); ai tempi di Festo doveva essere più frequente, se in PAVL. FEST. 165 Lindsay NECTERE *ligare*, il verbo *ligare* è usato per glossare una parola avvertita come più difficile. È usato dell'azione dell'edera anche a CLAVD. 24 (3 *Stil.* 3 uniformare) 366 *transtra ligant hederæ*.

Per l'immagine dell'edera che avvolge alberi, il *ThLL* (VI.3, 2588, 43ss.) rimanda a PLIN. 16.152, 208, 243, 17.239, PLIN. *epist.* 5.6.32; ma cf. anche OV. 4.365 *solent hederæ longos intexere truncos*, e altrove. A questo proposito si può ricordare l'etimologia antica per *hedera*, che fa derivare il nome da *haereo*: cf. FEST. 100 Lindsay *hedera dicta quod haereat, siue quod edita petat, uel quia id cui adhaeserit edat eqs.* (v.

oltre), PHILARG. *buc.* 3.39 *AEDERA idest ab aerendo arboribus, sine adspiratione dici debet*, ISID. *orig.* 17.9.22 *hedera dicta quod arboribus reptando adhaereat* (questi i passi riportati da MALTBY 1991, 271, ma cf. anche SCHOL. *Ser. med.* [cod. *Turicensis*] 1073, *hedera dicitur equo quod hereat parietibus uel arboribus*, citato da ANDRÉ 1981, 170s. n. 423, *ad* ISID. cit.); in greco, cf. almeno OPP. *hal.* 4.293ss. βλωθρήσιν ἐλίσσεται ἄμφ’ ἐλάτησιν | ὕγρὸς ἔλιξ κισσοῖο, τιταινόμενος δ’ ἀπὸ ρίζης | ἐρπύζει, πάντα δὲ περιρρέει ἀκρεμόνεσσιν. L’idea del legare è d’altronde spessissimo associata all’edera, e si potranno trovare molte immagini simili in molti autori.

L’edera popola anche il *locus amoenus* della sepoltura della Zanzara, a 405.

142 fraternos plangat ne populus ictus Il nesso *fraternos ictus*, oggetto del *plangere* dei pioppi, è fonte di dubbio per RUBENBAUER, compilatore della voce *ictus* sul *ThLL* (VII.1, 166, 74ss.) che, se capisco bene, è incerto se con *ictus* si parli «*de ramis arborum aliis alios pulsanibus*» o se l’espressione significhi «*‘ne planctu defleat [populus] casum fratris’*». Nel primo caso *ictus* sarebbe quindi lo “sbatacchiare” dei rami, e *fraternos* indicherebbe la parentela fra questi rami; inoltre *ictus* sarebbe come un oggetto interno di *plangat* (“perché il pioppo non pianga *un pianto costituito dai colpi dei rami fra di loro fraterni*”). Nel secondo caso *ictus* sarebbe detto «*de impetu et vi calamitatis, malorum, periculorum*» (*ibid.* 167, 73ss.), con riferimento quindi alla morte di Fetonte, a cui *fraternos* alluderebbe; si tratterebbe di un plurale poetico o, con improbabile positivismo, di un riferimento alle diverse fasi della morte di Fetonte (colpo del fulmine e successiva caduta). Il contesto, e in particolare il riferimento all’azione ‘preventiva’ dell’edera, mi fa propendere per la prima ipotesi, con *ictus* come oggetto interno di *plangat* (così anche SAUER-GAERTNER, s.v. *plango* sul *ThLL*, X.1, 2314, 29ss.), anche se la seconda ipotesi (si parla della caduta di Fetonte e non dello sbattere dei rami dei pioppi come *planctus*) è grammaticalmente più piana e non viene necessariamente esclusa dal contesto. Lo stesso nesso compare in PETR. 122 (*bell. ciu.*) 125 (*pater umbrarum*) *fraternos palluit ictus*, ma non sembra chiarire o riecheggiare il nostro.

Per *plangere* detto delle Eliadi già trasformate, e con insistenza sulle loro mani, il *ThLL* (X.1, 2314, 31s.: SAUER-GAERTNER) cita GERM. 365s. *hunc* (sc. *Phaethonta*), *noua silua*, | *planxere ignotis maestae Phaethontides ulnis*, e AVIEN. *orb. terr.* 426s. *fleuerunt*

liquidae lapsum Phaethonta sorores, | mutataeque manus planxerunt pectora ramis; quest'ultimo passo soprattutto conferma che l'immagine è quella del "piangere colpendosi con i rami".

Esiste una tendenza a realizzare l'ottavo elemento dell'esametro con il monosillabo *ne* davanti a cesura bucolica: già rintracciabile in Lucilio (2), Lucrezio (6), Catullo (1), e ravvisabile in Orazio (8), Tibullo (2), Propertio (2), è poi ben visibile in Virgilio (21/22: 3 *buc.*, 4 *georg.*, 14/15 *Aen.*; la maggiore ricorrenza nell'*Eneide* è probabilmente dovuta al fatto che si tratta quasi sempre di imperativi negativi, solitamente costruiti con *ne* + imperativo, e che questi hanno più probabilità di essere usati nei più lunghi e frequenti dialoghi del poema epico) e ancora di più in Ovidio (29/30) e nei suoi successori, in particolare Calpurnio Siculo (9), Lucano (10), Stazio (19/20), Valerio Flacco (14), Silio Italico (12) e Marziale (8); valori minori in *Panegyricus Messallae* (1), Grattio (1), Germanico (1), Persio (1), Seneca (*apocol.* 1), Petronio poeta (2), *Ilias Latina* (2), *Priapea* (1), Giovenale (2), *Ciris* (1). La collocazione di *pōpulus* in quinta sede dopo cesura bucolica non è sconosciuta alla poesia latina: cf. VERG. *buc.* 9.41 *populus antro*, *Aen.* 8.726 *umbra* (così anche OV. *met.* 10.555, NEMES. *buc.* 4.23 *umbras*), OV. *rem.* 141 *unda* (così anche *met.* 5.590), SEREN. 164 *alba* (cf. [CYPR.] *Sod.* 112 *albet*), CLAUD. *Pros.* 2, *praef.* 21 *Haemo*, CORIPP. *Iust.* 4.44 *ornus*; più simile alla nostra è la clausola di CLAUD. *Hon. nupt.* 66 *populeo suspirat populus ictu* («au choc d'un peuplier, le peuplier soupire» è la trad. di CHARLET 2000, 63, che in nota fa un riferimento proprio al nostro passo, anche se non credo che ci sia un collegamento diretto).

143 seque ipsae extendunt Ho dovuto rinunciare al testo tràdito – tra i mss. solo Γ ha *ipsaque* [sic!] *accedunt*, mentre tutti gli altri hanno *ips(a)equae excedunt* – per avere una sintassi e un'immagine più chiare, pensando di trovare in *se extendunt* ciò che mi pare voglia farci vedere il poeta, cioè che le edere “*si diffondono* fino alle cime degli alberi”. Devo fare una breve rassegna delle opinioni partendo da *excedunt*, che Bailey (145) ha difeso sulla base di un significato “estendersi, crescere” (detto di piante) per cui il *ThLL* (V.2, 1206, 54ss.) dà il solo parallelo di COLVM. 4.22.2 *duramina* (sc. *in uineis*) *quae excedant praedictam misuram*. Ma questo parallelo è debole, poiché, anche se usato «*de herbis crescentibus*» (*ThLL*, cit.), *excedo* ha *mensuram* come oggetto, ed è quindi nel comune senso di “eccedere la misura”, e non di “estendersi” (ovvero

l'estensione è logicamente presupposta per una situazione di superamento della misura, ma la situazione è descritta secondo l'effetto e non secondo la causa); a parziale sostegno di *excedo* nel senso di "estendersi", ma in situazioni diverse da questa, v. *ThLL* V.2, 1206, 45ss., e *OLD* s.v. *excedo*, 3 («to project, protrude») e 4 («to grow, run, be extended»); il passo di Columella è citato qui).

La difesa di Bailey presuppone il rifiuto delle congetture proposte da Ribbeck e Heyne, rispettivamente *ascendunt* (messo a testo da Clausen) e *escendunt* (messo a testo da Ellis e Salvatore). Con *ascendunt* si avrebbe il vantaggio di un verbo più comune per l'immagine del "salire" (che è quella desiderata da chi lo accetta) e abbastanza simile da un punto di vista paleografico; sarebbe semmai da chiedersi perché *ascendunt*, che non passa troppo meccanicamente a *extendunt* senza un'errata comprensione, dovesse essere sostituito proprio da *extendunt*; si aggiunga che per *ascendo ad* + acc. non ci sono che poche attestazioni, e tutte in testi per nulla affini e perlopiù tardi (v. l'elenco in *ThLL* II, 754, 71ss.).

Forse meno problematico sarebbe *escendunt*, che è più simile paleograficamente e più facile a corrompersi, e dà un buon senso; tuttavia è molto raro in poesia e, quando non è frutto di congettura, quasi mai è tradito concordemente: cf. CAEC. fr. 33 Ribbeck *escende huc meam nauem*, PLAVT. *Amph.* 1000 *sursum escendero*, merc. 931 *in currum escendi*, mil. 1150 (cit. oltre), *trin.* 942 *in caelum escendisti*, TER. *Andr.* 356 *escendo* (v.l. *ascendo*) *in quendam excelsum locum*, adelph. 703 *nauem escendit*, LVCR. 5.1301 *escendere currus*, MEMM. fr. 1 Courtney †*fortunaescendere cliua* (dove Mercier congettura *fortunaescendere*, mentre Courtney propende per un *uirtus escendere*), SEN. *Herc. fur.* 21 *escendat* (è tramandato dalla prima mano di E, poi adattato a *ascendat* di A: v. il comm. *ad loc.* di FITCH 1987, 129 e n. 17, e BILLERBECK 1999, 199), *Phoen.* 112 *funebrem escendam struem* (ma il verso è solitamente ritenuto spurio, e presenta la stessa alternanza fra *escendam* di E e *ascendam* di A; FRANK 1995, 111, stampa il verso come genuino ma con *abscondar* di Leo in luogo di *escendam*), STAT. *Theb.* 12.172 *quos illa fames* (sc. *belua*) *escendat* (corretto in *ascendat* in P e riportato da una mano recenziore a *escendat*, che è variante singolare rispetto al *descendat* di tutti gli altri mss.) *in armos* (v. anche il comm. *ad loc.* POLLMANN 2004, 131), *Achill.* 2.11 *rates escendat* (ma è congettura di Kohlmann su *excendat/descendat/ascendit* dei mss.), *silu.* 4.2.22 *escendere caelum* (congettura di Gronov su *excedere* dei mss., come nel

nostro caso, ma non priva di difficoltà: v. il comm. *ad loc.* di COLEMAN 1988, 90), VAL. FL. 1.206 *escendit (ignis) salientia uiscera tauri* (v.l. *ascendit*: KLEYWEGT 2005, 132, si esprime a favore di *ascendit*, già a testo nell'ed. Thilo, mentre *escendit* è difeso da LIBERMAN 1997, 154s. n. 52, GALLI 2007, 141, ZISSOS 2008, 188s.), *Epigr. Bob.* 50.1 *Sursum peior eras, escendens sed mage peior* (ma *escendens* è di Munari contro il tradito *descendens*)⁴³; mai in Virgilio e Ovidio. Come si vede, i casi in cui *escendo* ricorre in poesia come lezione trādita sono 12 su 15 (o 14, se si esclude il verso probabilmente spurio delle *Phoenissae*: v. sopra), ma quelli in cui non c'è discordanza con altre varianti sono 7 di cui 6 in commedia arcaica; oltretutto, in questi casi sicuri si tratta perlopiù di espressioni comuni e costruite con *in* + acc. o con l'acc. semplice: il costruito con *ad* non sembra essere usato (se non più frequentemente in prosa e con nomi di città: v. *ThLL* V.2, 857, 37ss.); cf. però linguaggio simile in PLAUT. *mil.* 1150 *non tu (sc. Pleusicles) scis, quom ex alto puteo sursum ad summum escenderis* (dove si

⁴³ L'epigramma, nell'edizione di MUNARI 1955, ripresa in maniera identica da SPEYER 1963, recita: *Sursum peior eras, escendens sed mage peior. | Scande deorsum iterum, descendisti qui<a> sursum*. Il ms. (Vat. Lat. 2836) ha invece: *Sursum peior eras, descendens sed mage peior. | scande deorsum iterum, descendisti qui rursum*. Il modello è un epigramma greco di Pallada (*Anth. Graec.* 11.292 Εἷς τινα φιλόσοφον γενόμενον ὑπαρχον πόλεως ἐπὶ Βαλεντινιανοῦ καὶ Βάλεντος): Ἀντυγος οὐρανίης ὑπερήμενος ἐς πόθον ἦλθες | ἄντυγος ἀργυρέης· αἴσχος ἀπειρέσιον· | ἥσθ' ἄ ποτε κρείσσων, ἀναβὰς δ' ἐγένου πολὺ χεῖρων. | δεῦρ' ἀνάβηθι κάτω, νῦν γὰρ ἄνω κατέβης (al v. 3 ho preferito scrivere ἀναβὰς con il codice Laurenziano di Libanio, così come giustamente invita a fare CAMERON 1965, 225s., contro αὐθις dell'*Anth. Graec.* e *Plan.*). Come si vede solo i vv. 3s. sono trasportati in latino, vv. che imprimono la *pointe* all'epigramma secondo un ragionamento del tipo "ora che sei più in alto (negli onori = κρείσσων) sei più in basso (moralmente = χεῖρων)". Mentre dunque il secondo verso della traduzione latina è perfettamente identico nel suo ossimorico paradosso all'originale greco (*scande deorsum* = ἀνάβηθι κάτω, *descendisti qui<a> sursum* = γὰρ ἄνω κατέβης), è invece certamente da correggere il primo verso latino, dove va già impostato il paradosso con artificio linguistico, dal momento che i primi due versi dell'originale greco, in cui si ha l'immagine del salire sul carro, non vengono trasferiti, e che quindi bisogna predisporre una 'geografia antonimica' su cui inscenare la *pointe*. Di conseguenza ritengo che *sursum peior*, lasciato invariato dagli editori, non possa restare così; né mi convince il *pridem maior* di Fuchs (*apud* Speyer), e nemmeno la spiegazione di Mariotti (*apud* Munari) che collegava *sursum* con il tradito *descendens*, avendo *peior eras sursum descendens*; l'apparato di Munari non lascia capire bene come si dovrebbe interpretare il seguito, ma credo che l'unica possibilità sarebbe a questo punto di leggere *sed mage peior | scande*, con *peior* predicativo del soggetto ("ma ora, in quanto sei diventato ancora peggiore, | ritorna a salire scendendo"). Ritengo che si debba intervenire su entrambe le prime due parole o sulla seconda soltanto: nel primo caso proporrei *subter maior eras*, e in questo caso *sed* sarebbe enfatico e non avversativo, tanto più che è in connessione con *mage*, rafforzativo di *peior*; proprio per il fatto, però, che *mage peior* può ben presupporre un altro *peior* rispetto al quale *mage* trovi efficacia, allora si può pensare di lasciare *peior* in seconda posizione e modificare solo *sursum* in *subter*: a questo punto *sed* sarebbe propriamente avversativo, distinguendo *subter* da *escendens*; in ogni caso *descendens* non si può proprio difendere (e nel testo greco va accettato ἀναβὰς: v. sopra). Si perde con *subter* in luogo di *sursum* la struttura ecoica fra inizio e fine epigramma, che può sembrare un tratto di stile irrinunciabile; ma non è presente nell'epigramma greco, il cui paradosso va invece reso chiaro proprio eliminando *sursum*, e il finale *sursum* va piuttosto inteso in antitesi con *deorsum* nello stesso verso. CAMERON 1965, 226 n. 1, dà la «more elegant version (from the Palatine text) of the Jesuit Petavius»: *Qui melior fueras, nunc peior factus, in imum | ascende, in summum qui modo lapsus eras*.

c'è *ad summum* però con un gioco antitetico con *ex alto puteo*, e con *summum* sostantivato), e simile immagine in VARR. *rust.* 1.8.7 *primum e uinea in arborescendit uitis*.

Tutto questo per dire che *ascendunt* e *escendunt* non solo non migliorano di molto il testo, ma lo espongono a difese ancora più difficili proprio perché dispiegate intorno a congetture di non facile dimostrazione. Perciò mi sono rivolto a una soluzione apparentemente meno economica ma più efficace dal punto di vista del senso. Con *seque ipsae extendunt*, infatti, come già dicevo, si crea l'immagine del "protendersi verso l'alto" che senz'altro si deve ottenere (e a cui mirano comunque *ascendunt* e *escendunt*, nonché la stessa lezione trādita *excedunt* che viene difesa con il significato di "estendersi"). Per quanto riguarda il solo verbo, da *extendunt* a *excedunt* il passaggio è molto semplice (*extēdunt* > *excedunt*, con il passaggio *t* > *c* plausibile tanto in alcune maiuscole che in minuscola); solo che *extendunt*, che pure dà buon senso, mancando di un complemento oggetto, deve essere reso riflessivo con *se*. Da qui il resto della congettura, che modifica *ipsaeque* in *seque ipsae* per avere contemporaneamente un pronome soggetto e un pronome riflessivo in funzione di oggetto. Si tratta di una soluzione isometrica (*īpsāeq(ue) ēxcēdūnt* = *sēq(ue) īps(ae) ēxtēdūnt*); inoltre non è del tutto antieconomico pensare a un passaggio *seque ipse* > *seque ipseque* > *ipseque*, con una 'dittografia aplografante' per cui si ricopia *-que* dopo il secondo *se-* e viene eliminato il primo *seque* dei due così creati, tanto più che il metro torna comunque (e anzi non tornerebbe, così come la sintassi, con *seque ipseque*); inoltre non è sconosciuto in poesia esametrica l'incipit *seque* (Cicerone 1, Virgilio 2, Ovidio 8, Manilio 4/6, Columella 1, Persio 1/0, Lucano 5, *Ilias Latina* 2, Stazio 5, Valerio Flacco 4), e cf. in particolare MANIL 4.70 *seque ipsae*; infine questo tipo di dizione può avere il conforto di paralleli come VERG. *georg.* 2.287 *neque in uacuum poterunt se extendere rami*, dove il contesto è analogo; cf. anche 296 *fortis late ramos et braccia tendens (arbos)* con il comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, 210, che difende *tendens* (stampato anche da Mynors) contro la variante *pandens* di V e γ messa a testo da Geymonat. Quanto alla frequenza in poesia di *extendo*, le occorrenze sono tante da rendere superfluo il conteggio. Solo quest'ultimo punto, cioè la 'faciliorità' di un *extendunt* rispetto a *excedunt* può costituire un'obiezione, ma credo che proprio l'estensione della corruzione che mi pare di avere ricostruito (da *seque ipsae extendunt* a *ipsaeque excedunt*) giustifica *extendunt* anche al

di là del principio di *‘utrum in alterum’* e dei conteggi di probabilità. Aggiungo da ultimo che, volendo scrivere *extendunt*, si potrebbe evitare di intervenire oltre e scrivere *ipsaeque extendunt* con *extendo* intransitivo; ma gli esempi citati dal *ThLL* (V.2, 1979, 33ss.) sono tutti tardi.

ad summa cacumina Per questo nesso cf. in particolare LVCR. 6.464 (*uenti*) *portantes cogunt* (sc. *nubila*) *ad summa cacumina montis*, dove ricorre nella stessa forma e posizione, e per la posizione cf. anche VERG. 6.678, OV. *met.* 6.705 *summa cacumina* (sc. *montium*)⁴⁴, VAL. FL. 6.664 *summa cacumina siluae*, SIL. 5.612s. *summa cacumina totis | intremuere iugis, nutant in uertice siluae* eqs.; cf. poi LVCR. 1.898 *cacumina summa* (sc. *arborum*), 2.1130 *alescendi summum cacumen*, 5.1457 *summum cacumen* (sc. *artium*), COLVM. 5.10.10 *cacumina fici ... summa*, 15 *cacumina arboris summa*, CVRT. 3.1.3 *ex summo montis cacumine*, HYG. *astr.* 3.6 *summum (Engonasin) cacumen*, e in *summis cacuminibus* (sc. *constellationis punctorum*), 38.1 *in summo cacumine <tu>riuli*, LIV. 1.31.3 *ex summi cacuminis luco*, OV. *met.* 9.389 *summoque cacumine condor* (sc. *in loton conuersa Dryope*; cf. 15.510 *s. q. c. findi*), MANIL. 2.806 *per ... imum templi summumque cacumen*, SEN. *dial.* 6.18.4 *summis cacuminibus nemora nutantia*, 9.12.3 *in summum cacumen (arbusti)*, *Phaedr.* 1027 *summum cacumen (maris)*, *nat.* 3.7.4 *in summo montis cacumine*, PLIN. 17.98 *in summa cacumina* (sc. *ramorum*), VITR. 9.4.6 *ad summum cacumen (constellationis)*, 10.3.5 *in summo cacumine antennae*, APVL. *met.* 2.3 *qua fine summum cacumen capillus ascendit*, 4.35 *cuius (montis) in summo cacumine*, 8.18 *de sumo cupressus cacumine*, 10.30 *uiuis arboribus, summo cacumine*, 34 *de summo montis cacumine*, *Socr.* 18 *sapientiae Graiae summa cacumina*, APVL. [?] *Socr. praef. (flor. fr.?)* 4 *in summo eius (quercus) cacumine*, FRONT. 1.2.7 *summum eius (sc. eloquentiae) cacumen aditurum*, SERV.

⁴⁴ A OV. *met.* 2.792 *exuritque herbas et summa papauera carpit* (sc. *Inuidia*), il cod. **P** tramanda *summa cacumina* contro *papauera* degli altri codd.; *cacumina* è preso come buono da TARRANT 2004, che lo difende nel senso di *cacumina arborum*, e pensa si possa attribuire *papauera* a un'imitazione di VERG. *buc.* 2.47; ma proprio sulla base di questo precedente virgiliano BARCHIESI 2005, 304, difende correttamente *papauera*, notando che «la distruzione dei papaveri più alti ricorda un famosissimo messaggio cifrato della storia romana: Tarquinio aveva suggerito al proprio figlio di eliminare i papaveri alti [cf. LIV. 1.54.6] e intendeva con ciò la decapitazione dei cittadini importanti di Gabii. In modo bizzarro, Ovidio riporta il simbolismo alla sua concretezza, ma in contesto dichiaratamente allegorico, e sempre in un'atmosfera di malvagio complotto. Come contrasto, viene utilizzata un'immagine idillica di Virgilio [cit., dove è una Naiade a essere detta] *pallentis uiolas et summa papauera carpens*. La lezione *cacumina* (cime di alberi?) di P, accolta da Tarrant, non è altrettanto ricca di implicazioni».

georg. 3.39 *summum montis cacumen*, *Aen.* 2.296 *summum aetheris cacumen*. Come si vede, il nesso *summum cacumen* occorre spesso in riferimento alla punta degli alberi o delle foreste, nonché alle vette di montagna; meno frequentemente in immagini traslate o altri contesti.

lenta L'aggettivo va inteso come predicativo del soggetto *ipsae*. Solo qui *lentus* è usato a proposito dell'*hedera*, ma v. più in generale *ThLL* VII.2, 1162, 43ss.

144 pinguntque aureolos uiridi pallore corymbos Nota Bailey (154) che «the juxtaposition of contrasting colors is a notable neoteric device» e che nel *Culex* questa tendenza è ravvisabile anche a 43, 47, 74s., 106, 130 e 399 (non 389, come scrive Bailey); sull'accostamento dei colori nella letteratura latina, v. fra gli altri KROLL 1959, 108 (*ad* CATVLL. 61.9s. *niueo ... luteum*), ANDRÉ 1949, 345ss., LYNE 1978, 29s. Inoltre ha ragione Bailey nel dire che si deve trattare di *Hedera chrysocarpa*, cioè di un tipo di edera che produce corimbi giallastri (*aureolos*): cf. PLIN. 24.77. *Corymbus* è il termine che designa le bacche raccolte in grappolo dell'edera (cf. PLIN. 16.146).

Sulla formazione in *-lo-* dei diminutivi di aggettivi di colore (*aureus* > *aureolus*), v. ANDRÉ 1949, 219, il quale attribuisce a questi diminutivi «deux fonctions, l'une d'ordre intellectuel (en tant que diminutif de qualité), l'autre d'ordre affectif (hypocoristiques et péjoratifs). Ces deux valeurs peuvent même s'opposer au point de vue de la qualité de la couleur etc.»; il nostro è trattato come un «diminutif de qualité», cioè *aureolus* ha il valore di «tirant sur l'or». Questo è senz'altro vero ma credo che la ragione «affective» non venga del tutto meno, almeno nel senso che è forte il portato stilistico di una parola come *aureolus* che ha tutto a che fare con la poesia neoterica e con la sua poetica: cf. infatti CATVLL. 2.12 *aureolum malum* e 61.160 *aureolos pedes*; lo stesso ANDRÉ 1949, 257s., riabilita per questi passi catulliani il valore di «diminutifs hypocoristiques», e aggiunge che *aureolus* e altri diminutivi «jouent aussi le rôle de diminutifs de qualité».

Senz'altro è proprio Catullo l'antecedente tenuto in conto dal nostro poeta, che ne imita spesso la lingua; non penso alluda invece agli altri antecedenti, che sono PLAUT. *Epid.* 640 *anellum aureolum*, *rud.* 1156 *ensiculus aureolus*, LVCIL. 7.290 Marx (= 7.271 Krenkel = 7.22 Charpin) *aureolo cinctu*, CIC. *ac. pr.* 2.135 *aureolus libellus*, *nat. deor.* 3.43 *aureola oratiuncula*, VARR. *rust.* 3.9.5 *collo* (sc. *gallorum*) *uario aut aureolo*. Le

attestazioni contemporanee o successive al *Culex* sono quelle in PETR. 67.9 *capsellam aureolam*, CIRIS 151 *aureolam pallam* (ma è congettura di Housman, accettata da LYNE 1978, 162; il *ThLL* non la considera). L'aggettivo è sostantivato in COLVM. 9.3.2 (*apes*) *ex aureolo* (v.l. *auriolo*) *uarias*, sempre con il significato di “(tinta di fondo) del colore dell'oro”. In MART. 5.19.14, 9.4.1, 3, 10.75.8, 11.27.12, 12.36.3 *aureolos* è sempre diminutivo di *aureus* = *nummus*.

Come si vede il significato predominante è quello di “aureo” (in senso proprio, cioè “fatto d'oro”, in Plauto, Lucilio, Petronio e *Ciris*, o in senso traslato, cioè “prezioso come l'oro”, in Cicerone), mentre nel nostro caso, così come già in Catullo, significa “del colore dell'oro”, valore che secondo il *ThLL* (II, 1488, 64ss.) sembra ravvisarsi solo nel passo di Varrone – a cui credo si possa aggiungere quello di Columella, dove l'agg. sost. indica proprio il colore – e più tardi, in un contesto assai diverso, presso AVG. *mor. Manich.* 2.16 *fimum animalium ... diuersis nitere coloribus, alias candido, plerumque aureolum*. In altri autori tardoantichi il significato è quello già visto di “fatto d'oro”: VVLG. *exod.* 25.25, 30.3, 37.27 *aureolam coronam*, PRVD. *ham.* 272 *aureolis catenis, perist.* 3.197 *de laquearibus aureolis*, SYMM. 1.640 *aureolis ligonibus*, PAVL. NOL. *epist.* 31.2 *tubello aureolo* (sc. *crucis ligno incluso*); l'unica eccezione è HIER. *Iouin.* 1.47 p. 313 Migne, detto di *liber* nello stesso senso di “prezioso come l'oro” che ha nell'emulato Cicerone.

Per l'immagine dell'edera che si avvita con i suoi corimbi giallastri, Bailey (154) richiama THEOCR. 1.30s. κισσὸς ἐλιχρύσῳ κεκονιμένος· ἃ δὲ κατ' αὐτόν | καρπῷ ἔλιξ εἰλεῖται ἀγαλλομένα κροκόεντι (v. il comm. *ad loc.* di GOW 1952, II.7s., a proposito della difficile costituzione e interpretazione del testo); il passo era già ricordato da CLAUSEN 1994, 101, come antecedente di VERG. *buc.* 3.39 (cit. oltre), a sua volta tenuto presente in questi versi. Si può aggiungere (non come predecessore, evidentemente, ma all'interno della tradizione di questa dizione poetica) NONN. *Dion.* 19.131 τοῦ περὶ χεῖλεος ἄκρον ἐπ' ἀμπελόεντι κορύμβῳ | κισσὸς ἔλιξ, χρυσέῳ δὲ πέριξ δαιδάλλετο κόσμῳ (anche in questo caso si tratta di un'*ekphrasis* come in Teocrito, al cui passo anzitutto rimanda proprio per Nonno il comm. *ad loc.* di GERBEAU/VIAN 1992, 168s.).

Per l'uso traslato di *pingo*, v. *ThLL* X.1, 1257, 74ss.: al nostro caso è affiancato REPOS. 38 *pingunt purpureos candentia lilia flores*, ma cf. almeno anche LVCR. 2.375 (*concharum genus uidemus*) *pingere telluris gremium*, 5.1395s. *anni | tempora*

pingebant uiridantis floribus herbas, e qui a 70 *gemmantis picta (tellus) per herbas* (v. n.).

Per il “pallore” dell’edera, cf. VERG. *buc.* 3.39 *uitis | diffusos hedera uestit pallente corymbos* (dove ricorre anche la clausola *corymbos*; v. sopra per l’ipotesto teocriteo; anche 7.38 *hedera alba*), *georg.* 4.124 *pallentisque hederas*, STAT. *Theb.* 7.653 *pallentes hederas*; per il nesso con *uiridis*, cf. *Ciris* 225 *uiridis pallor* (con il comm. *ad loc.* di LYNE 1978, 192s.).

Il sostantivo *corymbus*, evidente prestito ‘neoterico’ dalla poesia greca, ricorre sempre in clausola, anche se comprensibilmente non è molto frequente in poesia: si trova per la prima volta in latino presso VERG. *buc.* 3.39 (già citato), poi PROP. 2.30b.39, 3.17.29, 4.6.3, 7.79, TIB. 1.7.45, OV. *met.* 3.665 (con l’importante comm. *ad loc.* di BARCHIESI/ROSATI 2007, 230; cf. anche *fast.* 1.393 *corymbiferi Bacchi*⁴⁵), CALP. SIC. 4.56, 7.9 (*pallente corymbo*, con il comm. *ad loc.* di DI SALVO 1990, 80s.), COLVM. 10.237, 301, SEN. *Oed.* 403 (hex.), PERS. 1.101 (con il comm. *ad loc.* di KIBEL 1990, 247; potrebbe essere un verso di Nerone [= NERO fr. 3 (*dub.*) 3 Courtney], così come indica lo SCHOL. *ad loc.*), STAT. *Theb.* 7.570 (a 8.548 *Corymbus* è nome proprio), *silu.* 1.5.16, VAL. FL. 1.273, 4.691, 8.194, SIL. 7.195, IVV. 6.52, NEMES. *buc.* 3.18, *cyn.* 18, e non raramente negli altri tardoantichi; qui anche al già citato 405, con una percentuale relativa decisamente più alta che in altri testi e autori. Si può forse notare che in greco, se all’inizio non è necessariamente in ultima posizione (cosa che avviene comunque presso HOM. *Il.* 9.241 ἄκρα κόρυμβα – in gr. è eteroclito –, l’unica occorrenza omerica; la clausola è ripresa da APOLL. RHOD. 2.601), poi la tendenza a isolare κόρυμβος in clausola diventa sempre più spiccata fino a risultare esclusiva: cf. NIC. fr. 74 (*georg.*) 22 (κροκόωντες), MOSCH. *Bion.* 4, DION. *perihēg.* 573 (κισσοῖο), OPPIAN. *cyn.* 1.180, 2.92, 3.437, 4.125, 245, *Anth. Gr.* 4.1.15, 2.7, 5.258.3, 6.219.3, 10.16.9, 12.8.1, 16.118.1, PAVL. SIL. *Soph.* 654, 873, *amb.* 125, 225; su 100 occorrenze in Nonno, 91 sono in clausola.

Il verso è poi ripreso a 405 *hederaeque nitor pallente corymbo*.

⁴⁵ Il comm. *ad loc.* di GREEN 2004, 185, ascrive a Ovidio il conio o almeno l’uso di questo aggettivo composto in latino, ma con ogni probabilità sarà esistito un antecedente greco, se si considera la ‘riemersione’ che di esso rappresentano probabilmente le occorrenze di κορυμβόφορος in LONG. 2.26.1 (κιττὸν), e soprattutto, quasi sempre in nesso con il nome di Dioniso come in Ovidio, in NONN. *Dion.* 14.311 (Διονύσου), 15.131 (Διονύσῳ), 18.3 (Διονύσου), 21.53 (φωνῇ), 24.102 (γυναικας), 30.10 (κυδοιμοῦ), 35.353 (νίκην), 44.13 (Διονύσου), 48.15 (Διονύσῳ), *paraphr.* 12.6 (κελεύθου).

145 **quis aderat ueteris myrtus non inscia fati**

Rinuncio a dare una

spiegazione certa per questa allusione che, non venendo sviluppata e consistendo in un riferimento obliquo alla “conoscenza del fato” da parte del mirto, deve sicuramente riferirsi a una vicenda mitologica, probabilmente metamorfica, di cui però non è chiara la fisionomia. Leo per primo, seguito dagli altri commentatori, ha fatto riferimento alla storia di Myrene/Myrsine, l’unica nota che preveda una metamorfosi in mirto. Di questa storia conosciamo due versioni: una è in SERV. auct. *Aen.* 3.23, che ci racconta di come questa Myrene, fatta sacerdotessa di Venere dopo essere scampata a dei briganti, i quali furono smascherati da un suo pretendente, dovette concedere a quest’ultimo la propria mano, facendo così infuriare Venere che uccise il ragazzo e tramutò lei in mirto; non è identica la versione di *geopon.* 11.6, dove si dice che Myrsine era una fanciulla ateniese prediletta da Atena, tanto eccellente da suscitare l’invidia dei suoi rivali che la uccisero, e tanto amata dalla dea che questa la trasformò in un mirto; v. anche *PW*, XVI.1, 1183, 30ss. Si noti che SERV. auct. *Aen.* 5.72 menziona un’altra metamorfosi, cioè quella di Mirra che, inseguita dal padre ignaro dell’incesto che ella gli aveva fatto compiere, *in arborem uersa est*, e viene poi chiarito che quell’albero è proprio il mirto. CASTIGLIONI 1906, 167 n.2, pensa invece alla storia di Fedra e Ippolito per com’è raccontata da PAVS. 1.22.2 e 2.32.3: ma lì si parla piuttosto di Fedra che rivolge la propria ossessione amorosa contro un mirto di Trezene, di cui sfioraccia le foglie con uno spillone.

Quale che sia la storia presupposta, ritengo che al lettore che potesse effettivamente riconoscerla servisse soprattutto l’espressione *ueteris non nescia fati*, cioè il riferimento a un *uetus fatum* – che quindi non può essere la Sorte *tout court*, ma deve essere una profezia o un’arcaica vicenda – che sicuramente doveva marcare quale fosse la versione conosciuta e allusa dal poeta rispetto a qualsiasi altra.

Per il nesso *nescius fati*, cf. VERG. *Aen.* 1.299 *fati nescia Dido*, 10.501 *nescia mens hominum fati*, OV. *met.* 9.336 *Dryope fatorum nescia*. La clausola *non nescia fati*, tramandata dai codici, è singolare. Solitamente si trova infatti la litote di *inscius*, che quando ricorre in clausola presenta un’analoga dislocazione della negazione davanti a cesura bucolica e *inscius* in quinta posizione, seguito da spondeo (*non/haud* ||^{buc} *inscius/inscia* – –): cf. in clausola VERG. 9.552, 12.227 OV. *met.* 15.11, STAT. *Theb.* 1.559, 4.368, 6.575, VAL. FL. 5.3, SIL. 1.41, 10.338, quest’ultima occorrenza molto

simile alla nostra: (*coniunx Saturnia*) *irarumque Iouis Latique haud inscia fati*; stessa struttura ma non in posizione clausulare presso VERG. *Aen.* 10.907, Ov. *met.* 8.66 (v.l. *nisi nescius/inscius*), VAL. FL. 2.278. A chiaro parallelo di *non nescia* cf. soltanto APVL. *apol.* 76.8 *non nescius* (sc. *Pontianus*) eqs., e GELL. 10.24.2 *Augustus, linguae Latinae non nescius* eqs., entrambi più tardi e in prosa. Probabilmente la preferenza accordata a *non inscius* contro il sinonimico *non nescius* è dovuta fra l'altro all'esigenza di evitare di sovrapporre *non* e *ne-*. Per tutti questi motivi mi sono deciso a scrivere *inscia* in luogo del trädito *nescia*; per casi simili di incertezza nella tradizione fra *inscius* e *nescius*, cf. gli apparati di CIC. *fin.* 5.51 *nec uero sum nescius* (i codd. più alti nello stemma hanno *nescius*, gli altri *inscius*⁴⁶), VERG. *Aen.* 12.648 *sancta ad uos anima atque istius inscia culpa* (con *inscia* che è di **M P R ω γ**¹, contro *nescia* dei recenziori⁴⁷), SEN. *benef.* 3.12.3 *ingratum uocabis eum cui beneficium inscio ... impositum est?* (solo **M** ha *nescio*, ma **N**, l'archetipo di tutta la tradizione, ha *inscio*), STAT. *Theb.* 4.799s. (*puer*) *malorum | inscius* (solo **N** ha *nescius*, contro **P** e gli altri della famiglia **ω**); con ogni probabilità si potranno trovare casi simili negli apparati di molti altri autori.

Quis = *quibus* era già a 122 e tornerà a 151 e 410 (v. n. *ad* 122).

Il mirto e le edere compaiono insieme anche a VERG. *georg.* 4.124 *pallentisque hederas et amantis litora myrtos* (il verso è già stato citato a proposito del *pallor* dell'edera). Anche il mirto ritornerà nel finale, a 400.

146-153 Questa microsezione inserisce nella descrizione del *locus amoenus* un dato acustico, come già avveniva per le canzonette del pastore (98-122), con la comparsa degli uccelli canterini sui rami degli alberi appena elencati, e l'aggiunta dei suoni provenienti dal mondo dell'acqua, cioè lo zampillio di una sorgente e il gracidio delle rane che vivono nelle sue acque. Si crea la situazione di un *certamen* fra i due Regni, da un lato quello degli alberi e delle creature aeree, dall'altro quello dell'acqua e dei suoi abitanti, ed è rasentando questa dimensione di ἁγών fra piante, alberi e sorgenti

⁴⁶ L'apparato dell'ed. Moreschini ha *nescius* **R B E** : *inscius* **P L S Y M N** : *conscius* **V**.

⁴⁷ Nel caso di *nescia* si tratta certo di congettura volta a sanare un metro che pare difettoso, quando invece sembra di dover accettare lo iato fra *anima* e *atque*, che rende *inscia* confacente al metro (v. l'apparato *ad loc.* di CONTE 2009: «*nescia* recc. *ad metrum sanandum ex mora ante caesuram pathetice interiecta hiatus et syllabae productio* (*anima atque*) *excusari possunt*»).

che viene pure sfiorata la letteratura favolistica o altra che, come il *Giambo IV* di Callimaco, includa l'αἴvoς e la sua predisposizione al contrasto fra gruppi di personaggi non umani.

146 at La funzione di *at* è ancora una volta di aprire una nuova sezione, e non di avversare quanto già detto, come a 56: v. n. *ad loc.*

uolucres patulis residentes ... ramis La descrizione passa dagli alberi agli “uccelli” (*uolucres*) appollaiati sui loro rami. Il nesso *patulus ramus* occorre in poesia solo presso Ov. *met.* 7.622s. *patulis rarissima ramis | sacra Ioui quercus*; in prosa cf. anche Cic. *de or.* 1.28 (*platanus*), VARR. *rust.* 3.12.3 (*arbores*) e Hier. *Paul.* 5 (*palma*); in generale, per l'uso in relazione a piante e alberi, v. *ThLL* X.1, 795, 60ss. (fra tutti, cf. VERG. *buc.* 1.1). L'aggettivo *patulus* si trovava già a 16 e 47.

Il verbo *resideo* ricorreva anche a 106 (davanti a cesura bucolica, come qui; il significato però è diverso: v. n. *ad loc.*) e 109b; qui ha il valore di “attrespolarsi” – così anche l'*OLD*, s.v., 1.b: «(of birds) to be perched», con i paralleli di PHAED. 1.13.3s. *coruus ... celsa residens arbore*, e SEN. *Ag.* 673s. *tectis Bistonis ales | residens summis* (di quest'ultimo passo cf. anche i vv. precc., 670ss. *non quae uerno mobile carmen | ramo cantat tristis aedon | Ityn in uarios modulata sonos*, che mostrano un linguaggio molto simile a quello dei nostri versi) – o più in generale di “stare fermo (su)”. Può valer la pena di notare che il participio non occorre mai in Virgilio: si trova in Propertio (1), Fedro (1), dopodiché solo a partire da Ovidio (8), in Seneca tragico (3 + 1 *Herc. Oet.* + 1 *Oct.*), Lucano (4), Stazio (2), Valerio Flacco (5), Silio Italico (10), Giovenale (1), e spesso più avanti.

146s. dulcia ... | carmina per uarios edunt resonantia cantus Bisogna intendere: *dulcia carmina edunt per uarios cantus resonantia*, con *resonantia* in dipendenza da *carmina* e per *uarios cantus* da *resonantia*.

Si noti l'assonante insistenza sulle sillabe *-unt* e *-ant-* in arsi nella sequenza *edunt resonantia cantus*, probabilmente volta a rendere fonosimbolicamente il concerto di voci di cui si parla.

Per *carmen* detto dei versi di uccelli, v. *ThLL* III, 469, 12ss. Il nesso *dulcia carmina* è tutt'altro che frequente (v. la lista in *ThLL* III, 471, 49-52). Il caso più vicino è quello di TIB. 1.3.60 *dulce sonant tenui gutture carmen aues* (con il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1980, 118), dove è detto appunto dei cinguettii; cf. poi: CATVLL. 68.7 *ueterum dulci scriptorum carmine*, *Catal.* 9.19 *dulcia iactantes* (sc. *pastores*) *alterno carmina uersu*, *Dirae* 71 *dulcius hoc, meminī, reuocasti, Battare, carmen*, MANIL. 3.38 *nec dulcia carmina quaeras*, CALP. 4.55s. *dulcia carmina saepe | concinis* (sc. *Meliboeē*) eqs., MART. 13.77.1s. *dulcia defecta modulatur carmina lingua | cantator cygnus funeris ipse sui* (non menzionato nella lista del *ThLL*); per il tardoantico, cf. *Anth. Lat.* 130 Shackleton-Bailey *dulcia diffundit* (sc. *Iuppiter in cygnum conuersus*) *carmina*, 516 Riese *hic data Vergilio requies, qui carmine dulci | et Pana et segetes et fera bella canit*, VESPA iud. (*Anth. Lat.* 190 Shackleton-Bailey) 5 *scribere mellis opus et dulcia carmina quaero*, AVS. *epist.* 21.64s. *dulcia uatum | carmina*, CLAUD. *Ruf.* 1 *praef.* 13 *Musarum carmine dulci* (ma alterna con *ducti*, sc. *dei*: Hall stampa *dulci*, mentre CHARLET 2000 *ducti*, non a torto), PRVD. *cath.* 9.2 *dulce carmen (canam)*, DRAC. *Rom.* 1 *praef.* 1s. *Orpheum uatem renarrant ... | cantitasse dulce carmen*, 6.3 *dulcia cantatis (iuuenes) carmina*, MAXIM. 5.101 *nil dulcia carmina prosunt*, VEN. FORT. *carm.* 7.4 *carmine uel dulci cogor amara loqui*, CORIPP. *Ioh.* 3.332s. *resonant securis carmina terris | dulcia*, 8.328s. *dulcia psallunt | carmina ... ministri*. Per la prosa, la lista del *ThLL* cita solo QVINT. 12.10.33 *nostri poetae, quotiens dulce carmen esse uoluerunt* eqs. (dove però *dulce* è predicativo dell'oggetto) e HIER. *epist.* 22.18 *quid cum hoc dulci et mortifero carmine sirenarum?*.

Il verbo *edere* ha qui il significato di “emettere, produrre”, anche se nelle altre (poche) occorrenze di *carmina edere* e simili ha sempre il significato di “pubblicare (libri di poesia)”: cf. OV. *trist.* 2.541, MART. 1.91.1, 4.33.3, AVS. *praef.* 5.12; per *edo* in questo senso, v. *ThLL* V.2, 88, 15ss.. L'unico parallelo per l'espressione con valore analogo al nostro caso sarebbe in OV. *met.* 5.386s. *non illo* (sc. *lacu Pergo*) *plura Caystros | carmina cygnorum labentibus audit in undis*, dove *audit* alterna nei mss. con *edit* ma è preferito dagli editori (v. da ultimo TARRANT 2004 e ROSATI 2009). *Edere* è usato con lo stesso significato (“emettere, produrre”) a 252 *uox 'Ityn!' edit 'Ityn!'*, mentre *resono* era già comparso a 121 a proposito del “sussurro del vento” fra gli alberi. Per *resonare*

detto di *carmen*, cf. Ov. *am.* 2.6.6, *Dirae* 30 *resonabit ... carmen*, Il. *Lat.* 884, *Laus Pis.* 241 *carmina Romanis ... resonantia chordis*; più spesso fra i tardoantichi.

Il complemento *per uarios cantus* ha il significato distributivo di “(emettono dolci suoni) secondo la varietà dei singoli canti”, cioè “dei canti di tutte le specie di uccelli”. In verità, in dipendenza da *resono*, il complemento introdotto da *per* indica in tutti gli altri casi lo spazio “attraverso cui, lungo la cui estensione” si esplica il “risuonare”: cf. VERG. *georg.* 1.485s. *altae | per noctem resonare lupis ululantibus urbes* (*per noctem* = *per nocturna loca*), MANIL. 5.566 *aura per extremas resonauit flebile rupes*, SEN. *nat.* 6.19.2 *uox ... per totum cum quadam discussione percurrit ac resonat*, [SEN.] *Herc. Oet.* 1545 *planctus immensas resonet per urbes*, SIL. 14.372 *per uacuum late cantu resonante profundum*. Esiste tuttavia un parallelo per l’espressione *per uarios cantus* in MANIL. 4.152 *mitior aetas | per uarios cantus modulataque uocibus ora*, con una sintassi non dissimile dalla nostra. A proposito di *resono* in collegamento a *cantus* si possono forse accostare anche VERG. *Aen.* 7.11s. *Solis filia* (sc. *Circe*) *lucos | adsiduo resonat cantu*, LVC. 8.734 *resonent tristi cantu fora*, SIL. 14.372 *per uacuum late cantu resonante profundum*. Per *cantus* detto, come già *carmen*, della voce di uccelli, v. *ThLL* III, 294, 24ss.

148 hos superat ... unda Come ho scritto sopra (n. *ad* 146-153), ritengo fortemente contrastiva la rappresentazione fra alberi e uccelli, da un lato, e acqua e rane, dall’altro. Per questo motivo ho scelto di scrivere *hos superat* in luogo di *his suberat*, la congettura umanistica accolta da tutti gli editori contro il trådito *his superat*. Certamente *his superat* non pare potersi mantenere in alcun modo (se non con la flebile possibilità d’intendere *supero* + dat. come previsto dall’*OLD* s.v., 5.b, ma raramente e con il senso di “sopravvivere a”). Tuttavia non credo si debba rinunciare al concetto di “superare”, che viene qui applicato all’acqua e ai suoi rumori che superano i già descritti cori degli uccelli sugli alberi. Per poter mantenere *superat* – che, lo ripeto, è la lezione tramandata concordemente dai mss. – bisognerà modificare *his* nell’accusativo *hos*, dove il pronome sta per *cantus* o meno probabilmente per *uolucres*. Il senso è che il suono dell’acqua scrosciante, che viene descritto immediatamente dopo a 149, “supera” o “tenta di superare, gareggia con” i canti variegati degli uccelli.

Non nego da ultimo di capire il fascino di un'emendazione come *suberat*, che salva la maggior parte di *superat*, ritenuto corrotto, introducendo una lezione ritenuta da un lato più difficile, e dall'altro più consona e particolarmente adatta al contesto. Ora, è vero che forme di *subsum* non sono rare in poesia (Lucrezio 2 *subesse*, 1 *subsunt*, 1 *subest*, Virgilio 1 *suberunt*, 2 *subest*, Orazio 2 *subest*, Tibullo 2 *subesse*, *suberat*), e in particolare in Ovidio (25: 4 *suberat*, 2 *suberit*, 2 *suberant*, 4 *subesse*, 11 *subest*, 2 *subsunt*) e nei suoi contemporanei e successori (Fedro 1 *subesse*, Germanico 2 *suberunt*, 2 *subest*, *Laus Pisonis* 1 *subest*, Seneca poeta 1 *subesset*, 1 *subest*, Lucano 1 *suberant*, Marziale 1 *suberat*, Stazio 1 *subest*, Valerio Flacco 1 *subest*, Giovenale 1 *suberant*). Inoltre, la confusione può essere molto facile, tanto che per es. si trova un caso simile per Ov. *met.* 10.593 *poplitibus suberant picto genualia limbo*, dove **k** di Anderson (*frg. Hauniense* [Bibl. Reg. Ny kgl. S. 56], un quaternione sciolto appartenente allo *Spirensis S*) ha *superant*.

Ciononostante continuo a ritenere più appropriato *superat* per il senso del “concorrere”, e anche perché *subsum* ha sì il significato base di “trovarsi sotto”, ma la maggior parte delle volte ha quello di “essere al di sotto di una superficie” o “alla base di qualcosa” e, in senso figurato, “al di sotto (in quanto *causa*) di un fatto, di un sentimento etc.”; spesso anche di “essere imminente” detto «of times and seasons»: per tutto v. *OLD*, s.v. Si consideri inoltre che il cambio di tempo dal presente *edunt* all'imperfetto *suberat*, poi ancora una volta a *sonat* (predicato dello stesso soggetto di *suberat*), se anche non è impossibile, tuttavia sembra fuori luogo, tanto più che proviene da congettura.

Segnalo da ultimo che Salvatore ha *hic* in luogo di *his* (il mio *hos*), ma non segnala in apparato questa che deve essere necessariamente o un refuso o una congettura dello stesso Salvatore, peraltro non necessaria e decisamente antieconomica se unita all'emendazione *suberat*.

Ho pensato all'alternativa di scrivere *his super it*, con *his* abl. retto da *super* in anastrofe, e *super it* nel senso di “sovrasta”

Il sost. *unda* è usato comunemente per *fons* o *aqua*, e qui si trovava già a 17 e 57.

gelidis manans de fontibus

Un'espressione simile era già a 78 *manantia fontibus antra*. In quel caso la costruzione di *mano* era diversa (v. n. *ad loc*); qui il

verbo indica l'azione dello "sgorgare, originarsi" dell'acqua (*unda*) a partire da *gelidi fontes*.

Sono intervenuto sulla preposizione *e* tramandata concordemente, cambiandola in *de*. Va infatti notato che il costrutto preposizionale (quindi non con l'abl. semplice) di *manare* più usuale in poesia è quello con *de*: il parallelo più stringente è quello con MANIL. 2.51 *confusi manant de fontibus amnes*, e sempre a proposito delle scaturigini dell'acqua cf. OV. *am.* 1.7.58 *de niue manat aqua*, *rem.* 618 *de prope currenti flumine manat aqua*; più in generale, cf. VERG. *Aen.* 3.43 *cruor hic de stipite manat*, HOR. *ars* 337 *omne superuacuum pleno de pectore manat*, OV. *met.* 2.360 *manant tamquam de uulnere guttae*, 5.633 *cadunt toto de corpore guttae*, 9.660s. *piceae de cortice guttae* | ... *manat*, 13.887 *de mole cruor manabat*, e spesso anche fra i tardoantichi; per la prosa, cf. *Rhet. Her.* 4.38, APVL. 10.30.

L'alternativa pare essere, almeno in poesia, soltanto il costrutto con *ex*, sempre in situazioni in cui la preposizione deve precedere una parola che comincia per vocale: cf. ENN. *ann.* 417 *manat ex omni corpore sudor*, LVCR. 6.634 *manare ex aequore salso*, HOR. *epod.* 16.47 *mella caua manant ex ilice*, OV. *met.* 10.500 *manant ex arbore guttae*, SIL. 10.106 *manantex ex ore (flammas)*, 276 *manantem ex ore cruorem*, 17.98 *ex omni manant incendia tecto*. Discorso diverso per la prosa, dove invece il costrutto con *e(x)* è più frequente ed evidentemente sciolto da vincoli metrici (motivo per il quale non faccio differenze fra *e* e *ex*): cf. CIC. *Phil.* 13.36 (*fonte*), *de or.* 1.189, *off.* 1.61, *parad.* 3.22, *Tusc.* 1.6, 5.36 (*fonte*, *trasl.*), *ep. Att.* 14.14.3, LIV. 24.18.15, 45.16.6, CELS. 4.22.1, CVRT. 3.4.12, 5.1.12 (*humor ex amne*), 6.4.3 (*aquae ex petris*), (*ex fonte aquae*), 9.1.11 (*aquae e fontibus*), PLIN. 12.116, 13.63, 15.32, 23.96, SEN. *ben.* 4.4.3 (*aliquid ex fonte*, *trasl.*), VAL. MAX. 2.6.8 (*sermo e fonte*, *trasl.*), 8.*pr.*, 3.2.14, 5.1ext.2, CALP. *decl.* 16 (*ex misericordiae fonte*), APVL. *mund.* 34 (*flumina ex uno fonte manantia*), Plat. 1.16, 2.4, 23, FRONTIN. *aqu.* 65.6, GELL. 20.6.14, APIC. 8.7.3, SERV. *Aen.* 4.196.

L'unico caso in poesia in cui si trovi *e* davanti a consonante è quello di LVCR. 6.944 *manat item nobis e toto corpore sudor*. Si può decidere che questa rottura della 'norma' debba rappresentare un caso isolato, oppure che si debba correggere in *de*, o ancora che la dipendenza da ENN. *ann.* 417 (cit. sopra), dove occorre *ex* (davanti a vocale), possa darle ragione.

Pare insomma di poter dire che *manare de* è più frequente in poesia, ed è anzi l'unico costruito riconosciuto laddove la metrica non imponga di usare *ex* davanti a vocale, mentre invece *manare e(x)* è più frequente in prosa, senza che in generale si possa stabilire una vera dicotomia fra le situazioni in cui il *manare* avviene "da sopra" o "dall'interno". Dove possiamo stabilire che un autore di poesia conosce entrambe le forme, si capisce che sceglie l'una o l'altra proprio per comodità metrico-prosodica, preferendo *ex* solo davanti a vocale.

La freschezza dell'acqua sorgiva è un elemento tipico del *locus amoenus* (cf. SCHÖNBECK 1962, 19ss.) e, in questo stesso nesso, presente al lessico poetico almeno da VERG. *buc.* 10.42 *hic gelidi fontes*, e poi in OV. *met.* 4.90, 14.786, 15.550, *Lydia* 120, CALP. SIC. 2.5, SEN. *Ag.* 316, SIL. 16.123, e più spesso fra i tardoantichi; per la prosa cf. PLIN. 2.228, 233, 237, 12.9, 40, e SVET. *Claud.* 20.1; cf. anche CIC. *nat. deor.* 2.98 *fontum gelidas perennitates*, OV. *fast.* 2.166, 264 *gelidae fons ... aquae*.

Per *mano* detto di *unda*, cf. CATVLL. 65.6, CVRT. 4.2.8, LYGD. 5.1 (stessa clausola), COLVM. 10.394, SIL. 10.244. La clausola *fontibus unda* è anche in VERG. *georg.* 2.243 (*undae*), OV. *met.* 3.27 (*undas*), MANIL. 1.855 (*undas*), LVC. 9.383, STAT. *silu.* 1.2.6 (*undam*); più in generale è frequentissima la clausola *-ibus und(a)*.

149 quae leuibus placidum riuis sonat orta liquorem Un intero verso è occupato dalla relativa che spiega in che modo l'*unda* del v. prec. partecipi al concerto superando i canti degli uccelli.

I mss. hanno tutti *orta* tranne V, seguito da Bailey e Salvatore, che presenta (per congettura, credo) *acta*. In entrambi i casi, l'accusativo va preso come oggetto interno di *sonat* ("fa suonare la placida acqua"). Ritengo che si debba preferire *orta* perché il senso è che "l'acqua proveniente dai veloci fiumiciattoli fa scrosciare il placido specchio d'acqua", con *riuis* a segnalare la provenienza dell'*unda* che muove il *liquorem*, mentre con *acta* avremmo che *riuis* è la causa efficiente dell'*agere*, senza che si possa distinguere l'entità dell'*unda* veloce, da un lato, e del *liquor* placido, dall'altro. L'unico parallelo per *leuibus riuis* è in SEN. *Troad.* 822 *frequens riuis leuibus Mothone* (con il comm. *ad loc.* di FANTHAM 1982, 328s., che intende «fast-trickling streams»); per *leuis* detto di corsi d'acqua, v. in generale *ThLL* VII.2, 1205, 4ss.

Il *ThLL* (X.1, 2282, 53s.: REINECKE) annovera questa occorrenza di *placidum* come accusativo avverbiale, accettando la lezione *liquorum* di C (congetturato indipendentemente da Haupt) che non può intendersi che come genitivo di specificazione in dipendenza da *riuis*), e che rappresenta però senz'altro una corruzione singolare. A 79 *placidus* era usato a proposito del “cuore” del pastore (*placido pectore*). Come già a 17 (v. n. *ad loc.*), il ricorso ai dattili, in unione all'allitterazione in *l* e in *s*, simboleggia la velocità e lo scroscio dell'acqua.

150s. et quamquam ... hac Tratto insieme *quamquam* e *hac* dal momento che tutti gli editori hanno accettato la congettura *quaqua* del Barthius, intendendo *quaqua auium uox auris obstrepat, hac* (correl. di *quaqua*) *uoces referunt ranae* (“dovunque gli uccelli cantino, lì le rane gracidano”). Tuttavia preferisco restare al *quamquam* dei mss. Innanzitutto la dislocazione degli uccelli e delle rane in varie parti del paesaggio non convince: *quaqua* ha unicamente senso spaziale, e la distribuzione in luoghi distanti può sì valere per gli uccelli ma non per le rane, ‘vincolate’ (almeno dalla logica dell'immagine descritta) al loro specchio d'acqua. Inoltre *quaqua* è decisamente un ‘*unpoetisches Wort*’: avverbio rarissimo, si trova per la poesia soltanto in PLAVT. *Epid.* 674 e *mil.* 92, per la prosa in VARR. *ling.* 7.7, SVET. *Tit.* 5.1, e infine (forse come reperto plautino) in APVL. 4.6 (*quaqua uersus*), 11.4, 24, 30. Come si può intuire, si tratta di un elemento arcaico o almeno colloquiale, e nel caso di Svetonio (l'unico assimilabile a una prosa ‘non colloquiale’) è costruito con il congiuntivo (*quaqua iret*). Inoltre non si trova mai in correlazione con *hac* o altri avverbi. Per tutte queste ragioni, ritengo che *quaqua*, pur restando affascinante per la sua nuance difficiliore e grammaticistica, vada tuttavia escluso per la stessa ragione. Insomma, il senso è che “*nonostante* gli uccelli ottundano le orecchie con il loro cinguettio, *tuttavia* le rane fanno pure la loro parte”. Ho proposto in apparato di scrivere *at* in luogo di *hac*, che mi pare scialbo e poco motivato, se anche non erroneo. Con *at* – nel senso, per nulla inusuale nel *Culex*, di *certe*, *saltem*, “almeno” – avremmo una buona correlazione con *quamquam* (“nonostante ... tuttavia, almeno”). Non sussistono paralleli stringenti per la correlazione *quamquam ... at*: cf. soltanto PLAVT. *Pers.* 170 *quamquam ego uinum bibo, at mandata*

*non consueui simul bibere una*⁴⁸; esistono tuttavia paralleli più numerosi per *at* in correlazione con altre congiunzioni concessive (v. *ThLL* II, 1006, 71ss.). Ad ogni modo, *et* prima di *quamquam* mi sembra opporsi ad *at*, per la sovrabbondanza di congiunzioni che si otterrebbe, e mi pare una buona ragione per limitare il suggerimento di *at* in apparato. Si noti però da ultimo un mezzo parallelo in *Ov. trist.* 1.3.35s. *et quamquam sero clipeum post uulnera sumo, | attamen eqs.*, dove tuttavia *attamen* non è identico ad *at* e recupera il *tamen* cui solitamente è correlato *quamquam*.

150 geminas auium uox obstrepit auris È comune la definizione di *geminus* applicata a parti del corpo ‘doppie’ (occhi, orecchie, mani etc.): v. *ThLL* VI.2, 1742, 47ss. Per *ures* in particolare, cf. *CATVLL.* 63.75 *geminas deorum ad auris* (con il comm. *ad loc.* di FORDYCE 1975, 270, che definisce giustamente «*geminus* applied ... without any obvious special force»), *Ov. met.* 10.116 *auribus e geminis*, GRATT. 471 *gemina ab aure*, *PLIN.* 10.132 *geminas aures*, *STAT. silu.* 4.4.26 *sonus geminas mihi circumit aures* (il più simile al nostro caso), e *SER.* 11 *geminis auribus*. Non ho trovato una corrispondente forma greca che rispecchi precisamente quest’uso latino, per cui *geminus* è usato in fin dei conti per *ambo* (con la sola eccezione del verso di Grattio, dove il significato di “doppio” è logicamente connesso a un singolare, che viene così raddoppiato, negli altri casi le orecchie, al plur., non sono precisamente ‘doppie’ ma ‘due’). L’uso transitivo attivo di *obstrepo* non è affatto regolare (v. *ThLL* IX.2, 248, 55ss.): solitamente si trova al passivo, mentre all’attivo sembra trovarsi solo qui e in alcuni casi dubbi quali *LIV.* 22.50.8 *qui inordinati atque incompositi obstrepunt portas*, dove tuttavia gli editori stampano *portis* con i recensori (il *ThLL*, *ibid.*, 67, dà anche l’occorrenza di *VAL. CEM. hom.* 9.3), *CALP. SIC.* 4.2 (*platanum*) *quam garrulus adstrepat humor*, dove la variante *obstrepat* è minoritaria e usualmente scartata in favore di *adstrepat*, e *PLIN. paneg.* 26.2 *plerique inritis precibus surdas principis aures adstrepebant* (spesso modificato in *obstrepebant*, ma difeso da LUNDSTRÖM 1910, 3, e stampato almeno da Baehrens e Mynors); a questi aggiungerei un caso in cui la

⁴⁸ A *VAL. FL.* 1.149s. *haec quamquam miranda uiris stupet Aesone natos, at secum eqs.*, *at* è congettura di Heinsius difesa da SHACKLETON BAILEY 1977B, 199, e messa a testo da Ehlers, mentre preferiscono *et* Courtney, KLEYWEGT 1986, 340-342 (con interessanti osservazioni sull’uso di *at* dopo proposizioni concessive), e 2005 *ad loc.*, 101-103, e ZISSOS 2008 *ad loc.*, 168. Non è questa la sede per ridiscutere il passo, dove però propenderei proprio per *at* di Heinsius.

tradizione è concorde ma non è d'altronde necessario ritenere *obstrepo* transitivo, cioè CVRT. 8.1.49 *clausae erant aures obstrepente ira* (il *ThLL*. In quest'ultimo passo e in quello citato di Plinio il Giovane l'oggetto dell'azione rappresentata da *obstrepo* o *adstrepo* è *aurēs*, come qui. Va anche detto che *adstrepo*, cui si potrebbe voler fare ricorso, non è meno problematico, nel senso che fra i casi in cui gli si riconosce valore transitivo (v. *ThLL* II, 958, 28ss.) ci sono quelli controversi e già citati di Calpurnio Siculo e Plinio il Giovane (se si accetta *adstrepebant*), ma anche quelli sicuri di TAC. *hist.* 4.49 *ut eadem adstrepit hortari*, *ann.* 2.12 *quae pauci incipiant, reliquos adstrepere*. Ciò che servirebbe è il riconoscimento di un'espressione idiomatica *aurēs ob-/ad-strepere* per uniformare le varie occorrenze incerte. Per il momento, ritengo che ai nostri fini sia meglio conservare *obstrepo* perché: a) è tramandato concordemente; b) *ob-* può forse meglio rendere l'idea di "attacco, offesa"; c) in poesia si trova molto più frequentemente *obstrepo*, anche se con costrutti diversi, che *adstrepo* (tramandato concordemente solo per SEN. *Phaedr.* 1026 e AVS. *Mos.* 167, sempre in costrutti intransitivi, e non concordemente a CALP. SIC. 4.2, cit.). Da ultimo, cf. anche COMM. *duo. pop.* 599 *obstrepit interea uox*.

151s. querulas ... fouet La lunga perifrasi fa riferimento alle rane che vivono nello specchio d'acqua appena descritto.

151 querulas referunt uoces Ritengo necessario accettare, contro *querulae* di tutti gli altri mss. e di tutti gli editori, il *querulas* di Φ , nonostante le lezioni del *Florilegium* non siano quasi mai corrette e anche in questo caso possa trattarsi di un errore, ossia di una lezione non presente nell'archetipo o presente nell'archetipo per corruzione. Ad ogni modo, l'*ordo uerborum* impostato da *querulae*, cioè *querulae referunt uoces (illae) quis*, mi pare inferiore a quello che si produce con *querulas*, dove il complemento oggetto è sì posposto al verbo ma con l'attributo usualmente anteposto a quest'ultimo; si noti fra l'altro che V interviene sull'ordine scrivendo appunto *querulae uoces referunt*. In materia di attributi, inoltre, si può concordare che l'espressione *referre uoces* non pare completa, se disposta con questo ordine e in questo contesto.

Per *querulus* detto degli animali e della loro voce, v. *OLD* s.v., 2; Bailey sostiene che «we should not necessarily think of the frogs as complaining» e che «complaint seems

to be a secondary sense of the word», ma ritengo che la lamentosità, o almeno la ripetitività, del gracidio sia conservata nella misura in cui essa è una caratteristica generale delle rane. L'aggettivo è usato a proposito della rana da COLVM. 10.1.12 *querulae ... conuicia ranae*. Tuttavia l'espressione più simile mi pare quella di VERG. *georg.* 1.378 *ueterem in limo ranae cecinere querelam* (con il comm. *ad loc.* di THOMAS 1988, I.132, e MYNORS 1990, 81; Servio *ad loc.* tratta *ueterem* come marca di raccordo con letteratura precedente: Virgilio farebbe qui riferimento alla metamorfosi in rane degli uomini di Xanto: v. n. *ad* 14 *Xanthi*). Nel nostro verso, *querulas uoces* riprenderebbe *querelam*.

151s. quis nantia limo | corpora lymph a fouet Abbiamo già assistito all'uso di un relativo con soppressione del dimostrativo, rispetto al quale mostra (o mostrerebbe) diverso caso; nel caso specifico, *quis* = *illae quis* (*quibus*; per *quis* = *quibus*, v. già nn. *ad* 122 e 145 e poi 210), anche se più precisamente doveva essere *illae quorum corpora*, cui per motivi metrici è stata preferita la costruzione con il dat.). Credo che l'*ordo uerborum* faccia dipendere *limo* non da *nantia* ("che galleggiano nel fango") ma da *fouet*, come strumentale, e con *nantia* semplicemente in funzione attributiva: "lo stagno ripara, riscalda, i corpi capaci di galleggiare delle rane con il fango"; per quest'idea, cf. OV. *met.* 15.375s. '*Semina limus habet uirides generantia ranas | et generat truncas pedibus...*', con il comm. *ad loc.* di BÖMER, 351s., che rimanda a PLIN. 9.159 *semestri uita resoluuntur* (sc. *ranae*) *in limum nullo cernent, et rursus uernis aquis renascuntur quae fuere natae*. Curiosamente il participio *nantia* si trova soltanto qui e in SIL. 14.549 *pelago repetuntur nantia tela*. Sussiste probabilmente un gioco etimologico fra *limus* e *lympa*. Per *lympa*, v. n. *ad* 105 (*lymphas*).

152 sonitus alit aeris echo Bailey (157) sostiene che «this seems to be the first appearance of *echo* (as opposed to *Echo*) in Latin, surprisingly in the light of the word's long history in Greek ... and the Neoterics' (and Augustans') fondness for the reflection of images ... and sounds» (immagine, quest'ultima del 'risuonare, qui nel *Culex* spesso introdotta dall'uso di *resono*). Tuttavia si trova almeno in NERO 3.4 Blänsdorf (= IVV. 1.102) *adsonat echo* (che riprende OV. *met.* 3.507 *adsonat Echo*, dove

si parla della ninfa) e CALP. SIC. 4.28 *uentosa remurmurat echo*, entrambi testi che possono precedere il *Culex*. Inoltre è vero che in Ovidio il nome ricorre sempre come antroponimo nell'episodio, appunto, di Eco nel terzo libro delle *Metamorfosi*, ma non può che trattarsi di prosopopea, visto che si parla della trasformazione della ninfa *Echo* nella minuscola, comune *echo*: di fatto è Ovidio il primo autore a usare *echo*, senza che si possa impostare veramente una differenza nell'uso tra il nome proprio e quello comune. D'altronde *echo* è nome comune anche nel lessico scientifico di PLIN. 2a.59, 36a.46, 11.65 (e probabilmente anche 36.100 *nomen huic miracolo echo est a Graecis datum*). In poesia ricorre poi presso SEN. *Troad.* 109, STAT. *silu.* 3.1.129, 4.3.63, MART. 2.86.3, e più spesso fra i tardoantichi; si noti che *echo* occupa quasi sempre l'ultima sede dell'esametro, come quasi sempre avviene anche in greco.

Per *alo* in senso traslato, v. *ThLL* I, 1711, 35ss. (il nostro caso a 71s.).

Le famiglie **L** e **φ** hanno (*a*)*etheris* in luogo di (*a*)*eris*, ma si tratta di una sostituzione banale e molto frequente. In questo caso *aeris* è superiore perché è sulla nozione di "aria" e non di "parte alta del cielo, etere, sfera del fuoco" et sim. che verte la menzione dell'eco, che è appunto *aeris*, "*dell'aria, creata dalle correnti aeree*". Inoltre gli autori greci usano sempre ἀήρ a proposito dell'eco e della sua propagazione, e in effetti qui la formulazione fa pensare a una definizione (para-)scientifica di "eco dell'aria" come vettore e amplificatore dei suoni (*sonitus* designa un "suono" più alto della norma, fino a significare "rumore": v. *OLD* s.v., 1.a).

153 **argutis et cuncta fremunt ardore cicadis**

L'aggettivo *argutus*

(«*vocabulum adamatum poetis, maxime bucolicis, alienum ab historicis*» in *ThLL* II, 556, 67s.) è usato a proposito delle cicale anche presso CALP. SIC. 5.56 *argutae nemus increpuere cicadae*, poi MART. 11.18.5 *argutae ala cicadae*, mentre in *Dirae* 74 si trova detto dei *grylli*; cf. però anche NOV. *atell.* 25s. Ribbeck *totum diem | argutatur quasi cicada*.

Va certo detto che i due ablativi, *argutis cicadis* da un lato e *ardore* dall'altro, anche se naturalmente hanno funzioni sintattiche diverse, sembrano troppi, e che *ardore*, che dovrebbe avere la funzione circostanziale (o temporale, se prendiamo *ardor* come "ore calde del giorno"), è fra i due quello che genera più dubbi. Heinsius lo emendava in *arbusta*, con ogni probabilità per via della somiglianza con VERG. *buc.* 2.13 *sole sub*

ardenti resonant arbusta cicadis: il concetto è identico (*resonant arbusta cicadis* = *cuncta fremunt* **arbusta cicadis*) e verrebbe espresso quasi con le stesse parole di Virgilio. Tuttavia lì in Virgilio è proprio l'arsura, che noi toglieremmo togliendo *ardore*, a essere nominata prima delle cicale, e inoltre non capisco come *arbusta* possa mai essere diventato *ardore*. Pur apprezzando quindi la congettura di Heinsius, e pur ritenendo che *ardore* abbia forti probabilità d'essere erroneo, devo per il momento lasciarlo a testo. D'altronde *cuncta* sostantivato e non precisato da aggettivi si trova con facilità, e cf. in particolare LVC. 10.321 *cuncta fremunt undis*. Si noti anche che tanto con *arbusta* quanto con *ardore* si ha omeoarcto con *argutis*.

La menzione congiunta di uccelli, rane e cicale ha fatto credere a GOW 1950, II.165, *ad* THEOCR. 7.139, che il poeta del *Culex* stesse imitando proprio i versi teocritei (139s.): τέττιγες λαλαγεῦντες ἔχον πόνον· ἃ δ' ὀλολυγών | τηλόθεν ἐν πυκναῖσι βάτων τρύχεσεν ἀκάνθαις· | πωτῶντο ξουθαὶ περὶ πίδακας ἀμφὶ μέλισσαι. Non è detto che sussista una dipendenza diretta, ma il passo teocriteo è senz'altro utile a identificare questi anzidetti come elementi tipici di un paesaggio bucolico *tout court*; a questo proposito v. anche SCHÖNBECK 1962, 59s.

154 at circa passim fessae accubuere capellae Per questo *at* 'di snodo' incontrato più volte, v. n. *ad* 56 *at*. Faccio cominciare da qui, con un rientro, la nuova sezione, mentre Clausen e gli altri editori la rimandano di tre versi a 157. Ritengo che con la menzione delle *capellae* si ritorni all'argomento del poema, cioè alle vicende del pastore e del suo gregge, e che quindi si debba considerare questo verso come il riallacciamento al narrato principale, tanto più che *at*, come più volte si è visto (oltre a 54, anche a 127, marca spesso l'inizio di un nuovo segmento strutturale.

La sequenza *circa passim* è già in questa sede presso OV. *met.* 613s. *hunc* (sc. *Somnum*) *circa passim* ... | *somnia uana iacent*; si noti che lì *circa* è preposizione, mentre qua (se non si accetta il *quem* di ϕ, che però non saprei a cosa collegare: ad *ardore*?) è avverbio, così come *passim*, con cui funziona come complemento di luogo per *accubuere*, nel senso (pleonastico) di "d'intorno, qua e là".

Pare non aver creato problemi *cubuere*, che per il significato che ha di "si misero a giacere" dovrebbe provenire da *cumbo*, verbo di fatto inesistente e presupposto in una serie di composti; fra questi *accumbo* è il più indicato perché si confà al metro e se ne

può spiegare la corruzione facilmente, immaginando che nella sequenza *fessaeaccubere*, la prima *c* di *accubere* sia stata confusa con la *e* finale di *fessae* e aplografata nella sequenza grafica. Per *accumbo* nel senso di “sdraiarsi (a riposare)”, v. *ThLL* I, 341, 7ss.

L'immagine è molto simile a quella di 122 *dulci fessas* (sc. *nymphas*) *refouebat* (*natura*) *in umbra*, dove era già usato l'agg. *fessus*.

155 excelsis subter dumis Questa è l'emendazione di Heyne, accettata da tutti gli editori, contro *excelsisque super* dei codici (con Γ che ha *supra*, così come la famiglia ϕ che però non ha *-que* perché i versi sono stati riarrangiati: v. anche CLAUSEN 1964, 130s.). Il senso richiesto è apparentemente che le caprette dormano “*al di sotto, protette dall'ombra* degli arbusti più alti”.

Ci può essere un modo per salvare *excelsisque super dumis*, ma è rischioso, poiché bisogna far stendere il pastore su un letto di arbusti: scrivendo infatti *at circa ... accubere capellae*, *excelsisque super dumis ... pastor ... mitem concepit soporem*, si può allungare la coordinata fino a includere come soggetto *pastor*; a ciò indurrebbe anche la posizione di *pastor*, che precede la proposizione introdotta da *ut* e ne resta escluso. Bisognerebbe però spiegare come il pastore possa adagiarsi su un letto di spini, se anche si tratta delle “parti più alte” (*excelsis*), e perché lo faccia con *super* + abl. Stampando invece *excelsis subter dumis* riotteniamo il *subter* + abl. che avevamo già a 75 (e che ho difeso come costruito preposizionale, analogo a quest'altro. v. n. *ad loc.*). In questa situazione, ritengo che *pastor ut* sia un'anastrofe, proprio perché la collocazione al di fuori della proposizione temporale lascerebbe il nominativo in attesa di una reggenza verbale. Invece è preferibile pensare che *pastor* sia il soggetto espresso della subordinata, e che nella successiva principale *mitem concepit soporem* il soggetto sia ‘mutuato’ dal v. precedente. Anche per questo motivo ritengo maggiormente fondata l'idea che l'inizio della nuova sezione vada spostato da questo punto, in cui è stato stabilito dagli altri editori, a tre versi prima (v. n. *prec.*).

CLAUSEN 1964, 130, suggerisce di scrivere *excelsos subter dumos* con Broekhusius, facendo notare che *subter* è usato in poesia con l'abl. soltanto dove non è possibile l'acc., e che la corruzione avrebbe avuto inizio da un fraintendimento di *subter*, preso

come *supter* e letto come *super*. Ma v. già *ad* 75, dove attribuisco a *subter* la reggenza dell'abl. *pampineo amictu*.

155s. quos leniter adflans | aura susurrantis pergit confundere uenti Fra le foglie degli arboscelli che riparano le caprette s'insinua il vento, che le accarezza soffiando (*leniter adflans*) e mira (*pergit*) ad arruffarle (*confundere*). Ho introdotto il verbo *pergit* contro il *poscit* della tradizione e di tutti gli editori; Bailey (158) lo difende pur facendo notare che sarebbe l'unico esempio di *posco* con il senso di "provare a" seguito da un infinito. Semplicemente non può andare: la lezione è stata corrotta. Mi sono risolto a scrivere *pergit* perché, potendo fornire una buona sintassi, ha un parallelo nella clausola di LVCR. 2.946 *pergit confundere sensus*. Non ci sono collegamenti di alcun tipo (944-946: *praeterea quamvis animantum grandior ictus, | quam patitur natura, repente adfligit et omnis | corporis atque animi pergit confundere sensus*), però, in assenza di altre possibilità che risultino fondate su corrispondenze metrico-verbali, pare potersi accettare l'idea di *pergit*, tanto più che rende un buon latino e una buona idea. WATT 2001 ha proposto *perstat*, mentre Plésent stampava *possit* con i recenziatori: ma entrambi gli interventi non sembrano risolvere il problema.

L'espressione *leniter adflans* ha un precedente in TIB. 2.1.80 *felix cui placidus leniter adflat Amor* (con il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1994, 62, e MALTBY 2002, 381s.). Lì però *adflo* è costruito con il dat., mentre qui bisogna intendere *adflans* o in modo assoluto (*leniter adflans* sintagma attributivo di *aura*), oppure come predicato verbale che regge il compl. oggetto *quos* (oggetto ἀπό κοινοῦ anche di *confundere*). La prima ipotesi è quella presentata dal *ThLL* (I, 1239, 53s.: ZIMMERMANN); alla seconda, che non è grammaticalmente illegittima (v. *ibid.*, 1239, 78ss. per *afflo* + acc. in questo senso), sembra portare l'*ordo uerborum*, e il fatto che la struttura accusativale sembra procedere fino a *confundere*, che richiede *quos* come oggetto. Per il nesso, cf. anche *Bell. Alex.* 11.6 *uento leniter flante*.

L'avv. *leniter* non si trova mai in Virgilio, e in poesia, dopo le attestazioni arcaiche (Plauto 6, Afranio 1, Accio 1), e le poche attestazioni in Catullo (1) e Tibullo (2), a usarlo sono soprattutto Orazio (4) e Ovidio (4), dopo il quale si trova in Manilio (1), Stazio (3), Silio (1), Marziale (1), e spesso fra i tardoantichi. In prosa invece è molto più frequente (Catone 4, Cesare 2, *Bellum Africum* 5, *Bellum Alexandrinum* 1, Cicerone 25,

Rhetorica ad Herennium 1, Sisenna 1, Varrone 2, Livio 13, Celso 48, Plinio il Vecchio 41, Quintiliano 8, Seneca il Vecchio 2, Seneca filosofo 10, Valerio Massimo 3, Vitruvio 5, Plinio il Giovane 1, Frontino 1, Svetonio 1, Tacito 1, Apuleio 8, Frontone 1, Gellio 7). La cosa spiega probabilmente la ragione dell'esclusione dal lessico poetico, in cui viene reintegrato solo tardi e parzialmente.

Il complemento *susurrantis uenti* mi crea qualche difficoltà. Va infatti inteso o come genitivo di specificazione ("il soffio *del* vento mormorante") o come genitivo epesegetico ("il soffio *che è* il vento mormorante"), forse con una preferenza per la seconda interpretazione vista la dislocazione del complemento oltre *aura*, e vista l'assenza di paralleli per un nesso *uenti aura* (si tratta di sinonimi, e quando ricorrono insieme sono sempre coordinati o almeno non subordinati l'uno all'altro). Ad ogni modo, non escludo che si debba pensare di scrivere *susurranti uento*: con l'ablativo avremmo un complemento per *adflans* (per *adflo* con l'acc. della cosa e l'abl. di ciò che viene "trasportato" dal vento sulla cosa, v. i vari esempi in *ThLL* I 1239, 78ss.) o per *confundere*, verbo 'incastrato' all'interno di questo complemento. Per il "sussurro" del vento, cf. quello dell'acqua a 105 (v. n.).

157-201 Avevamo lasciato il Pastore a 108s., quando radunava il gregge nella zona che, con la sua vegetazione e fauna, dava adito alle digressioni mitologiche e catalogiche che portano ora a una nuova sezione. È qui che si consuma l'unico *fatto*, la vera e propria vicenda inscenata dalla *fabula* e incoronata da un lato dall'apertura bucolica, introduttiva ma estesa per i primi 150 versi circa, e dall'altro potenziata e sviluppata, quasi sdoppiata, nel monologo della Zanzara, che da deuteragonista si appropria del palcoscenico per tutta la seconda metà del poema, arrivando a dare con il proprio nome il titolo stesso all'opera. A volerla (impropriamente) leggere con Propp, siamo esattamente all'*acme* della storia dell'*eroe*-Pastore, l'*equilibrio* della vita del quale viene sconvolto dall'*antagonista*-Serpente, su cui a sua volta l'*eroe*-Pastore, addentratosi per una breve (brevissima!) *peripezia*, riesce a imporsi con una salvifica *lotta*, ma grazie soltanto all'aiuto del *donatore*-Zanzara, che gli fornisce il mezzo per vincere la lotta – cioè la puntura che lo risveglia. Se è grottesco applicare metodi e schemi elaborati per situazioni diverse e, com'è ovvio, non direttamente presupposti dall'autore del *Culex*, tuttavia le 'unità narrative' della fiaba ci sono di qualche

soccorso. Intanto perché chiariscono in che modo procede il poeta, che ha presente una struttura-fiaba, probabilmente attinta al *folklore* o che combina del *folklore* le possibilità narrative in maniera inaudita, e vi tesse intorno le maglie tipiche dell'epillio. Ma ci aiuta forse a capire anche lo scarto strutturale che fa di quello del *Culex* un narrato profondamente *sui generis*: nel momento in cui l'*aiutante* del protagonista muore e lo salva, rendendolo *eroe* e capace di imporsi sul *nemico*, ebbene l'*aiutante* stesso diventa il *protagonista*, vive una sua lunga *peripezia* – tanto marcata e tanto allusiva da essere quella principale e fare di *Culex* il titolare del poema – e infine viene salvato dall'(ex) *eroe*-Pastore, ora a sua volta *aiutante* e destinato ad offrire l'*oggetto magico* (il tumulo, cioè) all'*eroe*-Zanzara, che grazie a questo potrà placarsi nell'Ade. Se vogliamo, si può attribuire alla peripezia della Zanzara la funzione di *persecuzione* dell'*eroe*-Pastore, un momento cioè in cui il Pastore (che continuerebbe a essere il protagonista), dopo la sconfitta del nemico, deve difendere la propria posizione contro un ultimo assalto della sorte, potendo infine salvarsi del tutto. Ma credo piuttosto che la Zanzara sia propriamente l'*eroe*, non fosse altro che per l'intenzione del poeta per come è espressa nel proemio (dove non si nomina mai il pastore!) e per il forte portato 'generico' che l'attribuzione di funzioni epico-fiabesche, del tormento itinerante che era stato di un Ulisse o di un Enea, imprime al concetto stesso del poema, un tenue epillio para-epico, una tragedia (la morte della Zanzara è, nella sua misura, un evento tragico) con un lieto fine, e se vogliamo una commedia bucolica che si misura, con effetti più o meno comici, con la tragedia e l'epica oltremondana. Naturalmente non si possono presupporre queste definizioni, peraltro in gran parte inesistenti e solo allusive, nell'*inuentio* dell'autore del *Culex*, ma di certo è utile notare che il passaggio dalla dimensione della narrazione georgica a quella di un monologo, che è in quanto tale affine alla drammaturgia (alla tragedia, in particolare) e che rasenta volutamente l'*epos* virgiliano, e in questo passaggio anche quello dalla vera campagna dominata dalla quotidianità del pastore all'immaginosa traversata dell'Oltretomba in cui ha più importanza la parola di un morto (foss'anche una zanzara), si può capire l'eccezionale stranezza del *Culex* e la natura del suo genere indefinibile.

157 pastor ut ad fontem densa requieuit in umbra L'immagine del *requiescere* all'ombra è già in VERG. *buc.* 7.10 *requiesce sub umbra* (ricalcato da *Copa* 31

pampinea ... requiesce sub umbra e NEMES. 4.46 *pampinea mecum requiesce sub umbra*). Il *fons* sarà quello di cui si è parlato poco prima (148s.), dove pure non sembrava vigere il silenzio del riposo. *Requieuit* deve avere un valore ingressivo: “come il pastore *prese a riposarsi*”. Per *densa umbra*, v. n. *ad* 108 *densas ... in umbras*, dove ricorre anche la clausola *in umbra-*, così come anche a 122 e spesso in altri autori, soprattutto da Ovidio in poi (Virgilio 4, Orazio 1, Properzio 2, Ovidio 5, Calpurnio Siculo 3, *Consolatio ad Liviam* 1, *Laus Pisonis* 1, *Ilias Latina* 1, Stazio 9, Valerio Flacco 3, Silio Italico 4, Marziale 3, Giovenale 2, Nemesiano 1, *et al.*).

158 mitem concepit ... soporem

Il senso è che “sdraiatosi, accolse un dolce sonno” (*concipio* ha qui il senso di “ricevere, *capio*”, non di “concepire, produrre”), e pare di vedere impresso dal perfetto il valore aoristico di “cadde addormentato”. Il Sonno è a suo modo un ‘personaggio’ molto importante, perché innesca l’episodio del Serpente e successivamente permette l’apparizione della Zanzara; si noti fra l’altro che in entrambi i casi viene usata la clausola *membra sopore(m)* come una sorta di nesso formulare per aprire gli episodi del sonno e del risveglio conseguente.

Sopor è “sonno profondo”, e l’aggettivo *mitis* indica la piacevolezza della situazione come γλυκύς nel noto nesso γλυκὺς ὕπνος di Omero. In maniera analoga *mitis* è detto del sonno anche presso BIBAC. fr. 9 Blänsdorf = 74 Hollis *mitemque rigat per pectora somnum* (con il comm. *ad loc.* di HOLLIS 2007, 131), SIL. 6.96s. *sopor ... | ... mitem fundit per membra quietem*, APVL. met. 11.22 *miti quiete*.

La clausola *membra sopore-* rimonta a LVCR. 4.453s. *suavi deuinxit membra sopore | somnus*, con il tramite di VERG. *Aen.* 8.405s. *optatos dedit* (sc. *Vulcanus*) *amplexus placidumque petiuit | coniugis infusus gremio per membra soporem*; cf. poi SIL. 3.170 *mulcentem* (sc. *Hannibalem*) *seculo membra sopore | aggreditur* (sc. *Mercurius*), e più spesso fra i tardoantichi.

proiectus membra *Proiectus* era già a 52 e 127 (v. n.), ma qui è usato al medio-passivo (v. *ThLL* X.2, 1795, 49ss.) nel senso di “distendendosi, distesosi”, con l’acc. di relazione che si trova analogamente anche in SIL. 10.294 (*tigris*) *proiecta corpus*, e 495s. *resupina citato | proiectus* (sc. *miles*) *dorso* (sc. *equi*) ... *membra*.

159 anxius insidiis nullis Il concetto dell'assenza di preoccupazioni nell'animo del pastore era già sviluppato a 58ss., in occasione dell'elogio della vita campestre. Probabilmente, oltre a rimarcare la 'superiorità morale' del pastore, questa connotazione vuole anche preparare (per contrasto) alla καταστροφή, che consiste proprio nelle *insidiae* tramate dal serpente e per nulla sospettate dall'addormentato pecoraio. Il sonno dei poveri (il 'sonno dei giusti', diremmo noi) è d'altronde molto più spensierato e profondo di quello dei ricchi: cf. HOR. *carm.* 2.16.15 con il comm. *ad loc.* di NISBET/HUBBARD 1978, 261, e HOR. *carm.* 3.1.21s. con il comm. *ad loc.* di NISBET/RUDD 2004, 13, che rimandano fra i poeti a THEOC. 21.2, HOR. *epist.* 1.10.18, LVC. 5.505s., *Herc. Oet.* 644ss., fra i filosofi a EPICVR. fr. 207 Usener = V48 Bailey, SEN. *epist.* 90.41, CLEM. *paed.* 2.9, STOB. 5.763. Ma si consideri per contro che il precetto nicandro raccomandava ai pastori di non prendere sonno fra le erbe della campagna a mezzogiorno: infatti NIC. *ther.* 469-481: Ἦτοι ὅτ' ἡελίοιο θερειάτη ἴσταται ἀκτίς, | (470) οὔρεα μαιμώσσων ἐπινίσεται ὀκριόεντα, | αἵματος ἰσχανόων καὶ ἐπὶ κτίλα μῆλα δοκεύων, | ἥ Σάου ἢ Μοσύχλου ὅτ' ἀμφ' ἐλάτησι μακεδναῖς | ἄγραυλοι ψύχωσι, λελοιπότες ἔργα νομῶν· | μὴ σύ γε θαρσαλέος περ ἐὼν θέλε βήμεναι ἄντην | (475) μαινομένου, μὴ δὴ σε περιπλέξῃ καὶ ἀνάγκῃ | πάντοθε μαστίζων οὐρῇ δέμας, ἐν δὲ καὶ αἶμα | λαιφάξῃ κληῖδας ἀναρρήξας ἐκάτερθεν· | φεῦγε δ' αἰὲ σκολιήν τε καὶ οὐ μίαν ἀτραπὸν ἴλλων, | δοχμὸς ἀνακρούων θηρὸς πάτον· ἥ γὰρ ὁ δεσμούς | (480) βλάπτεται ἐν καμπῇσι πολυστρέπτοισιν ἀκάνθης, | ἰθεῖαν δ' ὄκιστος ἐπιδρομάδην στίβον ἔρπει⁴⁹. Come si vede, era noto all'igiologia ellenistica che i serpenti (e in particolare i *cenchrines*, la specie di cui si parla in Nicandro e probabilmente qua: v. n. *ad* 164) lasciano le paludi per la calura del mezzogiorno in cerca di sangue fresco (469-471), esattamente nel momento in cui i pastori cercano la loro frescura sotto gli alberi (472s.), ed era altrettanto noto che bisognava in ogni modo evitare di incrociarli sul loro percorso di morte, evitando assolutamente di ingaggiare la pugna per non rischiare di perderla (474-477) e anzi fuggendo a zig-zag per impedire l'inseguimento del serpente

⁴⁹ La somiglianza con il passo nicandro è già stata messa in rilievo, solo di recente, da SALEMME 2004. Discuterò nelle note successive i singoli contributi e le proposte di emendazione del testo del *Culex*, ma devo qui anticipare che Salemme ritiene il poemetto anteriore a Virgilio georgico, che lo imiterebbe. Nel proporre, dunque, correzioni e interpretazioni, questo elemento, quando è sostanziale, è perciò stesso in contrasto altrettanto sostanziale con la mia idea che il poemetto sia post-ovidiano; se non entrerà nel dettaglio delle sue argomentazioni è perché dovrei ogni volta riaprire il problema della datazione, e mi limiterò a segnalare il segnalabile, accettandolo o meno.

(478-481). Il pastore, che è sì poeta ma campestre e non addomesticato, ignorando la tradizione didascalica greca e il suo imperativo μή, e impegnato in qualche modo più sul fronte bucolico, innesca la conversione tragica ed epica del poemetto: la disattesa messa in atto del galateo contadino impostato da Nicandro fa sì che il pastore si trovi a fare l'esatto contrario del giusto, che cioè si addormenti all'ora in cui i *cenchrines* escono a caccia e che non fugga dal pericolo ma provi piuttosto ad eliminare il serpente – cosa che però gli riesce, probabilmente per il concorso esterno della buona sorte (cf. 192-195, dove si esprime la sorpresa per la vittoria) e comunque in séguito all'intervento della zanzara.

È curioso, e probabilmente indicativo della data relativa del poema, che l'aggettivo *anxius*, che nel *Culex* ha relativamente molte occorrenze (qui e a 237, 250, 349, 353), non occorra che una volta in Virgilio, e non molto più spesso nella poesia prima di Ovidio (Ennio 1, Cicerone poeta 1, Lucrezio 3, Catullo 4, Orazio 1); diventa più frequente con gli elegiaci (Propertio 3, Tibullo 3) e soprattutto con lo stesso Ovidio (17: 7 nelle opere elegiache, 10 nelle *Metamorfosi*); dopo di lui diventa molto più comune (*Epicedion Drusi* 1, Columella 1, Seneca poeta 4, Lucano 3, *Ilias Latina* 1, Stazio 29, Valerio Flacco 10, Silio Italico 6, Marziale 3, Giovenale 3, e spesso fra i tardoantichi). Per *anxius* con l'abl. della causa dell'*anxietas*, v. *ThLL* I, 202, 53ss.

lentus in herbis L'espressione è senz'altro modellata su VERG. *buc.* 1.4 *Tityre, lentus in umbra | formosam resonare doces Amaryllida silva* (con il comm. *ad loc.* di CLAUSEN 1994, 37): la sede è identica, così come la sintassi, nonché il contesto generale. Per *lentus* detto di persone, v. *ThLL* VII.2, 1163, 13ss. La clausola *in herbis* (-a) si trova dapprima in Lucrezio (1), poi in Virgilio (5), Orazio (1) e Tibullo (1), e più spesso in Ovidio (15); qui anche a 115.

160 securo pressos somno mandauerat artus Questo nuovo verso funziona da espansione di *mitem concepit proiectus membra soporem* a 158, dove già si descriveva l'addormentamento, spostando quest'ultimo al tempo passato (*concepit*, pf., ripreso da *mandauerat*, ppf.) per passare a ciò che avverrà quando il pastore “si è già addormentato *da tempo*”. Non capisco bene cosa voglia dire Bailey quando scrive (159): «the order of the words is deliberately or unconsciously misleading, leaving

mandauerat apparently without a complement». Il complemento diretto di *mandauerat* è naturalmente *artus*, mentre quello indiretto è il dat. di termine *seculo somno*, che non è quindi un abl. di causa efficiente retto da *pressos*; con ogni probabilità quest'ultimo verbo è da completare con *in herbis* del v. prec. Così anche Leo, che scrive: «non *seculo pressos somno* sed *in herbis pressos artus* coniungi voluit, quos *seculo somno* mandaverat pastor, cf. 69 *saepe super tenero prosternit gramine corpus. dixit in herbis pressos quasi herbis impressos* proprie nec sine vigore sermonis, ut [Ov. *fast.* 1.355] *dentes in vite prementem*».

L'idea di "affidare il corpo al sonno" è già espressa con il ricorso a *mando* da LVCR. 4.848 *fessum corpus mandare quieti*; per altri esempi meno vicini v. *ThLL* VIII, 262, 10ss. Per *premo* detto del corpo che soggiace al sonno, v. *ThLL* X.2, 1177, 24ss.

Il σιγματισμός ha in questo caso la funzione di simboleggiare il sussurro del pastore dormiente. Non è inusuale trovare siffatte figure di suono che coinvolgono *somnus*: valga per tutti l'es. di VERG. *buc.* 1.53-55 *saepes | Hyblaeis apibus florem depasta salicti | saepe leui somnum suadebit inire susurro*.

161 **stratus humi dulcem capiebat corde quietem**

Come già 160 era

un'espansione di 158, ora *stratus humi* è una ripresa tanto di *proiectus membra* a 158, quanto di *lentus in herbis* a 159, mentre *dulcem capiebat quietem* lo è di *mitem concepit soporem* a 158 e *seculo ... somno* a 160. La funzione di questa insistenza è di passare dalla descrizione del riposo *tout court* alla sua trasformazione nella causa della κατὰστροφή.

Il nesso *quietem capere* è riconosciuto fra le espressioni costruite con *capio* e sostantivi indicanti "sonno" *et sim.* da *ThLL* III, 322, 80s. (HEY), ma l'unico esempio dato è quello di SISENNA *hist.* 45 *capere non poterat quietem*, mentre per *somnus* è dato quello di PLAVT. *mil.* 709 ... *ut somnum ceperint*, e per *sopor* quello di LVCR. 4.956s. *sopor ... exstat | quem satur aut lassus capias*: per eventuali altri esempi, lo speranzoso compilatore rimanda ai volumi del *ThLL* che tratteranno rispettivamente *quies*, *somnus* e *sopor*. Dal momento che questi volumi non arriveranno che fra molti eoni, cerco di elencare qui le occorrenze che trovo. Per *quietem capere*, cf. CAES. *Gall.* 6.27.4, LVCR. 3.939, MELA 1.41, PLIN. 11.26, VAL. MAX. 8.1.13, CVRT. 4.13.16 (*nec somnum capere nec quietem*), ma ritengo che agisca soprattutto il modello ovidiano: cf. OV. *met.* 1.626

capiebant bina quietem (con la stessa dislocazione metrica di *capiebant/capiebat e quietem*), *fast.* 1.205 *placidam cepisse quietem* (con il comm. *ad loc.* di GREEN 2001, 104) e 6.331 *Vesta iacet placidamque capit secura quietem* (con il comm. *ad loc.* di LITTLEWOOD 2006, 108s.); in quest'ultimo caso, poi, si parla di Vesta che 'crede' di essere al sicuro e si affida al sonno, mentre c'è un'entità avversa (Priapo, che vorrebbe stuprarla) che, come qui il serpente, metterà presto in difficoltà il personaggio dormiente, ma sarà contrastato da un terzo personaggio, un 'aiutante' (nel caso di Ovidio è l'asinello a svegliare Vesta, nel nostro caso è ovviamente la Zanzara); cf. anche *Ciris* 343 *captare quietem* (con le note introduttive di LYNE 1978, 39ss., sui rapporti fra l'autore della *Ciris* e i *neoteroi*, e *spec.* 42ss.). Per *somnum capere*, cf. *PLAUT. Pseud.* 215, *CATVLL.* 63.36, *CIC. Rosc.* 65, *inu.* 2.14, *Tusc.* 4.44, *Att.* 8.1.4, *CELS.* 7.3.1, *CVRT.* 4.13.16 (cit.) e 22 (x2), *PHAEDR.* 3.16.5, *PLIN.* 10.96, *SEN. epist.* 56.7, *VAL. MAX.* 1.7.1, *FRONT. epist.* 3.17.1, *princ. hist.* 2.13, *GELL.* 12.1.4. Per *soporem capere* non ho trovato paralleli per il passo lucreziano (v. sopra), ma cf. *SEREN.* 863 (*captare*).

Per *humi* con l'idea del movimento ("verso terra"), specie in dipendenza da *sterno*, v. *ThLL* VI.3, 3125, 71ss.

162 ni fors incertos iussisset ducere casus Il passaggio dalla quiete alla battaglia è finalmente marcato dall'avviso, inaspettato se anche preparato dall'insistenza stessa sulla quiete, che la sorte sta per insidiare il sonno del pastore, la cui connotazione 'eroica' è resa attraverso un lessico che ricorda almeno l'Enea del proemio virgiliano (*VERG. Aen.* 1.9 *uoluere casus*). Nel caso del *Culex*, non c'è una volontà divina specifica, una prova da superare per ottenere il riequilibrio di una situazione iniziale: è il puro caso che fa sì che la vita altrimenti *secura* (e come tale spessissimo elogiata nei versi precedenti) del povero pastore di punto in bianco si colori di *epos*, senza che l'irrazionale presenza necessitante della *fortuna* richieda altro che un esametro per concretizzarsi e muovere l'azione del poema. Non credo, anche per questa ragione, che *fors* vada scritto maiuscolo, come invece fanno gli altri editori: non si sta parlando della dea, ma della generica, non aggettivata τύχη connaturata alle vicende umane. È vero che *iussisset* implica un'azione volontaria e anzi un'imposizione di volontà, ma ciò è dovuto alla *necessitas* di cui *fors* è sinonimo, non alla prosopopea divina. Per *iubeo* detto

dell'azione della *fors*, cf. HOR. *sat.* 2.1.59 *seu fors ita iusserit*, ripreso da AVSON. *protrept.* 39 *si fors ita iusserit* (cf. anche *technopaeg.* 5.5 *ni prohibet fors*). Non è inusuale trovare *iubeo* senza l'indicazione di chi riceve l'ordine: v. *ThLL* VII.2, 577, 64ss.

Il significato di *ni* è quello trattato in *OLD*, s.v., 6.a: «But for the fact that, if it were not or had not been that», cioè “soltanto che”, “se non fosse che invece la sorte aveva imposto una peripezia”; v. anche HOFMANN/SZANTYR 1965, 587 e 668.

L'espressione *casus ducere*, che non ha altre attestazioni (v. *ThLL* III, 579, 54ss.), è qui creata per analogia a partire dal più comune *sortem ducere*, per cui v. *ThLL* V.1, 2147, 84ss. Leo glossa così il passo: «in eo erat (sc. pastor) ut quiete sua frui posset nisi incertus eum ducere sortes sive incertos sortiri casus Fors Fortuna iussisset; nam hoc significat ducendi verbum v. 162». Per il nesso *incertus casus*, del quale il *ThLL* (III 580 68ss.) dà solo alcune occorrenze, cf. CIC. *Verr.* 2.3.227, *orat.* 98, *leg.* 2.28, *Tusc.* 1.91, 5.2, *fam.* 5.17.3 (anche 15.1.6 *quid casurum sit incertum est*), LIV. 28.42.15, *perioch.* 52 (cf. anche 30.30.11 *incerta casuum*), *Ciris* 457 (con il comm. *ad loc.* di LYNE 1978, 288, che sottolinea che «the collocation occurs in prose and Silver poetry» e rimanda a LYNE 1971, 252, con una lista delle occorrenze in poesia), SEN. *Polyb.* 11.5, *Tro.* 916, LVC. 5.66, SIL. 10.544, [SEN.] *epigr.* 18.65, SVET. *Aug.* 75.1, TAC. *hist.* 4.29, GELL. 14.2.3, [QVINT.] *decl. mai.* 8.10, 12.20, 17.11, 16, CLAUD. *Ruf.* 1.3, MAXIM. *app.* 3.5, VEN. FORT. *carm.* 6.5.1, *app.* 23.5.

163 nam Già 123 cominciava con *nam* (v. n. *ad loc.*). In questo caso la spiegazione che la congiunzione introduce riguarda la natura degli *incerti casus* di 162

solitum uoluens ad tempus tractibus isdem L'immagine del serpente che se ne va per “la solita strada, alla solita ora” è molto familiare e perciò stesso ironica o anepica; tuttavia pare di scorgere una traccia di quelle ‘poetiche domestiche’ diffuse in tanto Ellenismo (si pensi all’*Ecale* di Callimaco o ad alcuni momenti delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio), al punto che l'unica vera ‘stranezza’, più che l'idea stessa della *routine* quotidiana, è la sua applicazione a un serpentello.

La lezione *id(a)e* tramandata da tutti i codici più antichi non ha speranze di essere salvata⁵⁰. Con ogni probabilità proviene da *isdem* (congettura moderna che si trova già nell'edizione romana del 1473) attraverso una trafila di questo tipo: *isdem* > *isdê* > *isde* > *ide* (= *idae*), con un aggiustamento (consistente, in definitiva, nell'eliminazione di *s*) sì piuttosto dōtto, ma da attribuire senza stupore alla ricorrenza in clausola del nome del monte Ida (specie dopo *-ibus*), e alla notazione geografica che nominandolo verrebbe (incongruamente) aggiunta al contesto. Ma proprio il fatto che *Idae* darebbe una mappa del luogo, di cui invece non si conoscono le coordinate, fa sì che la lezione (apparentemente) più 'dōtta' venga ridotta al rango di illazione. D'altronde, se si ammette la facilità di *idê* (compendio nasale) > *ide* (assenza compendio), e se si considera la frequenza con cui le forme *isdem* e *idem* vengono confuse in clausola⁵¹, la parte meccanica della corruzione è decisamente ammissibile.

Nutro forti dubbi sul nesso *solitum tempus* che sembra ricorrere solo presso Ov. *fast.* 1.394 *tertia quae* (sc. *festa Bacchi*) *solito tempore bruma refert* (con il comm. *ad loc.* di GREEN 2001, 185s.) e SEN. *contr.* 2.6.4 *alter solito tempore labitur, alter insolito*. Ma più ancora che la scarsa ricorrenza del nesso, è la sintassi a lasciarmi incerto, poiché un complemento del tipo *ad tempus* non è ordinario, e se anche il significato è comprensibile, tuttavia la sintassi, prossima al solecismo, non può che lasciare perplessi. Le eventuali emendazioni possono valutare l'ipotesi che non si tratti di un unico complemento, che cioè *solitum* da un lato e *ad tempus* dall'altro nascondano due funzioni sintattiche diverse: per es. potremmo avere *subito* o altro avverbio in luogo di *solitum*, e un participio al nom. sing. masch. in luogo di *ad tempus*, tale da reggere eventualmente *tractibus isdem*. Ma non riesco a formulare un'emendazione convincente, e preferisco quindi lasciare a testo la doppia lezione tràdita, se anche probabilmente corrotta.

⁵⁰ Con buona pace di RENEHAN 1969, che difende *idae* dicendo che riproduce la generica nozione di «*silua, mons siluestris*» del gr. ἰδῆ. SALEMME 2004, 177s., propone *hydrus* ma sulla base di una relazione intertestuale con Virgilio, la cui definizione di *immanis* applicata all'*hydrus* di *georg.* 4.459 (lo stesso che uccide Euridice) sarebbe da intendersi *in dipendenza* da quella del *Culex*, dove dovrebbe trattarsi di un *hydrus*. Tuttavia è lo stesso Salemme ad ammettere che *uario maculatus corpore serpens* si può applicare solo al *cenchrus* e non all'*hydrus*, e non convincono le sue spiegazioni per spiegare l'«incongruenza», tanto più che è sempre presupposta la priorità del *Culex* rispetto alle *Georgiche* dove si troverebbero simili «incongruenze» e sempre in imitazione del *Culex* o della sua tecnica poetica «contaminatoria».

⁵¹ Si vedano ad es. LVCR. 5.349, i due casi dubbi di *Aetna* 100 e, non in clausola, 329, HOR. *sat.* 2.7.18, MANIL. 1.521, 4.510, [SEN.] *epigr.* 52.3. Rimando agli apparati delle varie edizioni per dettagli maggiori.

Il participio *uoluens* va preso «in a middle sense (i.e. κλινδόμενος)» (Bailey, 161). Il significato di *tractibus isdem* può essere ambiguo: solitamente quando si parla di *tractus* a proposito di serpenti si intende il movimento sinuoso che li caratterizza, reso parimenti da *uoluens*; in questo senso prende anche il nostro caso l'*OLD* s.v. *tractus*, 1.b («the movement of a snake»). Tuttavia trovo che il senso di “strisciando con le stesse spire” non sia del tutto perspicuo, e penso che si debba intendere *uoluens tractibus isdem* come “aggirandosi, strisciando lungo le stesse tracce”, lungo cioè gli stessi solchi lasciati precedentemente dall’abitudinario serpente. Proprio sull’abitudine, sulla *routine* in termini di tempi e luoghi, è d’altro canto l’insistenza tanto di *solitum tempus* quanto di *tractibus isdem*. Bisogna quindi prendere *tractus* come “traccia, solco” (*OLD* s.v. 5.a), con lo stesso senso che avrà a *181 (dove però si tratta, secondo me, di interpolazione: v. n.); in alternativa si può intendere più blandamente “per le stesse zone” (*ibid.*, 6). Per *idem* con il senso di “sempre uguale, non cambiato”, basti guardare *OLD*, s.v., 4.b.

164 immanis uario maculatus corpore serpens Un verso aureo (agg.₁/agg.₂ – vb. – sost.₂/sost.₁) introduce finalmente l’Antagonista, il Serpente che, pur potendo in qualche modo essere dalla parte della ragione (trova i suoi territori invasi da un uomo!), viene a sconvolgere l’equilibrio naturale di cui pure a suo modo fa parte. La raffigurazione da ‘bullo’ di questo serpente, che viene descritto come “enorme, spaventoso”, cozza però con la fine che il pastore gli fa fare senza neanche troppi sforzi.

Per *immanis* detto di serpenti, v. VII.1, 440, 29ss.; per il nesso *immanis serpens*, cf. in particolare MELA 3.62 *immanes ... serpentes ... qui elephantos ... adficiant*, GERM. *immanis Serpens sinuosa uolumina torquet*, STAT. *Theb.* 5.506s. *exoritur serpens, tractuque soluto | inmanem sese uehit*; cf. anche APVL. *met.* 7.3.1 *serpentem ... inusitatae inmanitatis*; l’aggettivo è legato ai serpenti anche a 234 *immanis serpentibus Otos*. Come si capisce, la definizione di ‘immane’ è applicata a veri portenti della natura o della mitologia, e ciò può fare capire lo scarto della nostra situazione. Forse è anche attivo il ricordo di LVCR. 5.33 *asper, acerba tuens, immani corpore serpens*, ma la clausola *corpore serpens*, che in quel verso ricorre come qui con *inmani*, può anche essere preparata dalle altre occorrenze in CIC. *Arat.* 33.215, 386 Soubiran, LVCR. 6.660, OV. *met.* 11.639, o anche solo dall’altissima frequenza di *corpore* (o *corpora* o

corporis) dopo cesura bucolica, e di *serpens* in clausola. Per *corpus* detto di serpenti, v. *ThLL* IV,1007, 31ss.

Le macchie che rappresentano la caratteristica principale del serpente potrebbero renderlo precisamente un *cenchris*: cf. LVC. 9.713 *pluribus ille* (sc. *cenchris*) *notis uariatam tinguatur aluum* | *quam paruis pictus maculis Thebanus ophites*, e soprattutto NIC. *ther.* 463-482, che costituisce un importante ipotesto per l'intero passo, come si è visto sopra *ad* 159.

Il pleonasma insito in *corpore uario maculatus* (*uarius* e *maculatus* hanno lo stesso significato: “maculato nel corpo variegato”) non ha paralleli esatti; tuttavia i due temi di *uarius* e *maculo* ricorrono insieme altrove in espressioni simili, ad es. (in poesia) presso LVCR. 1.589s. *uariarum uolucres* ... | *ostendant maculas*, VERG. 1.441 *ubi nascentem maculis uariauerit* (sc. *sol*) *ortum*, SEN. *Thy.* 647 *uariis columnae nobiles maculis*, SEREN. 106 *uariant maculae*, CORIPP. *Ioh.* 4.520 *maculis uariatus* (sc. *equus*), VEN. FORT. *Mart.* 1.490 *uir maculis uarius*; (in prosa) COLVM. 7.3.2 *neutra pars esse debet discolor lanae multoque minus ipsa uniuersitas tergoris maculis uariet*, SEN. *tranquill.* 9.1.7 *uarietate macularum*, PLIN. 8.62 *macularum uarietate*, 15.70 *quas* (sc. *figus*) *harundinum folii macula uariat*, 16.221 *uarium tigrium maculis*, 20.106 *maculas uarietatesque*, 26.7 *lenticula* ... *maculosa uariis coloribus*, 37.97 (sc. *carbunculos*) *uarios interuenientibus maculis albis*, 195 *increscentibus uarie maculis*, QVINT. 8.5.28 *color dicendi* ... *uariis uelut maculis conspergitur*, LARG. 185 *corpus* (sc. *salamandrae*) ... *liuoribus quasi maculis uariatur*.

165 mersus ut in limo magno subsideret aestu I codici hanno *mersus ut in limo magno subsideris aestu* (E A e Γ hanno *sub sideris*). Gli editori hanno tutti accettato il *subsideret* di Bembo, che è parso palmare dal momento che dà un verbo a *ut*, peraltro al tempo e al modo richiesti, con una somiglianza paleografica incontestabile e un significato attinente. La frequenza di *subsido* in poesia non è scarsa, né infrequente in questa sede (Lucrezio 2 volte in questa sede su 5 occorrenze, Virgilio 2/5, Moretum 0/1, Orazio 1/1, Propertio 1/1, Ovidio 5/15 o 16, Manilio 2/6, Fedro 0/1, Seneca tragico 0/2, Lucano 2/7, Petronio poeta 0/1, Stazio 1/1, Valerio Flacco 1/2, Silio Italico 5/13, Giovenale 1/2). Può essere difficile intendere la funzione sintattica di *magno aestu*, che andrebbe preso come un ablativo di circostanza (“nella calura, durante la calura”) o di

tempo (“*all’ora della calura*”) o ancora di causa (“per via della calura”), ma sembra reggersi male, soprattutto visto che l’*ordo uerborum* vorrebbe che fosse retto da *subsido*, con il quale però non può costruirsi. Questa difficoltà, se davvero esiste, può comunque attribuirsi più alla petrosa dizione del poeta che a un’effettiva inidoneità di *subsideret*, che d’altro canto risolve il problema creato da un *ut* senza verbo. A proposito di questo *ut* è proprio su di esso che dovrebbe concentrarsi chi, come per es. SALEMME 2004, 180s., miri a mantenere il trådito *sub sideris aestu* (“sotto la calura del sole” o “di Sirio” o affini). In particolare, si potrebbe scrivere ad es. *mersus et in limo, magno sub sideris aestu*, avendo un participio appositivo in *mersus* e *et* come coordinazione a ciò che precede, senza la subordinazione di *ut*. O ancora si potrebbe pensare, come fa Ellis, a una lacuna, così da lasciare il testo trådito e immaginare che l’anacoluto che si aprirebbe con *ut* sia l’esito della caduta di un verso che contenesse il verbo. Tuttavia ritengo più economico e giustificabile l’intervento su *subsideris*, che tra l’altro forma quasi sempre un’unica parola grafica nei mss. e può ben derivare dalla non riuscita comprensione di *subsideret*.

Se le cose stanno così, non si può pensare che l’immagine qui evocata sia esattamente quella di un serpente che *esce* dalla palude resa secca dal sole (così invece SALEMME 2004, 180), perché si parla soltanto dell’immersione e non dell’emersione del serpente. L’idea è piuttosto che il rettile, “*restando immerso* per nascondersi nel limo durante la calura”, procede sulla sua strada, cosparsa e fatta di fango in cui trovare frescura. Riguardo ai serpenti che trovano ristoro nel fango, cf. ad es. MELA 1.99 (mentre PLIN. 8.88 attribuisce l’immersione nel fango al nemico principale dei serpenti, la mangusta, che si copre di fango secco a mo’ di armatura contro il morso dei serpenti).

166 obuia uibranti carpens, grauis aere, lingua Il serpente va tastando con la vibratile lingua bifida il terreno che gli si apre dinnanzi, esplorandolo e cercando tracce di prede o ostacoli. Il neutro sostantivato *obuia* tornerà presto, a 176, sempre in relazione al serpente, ed è retto da *carpo* a STAT. *Theb.* 4.798 (790) *obuia carpit* (sc. *Opheltes*: è curioso che si parli del bambino ucciso da un serpente mentre si trovava fra l’erba); per le altre occorrenze di *obuia* sostantivato, v. *ThLL* IX.2, 322, 4ss. Per *uibranti lingua*, cf. soprattutto VERG. *Aen.* 2.209ss. *Fit sonitus spumante salo; iamque arua tenebant* (sc. *angues*) | *ardentisque oculos suffecti sanguine et igni* | *sibila*

lambebant linguis uibrantibus ora, e SIL. 2.584ss. *sede ... prorumpit ab ima | caeruleus maculis auro squalentibus anguis. | Ignea sanguinea radiabant lumina flamma, | oraque uibranti stridebant sibila lingua*: nel primo caso credo che si possa ravvisare un modello, almeno linguistico, per l'enargica pregnanza dell'episodio dei serpenti di Laocoonte; nel secondo, il nesso *lingua uibranti* a 587 è dislocato nello stesso modo che nel nostro verso; ed entrambi i contesti richiamano il nostro, l'uno come antecedente l'altro come imitatore, per immagine (serpente con intenzioni assassine) e linguaggio; cf. anche LVCR. 3.657s. *lingua uibrante ... | serpentis*, OV. met. 3.34 *Martius anguis erat, cristis praesignis et auro; | igne micant oculi, corpus tumet omne uenenis, | tres uibrant linguae, triplici stant ordine dentes*⁵², 15.684 *uibrata ... lingua*, LVC. 9.631 *uibratis ... linguis*, PLIN. 11.171 *tenuissima (sc. lingua) serpentibus et trisulca, uibrans*, 18.4 *serpentium lingua uibrans*, STAT. Theb. 5.509 *ter lingua uibrat* (ma v. n. 52), SIL. 6.222s. *uibrata ... | lingua*, 8.247s. *uibrabat ... | lingua*, AVS. ephemer. 6.7 *uibranti ... lingua*, PROSP. ingrat. 540 *uibrantes ... linguae*, DRAC. laud. 2.239 *lingua uibrante trisulca*, EVG. TOL. 33.15 *lingua uibrante*.

Grauis è attributo del *serpens*, che emana un insopportabile fetore, con *aere* abl. di limitazione, a significare qualcosa come “molesto per l'alito, il respiro”. Per la nozione del fetore, spesso letale (poiché connesso al veleno), emesso dai serpenti, Bailey (*ad loc.*, 163) richiama NIC. ther. 421-423 τὸ δ' ἀπὸ χροῶς ἐχθρὸν ἄηται, | οἷον ὅτε

⁵² Il v. 34 ha *uibrant* nei recensori e *micant* nel resto della tradizione (salvo che nel codice Bernense, siglato *Bern* da Tarrant; Zwierlein lo espunge; il primo *tres* è in realtà emendazione di Bothe sul trádito *tresque*, assimilato alla seconda occorrenza dell'avverbio ma in conflitto con l'usuale scansione lunga della prima sillaba di *uibro*: v. oltre). Concorro con la scelta di Tarrant, che opta per *uibrant*, senz'altro per evitare la ripetizione di *micant*, già al v. 35, poi perché è evidente che la *lingua uibrans* è un attributo caratteristico. Tarrant chiama in causa anche STAT. Theb. 5.509, citato sopra e che qui cito nuovamente con il v. prec. e i due vv. segg. (508-511): *liuida fax oculis, tumidi stat in ore ueneni | spuma uirens, ter lingua uibrat, terna agmina adunci | dentis, et auratae crudelis gloria fronti | prominet*. Come si vede, la prima sillaba di *uibrat* viene scandita breve. Tuttavia questo comportamento non trova alcun parallelo nella poesia classica o tardoantica, ed evidentemente la lingua poetica esclude la scansione eterosillabica a favore di un *uibro* (e derivati) con la prima sillaba trattata sempre come lunga. Se già questa osservazione rende sospetta la lezione, peraltro concordemente tramandata, del verso staziano, interviene anche l'avverbio *ter* a renderla improbabile: la lingua “vibra” sempre, non solo “tre volte” ma ripetutamente. Ho dunque l'impressione che *uibrat* nel verso di Stazio sia erroneo. È possibile che proprio *micat* (preso nel senso più di “comparire”, cioè “la lingua apparve uscendo dalla bocca” per tre volte) possa risolvere i problemi, se si considera che forse anche *terna agmina adunci dentis* va inteso in dipendenza dallo stesso verbo, e che come il sing. *dentis* anche qui *lingua* valga per *linguae* (*ter lingua micat*, “si vede tre volte la lingua”, perché si tratta di *tres linguae*). La ragione della corruzione potrebbe risiedere in uno scambio semantico *micare/uibrare*, che questo sia avvenuto per glossa o in altra sede. Nel verso ovidiano, invece, se la lezione *micant* va quasi sicuramente esclusa e le va preferita *uibrant*, allora ha ragione Bothe (e sulla sua scorta Tarrant) a restituire l'usuale scansione di *uibrant* con l'eliminazione di *-que* da *tresque*, probabilmente inserito quando *uibrant* diventò *micant* (per induzione dal v. prec.).

πλαδόντα περὶ σκύλα καὶ δέρε' ἵππων | γναπτόμενοι μυδῶσιν ὑπ' ἀρβήλοισι
 λάθαργοι (da allargare a 424s. χρωτὸς ἄπο πνιγόεσσα κεδαιομένη φέρετ' ὁδμή· | τοῦ δ'
 ἦτοι περὶ τύμμα μέλαν κορθύεται οἶδος, con il comm. *ad loc.* di GOW/SCHOLFIELD
 1953, 179, che ricorda l'episodio di Filottete e della sua ferita fetida; v. il comm. *ad loc.*
 di JACQUES 2002, 134s.), e fra i latini HOR. *serm.* 2.8.94s. *Canidia afflasset peior
 serpentibus Afris*, OV. *met.* 3.49 *hos necat (serpens) adflatu funesti tabe ueneni*, 75s.
quique halitus exit | ore niger Stygio (sc. serpentis) uitiatas inficit auras, COLVM. 8.5.18
*cauendum ne a serpentibus adflentur (sc. pulli) quarum odor tam pestilens <est> ut
 interemat uniuersos*, LVC. 9.679s. *quanto spirare ueneno | ora (sc. Gorgonis) rear*,
 STAT. *Theb.* 5.527s. *percussae calidis adflatibus herbae, | qua tulit ora, cadunt*, SIL.
 6.186s. *(serpens) extulit adsurgens caput atque in nubila primam | dispersit saniem et
 caelum foedauit hiatu*. Nel caso nicandro, si sta parlando del chelidro, lo stesso di
 AEM. MACER fr. 8 Courtney = 57 Hollis *seu terga exspirant fumantia uirus | seu †terra†
 fumat qua taeter labitur anguis*⁵³, e di LVC. 9.711 *tractique uia fumante chelydri*. A
 questi va senz'altro aggiunto VERG. *georg.* 3.415 *grauis nidore chelydros* (con il comm.
ad loc. di THOMAS 1988, II.119, e MYNORS 1990, 244), che si inserisce nella tradizione
 nicandrea e attesta l'uso di *grauis* non solo in generale a proposito di odori cattivi, ma in
 particolare a proposito di quello dei serpenti⁵⁴. Per *grauis* applicato ad odori, cf. HOR.
epod. 12.5 *polypus an grauis hirsutis cubet hircus in alis*, con il comm. *ad loc.* di
 WATSON 2003, 397, che per il valore di «ill-smelling» rimanda anche a OV. *ars* 3.277
grauis oris odor, quest'ultimo da vedere con il comm. *ad loc.* di GIBSON 2003, 209:
 «Here Ovid uses the 'objective' *grauis*, which is favoured by technical writers, although
 found also in verse: cf. e.g. [LVCR. 6.802] *carbonumque grauis uis atque odor*, [VERG.
georg. 4.49] *odor caeni grauis*, [LARG. 270 *odoris grauioris*], [PLIN. 7.25 *grauiore
 paulo odore*]; si consideri che la voce *grauis* del *ThLL* (VI.2, 2280, 83ss.) non è molto
 dettagliata, e questa lista può quindi probabilmente essere ampliata.

⁵³ Citato così da ISID. 12.4.24 (*hic (sc. chelydrus) per quam labitur terram fumare facit, quam sic Macer describit*); v. anche il comm. *ad loc.* di COURTNEY 1993, 296; HOLLIS 2007 mette a testo la congettura *tractus* di Nisbet, probabilmente giusta, alla luce del passo di Lucano (9.711) qui citato subito oltre nel testo.

⁵⁴ SALEMME 2004, 180s., che giustamente cerca l'origine prima del dettaglio in Nicandro, ritiene però che sia Virgilio a imitare il *Culex*, che sarebbe più vicino all'autore greco. Per chi, come, ritiene che il *Culex* sia addirittura successivo ad Ovidio, un discorso del genere è insostenibile.

Quanto a *aer* nel senso di *spiritus* (termine usato a 182, *spiritibus*), Leo (*ad loc.*, 58, seguito da Bailey, nonché dal *ThLL*) dà alcuni paralleli che non ritengo inattaccabili: si tratta di LVCR. 3.121 *atque eadem* (sc. *uita*) *rursum cum corpora pauca caloris | diffugere forasque per os est editus aer*, 4.937 *interiorem etiam partem spirantibus aer | uerberat hic idem*, e SIL. 6.275 *iam patulis uasto sub uulnere faucibus aer | uerberat hic idem*. Nei primi due casi, Lucrezio non parla in generale del “respiro” emesso da uomo o animale, ma proprio dell’elemento-aria (nel primo caso si tratta dell’elemento-caldo e dell’elemento-aria che abbandonano il corpo alla morte, e nel secondo dell’elemento-aria che si insinua nelle vie respiratorie: ma parliamo sempre dell’aria ‘esterna’; cf. d’altronde il lemma corrispondente in *ThLL* I, 1049, 56ss.: «*aer spiritu ducitur*»). Nel caso di Silio, invece, *aer* è stato emendato in *ater* da Bauer e accettato dagli interpreti successivi (*ater specus*, con *specus* a significare la ferita inflitta al serpente di cui si parla). In breve, non sussiste alcun parallelo stringente per *aer* come “alito, respiro” non marcato in qualche modo dal contesto (come per es. in Lucrezio). È per questa ragione che esprimo in apparato alcuni dubbi sulla correttezza della lezione, senza però trovare eventuali sostituti palmari.

167 squamosos late torquebat motibus orbes Finalmente la proposizione principale, in formazione quasi-aurea (‘quasi-’ perché *late* e *motibus* non sono strettamente in nesso aggettivo-sostantivo), e con essa l’*actio*, simboleggiata da un pesante ritmo olospondiaco, del serpente, del quale finora si sono dati, con piglio didascalico, i connotati iologici. L’intero verso è certamente modellato su OV. *met.* 3.41s. *ille* (sc. *serpens*) *uolubilibus squamosos nexibus orbes | torquet*, che per l’intima somiglianza con il nostro verso (*squamosos orbes*, con *orbes* in clausola, oggetto di *torquere*) conferma la lezione *motibus*, analoga a *nexibus*, di **C B²** e **Γ** contro *montibus* di **V F** e **L**; si consideri fra l’altro che *montibus* sarebbe un complemento di luogo all’abl. semplice, e darebbe una coordinata spaziale non richiesta e forse anche (letteralmente) fuori luogo, dal momento che la scena non è al momento prettamente ‘montana’ ma campestre; e si consideri ancora che è decisamente *facilior* il tema *mont-*, se si osserva che, limitandoci a considerare questa sede metrica, si può comprensibilmente calcolare un numero di occorrenze di *montibus* superiore di almeno 10 volte a quello di *motibus*. Un problema simile era a 139, dove alcuni congetturano

motibus in luogo del tràdito *montibus* anche per il conforto di 167, ma ritengo che lì vada preservato *montibus*; per problemi analoghi nel testo di altri poeti, cf. ad es. LVCR. 4.1011s. *hominum mentes, magnis quae motibus edunt | magna* (dove *motibus* è di alcuni recenziori contro *montibus* dei codd. più antichi; cf. il comm. *ad loc.* di BAILEY 1947, III.1299)⁵⁵, oppure CLAVD. *Pros.* 1.164s. *molibus astra lacessit* (sc. *Enceladus*) | *terrificis* (dove *molibus* è senz'altro corretto ma si trova solo nei recenziori, e si sostituisce a *motibus* della tradizione più antica, alternante a *montibus*)⁵⁶. L'aggettivo *squamosus* non è affatto comune in poesia (Plauto 2, Cicerone poeta 1, Properzio 1, Virgilio 1, Ovidio 1, Manilio 2, Lucano 1, Seneca tragico 2, , e neanche in prosa si registrano molte occorrenze (Emina 1, Celso 1, Columella 2, Plinio 5, Gellio 1). Se si considerano, in questo clima di rarità, le ben 2 occorrenze nel *Culex*, qui e a 195, si può capire quanto più evidente sia il collegamento, almeno per 167, con Ov. *met.* 3.41 citato sopra, e citato anche dall'autore del *Culex* con speciale chiarezza. In poesia è più comune *squameus* (inventato da Virgilio, che ha 4 occorrenze, poi Ovidio 1, Germanico 1, Manilio 1, Stazio 3), uguale a *squamosus* per significato ma particolarmente adatto all'esametro per la sua forma dattilica (in prosa si trova solo presso il 'poetico' Apuleio, 2 volte); ammesso che date le poche occorrenze si possa discutere di specificità semantiche, tuttavia mi pare che *squameus* sia sempre usato per i soli serpenti (con l'eccezione, se tale è, della costellazione del *Cetus*, da noi chiamato "Balena" ma più simile a un generico "mostro marino"), mentre *squamosus*, che è l'agg. denominativo meno poeticamente marcato (sulla distribuzione degli aggettivi con suffisso *-osus*, v. KNOX 1986 e bibliografia ivi indicata), viene applicato anche a proposito dei pesci, oltre che per diversi usi contestuali. *Orbis* è spesso detto delle spire del serpente (v. *ThLL* IX.2, 910, 19ss.), e per *orbes torquere* con il senso di "avvolgere, attorcigliare le spire", oltre che Ov. *met.* 3.41s. (cit. sopra) e qui 180, cf. *Aetna* 46 *ima per orbes | squameus intortos sinuat uestigia serpens* (con il comm. *ad loc.* di GOODYEAR 1965, 111), MANIL. 1.434s. *Cetos conuoluens squamea terga | orbibus insurgit tortis et fluctuat aluo*, 5.595ss. *illa* (sc. *belua* = *Cetos*; v. il comm. *ad loc.* HÜBNER 2010, II.244, per l'uso del

⁵⁵ Cf. anche 6.786 *magnis Heliconis montibus*, dove il *motibus* di parte dei codd. è imperspicuo. Si veda anche ALC. AVIT. 4.113 *montibus* (v.l. *motibus*) *impositos fas non est credere montes*, 489 *pulsatur motibus* (v.l. *montibus*) *arca*, 6.12 *Pegasus ... praeuertens motibus* (v.l. *montibus*) *auras*.

⁵⁶ Per l'alternanza con *moles*, cf. ancora ALC. AVIT. 4.472 *falsis impellit molibus* (v.l. *montibus*) *amnes*, MAXIM. 5.21 *tantas euadere moles* (v.l. *motus*).

femm. *illa*) *subit contra uersamque a gurgite frontem* | *erigit et tortis innitens orbibus alte* | *emicat*, SIL. 6.227s. *resoluens* (sc. *serpens*) | *contortos orbis*; diverso senso ha l'espressione in VERG. *Aen.* 12.481 *Aeneas tortos legit obuius orbis*, 670 *oculorum orbis ad moenia torsit* (sc. *Turnus*), OV. *am.* 1.14.25s. *quam se prae buerunt ferro patienter et igni*, | *ut fieret torto nexilis orbe sinus!* (capelli), LVC. 9.481 *orbem torquente Noto*, STAT. *Theb.* 2.400s. *astriferum iam uelox circulus orbem* | *torsit*, *Achill.* 2.110s. *uix mihi bis senos annorum torserat orbis* | *uita rudis* (astronomia: cf. CIC. *Arat.* 34.304 (*nemo*) *tam tornare cate contortos possiet orbis*). Per *motus* come “movimento” di animale, v. *ThLL* VIII, 1533, 59ss.

Ritornando alla stretta somiglianza lessicale con OV. *met.* 3.41s. più volte sopra toccata, ritengo che si debba vedere non solo una fonte di dizione, ma anche un vero e proprio *ipotesto*, in quello stesso episodio ovidiano, cioè lo scontro di Cadmo con il serpente che si annida nella *silua uetus* dove i suoi compagni vengono uccisi dalla fiera, protetta da Marte. Si capisce che, in presenza di così precisi e irripetuti contatti linguistici con il passo delle *Metamorfosi*, quello del *Culex*, che abbiamo visto mostrare una netta preferenza per le opere ovidiane (che conosce bene, e tutte, ma con speciale attenzione alle *Metamorfosi*), adotta l'episodio di Cadmo a prototipo della ‘Battaglia con il Serpente’, qui declinato nella morfologia più ridotta, meno esemplare, di un pastore che uccide un serpentello di campagna. Non sono sicuro, ancora una volta, che ciò apra una finestra propriamente ‘parodica’ sulla letteratura precedente (che cioè il *Culex* si stia qui e altrove comportando come un ‘mock-heroic poem’, che interagisca con l'epica di Virgilio o quella, peraltro non propriamente ‘eroica’, di Ovidio, per sovvertirle divertendo il lettore). Credo piuttosto che Ovidio costituisca in molti casi una ‘grammatica’ in fatto di dizione e ideazione, un repertorio necessario cui il poeta del *Culex* accede con scolastico entusiasmo e con il fine di rendere visibile il contatto e la (discutibile) variazione che a quel contatto imprime, nell'usuale poetica intertestuale del latino imperiale ma con inusuale, ancorché comprensibile (perché anonima), ingenuità.

168 †*tollebant aerae uenientis ad omnia uisus* † Questo verso crea non pochi problemi, e ritengo che non si possano affrontare tutti con sicurezza e senza crearne di nuovi: per questa ragione dispero di correggere definitivamente e piuttosto crocifiggo non singole parole (come per es. Clausen, che dubita solo di *aerae*) ma l'intero verso. Il

quale è innanzitutto slegato sintatticamente da ciò che precede e ciò che segue, potendosi più facilmente connettere a quanto precede come una coordinata per asindeto (con il verbo parimenti all'impf.). Ciò che non si riesce invece a capire è come fare funzionare i singoli tasselli del verso, presi a sé e nell'insieme. Lasciando il testo per com'è tramandato, avremmo che "l'aria, gli sbuffi di vento sollevavano *ad omnia* (da ogni parte?) lo sguardo (*uisus*) del serpente che si va avvicinando". È chiaro che, dal momento che pare mancare ogni senso, bisognerà intervenire su almeno una delle parole che compongono il verso. Leo proponeva di leggere *irae* in luogo di *aurae*: "l'iracondia del serpente" fa sollevare (minaccioso) lo sguardo "a lui che «*uenit ad omnia scelera*»", poiché in questo senso ostile andrebbe preso *uenientis ad omnia*, con una 'conferma' nell'analogo concetto di 182 *cuncta paranti*. Tuttavia le troppe forzature (*irae* al plurale, come improbabile soggetto di un altrettanto improbabile *tollebant uisus*, e l'ipotetica interpretazione di *uenientis ad omnia*) e il loro insoddisfacente risultato non hanno dato molta fortuna a questa congettura. Solo Salvatore ('57) ha accettato una simile interpretazione di *uenientis ad omnia* come «*obstantia omnia aggressuri*»; tuttavia nell'ultima edizione ha abbandonato questa strada preferendo la congettura *uirus* di WAGENVOORT 1929: in pratica "l'aria solleva *il veleno* del serpente che avanza verso ogni cosa nei dintorni". L'idea sarebbe quindi che il serpente emana *sanie*, *tabes*, o qualsiasi nome richieda la proprietà mefitica delle sue esalazioni, le quali, trasportate dall'aria, corrompono ogni cosa riescano a toccare. Questa stessa idea è nei passi di Nicandro e Emilio Macro citati sopra (*ad* 166; SALEMME 2004, 179, sottolinea l'importanza di questo rimando e difende la congettura), nonché in SIL. 6.186s. *extulit adsurgens caput atque in nubila primam | dispersit sanie* (passo, questo di Silio, più volte chiamato in causa come probabilmente esemplato *anche* sul nostro), e come spesso accade nel *Culex* verrebbe riproposta a breve distanza dalla prima sua esposizione (appunto a 166, *grauis aere*) con un nuovo giro di parole. È un'ipotesi molto allettante né affatto improbabile: *uirus* può significare anche una "esalazione nociva" oltre che un "liquido velenoso" (v. OLD, s.v. *uirus*, 1.b; in ogni caso sarebbe nelle possibilità della lingua poetica chiamare per metonimia "veleno" il "miasma" creato dal veleno ed emanato per l'aria); il presupposto nicandro è già stato rilevato e qui sarebbe riattivato con un procedimento tipico di riverberazione; *ad omnia*, come già segnalato da Leo (60), varrebbe "da tutte le parti" come in *Ciris* 478 *incertis iactatur*

(sc. *classis*) *ad omnia uentis*, con il comm. *ad loc.* di LYNE 1978, 297: «*ad omnia* I think is culpably vague ('in all directions'? 'into every eventuality'?) in our context. Its comparative weakness here, but (I think) at the same its genuineness, is illustrated by other examples of indefinit *omnia* [...] [LVC. 10.461] *non sine rege tamen, quem ducit in omnia secum* ('everywhere') is perhaps nearer our use At *Culex* 168 ... we can see the phrase *ad omnia*» (tuttavia Lyne legge *irae* con Leo, anche se ciò non modifica il senso o la funzione di *ad omnia*). Ritengo però che ci siano troppi elementi, in questa dimostrazione, che se fossero di tradizione o interpretazione sicura potrebbero funzionare e giustificarsi come insieme sintattico, ma che essendo invece discutibili e da provarsi inficiano la lettura che la pure economica emendazione in *uirus* implicherebbe. Tra l'altro, se non è per nulla difficile mutare *uirus* in *uisus*, tuttavia la probabilità che ciò accada mi pare ridotta visto che si sta parlando di serpenti e visto che l'espressione che si ottiene (*tollebant aurae uisus*) non è naturale o comune o anche solo comprensibile; per contro, lo sguardo feroce del serpente può essere un elemento importante, se solo si trovasse il modo di renderlo perspicuo. È vero d'altronde che si insiste con *uisus*, ritenendo che il problema risiede in *aurae* (posizione, questa, rimproverata da SALEMME 2004, 181, n. 13), sussistono alcune difficoltà, non ultima l'assenza di paralleli per *tollere uisus*; ma si può dire lo stesso per *aurae* come sogg. di *tollere*, visto che solitamente i due termini si trovano espressioni del tipo *se* (o *aliquid*) *tollere in* (o *ad*) *auras*. Inoltre, se *ad omnia* può avere un parallelo sicuro nell'incerta *Ciris*, tuttavia sfugge la pertinenza del complemento in relazione a *uenientis*, che a sua volta sembra debole, e che la metrica verbale vorrebbe forse far sentire in collegamento sintattico con l'ultima parola del verso, quale che fosse; e se così fosse, allora bisognerebbe senz'altro intervenire tanto sull'ultima parola quanto sulla prima (*tollebant*, che mi pare anch'essa sospetta) o sulle prime due. In breve, troppi dubbi per azzardare un testo senza croci, e senza condannare il verso in tutta la sua estensione⁵⁷. Aggiungo da ultimo che **V** ha *aute* (corretto in *aure* [= *aurae*] da **V**²) per un probabile fraintendimento in minuscola *r > t* (e forse con l'intenzione di scrivere *autem*?).

⁵⁷ Ometto del tutto la discussione di altre congetture (Plésent *tendebant hydrae*, Baehrens *tendebant acres*, Brakman *tollebant curae*, e altre) tutte improbabili.

169-173 La descrizione del serpente contempla alcuni aspetti della bestia (le spire, la testa, le squame, il cappuccio rosso, gli occhi torvi e fiammeggianti) che la equiparano al prototipo del Nemico, orrendo e infernale. La sua rabbia è pervasiva (v. poi soprattutto 175-182) e mette in pericolo l'esistenza di ogni essere vivente, per più grande che possa essere, che faccia l'errore di trovarsi sulla strada del serpente. Questo stato d'animo, belligerante e aggressivo, è l'esatto contrario di quello del pastore, del suo gregge e della vita beata che il poeta raccomandava nella prima parte del poema (soprattutto 58-97). La propaggine fattiva, distruttiva, di questa rabbia si concreta nella disposizione a commettere qualsiasi atrocità (182 *cuncta*) con le armi date in dotazione dalla Natura (178 *naturae arma*). Mi pare che all'evidente opposizione caratteriale fra i due personaggi finora presentati – l'uno un uomo, in placido contatto con la campagna circostante, tranquillo fino al punto d'essere incauto, l'altro una bestia violenta, anzi la più violenta in assoluto, letale per natura e rabbiosamente esiziale per propria volontà – se ne aggiunga anche una forse minore ma strutturalmente pesata, che viene infatti giocata sulle differenze fra ricchi e poveri nell'elogio della vita campestre a 58-97: se nella casa del povero mancano le vesti di porpora (61s. *Assyrio colore bis lota uellera*) e i più preziosi materiali luccicanti (63 *nitor auri*, 65 *lapidum fulgor*), qui invece il serpente si veste di un *purpureus amictus* che fa risaltare il *nitidus fulgor* delle squame (l'unico *amictus* del povero era invece quello *pampineus* di 75). Il pastore non conosce i *tristia bella* (81) del soldato, non si eleva mai al di sopra delle sue possibilità (84 *euectus*) e non espone il capo alla mannaia della guerra (85 *nec... aduersum saeuus ultro caput hostibus offert*); il serpente è invece sempre pronto a combattere violentemente (178 *comparat arma*), cammina a testa alta come per sovrastare tutto (170s. *attollit ... sublimi ceruice caput*) ed è proprio sulla testa che viene colpito (197) dal nemico a cui, per parafrasare il v. 85 appena citato, *caput offert*.

Grazie a questa rete di antitesi, non solo attinte al piano generale della storia in cui i due personaggi si scontrano come Protagonista e Antagonista, ma anche a quello particolare della dizione e della connotazione già impartita alle parole nel corso del poema, si espleta il trionfo del pastore, che pure era da ogni punto di vista esposto alla disfatta (poiché non ha seguito i precetti del poeta didascalico di “non dormire per terra nel meriggio” e di “non attaccare i serpenti”: v. n. *ad 159 anxius insidiis nullis*). Certo, come vedremo presto, per vincere avrà avuto bisogno di un concorso esterno – la

Zanzara, in primo luogo, che lo sveglia e lo mette in guardia al prezzo della propria vita (183-189), ma anche un imprecisato *casus numenue deorum* (193-195) – ma è senz'altro giusta l'impressione, nell'ottica della peculiare teodicea del poema, che solo un pastore poteva 'guadagnarsi' questo aiuto.

169 iam magis atque magis L'apertura d'esametro con il nesso *magis atque magis* è un tipico espediente del dettato epico, particolarmente quello virgiliano, e la *iunctura* è quasi sempre preceduta da un monosillabo, sia esso *iam* (VERG. *Aen.* 12.239, LVC. 6.98, STAT. *Theb.* 5.326, VAL. FL. 1.742, 7.473) o altro (*tum*: VERG. *georg.* 3.185, VAL. FL. 6.206; *et*: VERG. *Aen.* 2.299 – **M** ha *at*, ma viene corretto da **M**²; *tunc*: STAT. *Theb.* 8.521; *hic*: VAL. FL. 7.65; spesso anche fra i tardo-antichi); sempre in esametri ma con differente dislocazione anche in HOR. *serm.* 318s., LVC. 9.942. Nel nostro caso, *magis atque magis* fa riferimento al continuo e crescente svilupparsi delle spire del serpente, e il raddoppiamento fa eco alla figura etimologica contenuta in *corpus reuolubile uoluens*. In generale è questa una formula (dal senso accrescitivo, *in primis* potenziante ma decisamente depotenziata nella cristallizzazione della dizione epica) che la poesia ha trattato in vario modo a seconda della comodità metrica: *magis atque magis* (pentametro: CATVLL. 68.48), *magis ac magis* (LVC. 3.546, 6.126, VERG. *Aen.* 12.406, STAT. *Theb.* 11.546), *magis magisque* (PLAUT. *Pseud.* 1214, PACVV. *trag.* 44s. Ribbeck = 39 Schierl (con il comm. *ad loc.* di SCHIERL 2006, 171), TER. *Eun.* 507 (*mage magisque*), AFRAN. 352 Ribbeck, SEN. *Thy.* 992, STAT. *Achill.* 1.695, *Aetna* 527 (ma v. il comm. *ad loc.* di GOODYEAR 1965, 195s., per i vari problemi di questo passo), *magis magis* (CATVLL. 38.3, 64.275, VERG. *georg.* 4.311), *magis et magis* (CALP. SIC. 4.121⁵⁸, PRIAP. App. Verg. 3.4 *magis et magis quotannis*). L'aspetto più interessante è che in Ovidio il nesso manca del tutto: che si tratti di un caso o di una volontaria esclusione da parte di Ovidio, possiamo senz'altro dire che il poeta del *Culex* lo usa in imitazione di Virgilio, tanto più che è questi ad usare per primo e più frequentemente la formula in *incipit* dopo monosillabo, che verrà recuperata dai poeti successivi. Nella prosa è inizialmente più usuale *cottidie* (o *in dies*) *magis* nella variante, affine alla nostra

⁵⁸ AMAT 1991 stampa *magis et magis*, ma fra i codici c'è discordanza, e non escludo che *ac* dei codd. siglati **H** e **V** da Amat sia da ritenere preferibile, poiché in accordo con la norma (ossia con i casi di Lucrezio, Virgilio e Stazio citati sopra).

espressione, *cottidie* (o *in dies*) *magis magisque* (cioè con il raddoppiamento in dipendenza dal complemento di tempo continuato): cf. CIC. *Phil.* 1.5 *cottidie magis magisque* (anche PETR. 125.2; con inversione *magis magisque cottidie* in CIC. *Brut.* 308, *epist.* 2.18.2), *epist.* 6.4.1 *in dies singulos magis magisque* (così anche in *epist.* 16.21.2, APVL. *met.* 11.21.2, DICT. 1.19; con inversione *magis magisque in dies*, SALL. *Catil.* 5.7, *Iug.* 7.6, PANEG. 10 (2) 9.3; in verità anche AFRAN. 586 Ribbeck e CATVLL. 38.3, citt., hanno *magis magis* in dipendenza da *in dies*)⁵⁹. Per il raddoppiamento al di fuori di una simile dipendenza, cf. per *magis magisque* i casi di LIV. 40.22.3, APVL. *met.* 3.9 (con il comm. *ad loc.* di VAN DER PAARDT 1971, 78s.), e per *magis ac magis* invece quelli di SEN. *ben.* 2.14.4, *nat.* 3.25.12, *epist.* 114.25, PLIN. 12.2, TAC. *ann.* 6.21.3, 14.8.3, PLIN. *epist.* 1.12.10, 7.3.4, 10.17.3, SVET. *Vit.* 11, *Tit.* 3. 1, *gramm.* 3.4. Come si vede, la prosa preferisce la forma *ac*, che in poesia è più rara o comunque sottostà al principio della comodità metrica. Inoltre, se all'inizio *magis magisque* (o simile) è un ampliamento di

⁵⁹ È difficile il caso di CIC. *Att.* 16.3.1 (# 413 nell'edizione di Shackleton Bailey, di cui uso per il momento il testo) *quod uero scribis te magis <et magis> delectare 'O Tite, si quid'* [= CIC. *sen.* 1], *auges mihi scribendi alacritatem*. I codici hanno per questo punto *quod uero scribis te magis delectari 'O Tite (v.l. ocio te) si quid' ayes mihi scribendi alacritatem* (non discuterò oltre l'emendazione *auges* del Lambino sull'*ages* tràdito, per me senz'altro da accettare). Ora, il testo di Shackleton Bailey accoglie l'integrazione *magis <et magis>* del Bosius, già messa però in dubbio da WÖLFFLIN 1882, 464s. [= 1933, 311s.] proprio per il fatto che *magis et magis*, che pure sembra non destare problemi a CIC. *Att.* 14.18.4 (Shackleton Bailey # 373) *itaque de Graecia cottidie magis et magis cogito*, si può trovare al più in poesia (v. i due soli casi, citati sopra, di CALP. SIC. 4.121, incerto, e di PRIAP. App. Verg. 3.4, dove però è *magis et magis quotannis*: v. oltre), e per il fatto che in Cicerone stesso non compare mai la geminazione di *magis* se non in dipendenza da *cottidie*, *quotannis*, *in dies* e simili complementi di tempo. Nel caso di 14.18.4 abbiamo almeno *cottidie* a salvare la geminazione, anche se ritengo che l'*usus* ciceroniano e in generale dell'epoca di Cicerone imponga piuttosto di emendare in *magis magisque* (cf. soprattutto *Att.* 2.18.2 *mihi magis magisque cottidie ... cogitanti*) o di eliminare *et magis* come interpolazione posteriore aggiunta per avere la tipica geminazione, che però non è necessaria: per *cottidie magis* non geminato nel solo Cicerone, cf. *Marc.* 12, *orat.* 33, *epist.* 5.19.1, 6.4.2, 6.6.13, 6.10a.2, 10.b.2, 10.23.7, 13.57.1, 1.20.7, *Att.* 5.7.1, 7.5.4, 11.12.3, 12.9.1, 16.2.4, 1.2.5, 3.7.7, *Brut.* 26.5. Vista la frequenza del solo *cottidie magis* sarei per eliminare *et magis* a 14.18.4. Per quanto riguarda il nostro caso, credo che invece il tràdito *magis* sia erroneo, e che l'integrazione *<et magis>*, già da escludere sulla base di quanto detto finora, diventi quindi ancora più improbabile. La mia proposta è di scrivere qualcosa come *quod uero scribis te meis delectari 'O Tite, si quid'*, *auges mihi scribendi alacritatem*: si parla infatti del *De senectute*, mandato 'in anteprima' ad Attico, e *meus* è spesso usato a proposito degli scritti di un autore che ne parla in un'altra propria opera, tanto come agg. (v. anche *ThLL* VIII, 916, 25ss.) quanto come pron. (v. *ibid.* IX, 920, 62ss., 79ss.); in questo caso, dal momento che *'O Tite, si quid'* è una citazione da Ennio (il *De senectute* comincia proprio con la citazione di ENN. *ann.* 337-339 Skutsch), l'aggettivo *meis* (sott. *uerbis* o simile) rimarcherebbe la riattribuzione di questo specifico *'O tite, si quid'* allo stesso Cicerone, una sorta di impronta autoriale apposta perché il *delectari* non sia ascrivito all'opera enniana ma alla propria. Giusto a proposito del verbo, *delectari* è lezione tràdita e, con buona pace di SHACKLETON BAILEY 1967 (*ad loc.*, 289) che scrive *delectare* e sostiene che «*delectare* is required to avoid an inadmissible construction: 'illud O Tite nominativus vel accusativus esse potest, sed non ablativi loco poni'», con *meis* (dat. di causa efficiente) viene a formarsi un costrutto passivo perfettamente chiaro e plausibile (quanto alla causa della corruzione – cioè la mancata comprensione di un *meis*, trasformato in un *magis* reso più perspicuo e affettivo con *<et magis>* – e all'effetto sulla grammatica del passo).

altri complementi (di tempo), da Seneca in poi viene usato a sé, probabilmente per l'influsso della formazione scolastica sui testi poetici, specie Virgilio, e della loro influenza sulla lingua della prosa imperiale. Su tutte le varianti e la loro frequenza relativa in prosa e poesia, v. WÖLFFLIN 1882, 464s. [= 1933, 311s.], WILLS 1996, 112-115; più in generale, v. *ThLL* VIII, 69, 8ss., HOFMANN/SZANTYR 1965, 809.

Un ultimo appunto su *atque*: è ormai acquisito, seppure con tutte le riserve del caso, che i poeti augustei tendono ad evitare *atque* non eliso, o in altre parole *atque* prima di consonante dove il metro permetta *ac* o altro. Qui nel *Culex*, oltre al caso presente, si rileva solo a 196 *atque reluctantis*, mentre in tutti gli altri casi *atque* si elide (2, 16, 72, 221, 248, 401): la presenza qui di *atque* davanti a *magis* è senz'altro dovuta al prelevamento forzoso dell'espressione *magis atque magis* dall'epica virgiliana. Per *atque* non eliso in Virgilio, v. AUSTIN 1971, 68, ad VERG. *Aen.* 1.147 *atque ratis*, HARRISON 1991, 72, ad VERG. *Aen.* 10.51 *atque Cythera*, HORSFALL 2000, 391, ad VERG. *Aen.* 7.473 *atque*, e più in generale v. AXELSON 1945, 82-85, PLATNAUER 1948 e 1951, 78-82, RICHMOND 1965, ROSS 1969, 26-39.

corpus reuolubile uoluens

Come si è detto, tutto il verso è impostato sullo sdoppiamento lessicale (*magis ... magis ~ reuolubile uoluens*) a significare l'ingrandimento dell'aspetto del serpente, che scioglie le spire e si dipana in tutta la sua lunghezza. L'aggettivo *reuolubilis* ("riavvolgibile") è soltanto poetico e molto raro: la prima occorrenza è in PROP. 4.7.51 *iuro ego Fatorum nulli reuolubile carmen*, poi si trova in OV. *ib.* 191 *Sisyphe, cui tradas reuolubile pondus habebis*, MANIL. 1.330 (*Orpheus*) *rapit immensum mundi reuolubilis orbem* (si parla di lui in relazione alla costellazione della Lira), SIL. 11.474s. *Bistonius uates... fixit reuolubile saxum*, 15.237 *ubi concessit pelagi reuolubilis unda*, AVS. *ecl.* 1.12 *octauum instaurat reuolubilis orbita solem* (cioè dopo il settimo giorno della settimana ricomincia la serie a partire dal primo), PAVL. NOL. *carm.* 31.481 *uoluentem sine fine rotam et reuolubile saxum*, PAVL. PELL. *euch.* 15s. *deus ... temporis annos | instaurando nouas cursu<m> reuolubilis aeui*. L'uso che il nostro poeta fa di questo aggettivo è molto particolare e senza paralleli evidenti fra i pochi disponibili: nel caso di Propertio *reuolubilis* è detto del rotolo di papiro ("riavvolgibile", ma in un altro modo rispetto al serpente, e con una semantica attestata ampiamente per il verbo *reuoluo*: v. OLD s.v., 2.a-b), in Ovidio del macigno di

Sisifo “rotolante” da un capo all’altro del suo confino infernale (così anche Paolino di Nola), in Manilio della sfera celeste che gira sempre intorno a se stessa guidata di Orfeo (in senso analogo anche Ausonio e Paolino di Pella), e in Silio (che riprende contemporaneamente Ovidio e Manilio) di Orfeo che blocca con la musica la pena di Sisifo. Senz’altro, stando alle attuali conoscenze (e non escludendo perciò in assoluto la possibilità che l’aggettivo ricorresse altrove in opere non pervenute), ad influire sulla scelta del poeta del *Culex* sarà stato più probabilmente Ovidio, che sappiamo essere il suo modello preferito, che Properzio, che pure poneva l’aggettivo nella stessa sede, così come poi Manilio. A proposito di quest’ultimo, ci troviamo ancora una volta di fronte a una dizione rara condivisa dal *Culex* e dall’opera maniliana, in un contesto di imitazione ovidiana. Il participio *uoluens* va preso anche qui nel senso di κωλινδόμενος: v. sopra *ad* 163 *uoluens*. Si noti che in Ovidio il tema di *uoluo* (e composti; escludo il frequentativo *uoluto*, che compare sempre in clausola) non compare mai in ultima posizione (salvo Ov. *fast.* 4.667 *reuoluit*), mentre in Virgilio si ha uno dei rari casi in poesia esametrica classica di *uoluens* in clausola (VERG. *Aen.* 1.305; cf. anche 9.391 *reuoluens*); gli altri casi sono in LVC. 9.333 (cf. 8.316 *reuoluens*), STAT. *Theb.* 2.471, 10.440, 11.141 (cf. 9.78 *reuoluens*), VAL. FL. 5.121, 7.196, SIL. 6.607, 16.544, e non di rado nei tardo-antichi; *reuoluens* è anche in CIC. *Arat.* 8.2 Soubiran, mentre *reuoluent* (o *reuoluet*) in MANIL. 5.452. Le cose non cambiano di molto con le altre forme di *uoluo*: (*uoluit*) Lucrezio 1, Virgilio 2, Germanico 2, Lucano 1, Stazio 1, Valerio Flacco 2 (cf. *reuolui(t)*: *Culex* 1 [243], Ovidio 1, Manilio 1, Stazio 1, Silio Italico 1; *uolues*: Virgilio 1), (*uolues*) Virgilio 1, (*uoluet*) Silio Italico 1. Sembra di poter dire che, se si tratta di uno stilema significativo, senz’altro punta all’epica virgiliana.

Per il *corpus* del serpente, v. n. *ad* 164.

170s. attollit , nitidis pectus fulgoribus †et se† , | sublimi ceruice caput Il v.

170 è fra i più martoriati del poema, e ancora non penso sia stato trovato un modo per ripristinarlo correttamente. Tutti i codici hanno *attollit nitidis pectus* (V ha *corpus*) *fulgoribus et se*. Per salvare *et se* Clausen mette fra parentesi i vv. 170-173, connettendo 169 a 174: *corpus uoluens (attollit pectus ... et se ... caput... micant lumina) metabat sese circum loca*. Concorro con Bailey (164, *ad* 170-[17]3) nel dire che si tratta di una «unlikely separation». Tuttavia non posso concordare con Bailey che, nel non accettare

il κατὰ παρένθεσιν, accetta però il testo trádito *et se*, giustificandolo come ἀπὸ κοινοῦ (sulla scorta di Clausen, *in app.*: «se ἀπὸ κοινοῦ positum iniuria temptauerunt nonnulli»): ma non viene chiarita affatto la dinamica dell'ἀπὸ κοινοῦ (*et se* sarebbe oggetto di *attollit* e di quale altro verbo?) né, per chiarita che fosse stata, mi sarebbe parsa in alcun modo plausibile. *Et se* è sicuramente corrotto, e l'unico modo per salvarlo sarebbe introdurre una lacuna subito dopo, quindi comunque non accettando il testo trádito. Se evitiamo di introdurre la lacuna, bisogna trovare un sostituto per *et se*. La prima richiesta per l'individuazione è senz'altro la verosimiglianza paleografica, dal momento che *et se* sarebbe senz'altro *difficilior* se fosse lezione genuina, e anche come lezione corrotta non aggiusta per nulla il testo, che anzi è incomprensibile: tutto questo per dire che l'origine dell'errore è almeno in larga parte meccanica, e con ogni probabilità da ascrivere a un problema di lettura o alla confusione di lettere. Non sono riuscito a pensare niente che potesse sembrare accettabile o definitivo, e mi limito quindi a crocifiggere e fare alcune osservazioni. Innanzitutto io ritengo che *attollit* debba reggere non *pectus*, bensì *caput*, giacché, se per *pectus attollere* non esistono paralleli (né l'espressione pare avere senso, se non per via di metafora o iperbole), invece *caput attollere* non è inattestato: cf. LIV. 6.18.14, OV. *met.* 5.503 (con il comm. *ad loc.* di BÖMER II.354), [OV.] *hal.* 70, *Aetna* 227, SEN. *Phaedr.* 830, *Oed.* 337, 971, SIL. 2.314, 3.195, 4.660, 693, APVL. *met.* 7.24 (con il comm. *ad loc.* di HJUMANS *et al.* 1981, 242), PANEG. 3(11).20.4 (v. *ThLL* II, 1150, 12ss.); ma è soprattutto frequente il nesso con il semplice *tollere*: v. *ThLL* III, 390, 56ss. Di conseguenza, se abbiamo *attollit sublimi ceruice caput*, dobbiamo trovare un tassello che sostituisca *et se* e in qualche modo giustifichi *pectus*. Si può dunque pensare a un aggettivo, tale da rendere *pectus* un accusativo di relazione in un'espressione del tipo “x (colorato, risplendente, etc.) nel petto di chiari fulgori”, oppure a un participio che regga *pectus* come oggetto (quindi un participio transitivo: *edens?* *explens?*) o ancora come acc. di relazione; tuttavia l'ipotesi di un participio mi pare da scartare perché verrebbe a formarsi una discutibile ‘rima’ fra questo e il verso precedente⁶⁰. Sarei anche propenso a immaginare una parentesi (*nitidis pectus fulgoribus...*), che renda visibilmente meno lontani *attollit* e il suo oggetto *caput*.

⁶⁰ Ometto poi di discutere le varie congetture finora proposte (Bailey, 164, ricorda *effert* di Friesemann, *exit* di Schrader, *atque* di Paldanius, *ecce* di Leo, *et cum* di Birt, *et sic* di Waszink, *extat* di Helm) che mi sembrano tutte insufficienti a sanare il passo.

E si potrebbe anche andare oltre proponendo di scrivere *pictus* in luogo di *pectus*, avendo così l'attributo richiesto ma dovendo ancora intervenire su *et se*, sostituito da qualcosa che a quel punto potrebbe essere o nella proposizione di *pictus* o in quella di *attollit ... caput* (come predicativo di *caput*, come attributo/participio di *serpens*, come avverbio o preposizione da anteporre a *sublimi ceruice*, etc.). Ad ogni modo il senso che vogliamo è senz'altro che il serpente, elevando il corpo e la testa, raccoglie ed emana luce con la sua corazza di squame luccicanti. Bailey (164, ad 170-[17]1) dà alcuni dei possibili paralleli per l'immagine dei serpenti che alzano la testa: cf. VERG. *georg.* 3.426, *Aen.* 2.206s., 219, OV. *met.* 3.43s., 15.673; v. anche *ThLL* X.1, 911, 25ss. (*pectus* detto di serpenti).

Non esistono paralleli per il nesso *nitidus fulgor*; tuttavia cf. la simile espressione di LVC. 9.728 *aurato nitidi fulgore dracones*, proprio a proposito di rettili e in un contesto di varie consonanze fra il *Culex* e il serpentino libro nono di Lucano; cf. anche MART. 9.49.5 *nitida fulgebat* (sc. *toga*) *splendida lana*. Per il *fulgor* delle squame dei serpenti, cf. anche VERG. *Aen.* 5.87s. (*anguis*) *caeruleae cui terga notae, maculosus et auro | squamam incendebat fulgor*, e CVRT. 9.1.12 *hic quoque serpentium magna uis erat squamis fulgorem auri reddentibus*.

L'ablativo *sublimi ceruice* può essere un complemento di luogo ("il serpente alza la testa *sul collo elevato*"), o meno probabilmente di mezzo ("alza la testa *per mezzo del collo elevato*" o "*del collo portato in alto*"), o ancora meno probabilmente di qualità ("la testa *dal collo elevato*"). Mi pare però che la certezza non si possa avere fintantoché il verso precedente non venga sanato in modo chiaro. Ad ogni modo il nesso *sublimis ceruix* non è attestato altrove.

171 cui crista superne | edita Il *cui* si riferisce a *caput*, alla testa sulla quale si forma e s'innalza il cappuccio di questo serpente velenoso in qualche modo simile al cobra o altra vipera. Si tratta probabilmente di un dat. di relazione retto da *superne edita* ("svettando superiormente alla quale").

La posizione in clausola di *superne* è uno stilema tipico del poema lucreziano (14 volte in clausola su 19 occorrenze), e qui ricorre anche a 350; non è invece diffusissimo presso gli altri poeti (Virgilio 1, Orazio 3, Germanico 1, Lucano 2, Stazio 3, Valerio Flacco 1, Silio Italico 1: a parte l'unico caso oraziano non in esametri, in tutti gli altri è

sempre in esametro e in clausola; testo controverso a PROP. 2.20.7) e le figure non cambiano di molto per l'aggettivo *supernus* (Lucrezio 2, Orazio 1, Seneca tragico 2, Lucano 3, Stazio 5, Valerio Flacco 1; testo controverso a MANIL. 2.872, SEN. *Oed.* 95). In generale *superne* si trova più facilmente in poesia che in prosa (dove ricorre con frequenza solo in pochi autori: Livio 7, Curzio Rufo 4, Plinio 24, ps.-Quintiliano 1, Seneca 12, Vitruvio 3, Apuleio 2/3, Svetonio 1, Tacito 1, Frontone 1, Gellio 1); anche nel caso della prosa le cose non cambiano di molto considerando la flessione aggettivale di *supernus* (Sisenna 1, Plinio il Vecchio 3, Seneca 1, Vitruvio 3, Apuleio 5, Gellio 4). La formulazione è curiosamente simile a quella di GERM 426s. *nec procul hinc hydros trahitur, cui crista superne | Centaurum mulcet*. Per *crista* detto del cappuccio dei serpenti, v. *ThLL* IV, 1209, 60ss.; qui anche a 197. Per *edo* nel senso di «*in altum dare, i.q. tollere*», v. *ThLL* V.2, 95, 42ss.; avevamo trovato *edita* a 137, ma usato in modo e senso diversi (*edita pinus*, se il testo è corretto: v. n. *ad* 137).

172 purpureo lucens maculatur amictu La “cresta”, da intendersi come il cappuccio del serpente, è *lucens*, “nitida, rilucente”, ed è come ‘foderata’ di una specie di “mantello” rosso che la colora. Il nesso *purpureus amictus* ricorre anche presso VERG. *Aen.* 3.405, 12.602, HOR. *epist.* 1.17.27, STAT. *silu.* 5.3.119, SIL. 7.447 (cf. anche OV. *Pont.* 3.8.7 *purpura... praetexit amictus*) ma sempre a indicare letteralmente la “veste colorata di porpora”, e mai in questo senso traslato; per *purpureus* detto «*de squamis, pennis sim.*», v. *ThLL* X.2, 2711, 67ss..

Lucens ricorreva già a 38, in un incipit fonicamente simile al nostro (*perpetuo lucens*: v. n. *ad loc.*), 41 (dove però è incerto: v. n. *ad loc.*) e 74. In quest’ultimo caso, la formulazione è simile e comprende il sost. *amictus* (74s. *uiridi cum palmite lucens | Tmolia pampineo subter coma uelat amictu*: v. n. *ad* 75 *pampineo... uelat amictu*), su cui v. in questo caso *ThLL* I, 1899, 80s.; *maculor* era invece appena prima a 164 (v. n. *ad loc.*).

173 aspectuque micant flammantia lumina toruo Il testo dei mss. è *aspectuque micat flammarum lumine toruo* (con la trascurabile eccezione di A che ha

lumina). La lezione che stampo è di alcuni recenziori⁶¹. Il verbo al singolare è stato accettato da Bailey, che gli dà *caput* come soggetto: in pratica bisognerebbe trasferire il *micare* dagli occhi, di cui sarebbe propriamente detto, alla testa che contiene gli occhi, e prendendo *micat* in coordinazione con *attollit* a 170. In questo modo Bailey vorrebbe salvare anche *lumine*, che verrebbe a completare (come abl. strumentale?) *micat*, e *flammarum* come gen. di *lumine*, se capisco bene con un nesso, *lumen flammarum*, tuttavia non altrimenti attestato né di per sé perspicuo. Clausen prende *micant* e *lumina* dei recenziori, lasciando inalterato *flammarum*, probabilmente intendendolo come gen. epesegetico di *lumina* (e cioè con *flammae* = *lumina* = *oculi*), o forse, ma meno bene, come retto da *aspectu*. In quest'ultimo modo intende Salvatore (*in app.*): «*lumine flammarum modo coruscante*». Il punto è che *aspectu* non significa “aspetto, *modus*”, bensì “sguardo”, e ciò è confermato dalla presenza di *toruo*, a definire appunto lo sguardo “torvo” e feroce di una belva. Con queta premessa *flammarum* perde di probabilità, tanto più che come genitivo di specificazione (l'unica funzione possibile) comporterebbe un'idea del tipo “lo sguardo torvo delle fiamme”. È dunque necessario prendere dai recenziori anche *flammantia*, così peraltro da restituire un nesso che occorre, e nella stessa sede, presso VERG. *georg.* 3.433 *flammantia lumina torquet*: si parla giusto di un serpente che abbandona la palude al momento dell'arsura, momento in cui – come già si ricordava sopra (v. n. *ad* 166) – il pastore deve assolutamente evitare di addormentarsi per i campi. La vicinanza del contesto, e il suo ricordo attivo in tutto il nostro passo, depongono a favore di una vicinanza lessicale, se anche congetturale. L'unica obiezione più forte può essere che il soggetto cambierebbe improvvisamente, ma di fatto la sintassi fila perfettamente sia che *micant* sia coordinato ad *attollit* (sogg. *serpens*), sia che invece sia coordinato a *maculatur* (sogg. *crista*; in questo caso *cui* sarebbe da prendere meglio come *ille cui*, con *ille* a fare da soggetto a *attollit*). Devo da ultimo rimarcare che si tratta, già nei recenziori, di una *congettura*, e non di una (triplice) lezione proveniente da altri rami. Ad ogni modo ritengo che si tratti di una buona congettura, a suo modo economica (si interviene su tre parole, ma si tratta di desinenze facilmente male interpretabili e male interpretate ‘a catena’, l'una corrotta

⁶¹ La St. Louis li ha siglati U [*Urb. Lat.* 350, sec. xv], I [*Voss. Lat. F.* 78, sec. xv], Pom. [*Vat. Lat.* 3255, sec. xv, legato in qualche modo a Pomponio Leto], Vi. [*Vindobonensis* 3230, sec. xvi], Ci. [*Venezia*, Museo Correr, Cicogna 1775, sec. xix]; a questi manoscritti va aggiunta l'edizione romana del 1469.

dall'altra all'interno di un testo si perfettamente comprensibile ma evidentemente trascritto male a monte) e paleograficamente plausibile. Inoltre, la clausola *lumine toruo* è in VERG. *Aen.* 3.677 e OV. *met.* 9.27, e ciò può avere primamente generato la confusione (né si può usare l'argomento in senso contrario, cioè usando quei due casi come prova a favore di *lumine toruo* in clausola, perché qui bisogna giustificare anche l'abl. *aspectu* a inizio verso).

Il nesso *toruus aspectus* si trova soltanto in PLIN. 8.154 *Bucephalan eum* (sc. *Alexandri equum*) *uocarunt siue ab aspectu toruo siue ab insigni taurini capitis armo impressi*. Per *mico* detto delle fiamme, qui solo metaforiche, che “splendono (vibrando, muovendosi)”, v. *ThLL* VIII, 930, 10ss.; comunque si trova spesso in unione a termini come *oculi* a indicare l'intensità dello sguardo (*ibid.*, 931, 43ss., e 54ss. per *lumina* in particolare).

174 metabat sese circum loca, cum uidet Bailey (*ad loc.* 166) difende il trádito *metabat sese* – evidentemente contro le obiezioni di chi vorrebbe il medio-passivo in luogo dell'attivo – rifacendosi a Leo e alla sua chiamata in causa di PLAVT. *Trin.* 863 *loco contemplat, circumspectat sese*; tuttavia lì *sese* è oggetto di *circumspectat* (riflessivo: v. *ThLL* III, 1168, 19s.), mentre qui *sese* non sta con il verbo *metabat*, come la formulazione di Bailey lascerebbe intendere, ma in anastrofe con *circum*, che non è parte del verbo, ossia non è un componente verbale in tmesi (in verità lo stesso Bailey è più chiaro nella traduzione, che recita giustamente «[the snake] was marking the places around itself»). In verità, a difesa di *metabat*, si può solo dire che la diatesi attiva di *meto* è sì più rara di quella deponente (a parte il nostro caso, il *ThLL* [VIII, 892, 8-11] annovera solo quello tardo e incerto di NON. p. 137, 12, dove i codd. hanno *metare* ma Lindsay stampa giustamente *metari*, e quelli delle opere grammaticali dove occorre come parola rara o da giustificare: cf. ad es. PROB. *inst. gramm.* 4.187.16 e PRISC. *gramm.* 2.396.13; i casi di IORD. *Rom.* 294, 309 e GREG. *TVR. uit. patr.* 5.2, p. 678, 20, sono peregrini e comunque successivi o contemporanei ai grammatici), ma proprio per questo *metabat* può risultare ‘più difficile’. Tuttavia, fino al tardo-antico, tanto in poesia quanto in prosa compare sempre *metor*: per la poesia, cf. HOR. *carm.* 2.15.15 (con il comm. *ad loc.* di NISBET/HUBBARD 1978, 249), *serm.* 2.2.114, VERG. *georg.* 2.274, OV. *fast.* 1.309 (con il comm. *ad loc.* di GREEN 2004, 143), GRATT. 102,

Dirae 45, *LVC.* 6.32, *SEN. Phaedr.* 506, *Thy.* 462, *STAT. Theb.* 6.676, *SIL.* 6.58 *per noctem metantur* (sc. *fugientes*) *agros* (in alcuni casi il tema *metor* è preferito a quello *metior* di varianti concorrenti: v. *ThLL* VIII, 892, 16ss., per una lista dei casi); per la prosa, cf. già a partire da *COEL. hist.* 41, poi *CAES. ciu.* 3.13.3, *HIRT. Gall.* 8.15.2, *SALL. Iug.* 106.5, *LIV.* 10.1.6, 21.25.5, 48.6, 27.48.2, 29.28.1, 34.28.3, 35.14.9, 36.10.12, 44.7.2, 36.6, 37.1, *CVRT.* 3.8.19, *SEN. ben.* 7.3.2, *PLIN.* 2.175, 5.62, 6.57, 143, 18.32, *FRONTIN. strat.* 2.3.9, *TAC. ann.* 1.63.5, 2.8.4, 13.41.1, *FLOR. epit.* 2.6.36, 50, *GELL.* 1.1.2, *PANEG.* 2.10.3.

Vista la difficoltà di *metabat* e di qualsiasi forma attiva, si potrebbe pensare di scrivere *metatus*: volendo cercare una ragione meccanica, si dovrebbe immaginare una trafilatura *metatussese* > *metatusese* oppure *metat'sese*, aggiustato quindi direttamente o per stadi in *metabat*; o si potrebbe piuttosto pensare che *metatus* fu preso per passivo da uno scriba che evidentemente lo considerava participio di *meto* e non *metor*, e che alla forma attiva lo riportò proprio scrivendo *metabat* (lo stesso ragionamento si potrebbe fare volendo proporre *metatur*, ma il participio mi pare possa offrire una spiegazione più plausibile). A questo punto bisognerebbe però cambiare la punteggiatura, ovvero reimpostare la sintassi, fra 174 e 175: se a 174 *metabat* è prop. principale allora a 175 *acrior instat* comincia un altro periodo; ma se abbiamo *metatus* dobbiamo prendere *acrior instat* come prop. principale, ed eliminare quindi i due punti o qualsiasi pausa forte dopo *gregis*. Ad ogni modo preferisco mantenere la lezione trādita: l'autore del *Culex* non è nuovo a particolarità linguistiche e, anche se in questo caso la particolarità può sembrare eccessivamente singolare, tuttavia penso possa valere la pena di difendere il movimento narrativo dato dall'impf. + *cum uidet*, per cui cf. (per la sola poesia) i paralleli di *OV. met.* 8.445s. *dona deum templis nato uictore ferebat*, | *cum uidet extinctos fratres Althaea referri*, *SIL.* 10.261s. *Lentulus effusus campum linquebat habenis*, | *cum uidet eqs.*

Quanto invece al significato, il *ThLL* (VIII, 893, 35s. DITTMANN) attribuisce a questa occorrenza di *meto* un significato «*ambiendi diligenterque examinandi*», affine a quello più generico di «*ambiendi*» (*ibid.* 37ss.) in *SEN. Phaedr.* 506 *nunc nemoris alti densa metatur* (sc. *beatus pauper*) *loca*, che ha in comune il compl. ogg. *loca*; proprio quest'ultimo dà una sfumatura generica a un verbo piuttosto tecnico, solitamente usato con *castra* (*ibid.* 24ss.), quando non con termini agricoli (*ager*, *aruum*, *campus*, *rus* etc.):

ibid. 67ss.). Ritengo che, data la rappresentazione bellicosa del serpente che vede il proprio territorio “invaso” (177s.), sia probabilmente da sottintendere il fine guerresco o almeno strategico del *metari castra*. Va segnalato da ultimo che il *ThLL* (SPELTHAHN, III, 1156, 6, che rimanda a 1113, 42) isola un lemma *circummeto* da PAVL. NOL. 28.88 *ira ... cunctaque uicanis circum metata colonis*; non credo tuttavia che ciò possa risolvere il problema del nostro passo, tanto più che forse, nel caso di Paolino, il verbo può ben essere (*circum*)*metor*, e tanto più che in Paolino la clausola proviene sicuramente dall’opera del suo maestro: cf. infatti AVS. *Mos.* 9 *aruaque Sauromatum nuper metata colonis* (con il comm. *ad loc.* di GREEN 1991, 465: «this is one of very few passages recalled by Paulinus in later life»).

Per l’anastrofe di *circum*, cf. qui a 397 *quem circum*, e v. *ThLL* III, 1115, 20ss. Bisogna forse intendere il complemento *sese circum* come un nesso attributivo in dipendenza da *loca*: “i luoghi intorno a sé”.

ingens Questo aggettivo è del tutto fuori luogo. Il serpente è sì enorme, *immanis* (164), dalle larghe spire (*late*, 167), e lo è ancora di più quando si innalza (169-174) – ma non c’è una ragione stilistica, sintattica o d’altro genere per non voler ritenere improprio questo predicativo del soggetto, isolato dal resto della frase grammaticalmente (ché non basta a far da soggetto a *uidet*, né in quanto predicativo amplia o migliora il significato del sogg. sott. *serpens*) e metricamente. Credo quindi che, nonostante sia a tutti gli effetti un latino ‘buono’ (nel senso che va bene la grammatica, se anche non la dizione) e che quindi si possa preferire lasciarlo a testo, tuttavia celi una corruzione. Che questa, poi, copra un sostantivo soggetto di *uidet* mi pare improbabile (ancora più improbabile che il sostantivo fosse, come suggerisco in apparato, *anguis*, quello però più simile da un punto di vista paleografico). Mi pare invece più sensato pensare a un attributo che definisca come il serpente percepisce il *ducem gregis* che nel v. succ. osa *aduersum recubare*. La soluzione forse più economica, e contemporaneamente più difficile da sostenere, sarebbe forse quella di scrivere *ingentem* (già proposto da AVERY 1960, che però lo proponeva sulla base di un assai discutibile parallelo con VERG. *Aen.* 6.417s. *Cerberus haec ingens latratu regna*

*trifauci | personat aduerso recubans immanis in antro*⁶²). L'esametro diventa ipermetro, è vero, ma sarebbe appunto questa una causa plausibile per la confusione di uno scriba attento al metro e per la conseguente contrazione a *ingens*, per me invece implausibile. Con *ingentem* avremmo il punto di vista del serpente sul pastore, che è più grosso di lui che pure è *immanis*. E inoltre avremmo un effetto stilistico notevole, con la sinafia a rimarcare la grandezza del pastore e l'ostacolo che egli rappresenta. Tuttavia non sussistono altri versi ipermetri nel *Culex*, e parrebbe se non altro rischioso crearne uno per congettura (per questa e altre obiezioni all'*ingentem* di Avery, v. già NOVARESE 1961⁶³). Un'altra strada per l'emendazione, tralasciando di discutere le varie, insufficienti proposte finora emerse⁶⁴, può portare a un complemento (al dat.?) da far reggere al successivo *aduersum* (v. n. succ.).

175 aduersum recubare ducem gregis Il serpente trova il pastore (*ducem gregis*) che dorme (*recubare*) facendogli da ostacolo (*aduersum*) sul suo cammino. *Aduersum* è predicativo di *ducem* in dipendenza da *recubare*: potrebbe sentirsi l'esigenza di dare a questo *aduersum* un dat. di ostilità, da ricercare magari sotto l'*ingens* di 174 che abbiamo visto dare diversi problemi (v. n. prec.), ma l'uso assoluto di *aduerto* non mi pare crei difficoltà sintattiche, e cf. anche VERG. *Aen.* 5.477 *aduersi contra stetit* (sc. *Entellus*) ora *iuuenci*, PHAEDR. *app.* 23.1 *serpens lacertam forte aduersam prenderat* (elencati da ThLL I, 867, 70).

Per la definizione di *dux gregis* attribuita al pastore, cf. TIB. 1.10.9s. *non arces non uallus erat, somnumque petebat | securus uarias dux gregis inter oues*, in un'esaltazione della vita nei campi senza guerra che ricorda da vicino la parte precedente del *Culex*; v. il comm. *ad loc.* di MALTBY 2002, 344, che giustamente ritiene *dux gregis* una definizione militare applicata al pastore come “condottiero” di pacifiche pecore (mentre ad es. PUTNAM 1973, *ad loc.* 147, è in dubbio tra “pastore” e “ariete”, quest'ultima possibilità con un'accezione ironica). Le altre attestazioni del nesso sono tutte ovidiane, e tutte con un senso diverso, cioè quello di “ariete, toro” o altro ‘maschio’ del gregge:

⁶² Di questo passo dice Avery (168): «non vi può essere dubbio che vi sia una relazione letteraria fra i due passi»: ma i dubbi invece vengono e pare che non ci sia altra relazione che una casuale, e in nessun modo speciosa, occorrenza contemporanea delle tre parole *ingens*, *recubare/recubans* e *immanis*.

⁶³ Entrambi AVERY 1960 e NOVARESE 1961 sembrano sconosciuti a Bailey, che non li cita.

⁶⁴ Ellis suggeriva *hiscens* in apparato, mentre Phillimore metteva *amens* a testo; v. anche WAGENVOORT 1929, 136 (*angens*), e HELM 1953, 62 (*urgens*).

cf. Ov. *am.* 3.13.17 (*ducitur*) *duxque gregis cornu per tempora dura recuruo, ars* 1.326 *hanc* (sc. *Pasiphaen*) *tamen impleuit uacca deceptus acerna | dux gregis, et partu proditus auctor erat, met.* 5.327 *duxque gregis ... fit Iuppiter* (quando Tifone spaventa gli dèi e li costringe a camuffarsi in animali), 7.310s. ‘... *qui uestras maximus aeuo est | dux gregis inter oues, agnus medicamine fiet*’. È curioso che il poeta del *Culex* abbia selezionato un nesso definibile, per il numero di occorrenze e visto il suo stesso *usus*, come ovidiano dandogli però il significato che aveva nella sua prima attestazione presso Tibullo. Si noti però che, come già detto, in Tibullo non è pacifico che si tratti del pastore e non dell’ariete, e che per contro a TIB. 2.1.58 *dux pecoris*, se questa è la giusta lezione, si riferisce al caprone⁶⁵; oltretutto ci sono vari altri casi in cui *dux* è detto del maschio di un gregge: cf. VERG. *georg.* 3.125, PROP. 3.13.40, OV. *fast.* 4.715, *met.* 8.882, STAT. *Theb.* 2.323; v. *ThLL*, V.1, 2325, 48ss. WIMMEL 1968, 128 n. 16, ritiene che a TIB. 1.1.10 bisogna intendere “pastore” e che quest’uso è da attribuire all’analogia con espressioni come *magister gregis* che più chiaramente si riferiscono al pastore. Resta comunque che l’autore del *Culex* leggeva almeno questo verso di Tibullo interpretandolo come riferito al pastore, e che vedeva in Ovidio la possibilità di giocare sull’ambiguità del nesso *dux gregis* (da Ovidio attribuito per es. a Giove, classificabile come ‘umano’, trasformatosi in animale); oppure leggeva *dux gregis* negli altri autori sempre in riferimento all’animale, scegliendo di rivitalizzare il nesso attribuendolo ad un uomo⁶⁶, forse volendo anche rendere il punto di vista di una bestia come il serpente che, vedendo il gregge, capisce dalle dimensioni e dalla diversità rispetto alle pecore che questo che ha davanti è il *dux gregis*, senza connotazioni (antropomorfiche) di sorta. C’è un’ultima possibilità: che l’autore del *Culex*, così come gli altri latini, trovasse questo nesso in qualche opera per noi perduta, e rispetto alla quale l’innovazione semantica sarebbe avvenuta presso Ovidio; ciò non è impossibile ma non è nemmeno comprovabile.

⁶⁵ Ometto di discutere qui il verso tibulliano, variamente tormentato: si veda il comm. *ad loc.* di MURGATROYD 1994, 53, e quello di MALTBY 2002, 375, oltre

⁶⁶ Un caso opposto, per es., a quello di OV. *fast.* 2.91, dove *uocalis Arion* è usato in riferimento a Properzio, assimilato ad Arione il poeta, il quale aveva però coniato il nesso a proposito di Arione il cavallo parlante di Adrasto: cf. PROP. 2.34.37 *qualis et Adrasti fuerit uocalis Arion*; MATTHEWS 1991 vorrebbe prendere *uocalis* in dipendenza da *Adrasti*, ma v. le giuste obiezioni di FEDELI 2005, 973ss. (*spec.* 975s.); sulla sovrapposizione di Properzio e Arione nel passo ovidiano v. le osservazioni di NEWLANDS 1995, 182ss.

Il verbo *recubare*, che pure ci è largamente presente da VERG. *buc.* 1.1 *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*, tuttavia non è frequente in poesia che in Virgilio (5 volte, solo il part. *recubans*) e a partire da lui: prima di Virgilio solo in Lucrezio (1); in età augustea, rare occorrenze in Propertio (1), Tibullo (1) e Ovidio (2); dopodiché nelle *Elegiae in Maecenatem* (1), Calpurnio Siculo (2, entrambe nell'*ecl.* 4), Lucano (1), nella *Copa* (1), Stazio (9), Valerio Flacco (1), Silio Italico (1), Marziale (1) e Giovenale (1, se si considera spurio 11.165); anche in prosa, fatta eccezione per Cicerone (1), tutte le attestazioni sono dopo Virgilio o comunque dopo la pubblicazione delle *Bucoliche*: Livio (1), Scribonio Largo (1), Columella (2), Curzio Rufo (1), Valerio Massimo (1), Frontino (1), Plinio il Giovane (2), e Apuleio (2). Con ogni probabilità il termine fu scelto dal poeta del *Culex* come 'tecnicismo bucolico' nel tentativo di imitare la lingua virgiliana dei campi, a cui necessariamente rimandava l'uso di questo verbo nella poesia del tempo.

175-177 acrior instat ... intendere et ... infrendere Il serpente comincia il suo attacco e prende a dardeggiare occhiate assassine e a colpire tutto quello che gli capita a tiro, pronto a dare l'assalto finale. Bailey (166) richiama altre situazioni in cui c'è un serpente che attacca: NIC. *ther.* 179ss., OV. *met.* 3.41ss., 72ss., SIL. 6.194ss., 224ss., VAL. FL. 2.497ss. Il lessico usato richiama in particolare OV. *met.* 3.41ss., che può essere eletto a modello per la descrizione del serpente e della sua psicologia. Il verbo *insto* può essere costruito con l'infinito ("cominciare a, mettersi a"): v. *ThLL* VII.1, 2002, 62ss. che, per la poesia, riporta i casi di LVCR. 3.1064 (con il comm. *ad loc.* di BAILEY 1947, II.1172, e i suoi *prolegomena* alla sintassi lucreziana, I.101), 4.999, 5.298, PROP. 1.20.27, VERG. *Aen.* 2.627, 10.118 (con il comm. *ad loc.* di HARRISON 1991, 92, che rimanda in generale a HOFMANN/SZANTYR 1965, 346), STAT. *Theb.* 4.649, SIL. 1.374; a questi si possono aggiungere STAT. *Theb.* 6.475s., VAL. FL. 4.643s., SIL. 10.410, 13.106s., 171s.; qui nel *Culex* anche a 321. La clausola *acrior instat* riprende esattamente quella di VERG. *georg.* 3.154 *acrior instat*, e ricorrerà similmente anche presso IL. *Lat.* 493 (*acrius instant*) e SIL. 6.272 (*acrius instat*); non è forse un caso che nelle *Georgiche* sia usata a proposito dell'assillo, il pericoloso nemico delle vacche, che peraltro ha il suo periodo più fortunato per gli attacchi proprio nelle stagioni e nelle ore più calde, laddove non sussista la protezione dell'ombra (cf. tutto il passo, 138-156).

176 lumina diffundens intendere L'intera espressione (*acrior instat lumina diffundens intendere*) dovrebbe significare che il serpente “si dà con ancora più violenza a tendere (*intendere*) lo sguardo (*lumina*) rivolgendolo da ogni parte (*diffundens*)”; per *intendo* usato con sostantivi legati ai “sensi”, v. *ThLL* VII.1, 2113, 68ss., dove però questo sarebbe l'unico caso di *intendo* con *oculos* o *lumina* in poesia. La lista del *ThLL* per *oculos intendere* è incompleta: provando a rimediare, per la poesia, cf. VERG. *Aen.* 7.251 *intentos uoluens (Latinus) oculos*, SEN. *Oed.* 963 *oculi ... intenti manum | ultro insecuntur*, IVV. 8.150 *sidera testes | intendunt oculos*; in prosa è più frequente: cf. CAES. *Gall.* 3.26.2, CIC. *leg. agr.* 2.77, *Flacc.* 26, TVBERO *hist.* 9 [= GELL. 6.9.11], LIV. 23.9.6, 26.46.4, 33.32.10, CELS. 6.6.36, VAL. MAX. 3.8ext.1, 6.1ext.2, SEN. *epist.* 58., 103.1, 110.6, 117.13, PLIN. 11.145 TAC. *hist.* 5.17.1, *ann.* 4.70.2, PLIN. *epist.* 2.20.3, 7.27.7, *paneg.* 62.9, APVL. *met.* 2.22 *oculis intentis*, [QVINT.] *decl. mai.* 12.17; cf. anche CIC. *de orat.* 3.222, LARG. *comp.* 255, SEN. *epist.* 65.17, PLIN. 31.46 (*intentio*); solo PETR. 70.6 ha *intentare*. Per *lumina*, v. poco prima ad 173; in generale tutto il v. 173, che tratta della vista bestiale del serpente, è ripreso e senza troppe variazioni lessicali: oltre a *lumina*, cf. *toruo* ripreso da *toruus*, anche qui in ultima posizione.

Bisogna però notare che *diffundens lumina*, che andrebbe apparentemente preso con *lumina* in zeugma (dipenderebbe tanto da *diffundens* quanto da *intendere*), non dà un buon latino, nel senso che, se tutto il passo presenta una dizione ‘strana’, in questo caso offrirebbe l'unico esempio di *diffundere* detto dello “sguardo”. Oltretutto, *lumina diffundere* è espressione sì ricorrente, ma nel senso letterale di “diffondere luce” detto di astri e simili; di conseguenza pare di intravedere almeno dietro *diffundens* (se non invece dietro a tutto il verso) una possibile corruttela, proveniente dalla confusione con il ricorrente *lumina diffundere*. L'alternativa all'emendazione di *diffundens* sarebbe di interpretarlo nel senso di “estendersi”, ma sarebbe necessario un *se(se)*, giacché *diffundo* non sembra essere usato in modo assoluto; né tuttavia mi sentirei di scrivere *diffundens* <se>, che potrebbe sì confarsi al metro ma avrebbe un ordine innaturale, e soprattutto non corrisponderebbe all'ordine di *lumina diffundens intendere*, che induce a intendere *lumina* in zeugma con il participio, quale che esso sia, e l'infinito. Da ultimo, o accettiamo il presunto idiotismo *diffundens*, come fingo di fare rinunciando a proporre congetture, oppure cerchiamo un altro participio che dia ragione di *diffundens* – che non posso non marchiare in apparso come *uix sanum*.

176s. obuia toruus | saepius arripiens infringere L'agg. sostantivato *obuia* ("tutto ciò che gli viene incontro") fa da oggetto tanto ad *arripiens* quanto ad *infringere*: "con occhi torvi si affretta (*instat*) ad afferrare (con i denti: *arripiens*) e a distruggere (*infringere*) ripetutamente (*saepius*) tutto ciò che gli si para dinnanzi (*obuia*)". Così come un essere umano può talora cominciare a lanciare in aria e distruggere gli oggetti circostanti, allo stesso modo l'umanizzato serpente furioso, con il solo morso, scaglia e fa a pezzi ciò che può.

A 176 *toruus* è congettura di alcuni recenziori, mentre i mss. più antichi hanno *toruo* (con l'eccezione di **Γ** che ha *torua*); in questo caso la correzione sembra imporsi senza troppi problemi: il predicativo del soggetto è esattamente quello che ci aspettiamo in questa situazione, e *toruus* riprende *toruo* 173, in identica posizione (nel caso del *Culex* e, come abbiamo visto, di questo passo in particolare, la ripetizione è coerente con lo stile del poeta); inoltre, proprio quel *toruo* a 173 (cui rimando per *toruus* detto dello sguardo del serpente) potrebbe avere indotto l'erroneo *toruo* di **V C F** e **L** anche a 176. Parimenti ripetitivo, e altrettanto coerente con la tendenza alla reduplicazione vista in tutto il passo, è il neutro sostantivato *obuia*, che ricorreva già a a 166 *obuia carpens* (v. n. *ad loc.*), giusto a proposito del serpente che tastava con la lingua "ciò che si trovava sulla strada". L'avverbio *saepius* ha qui il senso di "più e più volte"; v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 168s., per questo tipo di comparativo assoluto. Bothe ha proposto di scrivere *sauius*, che avrebbe il vantaggio di marcare l'azione del serpente non in senso temporale e quantitativo (come invece *saepius*: "più e più volte") ma in senso qualitativo ("con enorme violenza"), e con un aggettivo avverbiale che richiama il vicino *toruus*, e in generale si applica bene al serpente iracondo; tuttavia, mi pare, *saepius* dà una buona distribuzione temporale dell'*arripere* e dell'*infringere*, e dilata così la narrazione con uno stallo in *plateau* fra l'inizio della rabbia e il suo abbattimento⁶⁷. A proposito di *arripio*, si può dire che è verbo adattissimo a designare l'azione dell'animale che afferri con gli artigli – o, nel caso del serpente, con i denti (v. *ThLL* II, 639, 39ss.); per questo non ritengo sia del tutto giusta la spiegazione del *ThLL* (*ibid.*, DITTMANN) che glossa *arripiens* con «*serpens sese provolvens*»: non è con le spire che il serpente scosta gli oggetti sulla sua strada (a questa immagine sembra

⁶⁷ Per un'analogia proposta di *sauius* in luogo di un trådito *saepius*, v. NISBET/HUBBARD 1978, 162, *ad HOR. carm. 2.10.9 saepius*.

portare la glossa di Dittmann), ma con i denti, e in questo senso *saepius* (che denota velocità) è più perspicuo che se il serpente dovesse *arripere* tutto avvolgendovisi con le spire. È invece incerto se debba rimanere a testo *infringere*, che pure dà un buon senso, cioè quello “spaccare, distruggere” le cose *obuia*. Alcuni recensori hanno infatti *infrendere*, che si attaglia perfettamente a un serpente che voglia “digrignare i denti”, o più specificamente “mostrarsi minaccioso digrignando i denti”. Il verbo occorre per la prima volta in VERG. *Aen.* 3.664 *dentibus infrendens* (Polifemo; v. il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2006, 445), nesso che ricorre a 8.230 (Ercole) e 10.718 (cinghiale; v. il comm. *ad loc.* di HARRISON 1991, 243, per i modelli omerici). Direttamente da Virgilio, che lo usa sempre nell'emistichio *dentibus infrendens*, il verbo viene parimenti mantenuto al participio e in seconda posizione da Stazio: cf. STAT. *Theb.* 2.477 (Tideo⁶⁸), 5.663 (Tideo), 8.579 (Tideo: *infrendentem*, l'unico caso in cui si trovi il participio declinato), 9.446 (Ismeno), 11.297 (Creonte). Silio Italico, che è l'unico altro autore (prima del v sec.) a usare *infrendo*, pur usando solo il participio *infrendens*, lo disloca invece anche in altre sedi: cf. SIL. 2.688 (leone), 12.636 (Annibale), 15.522 (*Oenotria Tellus*), 17.221 (Annibale). Il verbo ricorre spesso senza complemento, come sarebbe qui (*infrendere* in senso assoluto ha il significato di “digrignare i denti”, senza che *dentes* o *dentibus* venga necessariamente espresso). In breve, se fosse stato trasmesso soltanto *infrendere*, o se *infrendere* fosse stato almeno in parte degli antiquiori, lo avremmo senz'altro difeso e messo a testo. L'eventuale corruzione andrebbe spiegata con la rarità della parola, e forse anche per l'effetto di rima che *infrendere* genererebbe con *intendere* al v. prec., che può avere insospettito o urtato un copista in uno stadio non troppo recente della tradizione. Di per sé la rima non è un problema, tanto più che l'effetto di ripetizione (anche fonica) rimane con *infringere*, nella stessa posizione di *intendere*, e con *arripiens* e *diffundens* a 174 che a loro volta precedono i due infiniti e portano ictus sulla sillaba omofona *-ens*, entrambi davanti a cesura tritemimere. L'effetto sulla sintassi sarebbe di rimuovere lo zeugma (mentre

⁶⁸ Tideo abbandona il *concilium* facendosi largo fra gli armati, e così venendo paragonato appunto a un cinghiale, e in particolare il cinghiale calidonio (Tideo stesso viene chiamato *Calydonius heros* a 476). È evidente lo sforzo di Stazio di unire i due usi virgiliniani, quello omerico nella similitudine del cinghiale per l'eroe arrabbiato, e quello prettamente virgiliano a proposito del cinghiale vero e proprio: in altre parole, usa il linguaggio per descrivere il digrignio dei denti nelle similitudini o descrizioni di cinghiali, non in connessione diretta con il cinghiale ma subito dopo la similitudine con un cinghiale effettivamente esistito.

infringere va completato con *obuia*, già oggetto di *arripiens*, invece *infrendere* può stare a sé). Ad ogni modo non c'è ragione di classificare *infringere* come inappropriato (o meno appropriato di tanti altri termini e usi singolari del poeta del *Culex*, specie in questo passo), quindi suggerisco *infrendere* in apparato, mostrando la mia simpatia per questa congettura con un «*fort. recte*».

177s. quod sua quisquam | ad uada uenisset Viene ancora una volta spiegata, nel modo più esplicito possibile, la ragione della rabbia del serpente: il suo territorio è stato invaso. L'aggettivo *sua* viene messo in rilievo dall'*enjambement* e dal contatto con *quisquam*, che toglie identità a quello che è genericamente etichettato come un "invasore": ciò che conta, dal punto di vista del serpente (che l'autore, pure forse in maniera grottesca, riesce a rendere vividamente), è il *proprio* diritto sul territorio, non l'identità del trasgressore. La proposizione causale con *quod* e il ppf. colloca nel passato (anche se recente) l'origine di questa esplosione d'ira, e il congiuntivo obliquo rende il punto di vista soggettivo del serpente. Per *uada* (sempre nell'espressione *ad uada* con agg. in anastrofe), v. n. *ad 105 ima ... ad uada*. Il pronome *quisquam* si trova solitamente in frasi negative o interrogative, mentre negli altri casi si tende a usare *quidam*, che pure starebbe nel metro; tuttavia *quisquam* è trådito concordemente, né è escluso che si possa trovare al di fuori di contesti strettamente negativi o interrogativi: v. HOFMANN/SZANTYR 1965, 195: «die Verwendung in negativen Sätzen ist ebenso wie die von *ullus* sekundär».

178 naturae comparat arma Riuscitissima introduzione alla panoplia del serpente, a cui la natura ha dato come "armi" il furore bellico (179 *ardet mente*), i sibili (*stridoribus ... intonat ore*), le spire (180 *flexibus ... orbis*), una discutibile secrezione (*181: v. n.) e i denti aguzzi (182 *fauces*). Il microcatalogo viene dunque anticipato e riassunto sotto la rubrica "armi naturali", *naturae arma*. Il *ThLL* (II, 601, 52ss.) dà la seguente lista di passi in cui *arma* è usato in senso traslato a proposito delle difese naturali degli animali: cf. soprattutto OV. *met.* 10.546 *feras quibus arma dedit natura*, con il comm. *ad loc.* di BÖMER, 184, ma anche gli *arma* di VERG. *georg.* 4.245 (*crabro*), *Aen.* 12.6 (*leo*), OV. *met.* 8. 370 (*aper*), 9.76 (*anguis*), OV.(?) *hal.* 1 (con il comm. *ad loc.* di CAPPONI 1972, II.229s.), 46 (*anthias*), MANIL. 5.229 (*ferae*), VAL. FL. 2.547

(*taurus*), STAT. *Theb.* 4.70 (*taurus*), 5.232 (*fera*), 8.125 (*leo*), RVT. NAM. 1.259 (*iuuencus*)⁶⁹; per la prosa, cf. PLIN. 8.7 (*elephantes*), 9.155, 11.123 (*animalia*). A questi si possono aggiungere i casi di *armo* usato nello stesso senso: v. *ThLL* *ibid.*, 618, 65ss., e per la poesia cf. in particolare OV. *met.* 10.540 *armatosque unguibus ursos*, STAT. *Theb.* 10.575 *armatas ... apes* (VOLLMER lista anche VERG. *Aen.* 3.540 *bello armantur equi*, ma qui l'uso e il senso sono diversi: v. anche il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2006, 380). Il verbo *comparo* non ricorre mai in Virgilio, mentre si trova invece in Tibullo (1), Orazio (1) e Ovidio (2), dopodiché in Grattio (1), Germanico (1), *Ilias Latina* (1) e *Moretum* (1); qui nel *Culex* anche a 250. La ragione di tale rarità è dovuta al fatto che *comparo* (“preparare, apprestare, approntare”, non l’omofono “comparare, paragonare”) sembra essere verbo di uso colloquiale e più frequente nella prosa; per la sola poesia, cf. TIB. 1.10.42 *calidam fesso comparat uxor aquam* (con il comm. *ad loc.* di MALTBY 2002, 350, che sottolinea la coloritura militare di questo lessico), HOR. *epod.* 2.30 (*Iouis*) *imbris niuisque comparat*, OV. *fast.* 2.780 *comparat* (sc. *Sextus*) *indigno uimque metumque toro*, *trist.* 2.267s. *siquis ... urere tecta | comparat*, GERM. fr. 4.134 *nulla ... capricornus nubila caelo | comparat*, *Il. Lat.* 510s. (*Atrides*) *stricto concurrere ferro | comparat*, *Moret.* 54 (*Simulus*) *quas iungat comparat escas*. Da ultimo, si può avere il dubbio se *natura* designi la generica, universale Φύσις dei filosofi, la *natura* complessiva e organica di un Lucrezio o del passo di Ovidio simile al nostro (*met.* 10.546, cit. sopra), oppure – come io tendo a credere – la specifica “costituzione, fisiologia” del serpente, il suo *genus*. Scegliendo questa seconda ipotesi, dovremmo tradurre più esattamente “il serpente appresta le armi *connaturate alla sua specie*, offerte dalla *propria natura*”. La lezione *computat* di Γ rappresenta con ogni probabilità

⁶⁹ Alla lezione *arma* in questo verso è stata talora preferita quella alternativa *ora*. L’intero passo di Rutilio suona così (255-260): *credere si dignum famae, flagrantia taurus | inuestigato fonte lauacra dedit | ut solet excussis pugnam praeludere glebis, | stipite cum rigido cornua prona terit, | siue deus faciem mentitus et arma iuueni, | noluit ardentis dona latere soli eqs.* A 259, *arma iuueni* è lezione dei due codici (V e R, entrambi cinquecenteschi) di Rutilio, mentre l’*ed. pr.* e altre stampe antiche hanno *ora iuueni*. Fra gli editori moderni, alcuni (Müller, Keene e altri) hanno scelto *ora*, mentre DOBLHOFFER 1977 e WOLFF 2007 (preceduti almeno da Hosius, Helm e Vessereau) hanno *arma*. Probabilmente i due editori più recenti hanno selezionato su base stemmatica (o meglio, parlando di Rutilio, testimoniale); Wolff (71) sostiene che *ora iuueni* veniva esemplato su VERG. *Aen.* 5.477 (qui già citato sopra), ma probabilmente si tratta piuttosto di una correzione volta a ottenere un’endiadi *facies et ora*, come in VERG. *Aen.* 1.658 *faciem mutatus et ora Cupido*. Ad ogni modo, più che dimostrare la scarsità di *ora*, bisogna dimostrare la bontà di *arma*, e lo si fa proprio con questa serie di paralleli (a testo) che mostrano l’uso di *arma* a proposito dei naturali strumenti di difesa degli animali; in questo caso, fra l’altro, sono proprio le “corna” del toro ad essere importanti nel contesto (il toro scopre una sorgente battendo la terra con le corna).

una brutta congettura (il serpente starebbe a “calcolare, fare il conto” delle sue armi); meno probabilmente deriva da un errore di lettura, tanto più che *computo* non è parola ricorrente nel lessico poetico (Plauto 1, Manilio 1, Stazio 6, Marziale 4, Giovenale 5) se anche è meno raro in prosa.

179 Il verso è costruito su un *tricolon*, dove tre coppie verbo/sostantivo sono regolarmente accostate con una sequenza asindetica di tre verbi alla terza persona (*ardet, mente, furit*, con il sogg. *serpens* sottinteso) rispettivamente anteposti ad altrettanti ablativi (*mente, stridoribus, ore*); questi ablativi, tuttavia, implicano una variazione interna, poiché sono di diversa natura sintattica (v. nn. segg.). L'intessitura fonica, in cui spiccano i tratti minacciosi delle dentali *d/t* e delle alveolari *r/s*, accentua l'effetto di affastellamento già trasmesso dal *tricolon*: *ardet mente furit stridoribus intonat ore*.

ardet mente Per *ardeo* detto di passioni violente come l'ira, v. *ThLL* II, 485, 20ss. Bailey (167) richiama VERG. *Aen.* 5.277 *ferox ardensque oculis* detto proprio di un serpente. L'ablativo è di limitazione (“va a fuoco, per ciò che concerne le attività della sua mente”, con *ardet* assoluto; per *ardeo* assoluto, v. *ThLL* II, 485, 21ss.) o di luogo circoscritto figurato (“va a fuoco nella sua mente”, cioè forse, con ipallage, “la sua mente va a fuoco”). Per espressioni simili con *ardeo* e *mens*, cf. ad es. VERG. *Aen.* 8.163s. *mihi mens iuuenali ardebat amore | compellare* (con il comm. *ad loc.* di EDEN 1975, 68), OV. *met.* 4.62 *captis ardebant mentibus ambo*.

furit stridoribus Il verbo *furo* ha un portato connotativo molto violento, ed eleva le ire del serpente ben oltre il limite di una qualsiasi bestia. Per *furio* detto di animali («*praesertim ira, cupiditate pugnandi*»), v. *ThLL* VI.1, 1624, 68ss., che per l'applicazione del verbo a serpenti riporta (*ibid.* 71ss.) i paralleli di SEN. *Phoen.* 317, SIL. 6.253, STAT. *Theb.* 5.521. Solitamente all'abl. si trova la causa del *furere*, ma in questo caso gli *stridores* sono l'effetto, e l'abl. ha funzione sociativa (“impazza emettendo sibili”). *Stridor* è usato per il sibilo del serpente anche da OV. *met.* 9.65 ‘... *fero moui linguam stridore bisulcam*’ eqs.; v. comunque OLD, s.v. 1.d.

intonat ore La clausola è ripresa direttamente da VERG. *Aen.* 6.607 (*Furiarum maxima*) *exsurgitque facem attollens atque intonat ore*⁷⁰. Non è un prelievo insensato, come giudicano NORDEN 1957, 287 («ungeschickt») e Leo (63, *ad loc.*: «*ad serpentem transtulit inepte*»): sarà forse smisurato, ma il poeta vuole rendere quella che era la fenomenologia della Furia (al cui nome *furit* può alludere) intesa come allegoria della *causa* della rabbia, piuttosto la fenomenologia della rabbia che si manifesta nel serpente, affine per molti tratti a una creatura infernale e più specificamente alle Erinni. È anzi questo fra i pochi luoghi dove il dialogo con Virgilio non consiste nella dettatura di quest'ultimo, ma in un confronto ragionato, se anche apparentemente sopra le righe. Qui l'abl., come in Virgilio, ha valore strumentale («tuona con la bocca», «emette fragori con la gola»). La variante *insonat* trasmessa da Γ (e già congetturata da Schrader prima della pubblicazione di Γ) è piuttosto una corruttela e non ha nessuna validità.

180 flexibus auersis torquetur corporis orbis *Flexus* è usato per le spire del serpente, ma curiosamente sempre inteso come costellazione, anche da CIC. *Arat.* 33.292 Soubiran (*lacteum orbem*) *Hydra tenet flexu*, VITR. 9.4.6 (*Serpens*) *circum Cynosurae caput iniecta est flexu*, GERM. 53 *flexu comprehenditur alto* | *Serpentis Cynosura*, 192 *flexum ... sinuosi Anguis*, 672 *claris aperitur flexibus Anguis*, SIL. 3.192s. *perlustrat flexibus Arctos* | ... *Anguis* (v. *ThLL* VI.1, 911, 30ss.). Tutti i codd. (con l'eccezione di Γ , che ha il congetturale, erroneo *euexis*⁷¹) hanno *euersis*. Il verbo *euerto* ha il significato generale di «sommuovere, divellere, distruggere dalla base» e in questo senso, attenuato e figurato, di «rovesciare, aprire violentemente (le proprie spire)» detto del serpente sarebbe privo di paralleli: v. *ThLL* V.2, 1029, 79ss., dove il nostro passo è l'unico sotto la sezione «*de flexu corporis*» nel trattamento di *euerto* come «*agitare, turbare, miscere*» (*ibid.* 47ss.). Ritengo che in un caso come questo si debba ricorrere all'emendazione. Ho provato a correggere in *auersis*, da prendere come verbo in abl. assoluto («rigirando, rovesciando le spire», «cambiando il verso delle spire»: v. per questo significato *OLD*, s.v. *auerto* 1; la voce del *ThLL* non è ben

⁷⁰ Basterebbe un caso come questo di ricezione precoce del testo virgiliano, a dimostrare che la lezione *increpat* che \mathbf{P} (seguito da \mathbf{n} e γ) dà per il passo virgiliano è erronea (anche se *intonat* comunque è corroborato da tutti gli altri mss.), e che la fiducia una volta riposta in questo codice non ripaga i suoi sostenitori con testo genuino.

⁷¹ La lezione non è segnalata da Clausen (che però omette spesso le varianti deteriori), e dalla St. Louis (il cui apparato positivo riporta, o dovrebbe riportare, tutte le lezioni di tutti i codici).

strutturata) o come aggettivo (“con le spire rivoltate, rovesciate”: *ibid.* s.v. *auersus* 2). Con *flexibus auersis* si ha un’anticipazione del concetto di “girare le spire” poi ampliato da *torquetur corporis orbis*.

torquetur corporis orbis Il testo del secondo emistichio è soggetto a variazioni nei codd., che si dividono in due gruppi: da un lato **V C** e **L** trasmettono *torquetur corporis orbis*, dall’altro **F** e **Γ** hanno invece *torquentur corporis orbis*. Bailey (168) sostiene che «the MSS. are divided on the number of the serpent’s coils», e opta per il plurale sulla base di 167 *squamosos late torquebat motibus orbis*; anche gli altri editori hanno tutti *torquentur*. Ora, credo che ci sia un problema più serio riguardo ai mss.: abbiamo più volte visto, in tutto il testo e in questo passaggio soprattutto, che **Γ** è fondamentalmente inaffidabile, e che se si oppone da solo a tutti gli altri mss. probabilmente è in torto. In questo caso **F** concorda con **Γ**, ma è una situazione singolare, né **F** si oppone altrove al consenso di **V C** e **L** portando lezione genuina. Se quindi vogliamo basarci sui codd., dovremmo se non altro propendere a favore di *torquetur corporis orbis*. Tuttavia non credo che *orbis* sia sing. (come dice Bailey), ma penso piuttosto che vada tenuto come acc. plur. (*orbis* = *orbis*): *torquetur* è detto del serpente che “si gira, si avvita *nelle spire* del corpo”, con *orbis* acc. di relazione. Si può naturalmente optare per *torquentur corporis orbis* basandosi su *torquebat orbis*, ma si può anche tentare di spiegare, come ho provato a fare, il testo dei mss. che più spesso danno testo buono quando si oppongono a quelli che qui hanno *torquentur ... orbis*. Sia con *torquetur* che *torquentur*, il v. ha comunque un forte valore iconico, con il verbo che significa “torcere” nel mezzo di un viluppo di sostantivi legati allo stesso campo semantico, l’uno all’inizio del verso (*flexibus*) l’altro alla fine (*orbis*).

***181 [manant sanguineae per tractus undique guttae]** Questo verso non può essere lasciato tranquillamente a testo. Il primo problema è di ragione sintattica: il soggetto dei sette vv. precedenti (174-180) è sempre *serpens*, e sempre sottinteso; ad esso fanno riferimento i verbi, tutti alla terza persona singolare. Il verbo *manant* in questo verso potrebbe certo interrompere la catena, ma a 182 *rumpit* vuole di nuovo *serpens* come soggetto: il *continuum* sintattico verrebbe spezzato da *manant*. C’è di più: non si capisce cosa dovrebbe significare il fatto che “gocce di sangue (o simili al

sangue) stillano dovunque lungo il suo percorso”. Si può certo immaginare che un serpente – specie quando l’attenzione è sulla sua ira bellica da un punto di vista parapepico, piuttosto che sull’attenta resa didascalica di un tipo iologico – emetta dei veleni, “simili a sangue”, *lungo il suo percorso*. Quest’ultima nozione è data da *per tractus*, che andrebbe preso con *tractus* nel senso di “solco, percorso” come a 163 *tractibus isdem*; tuttavia ritengo che proprio l’occorrenza di 163, che non sembra avere paralleli all’infuori del *Culex*, abbia offerto materia a quello che, come si sarà capito, intendo come un caso di interpolazione. Ora, posto che il problema sintattico è notevole e può deporre per l’ipotesi dell’interpolazione, qual è il motivo per cui un interpolatore avrebbe inserito qui, in questa sintassi, questo verso? Qual è il senso trasmesso dal verso aggiunto al passo? Se queste due domande sarebbero di difficile risposta nel caso che si considerasse il verso genuino, bisogna però ammettere che sono tanto più problematiche se si pensa a un’interpolazione, poiché se è facile attribuire un’incoerenza strutturale all’inefficacia argomentativa di un autore, è invece più difficile intenderla nel quadro di un’interpolazione avvenuta quando tutto il poema era ormai ‘chiaro’ nei suoi elementi costitutivi. Bisogna però a questo punto ritornare al verso, che è stato al centro dei discorsi sulla datazione del *Culex*. Infatti, *manant sanguineae per tractus undique guttae*, è molto chiaramente esemplato su Ov. *met.* 2.360 *sanguineae manant tamquam de uulnere guttae*. Che il verso trasmesso nel testo del *Culex* sia genuino o interpolato, resta che è con questo di Ovidio che si confronta: ma a quale scopo? Nel passo di Ovidio si sta parlando delle Eliadi che, trasformate in pioppo, mantengono una parte di umanità nel sangue che scorre dai loro rami spezzati: il verso è perfettamente inserito nel contesto e, se mai ci fosse bisogno di precisarlo, è evidente che quello Ovidio viene prima di quello del *Culex*. Quello che dovrebbe significare qua è invece più oscuro: delle “gocce di sangue” dovrebbero promanare dal corpo del serpente, “lungo il suo percorso” (*per tractus*) e anche “in ogni dove” (*undique*).

Per riepilogare quanto detto fin qua, ritengo che il verso sia spurio, perché non si integra nella sintassi precedente e conseguente (*manant* interrompe il continuum sintattico della terza persona singolare in dipendenza dal sogg. *serpens*), l’espressione non è buona (*per tractus* sembra opporsi a *undique*) e il contenuto inintelligibile (il serpente verserebbe gocce di sangue o simili al sangue “dappertutto”). Il verso non appartiene dunque al

testo ma è stato interpolato. Resta tuttavia da spiegare perché, visto che anche per l'interpolazione valgono le obiezioni sopra elencate, mentre il comportamento medio di un interpolatore tende a fare almeno sembrare il verso parte del testo originale senza troppi sforzi. Si può però a questo punto tornare al verso di Ovidio che è l'ipotesto di questo. Come si diceva, lì si parla delle Eliadi trasformate in pioppi, in quel passo su Fetonte del secondo delle *Metamorfosi* che abbiamo visto essere un precedente dell'analogia sezione fetontea nel catalogo degli alberi a 127-130, lì dove a essere descritte e menzionate, in quanto surrogate dai pioppi, sono proprio le Eliadi. La mia impressione è che questo verso sia stato rimodellato su quello ovidiano da un interpolatore 'collaborativo', che lo avrebbe inizialmente scritto sui margini di una colonna o nell'interlineo di uno dei codici precedente o coincidente con l'archetipo. È facile capire che la menzione delle Eliadi abbia innescato il ricordo di Ovidio in chi lo conosceva, e che questi, tentando di creare un ponte formale tra due passi già intimamente collegati, ricreasse un verso del passo ovidiano 'adattandolo' al nuovo contesto. Il presunto adattamento sarebbe in realtà problematico, nel passo delle Eliadi a 127-130, la cui sintassi e il cui contenuto specifico non sembrano poterlo accogliere facilmente. Si potrebbe però immaginare che *manant sanguineae per tractus undique guttae* fosse una parentesi dopo 128, che nei mss. suona *ambustos Phaethon luctu mutauerat artus*, dove *ambustos* sarebbero gli *artus* delle Eliadi, menzionate poi a 129. In questo caso bisognerebbe rivedere il significato di *tractus*, che non starebbe più a significare il "percorso, solco" del serpente, ma lo "strappo" dei rami dei pioppi (prima o dopo la caduta di Fetonte, a seconda di come l'interpolatore capiva il passo), questi ultimi fra l'altro menzionati a 129 (*bracchia*) e a 130 (*ramis*).

182 spiritibus rumpit fauces Nonostante rispetto al v. prec. la sintassi sia chiara (il sogg. è ancora una volta il serpente), non è affatto chiara l'espressione *spiritibus rumpere fauces*, il cui senso sarebbe di "empire le le fauci con i soffi, con i sibili (*spiritibus*), e quindi aprirle, divaricarle (*rumpere*)". Le traduzioni presuppongono questa interpretazione espressionistica, dove l'enorme inadeguatezza semantica sarebbe in qualche modo causata da una sorta di enallage: posto che le parole usate abbiano il significato sopra esposto, allora dovrebbe piuttosto essere lo *spiritus* a *rumpere* le *fauces*, e non il *serpens* che sarebbe invece il sogg. di *rumpit*; inoltre sarebbe forse più

chiara un'immagine dove è lo *spiritus*, inteso come “respiro” ad essere “interrotto” (*rumpere*, ovvero *rumpi*) dal morso delle *fauces*: i termini sono forse generici, ma almeno l'immagine sarebbe più chiara. Ad ogni modo, anche Bailey, che pure accetta il testo trádito, ritiene che «the clause is absurd even when taken figuratively» (168). A me pare proprio che ci debba essere un grosso problema a monte della tradizione manoscritta, e che il testo che leggiamo non sia corretto. Oltretutto proveniamo da un altro verso (181) che, se vale la mia argomentazione, è interpolato, e ombre più lunghe si possono dunque proiettare anche su questo incomprensibile verso (o emistichio soltanto). Va anche detto che l'espressione *rumpere fauces* è nesso attestato e sempre con lo stesso senso: viene usato per la prima volta da OV. *met.* 7.203 ‘... *uipereas rumpo uerbis et carmine fauces*’, dove a parlare è Medea, che sta descrivendo i propri poteri e dice di potere letteralmente “rompere le fauci”, “annientare – cioè – la forza del morso” dei serpenti. Ma il verbo è già usato nello stesso senso da VERG. *buc.* 8.71 *frigidus in pratis cantando rumpitur anguis*, e poi da MANIL. 1.92 *rumpere uocibus angues (homines didicere)*; con *disrumpo* anche da LVCIL. 575s. Marx (= 576s. Krenkel) *Marsus colubras | disrumpit cantu*. Sembrerebbe dunque che *rumpere fauces* a proposito di un serpente non possa non sentirsi come con l'assunto che il serpente è la vittima dell'azione, e non l'agente. Anche *spiritibus* è problematico, sia per il senso che vorrebbe avere di “sibili”, sia perché il dat./abl. non è mai attestato altrove in poesia prima di Prudenzio. Per tutte queste ragioni, nonostante decida di lasciare il testo così com'è trasmesso, ciò avviene solo in assenza di soluzioni palmari. Per provare a emendare, bisogna innanzitutto tenere presente che, se c'è corruzione, questa può essere a vari livelli: può essersi corrotto il verbo, il sostantivo iniziale, il sostantivo dopo il verbo, l'intero emistichio, l'intero verso. Ora, il secondo emistichio – *cui cuncta parantur* – è necessario in questa forma perché ci fornisce l'identità dell'*hunc* al v. succ. (ed è già coinvolto in un'altra emendazione, da *paranti* a *parantur*: v. n. seg.). È quindi sul primo emistichio che bisogna concentrarsi in questo frangente. Si potrebbe tentare una restaurazione a senso, e molto poco economica, scrivendo per es. *stipitibus rumpet fauces cui cuncta parantur*, da intendere come “colui contro il quale (= il pastore) si arma il serpente, ucciderà quest'ultimo (“uccidere il serpente” è il significato tecnico di *angui rumpere fauces* e simili, estrapolato dai passi succitati) a colpi di legno (*stipitibus*)”. Con una soluzione del genere, che è difatto soltanto *exempli gratia*,

avremmo una profezia sulla fine di questo serpente, a cui il pastore romperà la testa con un bastone. Il futuro *rumpet* sarebbe necessario per proiettare l'evento nel futuro; *spiritibus* verrebbe sostituito da *stipitibus*, un sostantivo affine graficamente (quindi corrottile in *spiritibus*), e molto più comune in poesia, oltre che rispondente al séguito del poema (l'uccisione con il bastone) cui il verso alluderebbe; il dativo *cui* starebbe per *ille cui*, in una frase del tipo *anguis fauces rumpet ille cui cuncta ab angue parantur*, dove già *parantur* è emendato da *paranti*. L'*hunc* al v. succ. potrebbe ricavarsi da *cui*, e il *prior* nello stesso v. sarebbe in opposizione al fatto che “solo successivamente il pastore ucciderà il serpente; prima interviene la zanzara”. Inoltre avremmo una ragione di più per l'interpolazione al v. prec., che parla dell'effondere sangue – che allora sarebbe quello del serpente. Ma a questo punto le argomentazioni si complicano troppo ed è semplicemente impossibile stabilire che questo fosse il testo genuino. Ad ogni modo, non può esserlo nemmeno *spiritibus rumpit fauces*.

cui cuncta parantur La perifrasi designa il pastore, “contro il quale vengono preparate tutte queste armi (di cui si è appena detto)”, con *cui* come dat. di svantaggio; a *cui* è connesso l'eponalettico *hunc* di 183. I mss. hanno tutti *paranti* e non *parantur*, che è invece emendazione di HOUSMAN 1902, 341 [= 1972, II.566]. Con *paranti*, *cui* diverrebbe nesso relativo (= *serpenti*) retto da *prior* (così Leo), *hunc* diverrebbe inintelligibile e così pure l'intera frase che fa riferimento alla puntura della zanzara (183s.). Si noti anche che anche altrove *parantur* è usato in clausola nella descrizione dell'allestimento di armi, guerre e simili: cf. ad es. Ov. *her.* 5.89s. *mihi nulla parantur | bella*, met. 3.698 *ferrumque ignesque parantur*, *carm. bell. Aegypt.* 1.38 *tela parantur*, STAT. *Achill.* 1.394 *arma parantur*.

Con *paranti* dovremmo forse intendere il dativo in dipendenza da *prior* a 183, avendo *cui paranti prior conterret (culex)*, cioè “la zanzara, in anticipo rispetto al serpente che preparava queste armi etc.”. Ma resterebbe il problema di *hunc*, che deve essere il pastore, non tanto perché ce lo dice *conterret*, che è il verbo trädito ma dà problemi (v. n. *ad loc.*), ma perché il successivo 184 *mortem uitare monet* ha bisogno dell'accusativo *hunc* e che questo stia per *pastorem*, che è colui che viene salvato dalla morte.

183 paruulus ... umoris ... alumnus La “piccola creatura generata dall’umido, dall’acqua” è *Culex*, al quale è facile riportare la perifrasi poiché è il personaggio principale dell’opera. Quest’ultima nozione, l’individuazione cioè del protagonista, veniva al lettore antico, più ancora che dal titolo dell’opera (che può non essere originale o non rilevante nella prima trasmissione manoscritta), dall’insistenza del proemio sul nome *culex* (3 *culicis carmina*, 7 *pondere famaue culicis*). Né si troverà poi spesso questo stesso sostantivo nel resto del poema: dopo il proemio, soltanto a 208 *culicis effigies* e 387 *culicis de morte*, in entrambi i casi con la funzione strutturale di iniziare e terminare il monologo della zanzara, e infine nel penultimo verso, ossia il primo dell’epigramma funebre per la zanzara, in parallelo all’apertura proemiale, in un luogo di marcata funzione metapoesia (una poesia nella poesia, in coda a quest’ultima, d cui la prima dà un compendio e una risoluzione). Come a dire che ‘*culex*’ è, nel *Culex*, parola di quasi eccessiva rilevanza strutturale e metapoetica, e che quindi la perifrasi che introduce per la prima volta il personaggio nel narrato evita il confronto con il livello sovranarrativo della dichiarazione poetica strutturale che si avrebbe con la menzione diretta, appunto, di *culex*.

L’aggettivo *paruulus* sembrerebbe a prima vista provenire dalla poesia neoterica, dove questo tipo di diminutivi in *-ulus* è più in uso e costitutivo della stessa poetica dei *neoteroi*; a un’idea di questo tipo sembrerebbe riportare il commento di Bailey (169) «the diminutive has appropriately pathetic force». Tuttavia si tratta di un agg. molto in voga anche (e forse più) in prosa, tanto che esprima affetto (“piccoletto”) specie in riferimento a bambini, quanto che invece funzioni in alternativa a *minimus*, e in pratica come superlativo di *paruus*, per indicare qualcosa di “molto piccolo” (dimensioni o quantità). Per quanto riguarda la poesia, oltre alle molte occorrenze nella poesia drammatica più antica (Plauto 13, Terenzio 8, Accio 1, Afranio 1), si trova spesso in Lucrezio (5), mentre diventa più raro con Catullo (1), Virgilio (1), Orazio (3) e Properzio (2); non si trova mai in Ovidio ma ricompare nella produzione peri- o post-ovidiana (*Panegyricus Messallae* 1, Manilio 1, Fedro 1, Columella x libro 1, Petronio 2, Marziale 1) e anche altrove nell’*Appendix* (*Moretum* 1, *Ciris* 2), ed è particolarmente frequente in Seneca tragico (6 + *Octavia* 1), che riprende probabilmente l’uso dei poeti tragici arcaici, e Giovenale (5). In prosa sembra essere stato caro a Cesare (7) e ai suoi imitatori (*Bell. Gall.* VIII 1, *Bellum Africum* 5, *Bellum Alexandrinum* 2) e Cicerone (17,

di cui 2 *perparuulus*); si trova spesso nella prosa del I sec., soprattutto quella scientifica e tecnica (Celso 12, Seneca *nat. quaest.* 2, Columella 2, Plinio il Vecchio 21, Vitruvio 1) ma non solo (Seneca il Retore 1, Valerio Massimo 23, Seneca filosofo 11, Petronio 1); fra la fine del I e l'inizio del II sec., si trova con discreta frequenza presso Quintiliano (7: 6 *inst.*, 1 *decl. min.*; 8 nelle spurie e più tarde *decl. mai.*), Tacito (6) e Plinio il Giovane (8: 5 *epist.*, 3 *paneg.*); da ultimo, e non casualmente, si trova in Frontone (7) e soprattutto Apuleio (19): se con ogni probabilità per questi ultimi autori *paruulus* era connotato in senso colloquiale/arcaico o poetico, tuttavia il trattamento a largo spettro dell'aggettivo nella prosa dei primi secoli e di vari generi non esposti al lessico poetico lascia intendere che l'eventuale coloritura poetica non è risalente; v. anche il comm. di LYNE 1978, 159, *ad Ciris* 138: «*paruulus* itself seems a genuinely colloquial diminutive which could be used (sparingly) for high poetic effect», e BROWN 1987, 187, *ad LVCR.* 4.1162: «*Parvula* is a colloquial diminutive which Lucretius uses in its precise sense to denote minute size ... and never with the delicate pathos of [CATVLL., VERG. citt. oltre]; other poetic uses are mostly in the less elevated genres [...] though Silius employs it twice». In poesia (soprattutto dattilica), del resto, fu probabilmente preferito più spesso per la comodità metrica del dattilo che per un'esplicita connotazione affettiva (al punto che *paruulus* viene sostantivato per "bambino", in virtù dell'evidente adattabilità al metro), connotazione che pure è spesso intravista (a torto o a ragione) dai commentatori: cf. LVCR. 3.321, 4.193, 1162, 6.305, 651, CATVLL. 61.216, VERG. *Aen.* 4.328 (con il comm. *ad loc.* di AUSTIN 1955, 104), *Ciris* 138, 479, *Moretum* 8, HOR. *serm.* 1.1.33, *epist.* 1.15.42, 18.29, PROP. 1.11.10 (con il comm. *ad loc.* di FEDELI 1980, 274: «per [NEUMANN 1925, 30] l'uso del diminutivo costituisce uno dei casi più probanti in favore delle sue tesi sulla preponderanza del linguaggio comune in Properzio; ma qui [...] è impiegato per conferire un tono affettivo al contesto»), 2.13.32 (con il comm. *ad loc.* di ID. 2005, 393), *Paneg. Mess.* 197, MANIL. 4.927, PHAEDR. 5.3.3, COLVM. 10.321, SEN. *Herc. fur.* 1020, *Tro.* 456, *Oed.* 463, 806, *Thy.* 144, [SEN.] *Octavia* 636 (con il comm. *ad loc.* di FERRI 2003, 305), [SEN.] *epigr.* 31.8, PETRON. 89 (*Tro. hal.*) 44 (con il comm. *ad loc.* di HABERMEHL 2006, 190), fr. 46.1, SIL. 7.443, 11.393, MART. 5.34.3, 10.92.13, IVV. 3.204, 5.138, 6.89, 10.340 (con il comm. *ad loc.* di CAMPANA 2004, 346), 15.127. Per *paruulus* detto delle dimensioni di un piccolo animale, v. *ThLL* X.1, 551, 5ss. e, in particolare per gli insetti, cf. fra gli altri HOR. *serm.* 1.1.33 *paruula formica* (similmente

anche APVL. *met.* 6.10 *formicula*, AVIAN. 34.15 *formica*), PHAEDR. 5.3.3. *uolucris paruulae* (= *muscae*), COLVM. 9.3.2 *apes paruulas*, 10.321 *paruulus pulex*. Per uno studio generale sui diminutivi nella poesia augustea, v. GOW 1932.

Anche l'idea di *umoris alumnus* è meno poetica e più scientifica di quanto possa sembrare. Per la nascita delle zanzare a partire da 'umori', cf. infatti PLIN. 9.160 *acescente umore culices* (sc. *generantur*; sarà per questo motivo 'genealogico' che *culices acida petunt*, come dice Plinio a 10.195); in generale sono gli umori delle piante a produrre le zanzare: cf. *ibid.* 11.118 *ficarios culices caprificus generat*, ribadito a 15.80 *caprificus uocatur e siluestri genere ficus numquam maturescens, sed quod ipsa non habet alii tribuens, quoniam est naturalis causarum transitus atque, ut e putrescentibus, gignitur aliquid; ergo culices parit*; cf. poi 13.67 *ex ulmi uero cummi et culices ibi* (sc. *in Coryco*) *nascuntur*⁷², 16.29 *aquosos nucleos* (sc. *roboris*) ... *in quibus et culices nascuntur*, 17.231 (*culices*) *qui uidentur ex umore* (sc. *fici*) *nasci, tam dulci subdito corticibus* (quest'ultima nozione si oppone a quella anzimenzionata dell'acidità), 255 *in ea* (sc. *caprificatione*) *culices nasci e grossis manifestum*; questa generazione dall'umido degli alberi è presupposto a 19.180 *infestant et culices riguos hortos, praecipue si sint arbusculae aliquae*. In generale, per l'idea dell'*alere* in relazione all'*umor* di un luogo o simili espressa in poesia, cf. ad es. OV. *met.* 3.411 *gramen erat circa, quod proximus umor alebat*, MANIL. 5.249 *praecipuae quas (merces) umor alit nec deserit unda*. La posizione in clausola di *alumn(us)* è stilema ovidiano: contro le scarse occorrenze in Virgilio (3), Orazio (3), e Properzio (3), in Ovidio ricorre 19 volte, diventando poi uno stilema assai frequente nella poesia epica di età flavia (Stazio 46, Valerio Flacco 8, Silio Italico 16).

hunc prior ... conterret Come si è già più volte detto nelle nn. prec., *hunc* è anticipato da *cui* al v. prec. e si riferisce al *pastor*, che viene svegliato dalla zanzara. L'informazione data da *prior*, che va preso come predicativo del sogg., è che la zanzara fa qualcosa "per prima" fra due agenti. A proposito di *cui cuncta parantur* si diceva che

⁷² Suppongo che già qualche *Quellenforscher* avrà evidenziato la dipendenza di questo passo da PED. DIOSCOR. *med.* 1.84 ξηραίνόμενον δὲ τὸ ὑγρὸν τοῦτο (sc. *πελέας*) ἀναλύεται εἰς θηρία κωνοποειδῆ; cf. anche la trad. lat.: *umor qui in eius* (sc. *ulmi*) *flore inuenitur, maculas uultibus tollit; ex qua aqua, cum siccata fuerit, conopes nascuntur*. Non si trova tuttavia la menzione di questo passo nell'apparato delle fonti delle edizioni disponibili.

alcuni hanno inteso *prior* in costrutto col dat. *cui* per salvare il *paranti* dei mss. (*cui* = *serpenti cuncta paranti prior*, “prima del serpente che stava preparando queste armi”), ma si è detto che *parantur* è necessario (v. n. *ad loc.*). In effetti questo *prior* è in funzione predicativa e non necessita di un complemento, laddove è chiaro che l’azione della zanzara avviene “*in anticipo*” rispetto a quella del serpente, della cui presenza allerta il pastore. L’allarme viene dato con una puntura: questo è evidente dai vv. 184 in poi. In questo verso, però, l’azione viene anticipata con un verbo generico, che nei mss. è *conterret* (con l’eccezione di C che ha *conterit*, e presuppone sicuramente *conterret*, e Γ che ha *continet*, entrambi *contra metrum*). La lezione non è mai stata messa in discussione, perché sembra poter dare l’idea di “allertare” che ci si aspetta. Tuttavia *conterreo* significa “spaventare a morte, dare un grande spavento”, e a me pare che solo a stento un verbo del genere possa rappresentare l’azione della zanzara, che di certo infastidisce, desta, disturba il pastore – ma non lo *terrorizza*. Volendo emendare, e sempre immaginando che l’eventuale corruzione quasi sicuramente provenga da errata lettura (di lezione meno facile o solo meno facilmente leggibile), si potrebbe pensare a *consternat* o *conturbat*, per avere il senso di “turbare, disturbare, dare fastidio”; ma mancano buoni paralleli per giustificare appieno l’emendazione a testo.

184 mortem uitare monet per acumina Finalmente al lettore viene chiarito il ruolo di *Culex*: esso protegge la vita del pastore, messa in pericolo dal serpente, pungendolo (e quindi, come vedremo a breve, svegliandolo). L’azione del “pungere” è resa tramite il compl. di mezzo *per acumina*, “con una puntura, per mezzo del pungiglione”. Per *acumen* detto di “aculeo, pungiglione” e simili, v. *ThLL* I, 459, 33ss.; in gr. per “pungiglione” si troverebbe di solito κέντρον (“pungere” è κεντεύω). Ha ragione Bailey (169) a dire che il termine più usuale sarebbe *aculeus*, la cui prosodia è però inadatta al metro; Bailey nota inoltre che quest’uso di *acumen* per *aculeus* è attestato qui e altrove soltanto in passi di opere poetiche che trattano la costellazione dello Scorpione: cf. *Cic. Arat.* 33.183, 278, 430 Soubiran, *Ov. fast.* 4.163, *GERM.* fr. 3.42 Breysig; in realtà si trova anche in prosa, ma ancora di tipo astronomico: cf. *HYG. astr.* 3.25, 4.4, sempre a proposito dello Scorpione, e più tardi *TERT. scorp.* 11 (p. 171, 1 Reifferscheid-Wissowa) *scorpii isti ... quocumque se acumine impegerint* eqs. Non c’è nessun rapporto con la costellazione dello Scorpione, nel nostro caso: il poeta si è

semplicemente rifatto all'uso di *acumen* come surrogato semantico di *aculeus* che si adattava all'esametro, confortandolo peraltro con l'alta frequenza di *acumine* in questa stessa posizione – frequenza rilevabile solo presso Ovidio, che ha 12 occorrenze di *acumen* sempre in questa sede. Per contro, prima di Ovidio non è comune: Virgilio non ha nessuna occorrenza di *acumen* (per contro, nell'*Appendix*, si trova qui e a *Moretum* 75), mentre Cicerone, come si è visto, ne ha 3, sempre in clausola come Lucrezio (2), e ciò probabilmente sul modello di Ennio (1: *ann.* 355 Skutsch); Orazio l'ha soltanto nella poesia in esametri (4). Dopo Ovidio si trova solo raramente: nel passo succitato di Germanico, in Manilio (2), Fedro (1), *Ilias Latina* (1) e Giovenale (1). È quindi probabilmente da Ovidio che il nostro poeta trae l'uso di *acumen* e nell'accezione di “aculeo” (che si ha in Ov. *fast.* 4.163, cit. sopra); i relativamente molti paralleli nella poesia astronomica si spiegano con l'esigenza degli astronomi di identificare la punta della coda dello Scorpione in quanto elemento celeste notevole. L'autore della voce *acumen* sul *ThLL* (DITTMANN), per questo passo del *Culex* – che è registrato, come si è visto, nella sezione su *acumen* = *aculeus* – potrebbe forse intendersi in senso traslato, come “attraverso una pensata ingegnosa”. Infatti *acumen* può significare “ingegno” (in questo senso si è specializzato poi in italiano: “acume”), e al plurale, secondo la voce del *ThLL* (I, 460, 43ss.), potrebbe significare «*acute inventa*», “ritrovati ingegnosi, idee sagaci, stratagemmi” (come *OLD* s.v., 4: «clever tricks»). Per questa sezione, Dittmann riporta (per l'età classica) Cic. *de orat.* 2.158 *dialectici ... se compungunt suis acuminibus*, e Hor. *epist.* 1.17.55 *meretricis acumina*. Tuttavia nel passo di Cicerone è attivo il doppio significato di *acumen* come “pungiglione” e come “ingegno”: è lo stesso verbo *compungunt* a farlo capire, e il *double entendre* si sviluppa senz'altro dall'idea del pungiglione a quello della sagacia (quindi al massimo verso «*ingenium*» e non «*acute inuenta*»); v. anche il comm. *ad loc.* di WILKINS 1895, II.81, sulla metafora degli “aculei” e del “pungere” in Cicerone, per cui rimanda a Cic. *Acad.* 2.75 *contorta et aculeata quaedam σοφίσματα*, con il comm. *ad loc.* di REID 1885, 265, che rimanda ulteriormente agli altri esempi in Cic. *parad.* 2, *fin.* 4.7, *Acad.* 2.98. Nel passo di Orazio, *acumina* può ben significare ancora una volta “ingegno”, con un plurale poetico del quinto tipo fra quelli individuati da LÖFSTEDT 1942 (II.34: «Abstrakta, die wiederholte Vorgänge, Handlungen, Zustände oder Arten bezeichnen») per indicare la sua ripetuta applicazione. Di conseguenza mi pare si possa eliminare questa categoria e

riportarla senza distinzione sotto ‘*acumen*’ come “ingegno”; così, nel nostro passo, il plurale *acumina* deve intendersi non come un plurale distributivo (“più di una trovata ingegnosa, molte trovate”, come lascerebbe intendere Dittmann), bensì come plurale poetico che indica forse, più ancora che il “pungiglione”, l’azione stessa del “pungere” (ancora il quinto tipo di Löfstedt: v. sopra); per il plurale poetico, v. già *ad* 141s. Si potrebbe discettare sulla dipendenza di *per acumina*, se cioè il compl. sia retto da *uitare* (“porta, induce a evitare *per mezzo della puntura* la morte”) oppure da *monet* (“*per mezzo della puntura* lo induce a evitare la morte”), dal momento che l’isolamento ‘a destra’ può renderlo un elemento ‘mobile’ nella frase; tuttavia *monet* sembra richiedere una determinazione, mentre invece *mortem uitare* sembra concluso, e inoltre l’ordine delle parole, se anche in questo caso più mobile, depone a favore della dipendenza di *per acumina* da *monet*. Il significato resta in ogni caso quello che, “grazie alla puntura” della zanzara, il pastore viene chiamato a difendersi dal serpente. Per *moneo* nel senso di “esortare, incitare”, v. *ThLL* VIII, 1410, 11ss.; per il costrutto con l’infinito, v. *ibid.* 1411, 27ss. e cf. *SALL. Iug.* 19.2, *CIC. fat.* 5, *VERG. Aen.* 10.439, *OV. met.* 7.256, *fast.* 4.131, 5.353, *OV.(?) hal.* 52, *GRATT.* 357, *SEN. Agam.* 324, *epist.* 24.16, *CVRT. RVF.* 10.1.27, *COLVM.* 10.143, *PLIN.* 18.227, *VAL. FL.* 3.79, *MART.* 1.109.13 (con il comm. *ad loc.* di CITRONI 1975, 339), *TAC. hist.* 4.33.1; v. anche HOFMANN/SZANTYR 1965, 345s. L’esortazione a “evitare” qualcosa è espressa in termini simili da *CIC. fat.* 5 *Philippus ... quadrigulas uitare monebatur*, *PROP.* 1.1.35 *hoc, moneo, uitate malum*, e *AVS. ecl.* 19.29 *perfidiam uitare monent tria Punica bella*. Nell’accostamento immediato fra *mortem* e *uitare* sembra voluto l’effetto di sentire in quest’ultimo verbo la presenza di *uita*, in opposizione a *mortem*. Per *mortem uitare*, cf. *CAES. Gall.* 5.20.1 *Mandubracius... fuga mortem uitauerat*.

namque Il già intuibile séguito, che cioè la puntura sveglia il pastore che così vede il serpente e si salva, viene introdotto dall’esplicativo *namque*. L’uso di *namque* in clausola è di gran lunga minoritario rispetto a quello all’inizio di verso, ma è tuttavia ben attestato: cf. *VERG. Aen.* 5.733, 7.122 (con il comm. *ad loc.* di FORDYCE 1977, 85), *Catal.* 1.3, *HOR. serm.* 1.3.36, 1.5.39, *epist.* 1.17.17, *OV. met.* 10.515, *Pont.* 3.3.99, *VAL. FL.* 5.395, *SIL.* 4.177, 7.577, 13.30; con pari frequenza nel tardoantico. Nei casi di Virgilio e Ovidio *namque* si trova in clausola poiché si trova in anastrofe, e così pure in

Valerio Flacco e Silio Italico, che imitano qui la tecnica virgiliana o meglio quella ovidiana (nei flavi, così come in Ovidio, *namque* è il secondo elemento della frase, con il primo che si trova dopo cesura bucolica; in Virgilio è in posizioni più lontane dalla seconda). Piuttosto è in Orazio che *namque* clausolare introduce la frase successiva, o in altre parole costituisce il *contre-rejet* dell'esametro successivo; è impossibile stabilire se il simile uso nel *Catalepton* e qui nel *Culex* sia direttamente modellato su quello oraziano. Per *namque*, v. in generale HOFMANN/SZANTYR 1965, 507.

185 qua diducta genas pandebant lumina gemmas La puntura della zanzara avviene “lì dove gli occhi, schiudendo le palpebre, rivelavano le pupille”. Gli altri editori stampano *gemmis* con la maggior parte dei mss. – tutti escluso **Γ**, che ha *gemmas*. Si avrebbe dunque *diducta lumina* come soggetto di *pandebant*, quest'ultimo a reggere *genas* come compl. ogg.; in questa sintassi, *gemmis*, da prendersi come traslato per “occhi” (intesi come “gemme del volto”) o meglio “pupille”, sarebbe un dat. di vantaggio (“agli occhi, per gli occhi”). Il punto è che già *lumina* significa “occhi” (come già a 173 e 176, e poi a 190) e il fatto che “gli occhi dischiusi aprano le palpebre *agli occhi*” non sembra una semplice reduplicazione, ma una ridondanza del tutto inammissibile logicamente. Preferisco dunque stampare *gemmas* con **Γ** (che non ha valore testimoniale in sé: può essere congetturale o più probabilmente ‘erroneo’ rispetto al resto della tradizione): *gemmas* andrà preso come acc. di relazione di *diducta* e *gemmas* come compl. ogg.: “gli occhi, con le palpebre dischiusure, mostravano le pupille”. Lo stesso participio *diducta* acquisisce una rilevanza che, se non reggesse *genas*, verrebbe anzi meno, giacché ha proprio valore di participio (verbo) e non di semplice aggettivo, e richiede perciò di essere completato; per *diducere* nel senso di “schiudere (le palpebre)”, v. *ThLL* V.1, 1018, 21ss. La voce del *ThLL* (VI.2, 1757, 8: KAPP) dà solo questo passo per *gemma* = *pupilla*; cf. tuttavia APVL. *anech.* (= *Anth. Lat.* 712 Riese² = APVL. fr. 7 Courtney) 9s. *malas adorent ore et ingenuas genas | et pupularum nitidas geminas gemmulas*: l'abbondanza di somiglianze con il nostro passo (*genas, pupularum, gemmulas*) non deve fuorviare, ma *gemmulas* è senz'altro usato nello stesso senso che qui ha *gemmas*; per il fr. dell'*Anechomenos*, v. COURTNEY 1993, 397-400, e HARRISON 1992. Non è forse da escludere che sussista una connessione con l'analogo uso di *oculus* per indicare le *gemmae* (“gemme, polloni”) delle piante (v. le

molte attestazioni in *ThLL* IX.2, 451, 74ss.). Quello che sembra evidente è lo sforzo di prestare sinonimi di *oculus*, e la *uariatio synonymica* può giustificare quello che sembra restare un uso singolarissimo. L'esametro con *gemmas* ha un'apparenza leonina, e i due termini in 'rima' – *genas* e *gemmas* – hanno anche una stretta somiglianza. Non credo tuttavia che ciò provenga da un progetto dell'autore, che piuttosto si è concentrato a dettagliare l'aspetto dell'occhio che verrà punto. Se vogliamo lo sforzo stilistico è più generico e si manifesta in quella che pare una (pur breve) 'ecphrasis' dell'occhio dischiuso. Tuttavia il verso ha anche una struttura quasi-aurea (il *qua* iniziale non è bilanciato): v. già n. *ad* 123.

Il lat. *gena* può avere un doppio significato, di "palpebra" (gr. βλέφαρον), come qui, o "guancia" (gr. παρειά); quest'ultimo sembra essere il significato originario, poi passato a significare la palpebra dopo uno stadio del tipo "parte superiore della guancia sotto la palpebra". I casi in cui significa espressamente "palpebra" sono minoritari: l'elenco del *ThLL* (VI.2, 1766, 76ss.: KOCH) dà per la poesia i soli casi di ENN. *scaen.* 427 Vahlen² = 400 Jocelyn *imprimitque genae genam*, *ann.* 546 Skutsch (con il comm. *ad loc.* di SKUTSCH 1985, 695) *pandite sulti genas et corde relinquite somnum*, STAT. *Theb.* 8.653 *declinare genas*. In prosa le occorrenze elencate (*ibid.* 81ss.) sono sì molte, ma tutte o quasi provenienti da Plinio. Ad ogni modo, sono moltissimi i casi in cui «*utrum παρειά significetur, an βλέφαρα, incertum est*» (*ibid.*, 1767, 33ss.), e pare di poter dire che in molta parte d'essi è più facile pensare alle palpebre che alle guance; altrettanto numerosi i casi in cui addirittura *genae* è sineddoche per *oculi* (*ibid.*, 63ss.; solo in poesia e solo da Ovidio in poi). Il verso enniano citato sopra (*ann.* 546) è il primo in cui ricorra *pandere genas* e, oltre al *Culex*, anche l'unico.

Il *ThLL* dà varie occorrenze di *hac* in correlazione con *qua* (anche composti di *qua*), ma le dissemina in tutta la voce su *hic*. Le raccolgo qui: per la poesia (il numero di verso registra solo la posizione di *hac* e non necessariamente quella di *qua*), cf. LAEV. fr. 32 Courtney, CIC. *Arat.* 33.209 Soubiran, VERG. *Aen.* 10.374, 11.763 (con il comm. *ad loc.* di HORSFALL 2003, 408), 12.625, OV. *rem.* 532, *met.* 2.204, GERM. 53, 75, SEN. *Med.* 565, *Phaedr.* 9, 83, 702, 1071, [SEN.] *Oet.* 126, LVC. 7.500, SIL. 6.630; per la prosa, cf. LIV. 4.28.5, SEN. *dial.* 9 (*tranqu. an.*) 1.13, PETR. 72.10. A questi si possono aggiungere i casi di GERM. 60, STAT. *Theb.* 5.279, 10.846, MART. 1.70.9, 12.42.2, e quelli incerti di PROP. 4.8.5s. †*qua*† *sacer abripitur caeco descensus hiatu*, | *qua penetrat eqs.* (dove il

qua di 6 è emendato in *hac* da Heinsius, ma v. le obiezioni di HUTCHINSON 2006 *ad loc.*, 192), STAT. *silu.* 4.4.2 (*epistula*) *hac ingressa uias qua nobilis Appia crescit* (dove Vollmer congetturava *uia*, avendo *hac uia*, ma COLEMAN 1988 *ad loc.*, 138, difende giustamente *uias*), SIL. 15.147 *hac iret, qua* (dove *hac* è congettura di Postgate, stampata da Delz, contro *atque/ac* dei mss.). La coordinazione fra *qua* e *hac* è sì nelle possibilità della lingua, ma qui è più artificiosa nella misura in cui entrambi gli avverbi cominciano due versi consecutivi; espediente simile in VERG. 11.762-765, dove viene usato due volte. Si avrebbe un’analoga correlazione a 150s. se si accettasse, come fanno gli altri editori, la congettura *quaqua* del Barthius a 150 (*quaqua ... hac*).

186s. *hac senioris erat naturae pupula telo | icta leui* Se il v. 185 ci dava le coordinate della puntura, adesso la proposizione principale ci dà la puntura stessa. Il verbo è al ppf. (*erat icta*), e precede correttamente il perfetto nell’improvviso *cum prosiluit* di 187. L’età anziana del pastore viene apparentemente usata, nella forma di gen. di qualità (*senioris naturae*) di *pupula* come spiegazione scientifica del fatto che le sue palpebre restassero aperte durante il sonno. Nonostante possa essere insensato cercare conforto positivistico nelle teorie mediche, in questo caso il verso deve poter essere spiegato poiché è scritto in un modo che pare presupporre una teoria medica. Credo che la nozione medica che ci serve sia quella dell’*ectropion*, una patologia che non riguarda solo l’età senile, ma che diventa più frequente fra gli anziani. Già per gli antichi c’è una connessione fra la malattia e l’età: cf. CELS. 7.7.10 *ut superioris autem palpebrae uitium est, quo parum descendit, ideoque oculum non contegit, sic inferioris, quo parum sursum attollitur, sed pendet et hiat, neque potest cum superiore committi. Atque id quoque euenit interdum ex simili uitio curationis, interdum etiam senectute. ἐκτρόπιον Graeci nominant*. Il poeta non vuole certo dare (o prendere) lezioni di medicina, ma il sofisticato dettaglio della puntura nell’occhio, perfida squisitezza manierata, deve poter essere confortato dalle conoscenze mediche dell’epoca. Per il comparativo *senior* usato in questo senso, assoluto e depotenziato, di “vecchio”, v. OLD s.v., 2 (specie 2.b, «belonging to, or typical of, an older person»), per l’attribuzione a *natura*). Per *telum* detto del “pungiglione” (o simile ‘arma’) di animali, v. OLD s.v., 4, e cf. OV. *met.* 8.883 (= *cornu*), SEN. *clem.* 1.19.3s. (*apium*), PLIN. 10.47 (*gallorum*), 11.3 (= *culicis!*), 254 (= *ungula*). Per *leuis* detto di armi e simili, v. ThLL VII.2, 1202, 17ss.,

spec. 18-25 per il nesso con *telum*. In tutti questi casi, *leuis* aggiunge la connotazione dell'inefficacia e dell'esigua forza dei *tela*: parimenti il nostro poeta usa *leuis* per significare sì la leggerezza della zanzara, ma anche il fatto che quello che viene presentato come "arma" è in realtà un minuscolo, e come si vedrà benefico, pungiglione. Il *ThLL* (s.v. *ico*, VII.1, 158, 54s., riporta altri casi in cui *ict(us)* è corrotto in *iact(us)* nei mss., e segnatamente: *Ov. fast.* 1.568, *ib.* 475 (ma tutto il v. è problematico), *CVRT. RVF.* 9.5.17, *PLIN.* 37.150, *MART. CAP.* 8.808). I mss. più antichi hanno *iacta* in luogo di *icta*, che è lezione (probabilmente congetturale) di *V*². Ciò dovrebbe far riflettere sul tasso di conservazione dei mss. (e per converso su quello di innovazione di *V*²): nonostante l'implausibilità di *iacta*, e nonostante l'evidenza del fatto che la pupilla può solo essere "colpita" e non "scagliata" da un *telum*, viene ancora conservata la lezione errata. Alcuni recenziori hanno, in luogo di *hac*, la congiunzione *ac*, che però non dà buona sintassi, poiché dovremmo immaginare un periodo come *qua pandebant lumina ac senioris erat naturae pupula, telo icta leui* (sc. *est pupula*), *cum prosiluit*, dove *pupula* dovrebbe fare da soggetto a *erat* e a *icta*. Per la coordinazione di *hac* con *qua* a 185, v. n. prec.

Tanto *pupula* che *pupilla*, in quanto diminutivi di *pupa* (cf. gr. κόρη), possono significare o "pupilla (dell'occhio)" (poiché è letteralmente la "personcina" che viene vista e il cui aspetto viene riprodotto sulla superficie dell'occhio) oppure "pupilla" nel senso di "bambina" (o anche "bambola"); in questo secondo senso corrisponde al masch. *pupillus*. La scelta fra le due alternative per "pupilla (dell'occhio)", *pupula* e *pupilla*, potrebbe sembrare dipendere dalla differente prosodia e dal conseguente uso secondo metro. Tuttavia bisogna dire che *pupula* è quasi unicamente attestato nel senso di "pupilla dell'occhio": gli unici casi in cui sembra significare "bambina" (o anche "bambolina") sono per l'*OLD* alcune iscrizioni (che ometto perché non rappresentano la lingua letteraria) e *APVL. met.* 6.16, dove secondo me *pupula* significa "pupilla dell'occhio" (v. oltre), e d'altronde anche *pupulus* non è comune (cf. solo *CATVLL.* 56.5, *VARR. Men.* 375.2, *SEN. epist.* 12.3; problematico e irrisolto il caso di *VITR.* 4.1.9 dove l'*OLD* individua un assai dubbio caso di *pupula* = "bambola", ma *pupulis* è congettura di Krohn contro il trádito *poculis*, difeso invece da CORSO/ROMANO 1997 *ad loc.*, I.427, n. 51). Tutte le altre attestazioni sono per *pupula* = "pupilla dell'occhio". In particolare per la poesia, cf. *LVCR.* 2.811, 3.408, *VARR. Men.* 427.2 Astbury, *CATVLL.* 63.56, *CALV.*

fr. 22 Hollis (= 11 Courtney, Blänsdorf), HOR. *epod.* 5.40 (con il comm. *ad loc.* di WATSON 2003, 216s.), OV. *am.* 1.8.15, MANIL. 4.927, APVL. *anech.* (= *Anth. Lat.* 712 Riese² = APVL. fr. 7 Courtney) 10 (su questo brano v. oltre). Per la prosa, gli unici casi sicuri sono CIC. *nat. deor.* 2.142 (ma non tutti i codd. concordano; v. l'app. e il comm. *ad loc.* di PEASE 1958, II.921s.; cf. anche *fam.* 15.16.2 = 215 Shackleton Bailey, dove quest'ultimo congettura *pupulis* in luogo del tradito *uelis*, con il comm. *ad loc.* di SHACKLETON BAILEY 1977A, II.380), FRONTO *fer. Als.* 3.11 Van den Hout, APVL. *met.* 8.12, 10.32, *Hist. Aug.* 8 (IVL. CAP. *Pert.*) 14.2; altri due casi apuleiani sono problematici: cf. *met.* 3.22 *per istas tuas papillas* (dove Robertson congettura *pupillas*, ma v. il comm. *ad loc.* di VAN DER PAARDT 1971, 167: «if something had to be changed, one might prefer *pupulas*, the form Apuleius evidently uses»); *met.* 6.16 *mea pupula* (voc.), come scrivevo sopra, è ritenuto essere l'unico caso letterario di *pupula* per “bambina/bambolina” (v. il comm. *ad loc.* di ZIMMERMAN *et al.* 2004, 488) ma, visto l'uso prevalente di Apuleio, si può anche, o forse si deve, interpretare come “o tu, pupilla dei miei occhi”. Per contro, *pupilla* nel senso di “pupilla dell'occhio” si trova soltanto in due luoghi lucreziani (LVCR. 4.249, 716) e poi esclusivamente in prosa, in autori in cui per converso non è mai rappresentato *pupula*: Celso (7/7), Plinio il Vecchio (13/13), Gellio (1/1: 9.4.8); tutte le altre occorrenze di *pupilla* in latino sembrano essere invece da interpretare nel senso di “bambina/bambolina”. Per concludere, se *pupula* è termine poetico, è anche vero che è non è tanto per comodità metrica (solo Lucrezio varia due volte da *pupula* a *pupilla*), ma per una specializzazione, avvenuta forse in terreno letterario, che ha opposto *pupula* nel senso di “pupilla dell'occhio” al suo gemello *pupilla*, quasi esclusivamente usato per “bambina/bambolina” con l'unica eccezione sostanziale della prosa scientifica di Celso e Plinio. Va da ultimo notato che se quasi tutti i mss. hanno *pupula* (V² F A² B T Γ) o la variante erronea *popula* (V W E A), il solo C mostra con *pabula* di avere una certa confusione.

187ss. Finora il poeta ha perlopiù mantenuto una tendenza a far coincidere unità sintattica e unità metrica. Adesso, invece, per marcare iconicamente la concitazione del risveglio del pastore e dell'uccisione della zanzara prima e del serpente poi, in tutto il passo da 187 a 200 più spesso si estendono in *enjambement* dall'uno all'altro.

187 cum prosiluit furibundus Nella concitazione di tutto il passo (v. n. prec.), il *cum inuersum* e gli stessi termini usati – *prosiluit* e *furibundus* – aggiungono vivacità alle azioni del pastore, che letteralmente “salta in piedi”. Il verbo *prosilio* non è largamente attestato in poesia prima di Ovidio: pochi sono casi in commedia (Plauto 3, Terenzio 1), Catullo (2), Virgilio (1), Orazio (3) e Properzio (1). Diventa frequente appunto con Ovidio (13), dopo il quale conosce una maggiore diffusione nella letteratura di età neroniana (Columella 1, Seneca 3, Lucano 5, *Ilias Latina* 1) e soprattutto in età flavia (Stazio 10, Valerio Flacco 11, Silio Italico 4, Marziale 1). Andamento simile anche in prosa: poche attestazioni fra età repubblicana e augustea (Balbo 1, *Bellum Africum* 1, Cicerone 4, Livio 4, Mela 1, Seneca il Retore 2, Valerio Massimo 1) con un incremento in età neroniana (Columella 9, Curzio Rufo 2, Petronio 2, Seneca 14), flavia (Plinio 6, Frontino 3) e successiva (Plinio il Giovane 1, Svetonio 6, Apuleio 3, *Historia Augusta* 1, Igino astronomo 4, *Declamationes maiores* 7). Anche *furibundus* è parola decisamente ovidiana e post-ovidiana: contro le scarse attestazioni in Lucrezio (1), Catullo (2), Virgilio (2), Orazio (1) e Properzio (2), diventano più numerose quelle in Ovidio (7) e nei poeti successivi (*Consolatio ad Liuiam* 1, *Ilias Latina* 1, Manilio 1, Seneca tragico 7-8, Petronio poeta 1, Stazio 5, Valerio Flacco 1, Silio Italico 10, Marziale 1). Si noti fra l’altro che questa situazione non è generalizzabile per tutti gli aggettivi uscenti in *-bundus*. È possibile che la concorrenza dell’isometrico *furiosus* abbia messo da parte *furibundus*, ma in realtà i numeri per *furiosus* in poesia non cambiano di molto rispetto a quelli per *furibundus* (Lucrezio 2, Orazio 5, Ovidio 12, Seneca tragico 4, Petronio poeta 1, Marziale 2, Giovenale 1). Le cose cambiano invece con *furens*, alla cui morfologia participiale il suffisso *-bundus* può sì riportare ma aggiungendo sì un tratto di maggiore vividezza, però anche una morfologia a quanto pare più nota alla lingua parlata (v. oltre). *Furens* ricorre con scarsa frequenza prima di Virgilio (Ennio 1, Catullo 2; forse Lucilio 1), mentre è largamente attivo in Virgilio (36), con numeri minori per Orazio (4), Tibullo (1), Ovidio (8), Fedro (3), Grattio (1), Manilio (1), Columella (1), *Ilias Latina* (2), Marziale (2), Giovenale (1), ma che diventano più alti con Seneca (40 circa nelle tragedie; opere spurie: *Herc. Oet.* 5, *Octauia* 3, *epigr.* 2), Lucano (22), Petronio (6, di cui 4 nel *bell. ciu.*), Stazio (27, di cui solo 1 nelle *Siluae*, e tutti gli altri nella *Tebaide*), Valerio Flacco (22), Silio Italico (23). In prosa *furibundus* è altrettanto raro (cf. i soli casi di Cic. *Sest.* 15, 117, *Phil.*

13.19, *diu*. 1.4, 114, SALL. *Cat.* 31.9, [SALL.] *ad Caes.* 2.12.7, SEN. *nat.* 5.6.15, APVL. *met.* 8.6); *furiosus* e *furens* sono invece entrambi molto più diffusi. Per *furibundus*, v. BÖMER II.171 *ad* OV. *met.* 4.512 *furibundus*, FEDELI 1985, 284, *ad* PROP. 3.8.3 *furibunda*, e più in generale sull'uso degli agg. in *-bundus*, v. PIANEZZOLA 1965, JONES 1970, GOODYEAR 1972, 201, *ad* TAC. *ann.* 1.17.1 *contionabundus*, LYNE 1978, 207, *ad* CIRIS 256 *tremebunda*, HARRISON 1991, 161, *ad* VERG. *Aen.* 10.341 *moribunda*, e LIPKA 2001, 4-6 (*spec.* 5: «Generally, in the 1st century BC adjectives in *-bundus* seem to be considered as belonging to epic. Prose authors apt to adopt poeticisms (e.g. Livy) may use such forms or even cultivate them to give their language a poetic colour, while 'purists' like Caesar found such forms stylistically inadmissible»).

187s. illum | obtritum morti misit Il verbo *obtero* ha qui il significato di “fare a pezzi, ridurre in poltiglia” (v. *ThLL* IX.2, 278, 48ss., dove viene opposto al significato originario di “accalcare, inculcare” per cui v. *ibid.*, 18ss.). Si trova in poesia molto raramente, e mai in Virgilio o Ovidio: cf. i soli casi di LVCR. 1.79, 3.893, 5.1234, PVBLIL. *sent.* 425, CATVLL. 65.8, PHAEDR. 1.30.10, SEN. *Oed.* 646, LVC. 3.656, 6.82, 176, 7.276, STAT. *Theb.* 6.884 (i recc. hanno *obtritumque*, alla base di *odtritumque* di P, contro *obductumque* del consenso dei medievali), IVV. 3.260. L'espressione *morti mittere*, che ha un solo parallelo in PLAVT. *capt.* 692, varia tuttavia un più comune nesso di *mittere* con il dat. di sinonimi di *mors*: v. *ThLL* VIII, 1184, 52ss., la cui lista comprende *leto* (ACC. 134 Dangel [= 491 Ribbeck], OV. *fast.* 2.664, 5.385), *Orco* (VERG. *Aen.* 9.785), *neci* (VERG. *Aen.* 12.514, OV. *met.* 7.606, con il comm. *ad loc.* di BÖMER III.353s., 15.109, *fast.* 5.624, STAT. *Theb.* 12.764), *exitio* (SEN. *Agam.* 523), *Erebo* (SEN. *Oed.* 521), *ruinae* (LVC. 3.290), *sepulchro* (STAT. *Theb.* 6.821); più comune è lo stesso tipo di espressione con il composto *demitto* completato da molti dei sinonimi già visti (v. *ThLL* V.1, 492, 62ss.): *morti* (VERG. *Aen.* 5.691, 10.664), *leto* (VAL. FL. 7.314, STAT. *Theb.* 1.659, 6.736), *Orco* (VERG. *Aen.* 2.398, 9.525, HOR. *carm.* 1.28.10s., con il comm. *ad loc.* di NISBET/HUBBARD 1970, 328), *neci* (VERG. *Aen.* 2.85, con il comm. *ad loc.* di AUSTIN 1971, 60, e HORSFALL 2007, 112, e SIL. 12.468), *Erebo* (SIL. 1.541), con l'aggiunta di *umbris* (SIL. 1.439), dei più manierati *Stygiae nocti* (OV. *met.* 3.695), *uadis liuentis Auerni* (SIL. 10.136) e *atris aquis* (SIL. 13.459), e di costrutti di moto a luogo come quelli retti da *mitto* (*ad umbras*: IL. Lat. 431, con il comm. *ad loc.*

di SCAFFAI 1982, 293, SIL. 15.467; *ad manes*: SIL. 4.340). Come si può vedere, espressioni di questo tipo ricorrono soltanto in poesia, e in verità anche gli altri costrutti di *mitto* usato in analoghe espressioni che significano “mandare nell’aldilà” sono quasi esclusivamente poetici (v. *ThLL*, *ibid.*, 60ss.). Da un punto di vista linguistico ciò avviene più probabilmente per il significato traslato che viene attribuito a *mitto* e per l’inusuale costrutto con il dat., che per lo specifico nesso con *mors* e sinonimi. Ma da un punto di vista letterario si spiega l’insistenza dei poeti latini sul tipo *morti (de)mittere* con l’esemplarità del proemio all’*Iliade*, e in particolare HOM. *Il.* 1.3 Ἀἶδι προΐαψεν + (cf. anche 6.487 e 11.). Non è dunque un caso che la maggior parte delle occorrenze di *morti (de)mittere* e simili si trovi nell’epica virgiliana e in quella dei suoi successori; in particolare Silio, poi, dà prova di un costante tentativo di variare l’espressione omerico-virgiliana introducendo nuovi costrutti o nuovi termini. Per quanto riguarda il nostro verso, si può dire che la dizione è volutamente epica, e segue a quella similmente (para)epica che si era vista nella descrizione dei preparativi del serpente. Per il dat. *morti* in opposizione a *ad mortem*, e in generale per le espressioni del tipo *morti mittere*, oltre ai comm. già citati, v. anche LÖFSTEDT 1942, 187ss., HOFMANN/SZANTYR 1965, 100s., WASZINK 1966 (*spec.* 249-253), FORDYCE 1977, 265, *ad* VERG. *Aen.* 8.566 *leto sternendus*, PERUTELLI 1997, 306, *ad* VAL. FL. 7.279 *neci dare*; cf. anche la *Lex Numae* (FEST. 247 Lindsay): *si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto*.

188s. cui dissitus omnis | spiritus excessit sensus Ho inserito una pausa forte (punto e virgola) prima di *cui*, perché ritengo che il pronome relativo introduca una proposizione a sé e che costituisca quindi un nesso relativo. Gli altri editori stampano con una virgola, ossia con una pausa debole, mostrando così di intendere *cui* come ripresa del dimostrativo *illum*, che cioè la relativa serve a esplicitare l’identità di *illum*. Ritengo tuttavia che quest’alternativa, pure grammaticalmente accettabile, renda il discorso meno vivido di quanto invece faccia il nesso relativo: “il pastore schiacciò Culex e lo mandò fra i morti. E il suo spirito, che era stato tolto dalla sua sede, abbandonò il suo corpo”. I termini usati – *spiritus*, *sensus* e anche il part. *dissitus* – hanno una forte coloritura fisiologica (o filosofica), e indicano rispettivamente “le facoltà mentali, spirituali” (*spiritus*: v. *OLD*, s.v. 4.a: «the non-corporeal part of a person (separable from the body at death)»), “gli organi di senso” (*sensus*: v. in generale

OLD s.v., 1-4) e la “fuoriuscita” (*dissitus*) dello spirito immortale dagli organi di senso mortali. Non bisogna necessariamente presupporre una scuola filosofica in particolare: il presupposto di una differenza sostanziale fra la ψυχή da un lato, e il σῶμα e le αἰσθήσεις dall’altro, è largamente generalizzabile, se anche non è universalmente riconosciuto. In questo senso non posso accogliere l’obiezione di HOUSMAN 1902, seguito da Clausen e Bailey, che ha preferito congetturare *et cessit* in luogo di *excessit*. Ciò servirebbe, parafrasando Housman, a mettere sullo stesso piano *spiritus* e *sensus* – da intendere come nom. *sensūs*, sogg. di *cessit* insieme a *spiritus* (il verbo andrebbe preso ἀπὸ κοινοῦ) – giacché «what maybe the meaning of ‘spiritus excessit e sensibus’?». Ma il senso è proprio questo: lo spirito, venendo effuso da tutte le parti del corpo *obtritum*, non viene più ritenuto nel corpo – designato collettivamente come *omnīs* (acc. plur.) *sensūs*, sineddoche o traslato per “organi di senso” – e quindi lo “abbandona” (*excessit*: per *excedo* usato transitivamente con l’acc. del luogo, reale o figurato, dal quale si esce, v. *ThLL* V.2, 1208, 46ss.), restando l’unica parte di Culex a ‘sopravvivere’ alla morte. Ciò ha una ripercussione importante sul piano *narrativo*: la premessa (invero argomentata tenuemente) che lo spirito sopravvive alla morte giustifica il fatto che proprio lo *spirito*, l’*effigies* della zanzara potrà parlare in sogno al pastore. L’autore ci mette quindi a conoscenza del fatto che anche l’insetto funziona come gli uomini – uno spirito immortale dentro un corpo mortale – e che il distacco dello spirito dal corpo è il vero innesco del séguito del poema, che è anche in un certo senso la parte principale. Il testo tràdito va dunque preservato per ragioni di coerenza logica e narrativa. Non solo: se ci fossero due soggetti (*spiritus* e *sensus*), allora *omnis* non potrebbe che essere nom. sing. riferito a *spiritus*; in quel caso dovrebbe significare “per intero”, cioè sostituire *totus*, e non mancano certo i casi di *omnis* = *totus*: v. *ThLL* IX.2, 612, 39ss. (ma pochi sono i casi in poesia e oltre l’età repubblicana); tuttavia ritengo più probabile l’interpretazione distributiva per cui sono “*tutti* i singoli sensi” ad essere svuotati dell’unico *spiritus*, a cui viene lasciato di abbandonare il corpo “venendo disperso” – questo il significato di *dissitus*, che ha piena funzione verbale (di relativa implicita indiretta con valore causale: *cum dissitus sit*). A proposito di quest’ultimo termine, osserva giustamente LACKENBACHER (*ThLL* V.1, 1458, 84ss.) che il significato di *dispergere* viene attribuito al part. di *dissero* soltanto nel nostro verso e in diversi casi del poema lucreziano: cf. LVCR. 3.143 *cetera pars animae per totum dissita corpus* (con

il comm. *ad loc.* di BAILEY 1947, II.1013), 377s. *rara per artus | dissita sunt (semina animae)*, 4.888 *per membra atque artus animai dissita uis est*. Queste e quella del *Culex* sono le sole occorrenze di *dissitus* in poesia, e il concetto lucreziano è quello a cui il nostro poeta allude, cioè di uno spirito che è “installato” nel corpo perché vi si è “disseminato”; tuttavia nel nostro caso la diffrazione dell’anima è un portato negativo della distruzione del corpo le cui parti contenevano sì l’anima finché, venendo tutte slegate dal colpo del pastore, non l’hanno rilasciata: in altre parole, *dissitus* indica sia la dislocazione dell’anima all’interno del corpo che lo scioglimento da ogni singola area del corpo in cui era allocata prima di quello che, dopo avere visto l’episodio analogo dell’uccisione di Penteo (a 111ss.), potremmo definire uno *σπαραγμός* della zanzara. Lackenbacher (*ibid.*) aggiunge un riferimento ad AET. *plac.* 4.4.6 (= *dox.* 390 Diels) τὸ ... ἄλογον (sc. τῆς ψυχῆς) καθ’ ὅλην τὴν σύγκρισιν τοῦ σώματος διεσπαρμένον: questo passo e quelli lucreziani – specialmente 3.143 *per totum corpus*, 777 *per artus*, 4.888 *per membra atque artus* – sembrano confermare l’idea che *omnis* va preso come acc. plur. in unione a *sensus*, con il significato di “tutti gli organi di senso” (cioè il corpo in opposizione all’anima). Sussiste naturalmente una grossa differenza concettuale fra Lucrezio, per cui lo spirito è un gruppo di atomi più sottili che si disperdono per sempre con la morte, e il nostro poeta, per cui lo spirito sopravvive alla morte. Ciò dimostra che se da un lato Lucrezio non è richiamato in termini ideologici, tuttavia veniva letto e poteva essere usato come repertorio di dizione poetica.

189 *tum torua tenentem | lumina respexit serpentem* “Fu allora che”: *tum* serve a ‘datare’ il riconoscimento del pericolo al momento stesso della morte della zanzara, non solo ai fini della progressione narrativa, ma anche per sottolineare il rapporto causa-effetto che sarà alla base della lamentazione post mortem della zanzara. Inoltre, per descrivere l’atteggiamento del serpente, che è detto *torua lumina tenentem*, il poeta usa gli stessi termini che aveva usato a 173 (*lumina, toruo*) e già ripetuto a 176 (*lumina, toruus*): con questo espediente veniamo riportati allo *status quo*, rispetto a quale quella della zanzara deve al momento sembrare soltanto una digressione di nessuna o secondaria importanza. Ciò che conta al momento è la tensione fra il serpente, che da lungo è pronto ad attaccare, e il pastore; soltanto il secondo addormentamento di quest’ultimo e la conseguente apparizione della zanzara daranno al sacrificio

dell'insetto l'importanza dovuta. Il verbo *respicio* è usato con il preverbo *re-* al significato originario di “indietro”: il pastore di scatto “si volta a e nota per la prima volta” la presenza del serpente che incombe; per questo significato, v. *OLD* s.v., 2.b. Questo significato ‘aoristico’, marcato anche morfologicamente dall’uso pf., si oppone al continuativo *tenentem*, che mostra la durata della preparazione del serpente. Per *teneo* con il pred. dell’ogg. con il significato di “tenere, mantenere” qualcosa in un certo stato, v. già la n. *ad* 118 (*restantem tenuit*). Gli altri editori comprendono *comminus* in questa proposizione: l’avverbio sarebbe messo in enfasi alla fine della frase, con il possibile effetto di accrescere la drammaticità del momento; ma *comminus* si dice meglio di *tenentem* che di *respexit*, poiché è il *serpens* che viene visto “vicino”, e l’ordine delle parole non permette facilmente di intendere l’avverbio in questo modo a una simile distanza. Intendo quindi *comminus* in dipendenza da *refugit* (v. n. succ.).

190s. *comminus inde* | ... *refugit*

A differenza degli altri editori, preferisco includere *comminus* nella nuova proposizione che ha per verbo *refugit*: v. n. prec. Per *comminus* con verbi di movimento, v. *ThLL* III, 1894, 28ss. L’ulteriore avverbio *inde* ha anch’esso valore locale e aggiungersi, come moto da luogo, al moto a luogo *comminus*: “fuggì da quel punto riparando lì vicino”. Diversamente andrebbe preso come compl. di tempo, analogo a *tum*, *deinde*: “allora, a quel punto”. Così intende il compilatore della voce *inde* sul *ThLL* (VII.1, 1112, 42s.: REHM): «syn. tum». Tuttavia ritengo la precisazione del fatto che il pastore si allontani «*da quel punto*», per andare lì da presso (*comminus*), più riuscita e vivida che un’articolazione temporale. Oltretutto, il verbo *refugio*, che può pure essere costruito in modo assoluto, tuttavia in questo senso di “cercare riparo, riparare, ritrarsi” (v. *OLD* s.v., 2.a) è meglio completato dall’indicazione dei luoghi *da* e *verso* cui avviene la fuga – quindi, rispettivamente, *inde* e *comminus*. La clausola *refugit* è tipica dell’esametro epico di Virgilio: cf. VERG. *Aen.* 2.12, 380, 3.258, 6.472, 7.500, 618, 12.449; alla dizione eneadeica si rifà certamente il nostro poeta, volendo confermare il sentore epico che già si è visto innescarsi nei vv. precc. Dopo Virgilio (e prima del tardoantico), questo stilema si apprezzerà solo in Ovidio, non solo epico (8, di cui 1 *am.*, 4 *met.*, 1 *fast.*, 2 *trist.*), *Laus Pisonis* (1), Lucano (5), Stazio (3: 2 *Theb.*, 1 *Ach.*, mai *silu.*), Valerio Flacco (1) e Silio Italico (3). Salvo che nel caso di Ovidio elegiaco, *refugit* (sempre alla terza persona) si trova soltanto nei

poeti epici: al di là del significato e dell'uso contestuale del verbo (spesso legato alle ritirate in battaglia), sembra potersi attribuire alla clausola un'ascendenza prettamente epica. Del resto il verbo *refugio* è in generale più frequente nella poesia epica e in tragedia che nei generi minori: si vedano da un lato le occorrenze (comprehensive di *refugit* in clausola) presso Ennio tragico (1), Virgilio (11: 2 *georg.*, 9 *Aen.*), Ovidio epico (11), Manilio (2), Seneca tragico (9 + 3 *Oet.*, 2 *Oct.*), *Laus Pisonis* (1), Lucano (8), Stazio epico (4: 3 *Theb.*, 1 *Ach.*), Valerio Flacco (6), Silio Italico (3, sempre in clausola), e dall'altro Orazio lirico (4), Tibullo (1), Ovidio elegiaco (11), Fedro (1), Stazio minore (3 *silu.*), Marziale (1). Solo Ovidio – e non è sorprendente – ‘unifica’ il codice epico con quello elegiaco anche per quanto riguarda *refugio*, che resta parola dei generi ‘alti’.

impiger, exanimus, uix compos mente I tre aggettivi (*uix compos mente* va preso come un unico *cluster* sintattico), in funzione predicativa, concorrono a marcare la subitanità istintiva del ritirarsi del pastore. Sussiste una *gradatio* da *impiger*, a *exanimus* a *uix compos mente* (da prendersi come un unico elemento), che è quantitativa (*impiger*: 3 sillabe = 1 dattilo; *exanimus*: 4 sillabe = 1 coriambo; *uix compos mente*: 5 sillabe = epitrito primo) ma anche qualitativa e narrativa: *impiger* indica la reazione istintiva e pronta, *exanimus* lo sforzo fisico per spostarsi, *uix compos mente* lo stato mentale di paura che perdurerà fino alla fine. Per i molti problemi annidati nella discussione dei tre attributi, preferisco trattarli singolarmente nelle prossime note.

impiger L'agg. *impiger* è diffuso tanto in prosa quanto in poesia, dove, come per molto altro lessico del *Culex*, non è rappresentato significativamente prima di Ovidio: poche attestazioni in Plauto (2), Lucrezio (2) e in particolare Virgilio (1); in età augustea Orazio ha il maggior numero di occorrenze (5), che restano poche in Tibullo (1) e crescono invece con Ovidio (6), a cui fa séguito una maggiore diffusione (Grattio 1, Seneca 1, Lucano 4, *Ilias Latina* 3, Stazio 6, Valerio Flacco 1, Silio Italico 7; più spesso nel tardoantico).

exanimus Esiste un serio problema nell'edizione dei testi latini, mai risolto, che riguarda la forma dell'aggettivo *exanimus/-is*, che può trovarsi in entrambe le

declinazioni, all'interno di una stessa opera o di opere diverse di uno stesso autore; talora si trovano entrambe le forme per una sola occorrenza, ossia la tradizione manoscritta dà all'editore il compito di scegliere l'una o l'altra forma per quella singola lezione. Questo è il nostro caso, giacché da un lato **C** e tutta la famiglia **L** trasmettono *exanimus*, con **F** che ha *rexanimus* e evidentemente presuppone anch'esso *-us* (ha analizzato male una *scriptio continua* del tipo *impigerexanimus*), e dall'altro lato **V** ha *exanimis* che è stato accolto dagli altri editori; Clausen riporta *exanimis* anche come lezione di **S**, che però è decisamente illegibile, e non c'è modo di essere certi che le aste, scarsamente visibili, formassero *-nimis* piuttosto che *-nimus*; da ultimo, **Γ** ha *exanimi*, e tanto che presupponesse *-nimis* quanto che si tratti piuttosto di un'innovazione (semi-)cosciente per avere un abl. *exanimi* collegato a *mente*, non può essere usato meccanicamente per la selezione, poiché *de facto* non concorda con **V** su *-is*. In breve, per questo verso del *Culex*, abbiamo *exanimus* di **C**, **F** e **L** contro *exanimis* di **V**. Gli altri editori hanno scelto quest'ultima lezione, credo per la già rilevata fiducia nelle lezioni di **V**, che però abbiamo più volte mostrato essere in errore e ad alto tasso d'innovazione. Quello del *codex optimus* non è criterio applicabile alla tradizione del *Culex*, né **V** ha alcuna speranza di essere il *codex optimus*. Bisogna dunque ricorrere ad altri sistemi. Bisognerebbe affrontare il problema includendo anche *semianimis/-us*, ma per il momento mi limito a *exanimis/-us*, per cui il *ThLL* (V.2, 1172, 45ss.: BURCKHARDT) ha una tabella che riassume, in riferimento ad alcuni autori soltanto e alle variazioni all'interno dell'opera di alcuni di questi autori, i rapporti di forza fra *-us/-is*. I numeri vanno un po' rivisti e ampliati. Questa è la situazione per la poesia: Lucrezio usa l'agg. 5 volte (1.774, 3.714, 705, 1251, 1268), tutte e 5 nella forma *-us* e senza discordanza fra i mss. (v. anche le osservazioni su simili preferenze linguistiche in Lucrezio di BAILEY 1947, I.74, 80); Virgilio ha 14 occorrenze, tutte nell'*Eneide*, 7 delle quali nella forma *-us* (1.484, 6.149, 9.444, 451, 11.30, 51, 110) e 7 *-is* (4.672, 5.481, 517, 669, 6.161, 10.496, 841); la forma *-is* è l'unica trasmessa dai codd. per le poche occorrenze in Orazio (2: *serm.* 1.1.76, 2.6.14) e Propertio (1: 2.9a.9 con il comm. *ad loc.* di FEDELI 2005, 282: «Propertio ha preferito *-is* a *-us* – come fa anche Virgilio – sovvertendo la pratica lucreziana), e per le molte in Ovidio (12: *am.* 1.7.53, *ars* 1.540, *met.* 2.336, 6.302, 7.254, 10.72, 11.53, 565, 654, 778, 13.438, 14.728; 2 occorrenze incerte a *met.* 11.654 e *ib.* 142, dove la forma è sempre in *-is* ma alterna nei mss. con

exsanguis); Seneca tragico ritorna a dare problemi: ha l'agg. 5 volte, 3 *-us* (*Troad.* 604, *Phaedr.* 585, *Thy.* 1059), 2 *-is* (*Agam.* 904, *Phaedr.* 1174), e l'*Oetaeus* ha 2 occorrenze in *-is* (349, 1461); la situazione si appiana per un attimo con Lucano, che ha 4 occorrenze in *-is* (2.26, 302, 6.658, 721), e l'*Ilias Latina*, che ne ha 1 in *-is* (481); e si ricomplica con i Flavi: Stazio ha 17 occorrenze, tutte nella *Tebaide*, di cui 2 sono in *-us* (1.622, 11.176), e 15 in *-is* (3.114, 5.493, 545, 7.88, 8.73, 9.158, 23, 10.265, 274, 620, 655, 11.239, 12.418, 735, 739); Valerio Flacco ha 4 occorrenze, di cui 2 in *-is* (1.737, 6.346) e 2 in *-us* (2.465, 5.28); Silio ha 9 occorrenze, di cui 6 in *-us* (6.44, 8.156, 13.472, 481, 15.398, 699) e 3 in *-is* (6.45, 7.631, 9.132); infine Giovenale ne ha 1 in *-is* (13.224). La tabella del *ThLL* mostra che in prosa l'alternanza è meno comune: solo Livio (8 *-is*, 2 *-us*; le 2 in *-us* sono rappresentate dal neutro plurale *exanima*), Curzio Rufo (2 *-is*, 2 *-us*), Plinio il Vecchio (7-8 *-is*, 1-2 *-us*) e Tacito (6 *-is*, 5 *-us*) mostrano una discordanza; per il resto, gli autori di prosa preferiscono coerentemente *-us* (Columella 1) oppure, più frequentemente, *-is* (Valerio Massimo 7, Celso 1, Igino 1, Seneca filosofo 4, Quintiliano 2 + [*decl. maior.*] 10, Plinio il Giovane 1, Svetonio 1, Tacito, Apuleio 5, *Historia Augusta* 2). Tralasciando la prosa, alcuni casi in poesia meritano di essere osservati più attentamente. Se pare di poter dire che in età repubblicana prevale la forma in *-us* fino a Lucrezio, Virgilio segna uno spartiacque offrendo entrambe le forme. Ora, la situazione descritta sopra per l'*Eneide* va precisata dicendo che 4 delle 7 occorrenze registrate per *-us* – 9.444, 451, 11.30, 51 – sono problematiche, poiché i mss. mostrano entrambe le forme, e viene preferita la forma *-us* o su base testimoniale (9.444 e 451 hanno *exanimum* in **M**, **ω** e **γ**, mentre *exanimem* è in **P**, **R**, **b** e **γ**; 11.51 ha *exanimem* soltanto in **R a c e u v**) oppure per ragioni contestuali (11.30 ha *exanime*, che è *contra metrum*, in **M** e **y**, mentre *exanimis* è dato dagli stessi codici **R a c e u v** che divergono pochi versi dopo a 11.51 con *exanimem* dove i poziori hanno *exanimum*). Inoltre a 6.161 viene solitamente stampato *exanimem* con **M**, ma qualche verso prima, a 149, si ha *exanimum*, e anche per questo luogo tutti i codd. diversi da **M** e la trad. ind. hanno *exanimem*). La *Anhang IV* di NORDEN 1957 affronta il problema delle varianti *-us/-is* in Virgilio e spiega la discordanza in termini stilistici, dicendo che la selezione avverrebbe a fini eufonici, ossia per evitare l'omeoteleuto (cioè avverrebbe, fra i casi eneadici visti sopra, a 6.161 *socium exanimem*, 9.444 *exanimem amicum*, 11.30 *exanimi Pallantis* e 51 *iuuenem exanimum*); in termini analoghi si

esprime WIJSEMAN 1996, 29s., *ad VAL. FL. 5.28*, dove però *exanimum* sarebbe preferito a *exanimem* sì per motivi fonici ma in ragione di un'insistenza sulla vocale *u* nel verso (*exanimum frustra Minyae clamore morantur*; anche 2.465: *exanimum ueluti multa tamen arte coactum*); la forma in *-is* ricorrerebbe invece a 1.737 *exanimis ataus* per evitare l'omeoteleuto, e a 6.346 per l'insistenza sul suono *e* (*exanimem te Canthe tegens*). Discorso diverso per Stazio, nella cui opera *-us* è trasmesso concordemente in uno solo dei due luoghi in cui occorre (11.176), mentre a 1.622 si ha *exanimos artus* nella maggior part dei codd. più antichi, mentre *exanimis artus* si ha negli altri (in particolare: *exanimos* è in **P L D Q f v¹ b r**, *exanimis* è in **B M K² C μ v**); ma si può voler notare che la *iunctura* appare per la prima volta in *Ov. met. 2.336* e ricorre in *LVC. 6.721*, sempre con la forma *-is*: di conseguenza inclinerei a leggere *exanimis* anche in questo luogo staziano, portando a 1 luogo, quindi ininfluenza se non addirittura da emendare, la ricorrenza di *-us* in Stazio. Le lezioni di Silio Italico sono tramandate concordemente tanto per *-us*, che è la forma preferita (6/9), quanto per *-is*; in uno dei casi di *-is*, però, credo si debba pensare a un'emendazione. Se si legge infatti *SIL. 6.44s. (Laeuinus) exanimum Nasamona Tyren super ipse iacebat | exanimis*, si apprezza la singolarità della variazione fra due versi consecutivi, con *-us* e *-is* a confliggere nella stessa posizione iniziale: suggerirei quindi di uniformare le due lezioni, e probabilmente di modificare *exanimis* in *exanimus*. Si noti però che *exanimus* non occorrerebbe altrove che qui nel *Culex* e, accettando la mia proposta, in questo passo di Silio. È infatti possibile che ragioni di gusto imponessero di evitare l'uscita del nom. sing. *-us*, dando poi agio di scegliere le forme eteroclite per gli altri casi. Ma nel caso del *Culex* bisogna pure aggiungere che sussiste la superiorità del consenso fra **C, L e F**, soprattutto se in opposizione a **V**, e quindi sceglierei *exanimus* a prescindere da qualsivoglia (ipotetico) divieto stilistico. D'altronde, dopo tutto questo discorso, non sembrano sussistere altri criteri per scegliere, poiché non sembra esserci un'opposizione semantica o funzionale fra *-us* e *-is*, e non c'è un'evidente preferenza per l'una o l'altra forma a seconda del genere, dell'epoca (in generale, dopo Ovidio prevale *-is*, ma per es. Silio ha quasi unicamente *-us*), e spesso nemmeno lo stesso autore mostra di preferire l'una o l'altra forma per ragioni evidenti. L'unica costanza che mi pare di ravvisare è quella del nesso

exanimus corpus: la forma in *-us* è trasmessa concordemente per LVCR. 6.705, VERG. *Aen.* 1.484, 6.149⁷³, SEN. *Phaedr.* 585 (cf. *Thy.* 1059 *corpora exanima*); per questa ragione si potrebbe voler scrivere *exanimus* a [SEN.] *Oet.* 1461 *saeuere in ipsum corpus exanime impetus*; a SEN. *Agam.* 904s. *ille iam exanimem petit | laceratque corpus*, dove A ha *exanimem* e E ha *exanime*, Nisbet propone *exanimus* (= *exanimus corpus*): v. TARRANT 1976, 343s. Per una lista di occorrenze delle forme alternative di *exanimis/-us* e agg. simili, v. Neue-Wagener II.152ss. (*exanim-* a 153s.).

uix compos mente Il sintagma attributivo *uix compos mente* allude al fatto che il pastore “non riesce a controllarsi” per lo spavento, e scappa dal serpente in maniera istintiva e subitanea. La dizione richiama quella di OV. *met.* 8.35s. *uix sua, uix sanae uirgo Niseia compos | mentis erat*, dove tuttavia *compos* regge il genitivo secondo la norma; questo del *Culex* è l’unico caso di *compos* + abl. registrato dal *ThLL* (III, 2136, 7s.) oltre a quello di CIC. *de orat.* 1.210 (v. oltre); diversi i casi, di ACC. 295 Dangel (= 36 Ribbeck²) *magnis compotem et multis malis*, LIV. 3.70.13 *praedae ingenti compotem exercitum*, dove il significato di *compos* è di “partecipe, che partecipa di”, e dove quindi l’abl. può avere una funzione sociativa; qui, invece, il valore di *mente* è senz’altro quello di un abl. di limitazione. Inoltre, per il passo di Livio, il comm. *ad loc.* di OGILVIE 1965, 522s., suggerisce di scrivere *praedae ingentis*. Come ho detto, l’unico parallelo rilevato per *compos* + abl. nello stesso senso del *Culex* è quello di CIC. *de orat.* 2.210, ma si tratta di un falso parallelo. Si legga infatti tutto il passo: *nam si forte quaereretur quae esset ars imperatoris, constituendum putarem principio quis esset imperator: qui cum esset constitutus administrator quidam belli gerendi, tum adiungeremus de exercitus [...] de reliquis rebus quae essent propriae belli administrandi; quarum qui essent animo et scientia compotes, eos esse imperatores dicerem*: è evidente che *compotes* regge il genitivo *quarum*, e non l’abl. *animo et scientia*, che invece sono abl. di limitazione al di fuori di un nesso sintagmatico con *compotes*, che invece va con *quarum*. Stando così le cose, quello del *Culex* è l’unico caso di *compos* con abl., e con *compos* che non abbia il significato di “partecipe” (posto

⁷³ A VERG. *Aen.* 11.30s. *corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoetes | seruabat*, per *exanimi* esiste la variante *exanimus* trasmessa da DON. Ter. *Andr.* 234, per cui si costituirebbe un nesso *corpus exanimus*, ma qui con un effettivo *cacemphaton* dato dalla sequenza *exanimus positum* e dall’accumulo di accusativi legati a *corpus*: è quindi preferibile *exanimi* come attributo di *Pallantis*.

peraltro che i passi in cui questo senso occorre abbiano testo sano). Per *uix compos*, oltre al passo ovidiano succitato, cf. TER. *ad.* 310 *uix sum compos animi*, LIV. 4.40.2 *uix prae gaudio compotes* (assoluto), 25.38.2 *uix compos mei*, 27.50.2 *uix compotes mentium prae gaudio*, 34.38.7 *uix mentis compos*, CVRT. RVF. 6.3.15 *uix mentis suae compotem*, 8.14.15, 33 *uix compotem mentis*, 10.8.3 *uix mentis compotes*, SIL. 4.806 *uix compos Imilce*; in tutti questi casi, come si vede, viene usato il genitivo, come del resto in tutte le altre occorrenze di *mens* in dipendenza da *compos*: cf. CIC. *Pis.* 48, *Phil.* 2.97, *Att.* 9.6 (#176 Shackleton Bailey) 4, *nat. deor.* 2.47, LIV. 9.2.11, 26.15.13, VAL. MAX. 1 *praef.* 1, HYG. *fab.* 32.3, 184.2, CELS. 5.26.31e, CVRT. RVF. 3.5.4, 6.15, 7.6.22, QVINT. *inst.* 11.3.28, SVET. *Vesp.* 5.2.10, TAC. *ann.* 15.70.1, APVL. *apol.* 80; v. anche *ThLL* VIII, 718, 15ss. Se non c'è stata corruzione (né si può immaginare facilmente come inserire il genitivo e salvare il metro), allora il poeta del *Culex* sta variando un nesso molto frequente e usato soprattutto in prosa e probabilmente nella lingua quotidiana, rendendolo a suo modo più 'poetico' con uno scarto sintattico minimale obbligato, se non altro, dalle esigenze del metro. È anche possibile un trattamento analogico a quello dell'omoetimologico *potens*, che regge tanto il genitivo (v. *ThLL* X.2, 284, 1ss.) quanto l'ablativo (*ibid.* 278, 18ss.) della cosa in cui si è "potenti" (cambia la funzione sintattica ma non il significato finale).

Bibliografia

ALLEN 1902

S. ALLEN, *On Culex* 93, 94, «CR» 16, 1902, 416.

ALTON 1920

E. H. ALTON, *Notes on the Culex*, «Hermathena» 42, 1920, 68-87.

AMAT 1991

J. AMAT (ed. comm.), *Calpurnius Siculus: Bucoliques. Pseudo-Calpurnius: Éloge de Pison*, Paris, 1991.

ANDRÉ 1949

J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue Latine*, Paris, 1949.

ANDRÉ 1981

ID. (ed. comm.), *Isidore de Séville. Étimologies, livre XVII*, Paris, 1981.

ASH 2007

R. ASH (ed. comm.), *Tacitus. Histories, book II*, Cambridge, 2007.

ASTBURY 2002

R. ASTBURY (ed.), *M. Terentius Varro. Saturarum Menippearum fragmenta*, Monachii et Lipsiae, 2002.

AUSTIN 1955

R. G. AUSTIN (ed. comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Oxford, 1955.

AUSTIN 1968

ID., *Ille ego qui quondam...*, «CQ» 18, 1968, 107-115.

AUSTIN 1971

ID. (ed. comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Primus*, Oxford, 1971.

AVERY 1960

W. T. AVERY, *Culex 174: un emendamento*, «RFIC» 38, 1960, 165-169.

AXELSON 1945

B. AXELSON, *Unpoetische Wörter*, Lund, 1945.

AXELSON 1960

ID., *Lygdamus und Ovid: zur Methodik der literarischen Prioritätsbestimmung*, «Eranos» 58, 1960, 92-111.

BAEHRENS 1925

- W. A. BAEHRENS, *Zum Prooemium des Culex*, «Philologus» 81, 1925, 364-375.
- BAILEY 1947
C. BAILEY (ed. comm.), *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, 3 voll., Oxford, 1947.
- BAILEY 1996
M. E. BAILEY, *The pseudo-Virgilian Culex: Translation and Commentary*, Ann Arbor, 1996.
- BALDO 2004
G. BALDO (ed. comm.), *M. Tulli Ciceronis in C. Verrem Actionis Secundae Liber Quartus (De Signis)*, Firenze, 2004.
- BALDO/CRISTANTE/PIANEZZOLA 1991
G. BALDO, L. CRISTANTE, E. PIANEZZOLA (comm.), *Ovidio. L'arte di amare*, Milano, 1991 [comm. I PIANEZZOLA, II BALDO, III CRISTANTE].
- BALDWIN 1978
B. BALDWIN, *Verses in the Historia Augusta*, «BICS» 25, 1978, 50-58.
- BARCHIESI 1992
A. BARCHIESI (ed. comm.), *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum*, Firenze, 1992.
- BARCHIESI 1994
ID., *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari, 1994.
- BARCHIESI 2005
ID. (comm.), *Ovidio. Metamorfosi I-II*, Milano, 2005.
- BARCHIESI/ROSATI 2007
A. BARCHIESI, G. ROSATI (comm.), *Ovidio. Metamorfosi III-IV*, Milano, 2007.
- BARRETT 1970
A. A. BARRETT, *The Praise of Country Life in the Culex*, «PP» 25, 1970, 323-327.
- BERNARDINI MARZOLLA 1951
P. BERNARDINI MARZOLLA, *Congetture*, «SIFC» 25, 1951, 31s.
- BERTI 2000
E. BERTI (ed. comm.), *M. Anneai Lucani Bellum Ciuile, Liber X*, Firenze, 2006.
- BERTINI 2002
F. BERTINI (cur.), *Luxoriana*, Genova, 2002.

- BESSONE 1997
F. BESSONE (ed. comm.), *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula XII: Medea Iasoni*, Firenze, 1997.
- BILLERBECK 1999
M. BILLERBECK (ed. comm.), *Seneca. Hercules Furens*, Leiden-Boston-Köln, 1999.
- BING 2005
P. BING, *The Politics and Poetics of Geography in the Milan Posidippus, Section One: On Stones (AB 1-20)*, in GUTZWILLER 2005, 119-140.
- BLOCH 1901
H. BLOCH, *Ein Karolingischer Bibliotheks-Katalog aus Kloster Murbach*, in *Festschrift zur 46. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, Strassburg, 1901, 257-285.
- BLÜMNER 1892
H. BLÜMNER, *Die Farbenbezeichnungen bei den römischen Dichtern*, Berlin, 1892.
- BOLDRER 1996
F. BOLDRER (ed. comm.), *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus (carmen de cultu hortorum)*, Pisa, 1996.
- BOLDRINI 1992
S. BOLDRINI, *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma, 1992.
- BÖMER (1969-86)
F. BÖMER (comm.), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen*, 7 voll, Heidelberg, 1969-1986.
- BONA 1988
G. BONA (ed.), *Pindaro. I peani*, Cuneo, 1988.
- BONNER 1966
S. J. BONNER, *Lucan and the Declamation Schools*, «AJPh» 87, 1966, 257-289.
- BRINK 1971
C. O. BRINK (ed.), *Horace on Poetry. The Ars Poetica*, Cambridge, 1971.
- BRUZZONE 1999
A. BRUZZONE (ed. comm.), *Flavio Merobaude. Panegirico in versi*, Roma, 1998.
- BUECHELER 1890
F. BUECHELER, *Coniectanea*, «RhM» 45, 1890, 321-334 [rist. in BUECHELER 1965, III.184-196]

- BUECHELER 1965
ID., *Kleine Schriften*, 3 voll., Osnabrück, 1965 [rist. dell'ed. 1915-1930].
- BURTON 1983
R. BURTON, *Classical Poets in the Florilegium Gallicum*, Frankfurt am Main-Bern, 1983.
- CAIRNS 2006
F. CAIRNS, *Sextus Propertius. The Augustan Elegist*, Cambridge, 2006.
- CAMERON 1965
A. CAMERON, *Notes on Palladas*, «CQ» 15.2, 1965, 215-229.
- CAMERON 1995
ID., *Callimachus and his critics*, Princeton, 1995.
- CAMPANA 2004
P. CAMPANA (ed. comm.), *D. Iunii Iuuenalis Saturae X*, Firenze, 2004.
- CAMPBELL 2003
G. CAMPBELL (comm.), *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De Rerum Natura Book Five, lines 772-1104*, Oxford, 2003.
- CANTER 1925
H. V. CANTER, *Rhetorical elements in the tragedies of Seneca*, Urbana, 1925 [rist. 1970].
- CAPPONI 1972
F. CAPPONI (ed. comm.), *P. Ovidii Nasonis Halieuticon*, 2 voll., Leiden, 1972.
- CASALI 2006
S. CASALI, *The poet at war: Ennius on the field in Silius's Punica*, «Arethusa» 39.3, 2006, 569-593.
- CÀSSOLA 1991
F. CÀSSOLA (ed. comm.), *Inni omerici*, Milano, 1991⁵.
- CASTIGLIONI 1906
L. CASTIGLIONI, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa, 1906.
- CAVALLI 1985
M. CAVALLI (trad. comm.), *Plutarco. De Iside et Osiride*, intr. D. DEL CORNO, Milano, 1985.
- CECCARELLI 1991

- L. CECCARELLI, *Prosodia e metrica latina arcaica 1956-1990*, «Lustrum» 33, 1991, 227-400.
- CHARPIN 1978
F. CHARPIN (ed. comm.), *Lucilius. Satires*, 3 voll., Paris, 1978.
- CICCARELLI/FEDELI
I. CICCARELLI, P. FEDELI (ed. comm.), *Q. Horatii Flacci carmina, liber IV*, Firenze, 2008.
- CITRONI 1975
M. CITRONI (ed. comm.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton Liber I*, Firenze, 1975.
- CLAUSEN 1964/1
W. CLAUSEN, *On editing the Ciris*, «CPh» 59, 1964, 90-101.
- CLAUSEN 1964/2
ID., *The Textual Tradition of the Culex*, «HSCPh» 68, 1964, 119-138.
- CLAUSEN *et al.* 1966
W. V. CLAUSEN, F. R. D. GOODYEAR, E. J. KENNEY, J. A. RICHMOND (edd.), *Appendix Vergiliana*, Oxford, 1966.
- CLAUSEN 1994
W. CLAUSEN (ed. comm.), *A commentary on Virgil's Eclogues*, Oxford, 1994.
- COFFEY/MAYER 1990
M. COFFEY, R. MAYER (edd. comm.), *Seneca. Phaedra*, Cambridge, 1990.
- COLEMAN 1988
K. M. COLEMAN (ed. comm.), *Statius. Silvae IV*, Oxford, 1988.
- COLKER 1978
M. L. COLKER (ed.), *Galteri de Castellione Alexandreis*, Padova, 1978.
- CONTE 1966
G. B. CONTE, *Υποχ e diatriba nello stile di Lucrezio (de rer. nat. II 1-61)*, «Maia» 18, 338-368.
- CONTE 1971
ID., *Catullo 107.7-8*, «SCO» 19-20, 1970-71, 338-342.
- CONTE 1974
ID. (comm.), *Saggio di commento a Lucano. Pharsalia VI 118-260: l'Aristia di Sceva*, Pisa, 1974 [rist. in CONTE 1988, 43-112].

- CONTE 1988
ID., *La 'Guerra Civile' di Lucano. Studi e prove di commento*, Urbino, 1988.
- CONTE 2009
ID. (ed.), *P. Vergilius Maro. Aeneis*, Berolini-Novii Eboraci, 2009.
- CORSO/ROMANO 1997
P. GROS (cur.), A. CORSO, E. ROMANO (tradd., comm.), *Vitruvio. De architectura*, 2 voll., Torino, 1997.
- COSTA 1987
C. D. N. COSTA (ed.), *Lucretius. De Rerum Natura V*, Oxford, 1987.
- COURTNEY 1967/1
E. COURTNEY, *Notes on the Appendix Vergiliana*, «Phoenix» 21, 1967, 44-55.
- COURTNEY 1967/2
ID., *A new text of the Appendix*, «CR» 17, 1967, 42-46 [rec. di CLAUSEN *et al.* 1966].
- COURTNEY 1968
ID., *The textual transmission of the Appendix Vergiliana*, «BICS» 15, 1968, 133-141.
- COURTNEY 1980
ID. (comm.), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London, 1980.
- COURTNEY 1993
ID. (ed. comm.), *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford, 1993.
- CRÖNERT 1911
G. [= W.] CRÖNERT, *De Lobone Argivo*, in Χάρπτες Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht, Berlin, 1911, 122-145.
- D'ALESSIO 1996
G. B. D'ALESSIO (ed. comm.), *Callimaco. Opere*, 2 voll., Milano, 1996.
- DANGEL 1995
J. DANGEL (ed. comm.), *Accius. Oeuvres (fragments)*, Paris, 1995.
- DIGGLE 1970
J. DIGGLE (ed. comm.), *Euripides. Phaethon*, Cambridge, 1970.
- DINGEL 1997
J. DINGEL, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg, 1997.
- DIRICHLET 1914

- J. L. DIRICHLET, *De veterum macarismis*, Giessen, 1914.
- DI BRAZZANO 2004
S. DI BRAZZANO (ed. comm.), *Laus Pisonis*, Pisa, 2004.
- DI SALVO 1990
L. DI SALVO (ed. comm.), *T. Calpurnio Siculo. Ecloga VII*, Bologna, 1990.
- DOBLHOFFER 1977
E. DOBLHOFFER (ed. comm.), *Rutilius Claudius Namatianus. De reditu suo dive Iter Gallicum*, 2 voll., Heidelberg, 1977.
- DODDS 1944
E. R. DODDS (ed. comm.), *Euripides, Bacchae*, Oxford, 1944.
- DORANDI 1999
T. DORANDI (ed. comm.), *Antigone de Caryste. Fragments*, Paris, 1999.
- DORFBAUER 2008
L. J. DORFBAUER, *Hannibal, Ennius und Silius Italicus: Beobachtungen zum 12. Buch der Punica*, «RhM» 151, 2008, 83-108.
- EDEN 1967
P. T. EDEN, *Adnotatiunculæ in Appendicem Vergilianam*, «Mnemosyne», 20, 1967, 285-292.
- EDEN 1975
ID., *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII*, Lugduni Batavorum [Leiden], 1975.
- ELLIS 1907
R. ELLIS (ed.), *Appendix Vergiliana*, Oxford, 1907 [rist. 1927].
- FANTHAM 1982
E. FANTHAM (ed. comm.), *Seneca's Troades*, Princeton, 1982.
- FANTHAM 1992
EAD. (ed. comm.), *Lucan. De Bello Civili, Book II*, Cambridge, 1992.
- FANTHAM 1998
EAD. (ed. comm.), *Ovid. Fasti, book IV*, Cambridge, 1998.
- FEDELI 1980
P. FEDELI (comm.), *Propertio. Il Primo Libro delle Elegie*, Firenze, 1980.
- FEDELI 1984
ID. (ed.), *Sexti Properti elegiarum libri IV*, Stuttgart, 1984.

- FEDELI 1985
ID. (comm.), *Propertius. Il Libro Terzo delle Elegie*, Bari, 1985.
- FEDELI 2005
ID. (ed. comm.), *Propertius. Elegie, libro II*, Cambridge, 2005.
- FERABOLI/FLORES/SCARCIA 2001
S. FERABOLI, E. FLORES, R. SCARCIA (edd. comm.), *Manilio. Il Poema degli Astri*, 2 voll., Milano, 2001² [comm. di S. FERABOLI E R. SCARCIA, ed. di E. FLORES].
- FERRI 2003
R. FERRI (ed. comm.), *Octavia. A play attributed to Seneca*, Cambridge, 2003.
- FITCH 1987
J. G. FITCH (ed. comm.), *Seneca's Hercules Furens*, Ithaca-London, 1987.
- FORDYCE 1977
C. J. FORDYCE (ed. comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos Libri VII-VIII*, Oxford, 1977.
- FORDYCE 1978
ID. (ed. comm.), *Catullus. A commentary*, Oxford, 1978 [rist. corr. della 1^a ed. del 1961].
- FORMICOLA 1988
C. FORMICOLA (ed. comm.), *Il Cynegeticon di Grattio*, 2 voll., Bologna, 1988 [I. introduzione, testo critico, traduzione e commento; II. concordanze].
- FORTENBAUGH/SCHÜTRUMPF 2001
W. W. FORTENBAUGH, E. SCHÜTRUMPF (edd.), *Dicaearchus of Messana. Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick-London, 2001.
- FOWLER 2002
D. FOWLER (comm.), *Lucretius on Atomic Motion. A Commentary on De Rerum Natura book two, lines 1-332*, Oxford, 2002.
- FRAENKEL 1952
E. FRAENKEL, *The Culex*, «JRS» 42, 1952, 1-9 [= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma, 1964, II, 181-197].
- FRAENKEL 1966
E. FRAENKEL, *The Dirae*, «JRS» 56, 1966, 142-155.
- FRANK 1995
M. FRANK (ed. comm.), *Seneca's Phoenissae*, Leiden-New York-Köln, 1995.

FRANZOI 1988

A. FRANZOI, *Copa. L'ostessa. Poemetto pseudovirgiliano*, Padova, 1988.

FRASSINETTI 1960

P. FRASSINETTI, *Per l'esegesi del Culex*, «RIFC» 38, 1960, 32-52.

FRAZER 1929

J. G. FRAZER (ed. comm.), *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex (The Fasti of Ovid)*, 5 voll., London, 1929.

FRIEDRICH 2002

A. FRIEDRICH (ed. comm.), *Das Symposium der XII Sapientes. Kommentar und Verfasserfrage*, Berlin-New York, 2002.

FUSI 2006

A. FUSI (ed. comm.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Zürich-New York, 2006.

GAERTNER 2001

J. F. GAERTNER, [Mosch. 3.8] *und Pindars Geburtsort*, «Acta Antiqua» 41, 2001, 263-266.

GAERTNER 2005

ID. (ed. comm.), *Ovid. Epistulae ex Ponto, Book I*, Oxford, 2005.

GALÁN VIOQUE 2002

G. GALÁN VIOQUE (comm.), *Martial, book VII. A commentary*, Leiden-Boston-Köln, 2002.

GALASSO 1995

L. GALASSO (ed. comm.), *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, Firenze, 1995.

GERBEAU/VIAN 1992

J. GERBEAU, F. VIAN (edd. comm.), *Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques. Tome VII: Chants XVIII-XIX*, Paris, 1992.

GATTI 1978

P. GATTI, 'Labrusca', «Studi Noniani» V, 1978, 95-100.

GIBSON 2003

R. K. GIBSON (ed. comm.), *Ovid. Ars Amatoria Book 3*, Cambridge, 2003.

GIBSON 2006

B. GIBSON (ed. comm.), *Statius, Silvae 5*, Oxford, 2006.

GIGANTE LANZARA 1990

- V. GIGANTE LANZARA (ed. comm.), *Callimaco. Inno a Delo*, Pisa, 1990.
- GIOMINI 1984
R. GIOMINI, Appendix Vergiliana. *Codici*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, vol. I, 1984, 233-239.
- GIOVINI 2002
M. GIOVINI, *Altri appunti su Lussorio: carmi 290, 293, 296 Shackleton Bailey*, in BERTINI 2002, 121-150.
- GIOVINI 2004
ID., *Studi su Lussorio*, Genova, 2004.
- GLADIGOW 1967
B. GLADIGOW, *Zum makarismos des Weisen*, «Hermes» 95, 1967, 404-433.
- GOODYEAR 1965
F. R. D. GOODYEAR (ed.), *Incerti Auctoris Aetna*, Cambridge, 1965.
- GOODYEAR 1972
ID. (ed. comm.), *The Annals of Tacitus*, I (ann. 1.1-54), Cambridge, 1972.
- GOODYEAR 1981
ID. (ed. comm.), *The Annals of Tacitus*, II (ann. 1.55-81, 2), Cambridge, 1981.
- GOOLD 1985
G. P. GOOLD (ed.), *M. Manilii Astronomica*, Leipzig, 1985.
- GOW 1932
A. S. F. GOW, *Diminutives in Augustan Poetry*, «CQ» 26, 1932, 150-157.
- GOW 1950
ID. (ed. comm.), *Theocritus*, 2 voll. (I. *Text*, II. *Commentary*), Cambridge, 1950.
- GOW/SCHOLFIELD 1953
ID., A. F. SCHOLFIELD (edd. comm.), *Nicander. The Poems and Poetical Fragments*, Cambridge, 1953.
- GRASSI 1961
V. BARTOLETTI, F. BORNMANN, M. MANFREDI, S. TIMPANARO (edd.), *Inediti di E. Grassi*, «A&R» 6, 1961, 129-165.
- GREEN 1991
R. P. H. GREEN (ed. comm.), *The Works of Ausonius*, Oxford, 1991.
- GREEN 2004
S. J. GREEN (comm.), *Ovid, Fasti I. A commentary*, Leiden-Boston, 2004.

GRIFFIN 1976

J. GRIFFIN, *Augustan Poetry and the Life of Luxury*, «JRS» 66, 1976, 87-105.

GROS 1997

P. GROS (ed.), *Vitruvio. De Architectura*, 2 voll., Torino, 1997 [trad. e comm. di A. CORSO e E. ROMANO].

GRUZELIER 1993

C. GRUZELIER (ed. comm.), *Claudian, De Raptu Proserpinae*, Oxford, 1993.

GÜNTZSCHEL 1972

D. GÜNTZSCHEL, *Beiträge zur Datierung des Culex*, Aschendorff, 1972.

GUTZWILLER 2005

K. GUTZWILLER (ed. comm.), *The new Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, Oxford, 2005.

GWYN GRIFFITHS 1970

J. GWYN GRIFFITHS (ed. comm.), *De Iside et Osiride*, Cardiff, 1970.

HABERMEHL 2006

P. HABERMEHL (comm.), *Petronius, Satyrice 79-141. Ein philologisch-literarischer Kommentar*, Berlin-New York, 2006.

HARRISON 1991

S. J. HARRISON (ed. comm.), *Virgil. Aeneid 10*, Oxford, 1991.

HARRISON 1992

id., *Apuleius Eroticus: Anth. Lat. 712 Riese*, «Hermes» 120, 1992, 83-89.

HAUPT 1858

M. HAUPT, *Verbesserungen des Textes des Culex und der Ciris*, «Monatsber. Kön. Preuß. Ak. Wiss. Berlin» 1858, 646-671 [rist. in HAUPT 1967, III.62-85].

HAUPT 1873

id., *Verbesserungen des Textes des Culex und der Ciris*, «Monatsber. Kön. Preuß. Ak. Wiss. Berlin» 1873, 545-550 [rist. in HAUPT 1967, III.258-263].

HAUPT 1967

M. HAUPT, *Opuscula*, Hildesheim, 3 voll., 1967 [rist. dell'ed. del 1876].

HEINZE 1997

TH. HEINZE (ed. comm.), *P. Ovidius Naso. Der XII. Heroidenbrief: Medea an Jason*, Leiden-New York-Köln, 1997.

HEITSCH 1961

- E. HEITSCH (ed.), *Die Griechischen Dichterfragmente der Römischen Kaiserzeit*, vol. 1, Göttingen, 1961.
- HEITSCH 1964
E. HEITSCH (ed.), *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, vol. 2., Göttingen, 1964.
- HELM 1953
R. HELM, *Beiträge zum Culex*, «Hermes» 81, 1953, 53-77.
- HELZLE 2003
M. HELZLE (ed. comm.), *Ovids Epistulae ex Ponto. Buch I-II, Kommentar*, Heidelberg, 2003.
- HEYWORTH 2007A
S. J. HEYWORTH (ed.), *Sexti Properti [elegi]*, Oxford, 2007.
- HEYWORTH 2007B
ID. (comm.), *Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*, Oxford, 2007.
- HIJMANS *et al.* 1981
B. L. HIJMANS, R. TH. VAN DER PAARDT, V. SCHMIDT, R. E. H. WESTENDORP BOERMA, A. G. WESTERBRINK (edd. comm.), *Apuleius Madaurensis, Metamorphoses, Books VI 25-32 and VII*, Groningen, 1981.
- HILGERS 1969
W. HILGERS, *Lateinische Gefäßnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefäße nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf, 1969.
- HOFMANN/SZANTYR 1965
J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965 [trad. it. della *Stilistik*: TRAINA 2002].
- HOLLIS 2007
A. HOLLIS (ed. comm.), *Fragments of Roman poetry, c. 60 BC – AD 20*, Oxford, 2007.
- HORDEN/PURCELL 2000
P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, 2000 [rist. 2001].
- HORSFALL 2000
N. HORSFALL (comm.), *Virgil, Aeneid 7*, Leiden-Boston-Köln, 2000.
- HORSFALL 2003
ID. (comm.), *Virgil, Aeneid 11*, Leiden-Boston, 2003.

- HORSFALL 2006
ID. (comm.), *Virgil, Aeneid 3*, Leiden-Boston, 2006.
- HORSFALL 2007
ID. (comm.), *Virgil, Aeneid 2*, Leiden-Boston, 2007.
- HOUSMAN 1902
A. E. HOUSMAN, *Remarks on the Culex*, «CR» 16, 1902, 339-346 [rist. in HOUSMAN 1972, II.563-576].
- HOUSMAN 1914
ID., *AIOΣ and EIOΣ in Latin Poetry*, «JPh» 33, 1914, 54-75 [rist. in HOUSMAN 1972, II.887-902].
- HOUSMAN 1928
ID., *Prosody and Method II. The Metrical Properties of 'GN'*, «CQ» 22, 1928, 1-10 [rist. in HOUSMAN 1972, III.1136-1146].
- HOUSMAN 1937
ID. (ed.), *M. Manilii Astronomicon Libri*, 5 voll., Cambridge, 1937² [1^a ed. 1903-1930].
- HOUSMAN 1972
J. DIGGLE, F. R. D. GOODYEAR (edd.), *The Classical Papers of A. E. Housman*, 3 voll., Cambridge, 1972.
- HÜBNER 1982
W. HÜBNER, *Die Eigenschaften der Tierkreiszeichen in der Antike. Ihre Darstellung und Verwendung unter besonderer Berücksichtigung des Manilius*, Wiesbaden, 1982.
- HÜBNER 2010
ID. (ed. comm.), *Manilius. Astronomica Buch 5*, 2 voll., Berlin-New York, 2010.
- HUNTER 1999
R. HUNTER (ed. comm.), *Theocritus. A Selection (Idylls 1, 3, 4, 6, 7, 10, 11 and 13)*, Cambridge, 1999.
- HUTCHINSON 2006
G. HUTCHINSON (ed. comm.), *Propertius. Elegies, book IV*, Cambridge, 2006.
- IODICE 2002
M. G. IODICE (cur.), *Appendix Vergiliana*, Milano, 2002 [comm. al *Culex* di M. V. TRUINI, trad. di L. CANALI].
- JACQUES 2002

J.-M. JACQUES (ed. comm.), *Nicandre. Oeuvres*, II: *Les Thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, Paris, 2002.

JAMES 2007

A. JAMES (ed.), *Quintus of Smyrna. The Trojan Epic: Posthomerica*, Baltimore, 2007².

JOCELYN 1967

H. D. JOCELYN (ed. comm.), *The Tragedies of Ennius*, Cambridge, 1967.

JONES 1970

D. M. JONES, rec. a PIANEZZOLA 1965, «CR» 20, 1970, 213s.

KAMBYLIS 1965

A. KAMBYLIS, *Die Dichtersprache und ihre Symbolik*, Heidelberg, 1965.

KENNEDY 1982

D. F. KENNEDY, *Gallus and the Culex*, «CQ» 32, 1982, 371-389.

KENNEDY 1983

ID., *Culex 62ff.*, «PCPhS» 29, 1983, 48-52.

KENNEY 1956

E. J. KENNEY, rec. a Giomini, «CR» 6, 1956, 170s.

KEULEN 2007

W. H. KEULEN (ed. comm.), *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses, Book 1*, 2007.

KIRK 1985

G. S. KIRK (comm.), *The Iliad: A Commentary. Vol. I: books 1-4*, Cambridge, 1985.

KIBEL 1990

W. KIBEL (ed. comm.), *Aulus Persius Flaccus Satiren*, Heidelberg, 1990.

KLEYWEGT 1986

A. J. KLEYWEGT, *Praecursoria Valeriana (I)*, «Mnemosyne» 39, 1986, 313-349.

KLEYWEGT 2005

ID. (comm.), *Valerius Flaccus, Argonautica, Book 1*, Leiden-Boston, 2005.

KLOTZ 1926

A. KLOTZ, *Zum Culex*, «Hermes» 61, 1926, 28-48.

KNOX 1986

- P. E. KNOX, *Adjectives in -osus and Latin Poetic Diction*, «Glotta» 64, 1986, 90-101.
- KNOX 1995
 ID. (ed. comm.), *Ovid. Heroides: select epistles*, Cambridge, 1995.
- KÖNSGEN 1990
 E. KÖNSGEN, *Die Gesta militum des Hugo von Mâcon. Ein bisher unbekanntes Werk der Erzählliteratur des Hochmittelalters*, 2 voll., Leiden-New York-København-Köln, 1990.
- KOESTERMANN 1965
 E. KOESTERMANN (ed. comm.), *Cornelius Tacitus. Annalen*, vol. II (ann. 4-6), Heidelberg, 1965.
- KÖPKE 1862
 R. KÖPKE, *De Antigono Carystio*, Berolini [Berlin], 1862.
- LACHMANN 1855
 K. LACHMANN (ed.), *In T. Lucretii Cari De Rerum Natura Libros Commentarius*, Berlin, 1855² [rist. New York-London, 1979].
- LEARY 1996
 T. J. LEARY (ed. comm.), *Martial. Book XIV: The Apophoreta*, London, 1996.
- LE BOEUFFLE 1983
 A. LE BOEUFFLE (ed. comm.), *Hygin. L'astronomie*, Paris, 1983.
- LEE 2005
 B. T. LEE (ed. comm.), *Apuleius' Florida. A commentary*, Berlin-New York 2005.
- LENFANT 2004
 D. LENFANT (ed. comm.), *Ctésias de Cnide. La Perse, L'Inde, Autres Fragments*, Paris, 2004.
- LEO 1891
 F. LEO (ed. comm.), *Culex. Carmen Vergilio ascriptum*, Berlin, 1891.
- LEO 1912
 ID., *Plautinische Forschungen*, Berlin, 1912² [rist. Darmstadt, 1966].
- LINDSAY 1901
 W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford, 1901 [rist. anast. Hildesheim, 1965].
- LEUMANN 1977

- M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formen- Lehre*, München, 1977.
- LIGHTFOOT 1999
J. L. LIGHTFOOT (ed. comm.), *Parthenius of Nicaea. The poetical fragments and the Ἐρωτικὰ Παθήματα*, Oxford, 1999.
- LINGENBERG 2003
W. LINGENBERG, *Das erste Buch der Heroidenbriefe. Echtheitskritische Untersuchungen*, Paderborn-München-Wien-Zürich, 2003.
- LIPKA 2001
M. LIPKA, *Language in Vergil's Eclogues*, Berlin-New York, 2001.
- LITTLEWOOD 2006
R. J. LITTLEWOOD (comm.), *A Commentary On Ovid, Fasti book VI*, Oxford, 2006.
- LITTLEWOOD 2011
ID. (comm.), *A Commentary on Silius Italicus, Punica 7*, Oxford, 2011.
- LIVREA 1971
E. LIVREA, *L'Apollonio Rodio di Hermann Fränkel*, «Maia» 23, 1971, 129-152.
- LIVREA 1973
ID. (ed. comm.), *Apollonii Rhodii Argonauticon Liber Quartus*, Firenze, 1973.
- LUCK 1998
G. LUCK (ed.), *Albii Tibulli aliorumque carmina*, Stutgardiae-Lipsiae, 1998².
- LÖFSTEDT 1942
E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, 2 voll., Lund, 1942.
- LUNDSTRÖM 1910
V. LUNDSTRÖM, *Den nyaste editionen af Plinius' panegyrik*, «Eranos» 10, 1910, 1-5.
- LYNE 1971
R. O. A. M. LYNE, *The dating of the Ciris*, «CQ» 21, 1971, 233-253.
- LYNE 1978
ID. (ed. comm.), *Ciris. A poem attributed to Vergil*, Cambridge, 1978.
- LYNE 1989
ID., *Words and the Poet. Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford, 1989.

- MAAS 1906
P. MAAS, *Studien zum poetischen Plural bei den Römern*, «Arch. Lat. Lex.» 12, 1906, 479-550.
- MAL-MAEDER 2001
D. VAN MAL-MAEDER (ed. comm.), *Metamorphoses. Livre II*, Groningen, 2001.
- MALTBY 1991
R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds, 1991.
- MALTBY 2002
ID. (ed. comm.), *Tibullus. Elegies*, Leeds, 2002.
- MANITIUS 1955
K. MANITIUS, *Eine Gruppe von Handschriften des 12. Jahrhunderts aus dem Trierer Kloster St. Eucharius-Matthias*, «FuF» 29, 1955, 317-319.
- MANKIN 1995
D. MANKIN (comm.), *Horace. Epodes*, Cambridge, 1995.
- MANUWALD 2007
G. MANUWALD, *Epic poets as characters: on poetics and multiple intertextuality in Silius Italicus' Punica*, «RFIC» 135, 2007, 71-90.
- MARTIN/DEVALLET 1992
M. MARTIN, G. DEVALLET (edd. comm.), *Silius Italicus. La Guerre Punique (livres XIV-XVII)*, Paris, 1992.
- MASSIMILLA 1996
G. MASSIMILLA (ed. comm.), *Callimaco. Aitia, libri primo e secondo*, Pisa, 1996.
- MATTEO 2007
R. MATTEO (comm.), *Apollonio Rodio. Argonautiche libro II*, Lecce, 2007.
- MATTHEWS 1991
V. J. MATTHEWS, *Propertius' Talking Horse*, «CR» 85, 1991, 259-261.
- McKEOWN 1989
J. C. McKEOWN (ed. comm.), *Ovid. Amores*, 4 voll., Leeds, 1989-.
- METHNER 1909
R. METHNER, *Dum, dummodo und modo*, «Glotta» 1, 1909, 245-261.
- MICHALOPOULOS 2001
A. MICHALOPOULOS, *Ancient etymologies in Ovid's Metamorphoses: a commented Lexicon*, Leeds, 2001.

MILDE 1968

W. MILDE, *Der Bibliothekskatalog des Klosters Murbach aus dem 9. Jahrhundert. Ausgabe und Untersuchung von Beziehungen zu Cassiodors Institutiones*, Heidelberg, 1968.

MONTANARI CALDINI 1993

R. MONTANARI CALDINI, *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, «Prometheus» 19, 1993, 183-210.

MORENO SOLDEVILA 2006

R. MORENO SOLDEVILA (comm.), *Martial, Book IV: A Commentary*, Leiden-Boston, 2006.

MOST 1987

G. W. MOST, *The 'Virgilian' Culex*, in WHITBY/HARDIE/WHITBY 1987, 199-209.

MUNARI 1955

F. MUNARI (ed.), *Epigrammata Bobiensia* (vol. II: *Introduzione ed edizione critica*), Roma, 1955.

MUNARI 1951

ID. (ed.), *P. Ovidi Nasonis Amores*, Firenze, 1951.

MUNK OLSEN 1985

B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques au XI^e et XII^e siècles*, 4 voll., Paris, 1982-1989, vol. II (1985).

MURGATROYD 1980

P. MURGATROYD (comm.), *Tibullus I*, Pietermaritzburg, 1980.

MURGATROYD 1994

ID. (comm.), *Tibullus. Elegies II*, Oxford, 1994.

MURGATROYD 2009

ID. (comm.), *A Commentary on Book 4 of Valerius Flaccus Argonautica*, Leiden-Boston, 2009.

MUSSO 1976

O. MUSSO, *Sulla struttura del Cod. Pal. Gr. 398 e deduzioni storico-letterarie*, «Prometheus» 2, 1976, 1-10.

MUSSO 1985

ID. (ed.), [Antigonus Carystius] *Rerum mirabilium collectio*, Napoli, 1985.

MYERS 2009

K. S. MYERS (ed. comm.), *Ovid, Metamorphoses Book XIV*, Cambridge, 2009.

NAVARRO ANTOLÍN 1995

F. NAVARRO ANTOLÍN (ed. comm.), *Lygdamus. Elegiarum Liber*, Leiden, 1995.

NEUMANN 1925

E. NEUMANN, *De cottidiani sermonis apud Propertium proprietatibus*, diss. Königsberg, 1925.

NEWLANDS 1995

C. E. NEWLANDS, *Playing with Time: Ovid and the Fasti*, Ithaca-London, 1995.

NISBET/HUBBARD 1970

R. G. M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace Odes, Book 1*, Oxford, 1970.

NISBET/HUBBARD 1978

EID., *A Commentary on Horace Odes, Book II*, Oxford, 1978.

NISBET/RUDD 2004

R. G. M. NISBET, N. RUDD, *A Commentary on Horace, Odes, Book III*, Oxford, 2004.

NORDEN 1956

E. NORDEN, Agnostos theos. *Untersuchungen zur Formen-geschichte religiöser Rede*, Darmstadt, 1956⁴ [1^a ed. 1913; tr. it. di C. O. TOMMASI MORESCHINI, Brescia, 2002].

NORDEN 1957

E. NORDEN (ed. comm.), *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Stuttgart, 1957⁴ [1^a ed. 1904, 2^a ed. 1915, 3^a ed. 1927 rist. 1934].

NOVARESE 1961

O. NOVARESE, *Un verso tormentato: Culex 174*, «Helikon» 1, 1961, 515-518.

OPELT 1976

I. OPELT, *I vezzezzeggiativi del linguaggio virgiliano e dell'Appendix*, «A&R» n.s. 21 (3-4), 1976, 169-179.

OSTER 1990

R. E. OSTER, *Ephesus as a religious center under the principate*, ANRW II.18.3, 1661-1728.

PALLA 1983

R. PALLA, *Appunti sul makarismos e sulla fortuna di un verso virgiliano*, «SCO» 33, 1983, 171-192.

PANAYOTAKIS 2010

- C. PANAYOTAKIS (ed., comm.), *Decimus Laberius. The Fragments*, Cambridge, 2010.
- PAPATHOMOPOULOS 1968
M. PAPATHOMOPOULOS (ed. comm.), *Antoninus Liberalis. Les Métamorphoses*, Paris, 1968.
- PASQUALI 1964
G. PASQUALI, *Orazio lirico*, 1964².
- PEARCE 1970
T. E. V. PEARCE, *A note on Ille ego qui quondam...*, «CQ» 20, 1970, 335-338.
- PEASE 1958
A. S. PEASE (ed. comm.), *M. Tulli Ciceronis De Natura Deorum*, 2 voll., New York, 1958.
- PERKELL 2010
C. G. PERKELL (comm.), *Vergil. Aeneid Book 3*, Newburyport (MA), 2010.
- PERRELLI 2002
R. PERRELLI (comm.), *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli, 2002.
- PERUTELLI 1983
A. PERUTELLI (ed. comm.), *[P. Vergili Maronis] Moretum*, Pisa, 1983.
- PERUTELLI 1991
ID., *Magis + comparativo e Culex 79*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, 4 voll., Palermo, 1991, vol. 2, 987-994.
- PERUTELLI 1997
ID. (ed. comm.), *C. Valeri Flacci Argonauticon Liber VII*, Firenze, 1997.
- PERUTELLI 2006
ID., *Ulisse nella cultura romana*, Firenze, 2006.
- PETRUCCI 1977
A. PETRUCCI, *Catalogo sommario dei manoscritti del fondo Rossi: Sezione Corsiniana*, Roma, 1977.
- PIANEZZOLA 1965
E. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze, 1965.
- PFEIFFER 1965
R. PFEIFFER (ed.), *Callimachus I: Fragmenta*, Oxonii, 1965² [1949].

PIAZZI 2007

L. PIAZZI (ed. comm.), *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula VII: Dido Aeneae*, Firenze, 2007.

PINOTTI 1993

P. PINOTTI (ed. comm.), *Publio Ovidio Nasone. Remedia amoris*, Bologna, 1993² [1^a ed. 1988].

PLATNAUER 1948

M. PLATNAUER, *Elision of atque in Roman Poetry*, «CQ» 42, 1948, 91-93.

PLATNAUER 1951

ID., *Latin Elegiac Verse*, Cambridge, 1951.

PLÉSENT 1910

C. PLÉSENT (ed. comm.), *Le Culex: Poème pseudo-virgilien*, Paris, 1910.

POLIAKOFF 1985

M. POLIAKOFF, *Clumsy and Clever Spiders on Hermann's Bridge: Catullus 68-49-50 and Culex 1-3*, «Glotta» 63, 1985, 248-250.

POLLMANN 2004

K. POLLMANN (ed. comm.), *Statius. Thebaid 12*, Paderborn, 2004.

PRINZ 1953

O. PRINZ, *Zur Präfixassimilation im antiken und im frühmittelalterlichen Latein*, «ALMA» 23, 1953, 35-60.

PUTNAM 1973

M. C. J. PUTNAM (comm.), *Tibullus. A Commentary*, Norman, 1973.

REED 1997

J. D. REED (ed. comm.), *Bion of Smyrna. The Fragments and the Adonis*, Cambridge, 1997.

REEVE 1975

M. D. REEVE, *The textual tradition of Aetna, Ciris and Catalepton*, «Maia» 27, 1975, 231-246.

REEVE 1976

ID., *The textual tradition of the Appendix Vergiliana*, «Maia» 28, 1976, 233-254.

REEVE 1986

ID. (ed.), *Appendix Vergiliana*, in L. D. REYNOLDS, R. A. B. MYNORS, P. K. MARSHALL (curr.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, 1983, rist. corr. 1986, 437-440.

- REID 1885
J. S. REID (ed. comm.), *M. Tulli Ciceronis Academica*, London, 1885.
- RENEHAN 1969
R. RENEHAN, *Culex 163*, «RhM» 112, 1969, 189s.
- REUSCHEL 1935
H. REUSCHEL, *Episches im Moretum und Culex*, Markkleeberg, 1935.
- RICHMOND 1965
J. A. RICHMOND, *A Note on the Elision of final ě in certain Particles used by Latin Poets*, «Glotta» 43, 1965, 78-103.
- RICHMOND 1976
ID., *Quaeritur quomodo Appendicis Vergilianae poemata in unum convenerint*, «RFIC» 104, 1976, 26-30.
- RISI 2008
A. RISI, *L'aristeia di Quinto Ennio*, «Latomus» 67.1, 2008, 56-71.
- ROLLER 1998
M. ROLLER, *Pliny's Catullus: The Politics of Literary Appropriation*, «TAPhA» 128, 1998, 265-304.
- ROSATI 1999
G. ROSATI, *Form in motion: weaving the text in the Metamorphoses*, in P. HARDIE, A. BARCHIESI, S. HINDS, *Ovidian Transformations. Essays on Ovid's Metamorphoses and its reception*, Cambridge, 1999, 240-253.
- ROSATI 2009
ID. (comm.), *Ovidio. Metamorfosi. Libri V-VI*, Milano, 2009.
- ROSELLINI 1998
M. ROSELLINI, recensione a SALVATORE 1997, «RFIC» 126, 1998, 209-212.
- ROSENMEYER 1969
T. G. ROSENMEYER, *The Green Cabinet. Theocritus and the European Pastoral Lyric*, Berkeley-Los Angeles, 1969.
- ROSS 1969
D. O. ROSS JR., *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge (MA), 1969.
- ROSS 1975
ID., *The Culex and Moretum as Post-Augustan Literary Parodies*, «HSCPh» 79, 1975, 235-263.
- ROSSIGNOLI 2004

- B. ROSSIGNOLI, *L'Adriatico greco: culti e miti minori*, Roma, 2004.
- ROSTAGNI 1933
A. ROSTAGNI, *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*, Torino, 1933.
- RUTHERFORD 2001
I. RUTHERFORD (ed. comm.), *Pindar's Paeans. A reading of the Fragments with a Survey of the Genre*, Oxford, 2001.
- SALEMME 2004
C. SALEMME, *Cultura nicandrea e critica del testo nel Culex*, «Silenio» 30, 2004, 175-183.
- SALVATORE 1979A
A. SALVATORE, *O bona pastoris (Culex 58 ss.). Tra Lucrezio e Virgilio*, in *Scritti in onore di Benedetto Riposati*, Milano, 1979, 431-460 [= SALVATORE 1994, 257-285].
- SALVATORE 1979B
ID., *Atteggiamenti espressivi del Culex e loro riflessi sulla critica del testo*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, 2 voll., Roma, 1979, I, 463-484 [= SALVATORE 1994, 237-256].
- SALVATORE 1994
ID., *Virgilio e Pseudovirgilio. Studi su l'Appendix [sic!]*, Napoli, 1994.
- SALVATORE 1997
A. SALVATORE, A. DE VIVO, L. NICASTRI, G. POLARA (edd.), *Appendix Vergiliana*, Roma, 1997.
- SANTONI 2009
A. SANTONI (ed. comm.), *Eratostene. Epitome dei Catasterismi: Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, Pisa, 2009.
- SCAFFAI 1982
M. SCAFFAI (ed. comm.), *Baebii Italici Ilias Latina*, Bologna, 1982.
- SCARPI 2005
P. SCARPI (ed. comm.), *Apollodoro. I miti greci*, Milano, 2005⁸ [trad. di M. G. CIANI].
- SCHÖFFEL 2002
C. SCHÖFFEL (ed. comm.), *Martial, Buch 8*, Stuttgart, 2002.
- SCHMIDT 1995
M. SCHMIDT, *Textkritisches zum Culex*, «Philologus» 99, 1955, 316-319.

- SCHÖNBECK 1962
G. SCHÖNBECK, *Der locus amoenus von Homer bis Horaz*, diss. Heidelberg, 2 voll., 1962.
- SCHOONHOVEN 1980
H. SCHOONHOVEN (ed. comm.), *Elegiae in Maecenatem. Prolegomena, Text and Commentary*, Groningen, 1980.
- SCHOONHOVEN 1992
ID. (ed. comm.), *The Pseudo-Ovidian Ad Liviam de morte Drusi (Consolatio ad Liviam, Epicedium Drusi)*, Groningen, 1992.
- SCHULZE 1958
W. SCHULZE, *Orthographica Graeca et Latina*, Roma, 1958 [rist. dell'ed. 1894, pref. di E. FRAENKEL].
- SHACKLETON BAILEY
D. R. SHACKLETON BAILEY, *Seven Emendations*, «CR» 9, 1959, 200-202.
- SHACKLETON BAILEY 1965-70
ID. (ed. comm.), *Cicero's Letters to Atticus*, 7 voll., Cambridge, 1965-1970.
- SHACKLETON BAILEY 1977A
ID. (ed. comm.), *Cicero. Epistulae ad familiares*, 2 voll., Cambridge, 1977.
- SHACKLETON BAILEY 1977B
ID., *On Valerius Flaccus*, «HSCPh» 81, 199-215.
- SIMON 2004
B. SIMON (ed. comm.), *Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques* (tome XVI, chants XLIV-XLVI), Paris, 2004.
- SKUTSCH 1985
O. SKUTSCH (ed. comm.), *The Annals of Q. Ennius*, Oxford, 1985 [rist. corr. 1986].
- SMITH 1965
P. L. SMITH, *Lentus in umbra: a symbolic pattern in Vergil's Eclogues*, «Phoenix» 19, 1965, 298-304.
- SMOLENAARS 1994
J. J. L. SMOLENAARS (comm.), *Statius. Thebaid VII*, Leiden-New York-Köln, 1994.
- SOLODOW 1986
J. B. SOLODOW, *Raucae, tua cura, palumbes: Study of a Poetic Word Order*, «HSCPh» 90, 1986, 129-153.

- SPALTENSTEIN 1986
F. SPALTENSTEIN (comm.), *Commentaire des Punica de Silius Italicus*, 2 voll., Genève, 1986.
- SPALTENSTEIN 2002
ID. (comm.), *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 1 et 2)*, Bruxelles, 2002.
- SPALTENSTEIN 2004
ID. (comm.), *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 3,4 et 5)*, Bruxelles, 2004.
- SPEYER 1963
W. SPEYER (ed.), *Epigrammata Bobiensia*, Leipzig, 1963.
- ST. LOUIS 2001
L. ST. LOUIS, *Prolegomenon to an Edition of the Pseudo-Vergilian Culex* (PhD diss., University of Ottawa), 2001.
- STAGNI 1995
E. STAGNI, *Medioevo francese e classici latini: un nome ritrovato*, «MD» 34, 1995, 219-224.
- STAGNI 2006
ID., *Testi latini e biblioteche tra Parigi e la valle della Loira (secoli XII-XIII): i manoscritti di Guido de Grana*, in S. MAZZONI PERUZZI (ed.), *Boccaccio e le letterature romanze tra medioevo e rinascimento. Atti del Convegno Internazionale "Boccaccio e la Francia", Firenze-Certaldo 19-20 maggio 2003 – 19-20 maggio 2004*, Firenze, 2006, 221-287.
- STEPHENS 1980
L. STEPHENS, *Latin gn-: Further Considerations*, «Indogermanische Forschungen» 85, 1980, 165-175.
- STOK-BRUGNOLI 1996
F. STOK [err. STOCK], G. BRUGNOLI, *Questioni biografiche X-XIV*, «GIF» 48, 1996, 99-124.
- TANDOI 1962
V. TANDOI, *Note esegetiche e testuali a carmi dell'Anthologia Latina*, «ASNP» 31 (ser. II), 1962 [= TANDOI 1992, II.867-893].
- TANDOI 1970
ID., *Luxoriana*, «RFIC» 98, 1970, 37-63 [= TANDOI 1992, II.1033-1052].
- TANDOI 1992

ID., *Scritti di Filologia e di Storia della Cultura Classica*, 2 voll., Pisa, 1992 [a cura di F. E. CONSOLINO, G. LOTITO, M.-P. PIERI, G. SOMMARIVA, S. TIMPANARO, M. A. VINCHESI].

TARRANT 1976

R. J. TARRANT (ed. comm.), *Seneca. Agamemnon*, Cambridge, 1976.

TARRANT 1998

ID., *Parenthetically Speaking (in Virgil and other poets)*, in P. KNOX, C. FOSS (edd.), *Style and Tradition. Studies in honour of Wendell Clausen*, Stuttgart-Leipzig, 1998, 141-157.

TARRANT 2004

ID. (ed.), *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford, 2004.

THIELSCHER 1957

P. THIELSCHER, *Remarks on the manuscript tradition of Statius' Silvae*, «CQ» 7, 1957, 47-52.

THOMAS 1988

R. F. THOMAS (ed. comm.), *Virgil. Georgics*, 2 voll., Cambridge, 1988 [rist. 1990].

THOMAS 2011

ID. (ed. comm.), *Horace. Odes, Book IV, and Carmen Saeculare*, Cambridge, 2011.

TÖCHTERLE 1994

K. TÖCHTERLE (ed. comm.), *Lucius Annaeus Seneca. Oedipus*, Heidelberg, 1994.

TRAGLIA 1992

A. TRAGLIA, *Sul frammento astronomico di Quinto Tullio Cicerone*, in S. FELICI (cur.), «*Humanitas*» classica e «*sapientia*» cristiana. *Scritti offerti a Roberto Iacoangeli*, Roma, 1992.

TRAINA 1999

A. TRAINA, *Forma e Suono: da Plauto a Pascoli*, Bologna, 1999² [1^a ed. 1977].

TRAINA 2002

J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Stilistica latina*, Bologna, 2002 [a cura di A. TRAINA, trad. di C. NERI, aggiorn. di R. ONIGA, rev. e ind. B. PIERI].

TRÄNKLE 1990

H. TRÄNKLE (ed. comm.), *Appendix Tibulliana*, Berlin-New York, 1990.

UHL 1998

- A. UHL, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*, Göttingen, 1998.
- URSINI 2008
F. URSINI (comm.), *Ovidio, Fasti 3. Commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516*, Fregene, 2008.
- VAN DAM 1984
H.-J. VAN DAM (ed. comm.), *P. Papinius Statius. Silvae Book II. A commentary*, Leiden, 1984.
- VAN DER PAARDT 1971
R. T. VAN DER PAARDT (ed. comm.), *L. Apuleius Madaurensis. The Metamorphoses: A commentary on book III with text and introduction*, Amsterdam, 1971.
- VENINI 1970
P. VENINI (ed.), *P. Papini Stati Thebaidos Liber XI*, Firenze, 1970.
- VERDIÈRE 1963
R. VERDIÈRE (ed.), *Poetae bucolici cynegeticique minores*. Première partie: *Gratti Cynegeticon libri I quae supersunt*, 2 voll., Wetteren, s. d. [ma 1963].
- VIAN 1952
F. VIAN, *La guerre des Géants*, Paris, 1952.
- VIAN 1969
F. VIAN (ed.), *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère*, vol. III, Paris, 1969.
- VOLK 1997
K. VOLK, Cum carmine crescit et annus: *Ovid's Fasti and the Poetics of Simultaneity*, «TAPhA»127, 1997, 287-313.
- VOLLMER 1907
F. VOLLMER, *Die kleineren Gedichte Vergils*, Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 1907, 135-374.
- VOLLMER 1908
ID., *P. Vergilii Maronis iuvenalis ludi libellus*, Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. München, 1908, 1-82.
- VOLLMER 1910
ID. (ed.), *Poetae Latini Minores*, vol. I, Leipzig, 1910 [1927²; riveduta da W. Morel nel 1930; rist. 1954].
- WAGENVOORT 1929
H. WAGENVOORT, *De Culice Maroniano*, «Mnemosyne» 57, 1929, 131-144.

- WAGENVOORT 1935
ID., *Ludus poeticus*, «LEC» 4, 1935, 108ss. [rist. in ID., *Studies in Roman literature, culture and religion*, Leiden, 1956, 30-42].
- WAGENVOORT 1956
ID., *Ad Vergilii Culicis vss. 35-28*, «Mnemosyne» 9, 1956, 29.
- WASZINK 1966
J. H. WASZINK, *Letum*, «Mnemosyne» 19, 1966, 249-260.
- WATSON 2003
L. C. WATSON (comm.), *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford, 2003.
- WATT 2001
W. S. WATT, *Notes on the Appendix Vergiliana*, «Eikasmos» 12, 2001, 279-292.
- WEBSTER 1970
T. B. L. WEBSTER (ed. comm.), *Sophocles. Philoctetes*, Cambridge, 1970.
- WELLMANN 1896
M. WELLMANN, *Aegyptisches*, «Hermes» 31, 1896, 221-253.
- WEST 1966
M. L. WEST (ed. comm.), *Hesiod. Theogony*, Oxford, 1966.
- WEST 1978
ID. (ed. comm.), *Hesiod. Works & Days*, Oxford, 1978.
- WHITBY/HARDIE/WHITBY 1987
M. WHITBY, P. HARDIE, M. WHITBY (edd.), *Homo Viator. Classical Essays for John Bramble*, Bristol, 1987.
- WIJSMAN 1996
H. J. W. WIJSMAN (comm.), *Valerius Flaccus. Argonautica, Book V*, Leiden-New York-Köln, 1996.
- WIJSMAN 2000
ID. (comm.), *Valerius Flaccus. Argonautica, Book VI*, Leiden-Boston-Köln, 2000.
- WILKINS 1895
A. S. WILKINS (ed. comm.), *M. Tulli Ciceronis De Oratore Libri Tres*, 3 voll., Oxford, 1888-1895.
- WILLIAMS 1962
R. D. WILLIAMS (ed. comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Tertius*, Oxford, 1962.

WILLIAMS 1978

F. WILLIAMS (ed. comm.), *Callimachus. Hymn to Apollo*, Oxford, 1978.

WILLIAMS 2003

G. D. WILLIAMS (ed. comm.), *Seneca. De Otio; De Brevitate Vitae*, Cambridge, 2003.

WILLS 1996

J. WILLS, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford, 1996.

WIMMEL 1960

W. WIMMEL, *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden, 1960.

WIMMEL 1968

ID., *Der frühe Tibull*, München, 1968.

WOLFF 2007

É. WOLFF (ed. comm.), *Rutilius Namatianus. Sur son retour*, Paris, 2007.

WÖLFFLIN 1882 [= 1933]

E. WÖLFFLIN, *Die Geminatio im Lateinischen*, «Sitz.-Ber. Bayer. Akad.» 3, 1882, 422-491 [rist. in ID., *Ausgewählte Schriften*, hrsg. von G. MEYER, Leipzig, 1933, 284-328].

WOODMAN 1977

A. J. WOODMAN (ed. comm.), *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2.94-131)*, Cambridge, 1977.

WOODMAN/MARTIN 1996

A. J. WOODMAN, R. H. MARTIN (edd. comm.), *The Annals of Tacitus. Book 3*, Cambridge, 1996.

WOYTEK 1982

E. WOYTEK (ed.), *T. Maccius Plautus. Persa*, Wien, 1982.

ZIMMERMAN 2000

M. ZIMMERMAN (ed. comm.), *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses, Book X*, Groningen, 2000.

ZIMMERMAN *et al.* 2004

M. ZIMMERMAN, S. PANAYOTAKIS, V. C. HUNINK, W. H. KEULEN, S. J. HARRISON, TH. D. MCCREIGHT, B. WESSELING, D. VAN MAL-MAEDER (edd. comm.), *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses, Books IV 28-35, V and VI 1-24. The Tale of Cupid and Psyche*, Groningen, 2004.

ZISSOS 2008

A. ZISSOS (ed. comm.), *Valerius Flaccus' Argonautica, Book 1*, Oxford, 2008.

ZWIERLEIN 1999

O. ZWIERLEIN, *Die Ovid- und Vergil-Revision in Tiberischen Zeit*, vol. I, Berlin-New York, 1999.